



Rigenerare la memoria

Arte, storia e progettualità
nei piccoli centri in cerca di futuro

Dottoranda Alessandra Romoli

Relatori

Prof. Maria Argenti

Prof. Anna Bruna Menghini

Sapienza Università di Roma

Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale (DICEA)

Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica

Ad Alessio



*Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica
XXXVIII Ciclo
Curriculum: Ingegneria Edile-Architettura*

*Sapienza Università di Roma
Facoltà di Ingegneria Civile e Industriale
Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale (DICEA)*

Tutti i diritti riservati

Rigenerare la memoria

*Arte, storia e progettualità
nei piccoli centri in cerca di futuro*

Dottoranda Alessandra Romoli

Relatori

Prof. Arch. Maria Argenti

Prof. Arch. Anna Bruna Menghini

Indice

Abstract

Parte I

01- Le radici della ricerca, una parte preliminare

14 Premesse concettuali e contesto generale della ricerca

Nel Cuore dei centri minori: Inizio di una Riflessione
Rinascita o Illusione? Visioni Contrapposte sul futuro
Le principali sfide del recupero

30 Lo stato dell'arte nella valorizzazione dei centri minori

Politiche della pubblica amministrazione
Iniziative locali
Associazioni e organizzazioni
Cultura e ricerca

72 Orientamenti e obiettivi della ricerca

Identità territoriale
Orizzonti sostenibili
Comunità locali

80 Approccio alla ricerca

Analisi indiretta
Analisi diretta
Analisi SWOT
Approfondimento didattico

02- Mobilità, abbandono e mutamenti dello spazio sociale

88 Migrazione interna: lettura di un fenomeno complesso

Memorie in movimento, storia dell'abbandono e delle migrazioni interne in Italia
Dinamiche di declino insediativo
Geografie orizzontali: pieni, vuoti e nuove letture del territorio

124 Dualismi territoriali e nuove geografie dell'abitare

Interdipendenze tra città e borghi: effetti a catena dell'abbandono e della concentrazione
Qualità della vita tra ritmo urbano e lentezza rurale
Crescita, declino e ridefinizione dello spazio abitato

138 Spazio, identità e appartenenza nei territori in trasformazione

Memorie in transito
Chi parte, chi resta, chi ritorna

Parte II

03-Modelli, rischi e nuove possibilità

158 Dinamiche esogene e distorsioni territoriali

Il rischio di museificazione: la cristallizzazione dei centri storici

Turismo invasivo e gentrificazione culturale: "falsificazione" dell'autenticità

Le macerie come eredità attiva: ripartire dalla memoria materiale e immateriale

178 Percorsi progettuali e pratiche di rinascita

Strumenti di riattivazione

La comunità come motore della rigenerazione: abitare, gestire, raccontare

Reti identitarie e progettualità diffusa

Architettura e rigenerazione: soluzioni per abitare, valorizzare, sostenere

04- Architettura e rigenerazione nei centri abbandonati

200 Elementi per una progettazione contestuale

Luoghi abbandonati: una mappa ancora incompleta

Identità in transizione

Dinamiche di trasformazione architettonica

218 Molteplicità e contesti: 10 storie che raccontano

Un mosaico di identità diverse come chiave di progetto

Rigenerazione attraverso un sistema diffuso

Rigenerazione per poli trainanti

Parte III

05- Dal silenzio alla possibilità: il caso di Celleno

262 Analisi territoriale e morfologica della Toscana

La Toscana: identità territoriale e dinamiche insediative

Gli insediamenti su speroni tufacei: una geografia storica della Toscana

Centri, patrimoni e paesaggi: verso una possibile rete territoriale attorno a Celleno

282 Caso studio: Celleno antico

Storia di una trasformazione

La separazione tra antico e nuovo: criticità attuali e potenzialità emergenti

Ricucire i nuclei, valorizzare il territorio: prospettive per Celleno

296 Celleno Antico come laboratorio di progetti

Porta Urbana

Mura sud

Ex Cinema

Riflessioni finali tra memoria e progetti

316 Bibliografia generale

Keywords

Centri minori

Coesione sociale

Valorizzazione

Memoria immateriale

Smart Village

Abstract

Negli ultimi anni il tema dello spopolamento dei piccoli centri e delle aree interne ha suscitato un crescente interesse politico e sociale. Nonostante le numerose iniziative avviate, le strategie realmente efficaci per un'inversione stabile di questa tendenza risultano ancora limitate. Si è reso dunque necessario indagare i processi che hanno segnato l'abbandono di tali territori e, parallelamente, analizzare le pratiche che hanno mostrato riscontri positivi nel medio e lungo periodo, con particolare attenzione alla tutela e alla valorizzazione della memoria materiale e immateriale.

Molti di questi nuclei, un tempo dimenticati, sono oggi divenuti mete per il weekend e gite fuori porta, trasformandosi da realtà quasi deserte in località turistiche. Questo fenomeno non va demonizzato, ma richiede una riflessione attenta sul tipo di turismo da promuovere. In altri casi, invece, si osserva una crescente vitalità, spesso legata a interventi di recupero, narrazioni comunitarie, azioni culturali e programmi di rigenerazione che mirano non soltanto ad attrarre visitatori occasionali, ma soprattutto a restituire identità ai luoghi e continuità alle comunità. L'obiettivo non è dunque trasformare questi centri in prodotti turistici standardizzati, bensì promuovere forme di riattivazione capaci di preservare storia, pratiche, architetture e paesaggi culturali, favorendo al contempo nuove possibilità di insediamento e di vita quotidiana.

La ricerca si concentra sulle modalità attraverso cui tali strategie, in particolare quelle fondate sul patrimonio diffuso e sulla memoria locale, possano orientare processi di ripopolamento sostenibile, evitando fenomeni di gentrificazione o forme di musealizzazione statica. In questo quadro, il caso studio di Celleno, nella Tuscia orientale, assume un ruolo esemplare: un antico nucleo medievale arroccato su uno sperone tufaceo, immerso in un territorio caratterizzato da numerose realtà affini. Qui si configura come un laboratorio di sperimentazione progettuale, dove le esigenze di tutela, valorizzazione e accessibilità si intrecciano con l'urgenza di mantenere intatta l'atmosfera sospesa e il forte valore identitario del luogo.

PARTE I

01

LE RADICI DELLA RICERCA

“Che splendida utopia cominciare a pensare al margine come a un territorio di ricerca, ai limiti come spessori e non come tratti. Ripensare alle geografie dell’abbandono non solo come scempio, disillusione, perdita, ma anche come dimensione collettiva da proteggere e alimentare, come territori fondamentali per l’errare del nostro spirito, per trovare la nostra coscienza.”
(Daltin, 2019)



Premesse e contesto generale della ricerca

Nel cuore dei centri minori: inizio di una riflessione

Stabilire con precisione quando sia emersa la necessità di approfondire il tema dell'abbandono dei centri minori non è semplice. Negli ultimi anni, soprattutto dopo la crisi pandemica globale, si è assistito a una rinnovata attenzione verso la rivitalizzazione delle aree soggette a spopolamento e degrado.

Tuttavia, vi sono posizioni risalenti al secolo scorso che dimostrano come l'interesse per i piccoli centri abitati fosse già allora un tema vivace e oggetto di un acceso dibattito. L'obiettivo era quello di soffermarsi sull'importanza della conservazione del patrimonio *minore* e di come negli anni sia cresciuto di valore. Già nel 1964, Bernard Rudofsky¹, nella nota mostra fotografica al MOMA di New York *Architecture without architects*, mostrava al mondo la bellezza dei paesaggi e dell'architettura spontanea. In questa disamina erano presenti anche casi italiani fatti di nuclei rurali appartenenti alle tradizioni locali. Nella pubblicazione omonima Rudofsky scrive a proposito delle *italian hills town* "Il solo pensiero che l'uomo moderno possa vivere in comunità anacronistiche come queste sembrerebbe assurdo se non fosse che stanno diventando sempre più rifugi per gli abitanti delle città." (Rudofsky, 1987, pp. 37). Quindi in piena crisi migratoria già si pensava potessero divenire luoghi di rinascita per una vita diversa dalla frenesia cittadina.

Anche Norman Frank Carver jr., nel 1979, affronta il tema del paesaggio rurale, concentrandosi però in particolare sulla perdita del patrimonio architettonico e culturale dei piccoli borghi italiani. Nella sua opera affermava: "L'obiettivo di questo libro è documentare questi villaggi e queste città, in parte perché sono intrinsecamente

1 Ugo Rossi scrisse "Come Goethe e Schinkel prima di lui, che nei loro viaggi in Italia hanno inaugurato una nuova stagione sostituendo alle tradizionali mete del Grand Tour le architetture vernacolari, paesane e rurali, anche Rudofsky visita, negli anni della formazione, le architetture sconosciute" Infatti oggetto della mostra è l'architettura vernacolare, proponendo una grande varietà di fotografie provenienti da tutto il mondo.



Fig. 1. The Museum of Modern Art Archives, New York. Photographic Archive. Photograph by Rolf Petersen. IN752.1.

Fig. 2. The Museum of Modern Art Archives, New York. Photographic Archive. Photograph by Rolf Petersen. IN752.4.

*belli, in parte perché la loro unicità rischia di scomparire*². Oggi il tema delle aree minori abbandonate continua ad essere complesso, dopo anni di dibattiti in vari contesti che troppo spesso hanno portato a risposte a breve termine, o di sola facciata. Si tratta di un tema di ampia portata, in cui convergono molteplici questioni che si intrecciano tra loro, rendendo impossibile affrontarlo da un'unica prospettiva. Il progressivo spopolamento di queste aree, distanti dai centri metropolitani, è l'unica certezza di cui prendere atto, tutto il resto è un articolato insieme di fattori la cui comprensione è intricata e non lineare.

Giovanni Carrosio, nel suo lavoro *I margini al centro*, analizza l'emergere della questione a partire dall'"intreccio di tre fenomeni distinti ma interdipendenti: la crisi ambientale, la crisi fiscale dello Stato e la questione migratoria" (Carrosio, 2019, pp. 5). Secondo Carrosio la relazione reciproca tra i tre aspetti genera un problema di disgregazione sociale. Ciascuna crisi, infatti, segue una propria dinamica autonoma e autoalimentante, ma la loro interdipendenza amplifica gli effetti di ognuna sulle altre, accelerando il processo di sgretolamento. Sempre secondo Carrosio, i territori marginali potrebbero rappresentare una risposta a una crisi complessa, poiché

2 *Italian Hilltowns* è stato il primo di una serie di libri incentrati sull'architettura effimera dei luoghi che vanno via via scomparendo. In seguito pubblicò *Iberian Villages*, *Silent City*, *Greek Island Village* ed altri su tematiche affini.

costituiscono un terreno fertile per sperimentazioni sociali capaci di generare innovazioni e trasformazioni in grado di “contaminare gli altri contesti territoriali”³.

Il primo fattore per iniziare ad affrontare il ragionamento è il progressivo e sempre più consistente fenomeno dello spopolamento. L'esodo dalle aree rurali e isolate, dovuto a cause che verranno approfondite in un capitolo dedicato, ha nel tempo lasciato numerose comunità completamente abbandonate. La varietà di cause evidenzia la complessità del fenomeno e ne costituisce anche uno dei suoi tratti distintivi più rilevanti. La marginalità dei centri minori rispetto alle grandi città non è solo causa ma anche conseguenza dello spopolamento, poiché avvia una catena difficile da spezzare. Analizzare il fenomeno dell'abbandono delle aree minori costituisce il primo passo necessario per comprendere appieno la complessità della questione. A questa fase deve seguire un percorso di riflessione fondato sul confronto tra istituzioni, comunità locali e attori del territorio, con l'obiettivo di sviluppare un modello sostenibile capace di favorirne la rigenerazione.

Negli anni, l'attenzione pubblica è tornata più volte sugli stessi temi. Un editoriale pubblicato da Italia Nostra⁴ nel 2009 metteva in luce le diverse sfaccettature del problema, sottolineando in particolare l'attrattiva esercitata dalle grandi città sui giovani, grazie alla loro vivacità e alla loro densità abitativa. A distanza di anni, il quadro sembra essere cambiato poco, e molti degli elementi richiamati allora rimangono ancora oggi al centro del dibattito. Non è solo la ricerca di un'occupazione a motivare questa scelta, ma anche le opportunità offerte per il tempo libero.

La carenza dei servizi primari penalizza soprattutto quei territori con una popolazione non trascurabile, ma comunque insufficiente a garantire quello che dovrebbe essere un diritto fondamentale per tutti i cittadini, senza distinzioni.

3 “Questo loro posizionamento, traduzione in chiave territoriale dell'uomo marginale di Simmel e Park, fa sì che i territori a margine si trovino in vantaggio rispetto ai centri, ponendosi come laboratori in grado di produrre soluzioni e contaminare-innovandoli- gli altri contesti territoriali” (Carrosio, 2019, pp. 5)

4 Editoriale di Rossana Bettinelli, Italia Nostra, 2009 pp. 6

Una comprensione più completa del fenomeno richiede l'esame delle dinamiche che hanno portato gran parte dell'Italia verso l'abbandono e l'isolamento, insieme all'ascolto delle vicende di chi è stato costretto a ricostruire la propria vita altrove. Questo richiamo non riguarda solo le condizioni materiali, ma anche le vite e le storie delle persone che, con la loro presenza, danno significato a queste realtà. L'attaccamento ai luoghi genera comunità e alimenta quel senso di appartenenza che lega ciascuno al proprio territorio. Un contesto urbano o rurale non si riduce a edifici e infrastrutture, ma è il risultato dell'intreccio di relazioni e interazioni che lo anima. Con il progressivo sgretolarsi della rete di connessioni, si rischia di compromettere l'integrità della società, causando la perdita dell'identità storica dei centri minori e dei loro abitanti. Le connessioni hanno il potere di far crescere un territorio, ma la loro assenza ne indebolisce il tessuto sociale, portando a un lento declino. Negli anni sono state sperimentate diverse strategie, che saranno esaminate nel dettaglio nei paragrafi successivi, per favorire la rinascita di questi contesti, spaziando dal recupero architettonico a quello culturale, politico e tecnologico. Tuttavia, senza un approccio complessivo capace di valorizzare le relazioni tra le persone, è difficile immaginare un ritorno stabile e significativo alla vita in questi territori. Negli ultimi anni si è sviluppata una maggiore consapevolezza del valore storico e culturale dei piccoli insediamenti, un aspetto a lungo trascurato. Il desiderio di cambiamento ha favorito la diffusione di una cultura che non solo riconosce l'importanza di questi luoghi, ma ne riscopre anche i valori intangibili, le storie, le memorie e il piacere che può derivare nel viverli. La sfida attuale consiste nel trasformare questa rinnovata attenzione in un'opportunità per preservare la cultura materiale e immateriale, individuando al contempo nuove modalità per reinterpretare e riutilizzare in modo aggiornato ciò che ha perduto la propria funzione originaria.

L'esempio delle cosiddette Apocalypse Town, descritte nell'omonimo libro, le città industriali sorte ai margini dei grandi centri urbani statunitensi (Coppola, 2012), risulta particolarmente emblematico. Si tratta di aree note anche come *belt* (Rust Belt, Snow Belt, Manufactory Belt), un tempo potenti nuclei produttivi e oggi segnati da un profondo declino. Sviluppatesi e arricchitesi grazie alla presenza di grandi industrie, hanno sperimentato un rapido collasso socio-economico con la chiusura delle fabbriche: un vero e proprio crollo finanziario, seguito

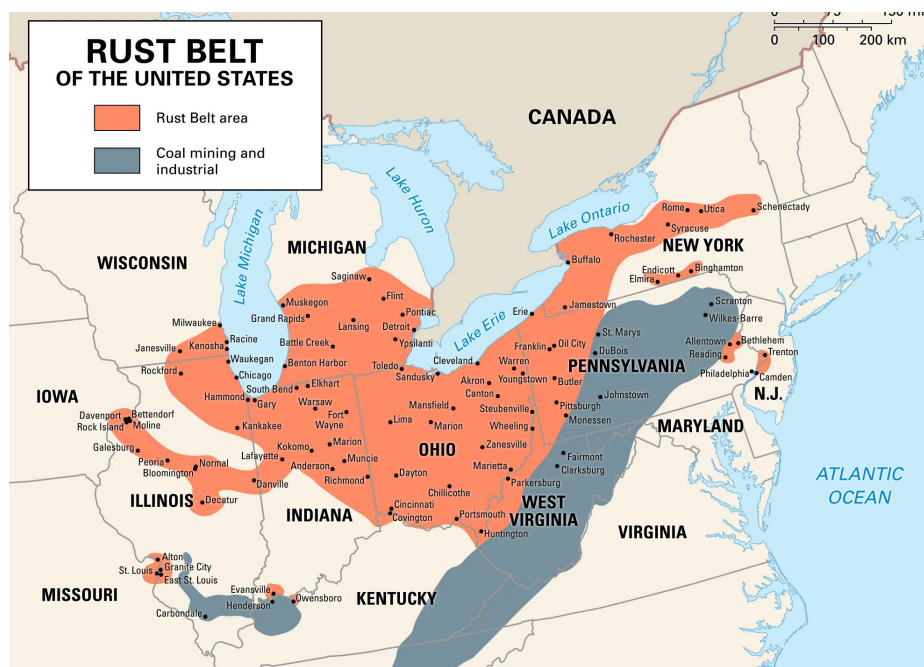


Fig. 3. Regione geografica degli Stati Uniti che indica la zona manifatturiera del paese. Dal sito <https://www.britannica.com/place/Rust-Belt>

dallo spopolamento e dall'abbandono di interi quartieri. Ne emerge uno scenario surreale e spesso drammatico, analizzato attraverso testimonianze e interviste a coloro che, pur restando in questi contesti, continuano a sperare in una loro possibile rinascita. Il volume esplora proprio questo potenziale sperimentale, interrogandosi su come tali realtà possano offrire esempi di rigenerazione, o almeno di parziale rivitalizzazione, anche temporanea o a medio termine.

In questa stessa direzione si colloca il tema dei margini, considerati come superfici aperte all'immaginazione progettuale e alla ricerca di possibili innovazioni lontane dalle dinamiche che hanno causato la crisi. Emerge con chiarezza l'importanza della dimensione economica: la possibilità di rinascita di un luogo dipende anche dalla sua capacità di generare valore, ad esempio attraverso il turismo, tema che verrà approfondito in seguito evidenziandone anche gli aspetti più problematici. Si tratta tuttavia di una modalità spesso fortemente legata alla stagionalità. Pur rappresentando una componente fondamentale dell'economia italiana, il turismo, nelle piccole comunità

delle aree minori, non è sufficiente a sostenere una popolazione stabile nel lungo periodo, rischiando così di produrre forme di valorizzazione limitate a specifici periodi dell'anno⁵. Integrare il turismo nelle strategie di recupero è certamente importante, soprattutto considerando la ricca tradizione italiana legata all'arte, alla religione, all'enogastronomia, al patrimonio naturale e a quello della memoria. Tuttavia, è essenziale che sia parte di un progetto più ampio e sostenibile, in cui i visitatori diventino attori consapevoli e responsabili nella conservazione e valorizzazione del patrimonio storico, culturale e sociale del luogo⁶. Occorre quindi coltivare una comunità di cittadini informati e motivati, disponibili a innescare processi di cambiamento positivo, sostenendo lo sviluppo locale e contribuendo alla rigenerazione dei territori. Nel quadro attuale, bisognerebbe fornire agli abitanti gli strumenti necessari per comprendere i cambiamenti in atto e partecipare alle attività e alle iniziative nel proprio contesto, cercando di coinvolgere i residenti attraverso proposte mirate e adeguate al luogo, salvaguardando così contesto, storia e memoria dal punto di vista paesaggistico e culturale⁷.

Si fa sempre più strada l'idea che per immaginare un futuro sostenibile dei territori sia necessaria una visione complessiva, capace di valorizzare le differenze che caratterizzano le diverse aree del Paese e di promuovere al tempo stesso una maggiore coesione tra di esse. Un dibattito di questa portata mira a immaginare soluzioni innovative e sostenibili, capaci di rispondere alle sfide del presente e di costruire un

5 "Per una efficace conservazione dei valori del patrimonio urbano e della sua struttura sociale è tuttavia necessario assicurare uno sviluppo equilibrato della presenza turistica ed evitare fenomeni di trasformazione delle città storiche in mere zone commerciali." *Centri storici e futuro del paese. Indagine nazionale sulla situazione dei Centri Storici* (ANCSA 2017), pp. 21

Per ulteriori informazioni www.ancsa.org

6 "È necessario, pertanto, estendere la tutela dei valori storici al di fuori dei semplici perimetri individuati per la tutela, integrando anche nuovi elementi materiali e immateriali quali gli assi visivi e il paesaggio percepito, le infrastrutture storiche, le tracce archeologiche, le strutture geomorfologiche, oltre alla memoria e alle tradizioni d'uso del patrimonio." *Centri storici e futuro del paese. Indagine nazionale sulla situazione dei Centri Storici* (ANCSA 2017), pp. 21

7 "Per invertire questo fenomeno occorre prima di tutto rafforzare l'educazione e la formazione per incrementare la "massa critica""

Rossana Bettirelli, Italia Nostra, Bollettino 445, Pag 6

futuro più equilibrato e inclusivo. Riaffermare il valore di una visione condivisa sul territorio significa riconoscere che il benessere delle persone è strettamente legato a un approccio integrato e lungimirante, che tenga insieme esigenze sociali, economiche e ambientali⁸.

Rinascita o Illusione? Visioni Contrapposte sul futuro

Le prospettive future del processo di abbandono hanno portato a posizioni contrapposte nel dibattito sulle possibilità di rinascita dei borghi. Questa condizione sembra derivare dalla complessità del fenomeno, che risulta più complesso non solo da descrivere, ma anche da affrontare in maniera efficace. La rinascita dei nuclei rurali non dipende esclusivamente da interventi esterni, ma richiede anche la capacità di sostenere e rafforzare le realtà locali, pensare per poi avviare un processo di rigenerazione partecipata e realmente sostenibile⁹. In questa prospettiva, risulta dunque necessario considerare non soltanto gli aspetti economici, ma anche le dimensioni sociali che concorrono a definire la vitalità di un territorio. Secondo Albert Hirschman¹⁰, di fronte a crisi sociali, politiche o economiche, le persone hanno due scelte principali: esprimere il proprio dissenso (*voice*) o ritirarsi abbandonando la situazione (*exit*). Tuttavia, Hirschman introduce un terzo elemento determinante nelle decisioni: la lealtà (*loyalty*). Questa si manifesta come un attaccamento emotivo o morale verso un'impresa, un territorio o

8 "Il Manifesto che qui presentiamo assume un'altra postura: parte dall'idea che sia possibile – e necessaria – una nuova visione d'insieme dell'Italia, in grado di raccontare le sue contraddizioni e i suoi squilibri, ma anche i suoi punti di forza e le sue potenzialità positive, assumendo come obiettivo la piena coesione tra le diverse aree del paese, e dunque il migliore equilibrio possibile tra le persone, le risorse e i territori." D. Cersosimo e C. Donzelli, Manifesto per riabitare l'Italia. pp. XI

9 Mario Cucinella "Non si stratta solo di costruire o di ricostruire, ma di intercettare ambizioni e bisogni. Per questo abbiamo messo in atto una politica di ascolto, per capire dove si è spezzato quell'anello che per secoli ci ha permesso di interpretare i desideri dei territori e di trasformarli in architettura" Intervista a , *Arcipelago Italia* (Quodlibet, 2018), pag 16

10 Albert Hirschman, Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States. (1970). Un saggio in cui l'autore spiega come individui e gruppi reagiscono al deterioramento di istituzioni, imprese o sistemi politici..

uno Stato, influenzando la propensione delle persone a rimanere e lottare per migliorare la situazione piuttosto che abbandonarla. Quando il legame di lealtà è forte, il "costo dell'uscita" aumenta, portando il cittadino a preferire la resistenza attiva nella speranza di un cambiamento positivo. Non sempre il legame con il posto in cui si vive però è interiorizzato all'interno di ciascuno, a volte le mancanze e le difficoltà che affliggono gli abitanti di luoghi che appaiono dimenticati dalle istituzioni, pesano sulla volontà di agire e si preferisce non intraprendere una lotta che sembra infruttuosa.

La riflessione di Albert Hirschman sulla *loyalty* e le dinamiche di *voice* ed *exit* trova un'interessante connessione con il tema del processo di abbandono dei centri minori e le prospettive per la loro rinascita. La progressiva perdita di popolazione in questi territori può essere interpretata come una forma di *exit*, spesso determinata dalla carenza di opportunità economiche, sociali e, in molti casi, dall'isolamento geografico che rende più difficoltoso l'accesso a servizi e reti di relazione. In questo quadro, il concetto di lealtà territoriale assume un ruolo centrale nel contrastare tale dinamica, poiché richiama l'importanza dei legami sociali, identitari e culturali che possono contribuire a mantenere vive le comunità locali. La decisione di lasciare il proprio territorio non è riconducibile soltanto a difficoltà di natura economica o organizzativa. Alla base vi è spesso una complessità più profonda, legata alla difficoltà di mantenere, o ricostruire, un legame affettivo e identitario con il luogo di origine. Quando questo senso di appartenenza si indebolisce, vivere quotidianamente il territorio diventa più arduo, e le motivazioni che spingono a cercare altrove nuove opportunità finiscono per prevalere. Favorire processi di riattivazione significa dunque anche lavorare sul recupero di tali legami simbolici, culturali e comunitari, fondamentali per rendere nuovamente significativo l'abitare.

Quali scelte hanno le persone?



Come evidenziato da Hirschman, la *loyalty* può incoraggiare le persone a restare nei propri luoghi di origine e a contribuire attivamente ai processi di rigenerazione, anziché cedere alla dinamica dell'*exit*.

Presentare entrambe le prospettive risulta quindi essenziale: ciascuna offre argomentazioni rilevanti e complementari, necessarie per cogliere appieno la complessità del fenomeno analizzato.

La posizione di chi ritiene irreversibile il declino delle aree interne minori si fonda su una serie di fattori economici, sociali, demografici e culturali considerati difficili da invertire. Diventa quindi necessario esaminare le ragioni alla base di questa prospettiva, per comprendere perché la possibilità di una rigenerazione venga percepita come impraticabile.

Molti dei paesi abbandonati o in via di abbandono hanno subito un drastico calo della popolazione¹¹, con i giovani che si trasferiscono nelle città più grandi per motivi di studio e lavoro, lasciando una comunità prevalentemente anziana. Il declino demografico attiva un circolo difficile da invertire: con la diminuzione della popolazione, servizi e opportunità si riducono progressivamente o scompaiono del tutto, rendendo il territorio sempre meno attrattivo sia per nuovi abitanti sia per il rientro di chi lo aveva lasciato. Il recupero di queste aree richiede investimenti ingenti e un impegno costante nella manutenzione, indispensabili per garantire condizioni di vivibilità e funzionalità nel lungo periodo. Tuttavia, molte amministrazioni locali non dispongono delle risorse necessarie per sostenere tali costi, soprattutto nei territori più remoti o caratterizzati da fragilità economica.

I nuclei ormai disabitati si collocano spesso in zone geograficamente isolate, in particolare in aree montane o difficili da raggiungere.

L'assenza di collegamenti adeguati rende estremamente complessa l'ipotesi di un ripopolamento. In tali condizioni, infatti, la capacità di attrarre nuovi residenti o di favorire il rientro di chi è partito risulta fortemente compromessa¹².

11 Secondo un'analisi della Coldiretti basata su dati ISTAT, nelle campagne italiane è previsto un calo della popolazione in quasi 9 comuni rurali su 10 (86%), mettendo a rischio il futuro dei piccoli borghi e comuni rurali diffusi lungo tutto il Paese. <https://www.coldiretti.it/economia/istat-nelle-campagne-si-svuotano-9-borghi-su-10>

12 Un rapporto dell'ISTAT evidenzia che tra il 1951 e il 2019, le aree interne del Mezzogiorno hanno perso 1,2 milioni di residenti, con un calo medio annuo del 2,5‰, indicando una tendenza allo spopolamento sistematico. (ISTAT dal report "Le aree interne tra spopolamento e povertà") <https://www.istat.it>

Inoltre, abbiamo una nuova generazione cresciuta prevalentemente in ambienti urbani, spesso non interessata a trasferirsi in zone rurali lontane dalle città che di contro offrono molti comfort, opportunità di carriera e un diverso e più vivace stile di vita. Ciò riduce ulteriormente la probabilità che, nei territori più remoti, vi siano persone disposte a trasferirsi o a fare ritorno ai luoghi di origine, soprattutto quando abituate a livelli elevati di servizi, accessibilità e urbanità. In questo scenario, coloro che scelgono di continuare a vivere nel territorio e di impegnarsi attivamente rappresentano la voce che tenta di riattivare le dinamiche comunitarie e di stimolare una nuova vitalità culturale ed economica negli insediamenti rurali. Costoro combattono per idee e progetti condivisi che mirano a rivitalizzare il territorio, opponendosi alla desertificazione sociale e mantenendo vivo il senso di appartenenza. Dunque, la rinascita dei piccoli centri non dipende solo da interventi esterni, ma anche dalla capacità di alimentare e rafforzare questa lealtà locale, che argina l'esodo e rende possibile una rigenerazione partecipata.

Molti progetti presentati nel corso degli ultimi anni spesso sono risultati frammentati, insufficienti o mancanti di una strategia a lungo termine, senza un approccio coordinato, rischiando di fallire o di non ottenere i risultati sperati. Chi crede che la reversibilità dell'abbandono sia impossibile vede il fenomeno come il risultato di fattori complessi e interconnessi che rendono estremamente difficile invertire la tendenza. Pur in presenza di iniziative dedicate alla rigenerazione delle aree interne, la complessità dei problemi rende difficile ottenere risultati stabili; ed è in questo contesto che *"l'intervento esterno (...) può essere l'elemento vivificatore delle potenzialità esistenti e l'ingrediente per la composizione di nuove comunità"* (Paolella, 2019, pp. 27) suggerendo un percorso che intrecci risorse locali e contributi esterni. D'altro canto, i problemi appena elencati rappresentano la base della ricerca per la rivalutazione delle zone abbandonate e costituiscono spesso i punti focali dei progetti di recupero, nonché i grandi ostacoli da superare per raggiungere l'obiettivo prefissato. Nei centri minori il costo della vita tende a essere più contenuto e le opportunità per avviare nuove attività risultano generalmente più accessibili. Nei territori marginali, inoltre, la struttura delle norme sociali può presentarsi maggiormente flessibile, favorendo così il riutilizzo e la valorizzazione di risorse che altrove verrebbero scartate.

In tali contesti l'ambiente costruito e quello sociale consentono un margine d'azione più ampio, promuovendo valori di equità, lavoro manuale e un rapporto più diretto con la natura e con la comunità locale. Pertanto, le difficoltà connesse ad alcuni problemi trattati possono trasformarsi in occasioni di rilancio qualora vengano affrontate con l'obiettivo di valorizzare, in modo sostenibile, ciò che l'ambiente circostante è in grado di offrire, evitando forme di sfruttamento intensivo.

È comprensibile concordare con le critiche di chi ritiene improbabile la reversibilità del processo di spopolamento, ma non è utile considerare risorse sprecate quelle destinate ad affrontare le problematiche cui si è accennato per tentare di avviare processi positivi, anche se a lungo

ELEVATI COSTI DI RECUPERO

- Necessari ingenti investimenti

DECLINO DEMOGRAFICO

- Emigrazione giovanile
- Popolazione anziana e poco attiva

RIDUZIONE SERVIZI E OPPORTUNITÀ

- Abbassamento della domanda
- Diminuzione degli investimenti pubblici e privati

IRREVERSIBILE



POSSIBILE

DIFFICOLTÀ = OPPORTUNITÀ

- Spezi per sperimentazione economica
- Innovazione sociale

RIUTILIZZO RISORSE ESISTENTI

- Valorizzazione patrimonio locale
- Economia circolare

SOSTENIBILITÀ ECONOMICA + ECOLOGICA

- Progetti integrati
- Nuove tecnologie e gestione delle risorse

COSTI DELLA VITA MINORI

- Elemento di attrattività
- Sostenibilità familiare e produttiva

termine. Gli studiosi che adottano una visione più ottimistica riguardo al recupero delle aree abbandonate sottolineano l'esistenza di solide ragioni per ritenere possibile un processo di riqualificazione efficace. A volte si rischia di perdere di vista le grandi opportunità che occhi pigri non riescono a scorgere: la possibilità di coniugare sostenibilità economica e quella ecologica, indagare, anche attraverso la ricerca, diversi modelli di sviluppo atti a sperimentare nuove pratiche di innovazione economica e sociale¹³. Non di meno avere la possibilità di tutelare il paesaggio naturale recuperando tecniche tradizionali e mettendo in pratica metodi e nuove tecnologie. Riuscire a integrare moderno e antico, socialità ed economia, tradizione e ricerca è la vera sfida che la contemporaneità ci sottopone come tentativo di riqualificazione

L'attuale dibattito sul ripopolamento dei centri minori e sulla rigenerazione dei territori abbandonati si inserisce all'interno di una riflessione più ampia, che riguarda la complessità e la diversità del tessuto territoriale italiano. In questo contesto emerge la necessità di adottare una visione inclusiva, capace di valorizzare le differenti specificità locali senza generare contrapposizioni, ma piuttosto favorendo un equilibrio tra le molteplici realtà che compongono il Paese. Coloro che si sono occupati delle tematiche trattate, hanno perseguito l'obiettivo di promuovere un cambiamento significativo attraverso iniziative e studi, contribuendo a ridefinire una nuova visione collettiva del Paese. L'intento è avviare un vasto dibattito intellettuale che coinvolga culturalmente ampie fasce di popolazione su come affrontare i temi di un'Italia *minore*, ripensando le modalità di insediamento in relazione all'ambiente, alle opportunità di lavoro e alla qualità della vita quotidiana. *“Ci sono tante Italie nell'Italia. Non si tratta di contrapporre le une alle altre. Si tratta di ricomprenderle tutte, fino ad arrivare a includere gli stessi «margini del centro»”* (Cersosimo, Donzelli, 2020, pp. IX)

13 “Vecchi e nuovi abitanti che avranno bisogno di un'architettura differente, di una concezione differente degli spazi dell'abitare e del lavorare, in grado di «sperimentare l'uso dell'antico insieme al nuovo»” (Nicola Flora, 2022, pp. 342)

Le principali sfide del recupero

La varietà di discipline che si sono interessate al recupero dei centri storici minori è ampia, poiché molteplici sono le tematiche da affrontare. Riattivare la vita di un centro abitato significa considerare aspetti quali il risanamento e il riutilizzo del patrimonio edilizio esistente, la gestione delle infrastrutture, come la viabilità, l'istruzione e la sanità, il rilancio dell'economia locale e la rivitalizzazione della comunità, la tutela del paesaggio e la gestione delle risorse naturali, nonché l'integrazione delle nuove tecnologie e l'inserimento nella rete digitale. Questi temi sono strettamente interconnessi e richiedono un approccio integrato per garantire il successo del recupero.

Nel dibattito sulle aree interne è emersa la posizione secondo cui il futuro di questi territori, soprattutto quelli maggiormente marginalizzati, non possa fondarsi esclusivamente sulle capacità locali, sulle iniziative spontanee o su forme di autosufficienza delle comunità (Cersosimo Donzelli, 2020, pp. XIII). Molte delle aree con fragilità hanno subito un tale degrado umano, sociale e culturale da non poter più recuperare autonomamente né rompere il circolo vizioso del sottosviluppo. Nei contesti più vulnerabili è difficile immaginare un miglioramento significativo nel breve o medio termine. Per questo motivo, interventi e politiche esterne diventano fondamentali. Servono per fornire infrastrutture adeguate, sia materiali che immateriali, e portare le competenze e le conoscenze necessarie a sostenere lo sviluppo locale in modo efficace.

Si potrebbe ipotizzare un intervento basato sulla demolizione e ricostruzione secondo criteri contemporanei di sostenibilità, integrando tecnologie avanzate e garantendo i livelli di comfort propri degli edifici di nuova generazione. Tuttavia, tale approccio risulta difficilmente applicabile: la pratica della demolizione e ricostruzione si scontra infatti con principi culturali e deontologici legati alla tutela della memoria, che richiedono la conservazione e la valorizzazione del patrimonio edilizio esistente, riconoscendo il valore storico e identitario dei luoghi. Si evidenzia come il patrimonio da tutelare non comprenda soltanto le tradizioni antiche, ma includa anche gli edifici storici e l'eredità culturale locale, elementi che spesso definiscono i caratteri distintivi dei contesti più isolati. Il recupero del carattere e della storia dei luoghi risulta pertanto fondamentale per mantenere

viva l'identità sedimentata nel tempo e garantire continuità alla presenza del passato

Nel pensiero urbanistico contemporaneo c'è la necessità di una nuova cultura progettuale che ponga al centro la giustizia sociale e la tutela dell'ambiente, privilegiando il bene comune rispetto agli interessi individuali e tenendo presente le esigenze delle generazioni future (Passarelli, De Giacomo, Misasi, 2020, ArchistoRExtra). Un approccio che richiede una visione responsabile e consapevole, in cui progettare significa non solo conservare il patrimonio storico-culturale, ma anche attivare strategie rigenerative per le aree interne e i piccoli centri, spesso colpiti dal fenomeno dell'abbandono e dalla conseguente e inarrestabile trasformazione del territorio. L'obiettivo è trovare un equilibrio tra conservazione e sviluppo, adottando scelte che rispettino le molteplicità senza sacrificare nessuno degli aspetti elencati, costruendo così una visione sostenibile e condivisa per il futuro del territorio e dei suoi paesaggi.

Parallelamente, l'introduzione di soluzioni tecnologiche contemporanee, come la produzione di energia da fonti rinnovabili, l'innovazione applicata alle filiere agricole e alimentari, l'ampliamento dei servizi digitali e la diffusione della telemedicina, può contribuire in modo significativo al miglioramento della qualità della vita nelle comunità in fase di riattivazione. Tali strumenti favoriscono la costruzione di un sistema economico locale più sostenibile, capace di dialogare con le pratiche tradizionali e di proiettarle verso scenari futuri. La digitalizzazione, in particolare, permette di connettere questi territori con mercati più ampi e di ampliare l'accesso a servizi fondamentali, come la salute e l'istruzione, superando i limiti imposti dall'isolamento geografico.

Oltre agli aspetti tecnici e infrastrutturali, il recupero dei nuclei abbandonati richiede un'attenzione particolare alle dinamiche sociali ed economiche che caratterizzano le piccole comunità. Il coinvolgimento degli abitanti è necessario in quanto si trovano al centro di un processo di rigenerazione che li vede protagonisti. È quindi fondamentale incentivare la creazione di spazi di incontro e centri culturali che favoriscano la socializzazione e rafforzino la coesione sociale. Questo contribuirebbe a sviluppare quel senso di appartenenza che, con ogni probabilità, rappresenta l'aspetto più desiderato da chi sceglie di vivere in un centro minore.



Fig. 4. Foto di Thanakorn Lappattaranan, Vecteezy.com

Un altro aspetto cruciale è la promozione di iniziative economiche che possano rendere le zone rurali non solo abitabili, ma anche economicamente autonome. La valorizzazione delle produzioni locali, l'artigianato tradizionale, l'enogastronomia e il turismo sostenibile sappiamo già che rappresentano fonti di reddito importanti, e se gestite in modo responsabile e coerente con gli obiettivi ipotizzati potrebbero creare diverse opportunità lavorative per i residenti. La nascita di cooperative locali e di reti di imprese potrebbe inoltre favorire una maggiore stabilità economica, contribuendo a ridurre il rischio di spopolamento. *“Assumendo che forse non tutta l'Italia marginale potrà essere riabitata, ma che una parte di essa dovrà fornire servizi economici decisivi nello scenario del cambiamento climatico. Che una reinvenzione dei modelli di turismo sostenibile dipende dalla capacità di produrre nuove economie non solo di nicchia in ampie parti del paese 'interno'.”* (Cersosimo, Donzelli, 2020, pp.24) Un'ulteriore questione centrale riguarda la salvaguardia dell'ambiente naturale che circonda i territori rurali. L'integrazione di sistemi energetici sostenibili potrebbe contribuire a garantire una maggiore autonomia del luogo e, al contempo, a ridurre l'impatto ambientale,

favorendo la conservazione dell'ecosistema locale. Inoltre, l'adozione di tecniche costruttive ibride, che combinano materiali reperibili in loco con soluzioni tecnologiche avanzate, permetterebbe di contenere i costi degli interventi e di rendere più efficiente l'intero processo di ricostruzione. Nel dibattito contemporaneo sulla transizione energetica stanno assumendo un ruolo crescente le Comunità di Energia Rinnovabile (CER), modelli organizzativi che promuovono la produzione e la condivisione di energia da fonti sostenibili all'interno di gruppi locali. Le CER riuniscono cittadini, piccole imprese, enti territoriali e amministrazioni locali con l'obiettivo comune di raggiungere una maggiore autonomia energetica attraverso la condivisione dell'energia elettrica generata da uno o più produttori appartenenti alla stessa comunità. Questo approccio consente non solo di ridurre i costi e l'impatto ambientale, ma anche di rafforzare le dinamiche collaborative e il senso di appartenenza tra i membri.

I vantaggi sono certamente di natura ambientale ed economica, ma i benefici si estendono anche alla sfera produttiva, soprattutto in quelle realtà che oggi avvertono con urgenza la necessità di una rigenerazione. Le comunità energetiche, infatti, non solo riducono i costi e migliorano l'efficienza nell'uso delle risorse, ma possono attivare nuove filiere locali, rafforzare la cooperazione tra abitanti e imprese e stimolare iniziative capaci di rilanciare l'economia, contribuendo così a costruire modelli di sviluppo autosufficienti (Mangano, 2024, pp. 88). Le soluzioni individuate dovrebbero aspirare a un equilibrio che tuteli l'estetica tradizionale e l'identità del luogo, mentre allo stesso tempo introduce innovazioni in grado di fornire l'energia indispensabile per rimettere in movimento le comunità.

È un processo che richiede tempo, risorse e una visione comune, condivisa da tutti i soggetti coinvolti per la tutela del patrimonio e il benessere sociale, attraverso la collaborazione e l'integrazione delle diverse competenze che abbracciano tutte le tematiche in gioco. *“La realizzazione dell'obiettivo del “ri-abitare” un luogo, non è in questa prospettiva una conseguenza del “ri-attivare” o “ri-pristinare” qualcosa, quanto piuttosto del “conformare”: adeguare cioè i servizi erogati nelle aree marginali a quelli dei centri maggiormente popolati al fine di renderli confacenti alle attuali aspettative di vita e di benessere dei cittadini.”* (Flora, Iaruso, Priore, 2022, pp.290)

Lo stato dell'arte nella valorizzazione dei centri minori.

Nello studio delle tematiche legate all'abbandono e alla riqualificazione delle aree minori, è stato essenziale analizzare lo stato dell'arte da prospettive diverse, poiché il tema coinvolge una vasta gamma di soggetti, sia pubblici sia privati. Le realtà che hanno intrapreso percorsi di ricerca e approfondimento in questo ambito hanno svolto un ruolo determinante nella valorizzazione degli insediamenti in via di abbandono, contribuendo a promuovere processi di rigenerazione culturale, economica e sociale. Le figure coinvolte comprendono associazioni, gruppi di ricerca, volontari e amministrazioni pubbliche. Ciascuno ha apportato nel tempo contributi significativi, agendo talvolta in partnership e talvolta in modo autonomo, ma sempre con l'obiettivo di sostenere il rilancio dei contesti locali.

L'intenzione di avviare una riflessione sulle possibilità di rilanciare le aree in stato di abbandono nasce dall'esigenza di affiancare a un'analisi oggettiva anche una valutazione più soggettiva delle azioni finora intraprese, con l'obiettivo di delineare alcune strategie che possano costituire una base per il futuro rilancio del territorio. La pluralità di discipline che nel corso degli anni hanno cercato di individuare buone pratiche e approcci efficaci alla rigenerazione testimonia quanto sia rilevante l'avvio di una fase di rinnovamento dei territori. Tale interesse non può essere interpretato come il risultato di una moda passeggera o di un desiderio elitario, ma riflette invece una necessità reale e condivisa, radicata nell'urgenza di restituire vitalità a contesti oggi in condizione di fragilità.

Ripopolare le aree interne rappresenta oggi una necessità concreta, dettata da ragioni demografiche, dall'urgenza di riutilizzare il suolo pubblico, dalla rivalorizzazione di territori trascurati e abbandonati, e soprattutto dal bisogno di sostenere e rafforzare le comunità locali, garantendo loro nuove opportunità di crescita e benessere. Il processo necessita di strumenti innovativi in grado di trasformare le potenzialità latenti in iniziative concrete. La ripresa, quindi, è strettamente legata alla loro rigenerazione sia dal punto di vista economico sia sociale, ed è importante notare che solo negli ultimi anni si è adottato un approccio multidisciplinare per studiare il fenomeno in questione. Parallelamente, è emersa con maggiore chiarezza la centralità del patrimonio culturale e immateriale nelle strategie di sviluppo basate



Fig. 5. Allestimento della mostra *Arcipelago Italia* presso il Padiglione Italia della Biennale di Architettura di Venezia 2018.

<https://creativitacontemporanea.cultura.gov.it/>

sulle specificità locali, evitando interpretazioni semplificate o riduttive delle risorse esistenti¹⁴. La rinascita dei centri minori richiede anche un potenziamento delle connessioni con le aree circostanti e la creazione di un'economia di rete capace di offrire opportunità di sostentamento agli abitanti. Allo stesso tempo, risulta fondamentale garantire servizi adeguati, promuovere politiche che rafforzino la percezione di sicurezza della comunità e avviare iniziative in grado di attrarre investimenti e visitatori (Gaetano, Daniele, 2020).

In un'intervista a Mario Cucinella in merito alla mostra *Arcipelago Italia* in occasione della Biennale di Venezia del 2018, il riuso del patrimonio minore italiano è presentato come una nuova modalità dell'abitare, in cui le persone vivono in maniera distribuita e interconnessa all'interno del territorio. L'approccio *satellitare* valorizza piccoli centri e aree periferiche, creando una rete di luoghi che offrono

¹⁴ La dott.ssa Oteri focalizza il suo intervento verso una ripresa che tenga conto delle tradizioni e della storia del luogo che si prende in esame, senza snatarlo o farlo diventare una copia ripetuta infinite volte sul territorio italiano. (Oteri, 2018)

opportunità e qualità della vita, senza concentrarsi esclusivamente sui grandi centri urbani. In questo modello, le comunità e i beni culturali minori diventano elementi chiave per costruire uno stile di vita più sostenibile e radicato nel territorio. *“...dovremmo iniziare a pensare che vivere in una grande città o in una rete di città non dovrebbe essere molto diverso. Quindi se ci sono strategie e investimenti per aumentare la qualità della vita nelle nostre città (...), bisognerebbe avere il coraggio di cambiare il paradigma anche nelle aree interne, investendo in progettualità e innovazione.”*¹⁵

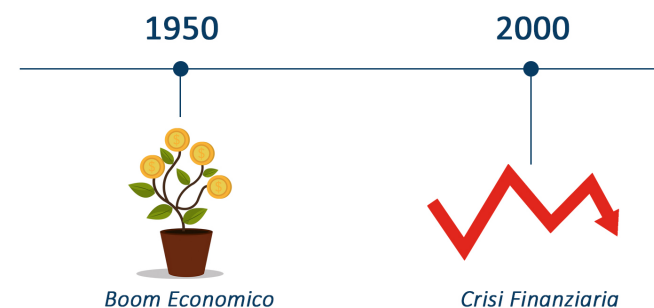
Inoltre, il curatore del padiglione Italia, approfondisce il tema spiegando come l'architettura rivesta un ruolo cruciale nella possibile rinascita delle aree interne. *“Serve un cambio di prospettiva per le scelte strategiche nazionali, in grado non solo di riattivare i borghi dal punto di vista demografico ma anche di creare nuove attività, nuove prospettive di vita. (...) L'Architettura deve concorrere al rilancio delle aree interne, (...) ci vogliono strategie e progetti concreti. Ci vuole l'adeguamento degli edifici alle esigenze della contemporaneità, nuovi spazi di relazione tra le persone, nuovi elementi attrattori”*

Di seguito vengono illustrate, in modo generale, alcune delle principali iniziative promosse nel nostro Paese dalle pubbliche amministrazioni, dalle associazioni private, dalle università e dalle nuove realtà tecnologiche. La panoramica è ampia: alcune proposte hanno prodotto risultati limitati, mentre altre hanno generato un impatto sociale significativo pur presentando un valore qualitativo contenuto. L'approccio integrato è stato necessario per comprendere meglio le dinamiche e le sfide legate alla valorizzazione delle aree in via d'abbandono, mettendo in luce i diversi modi in cui le personalità coinvolte hanno contribuito al processo. Analizzando più da vicino i loro contributi, sarà possibile identificare potenziali strategie per promuovere una rigenerazione culturale, economica e sociale, rispettosa dei caratteri unici di ciascun luogo.

¹⁵ Intervista fatta da C. Berizzi e L. Rocchelli a Mario Cucinella sulle possibili strategie da adottare per la rigenerazione dei centri minori, all'interno del volume *Borghi Rinati. Paesaggi abbandonati ed interventi di rigenerazione*. pp. 193

Politiche della Pubblica Amministrazione

Per comprendere appieno le iniziative promosse dalla Pubblica Amministrazione, è necessario fare riferimento a due periodi storici di portata globale che hanno generato ripercussioni significative anche nel contesto italiano. Il primo, collocabile tra gli anni Cinquanta e Sessanta, rappresenta una fase di forte trasformazione socio-economica; il secondo riguarda invece il nuovo millennio, caratterizzato da cambiamenti strutturali più complessi e da un diverso quadro economico e territoriale.



Primo periodo: 1950 “Boom Economico”

Contraddistinto da un forte dinamismo economico, il periodo comportò una rilevante crescita dell'urbanizzazione, parallelamente a un processo di costante svuotamento dei territori rurali. Questa dinamica ha contribuito ad ampliare il divario tra i diversi contesti territoriali, accelerando i processi di spopolamento e marginalizzazione. Le criticità emerse erano di natura eterogenea. Da un lato, la crescente concentrazione di popolazione nelle città richiedeva risorse considerevoli per garantire servizi e infrastrutture adeguati; dall'altro, le aree rurali registravano un calo demografico e produttivo, con ripercussioni sull'agricoltura, sulla gestione dei sistemi ambientali e sulla continuità dei servizi locali. Le politiche adottate in quel periodo si concentrarono prevalentemente sulle esigenze più immediate della popolazione

urbana, destinando una quota crescente di investimenti ai centri maggiori e riducendo progressivamente l'offerta di servizi nei territori soggetti a declino. Questo approccio contribuì a intensificare la crisi delle zone rurali, aggravandone la riduzione della produttività e la perdita di funzioni socio-economiche.

Le iniziative finalizzate a contrastare tali dinamiche risultarono nel complesso limitate e non sufficientemente strutturate, rivelandosi incapaci di invertire la tendenza allo spopolamento e alla marginalizzazione che interessava le aree interne.

Cassa per il Mezzogiorno: Istituita con la legge n 646 del 1950¹⁶, si rese necessaria per provare a ridurre il divario economico tra nord e sud con investimenti per le infrastrutture, l'agricoltura e i servizi pubblici. Non si trattò di un'iniziativa mirata alla riduzione dello spopolamento dei piccoli paesi, ma si configurò come un'azione su larga scala rivolta a gran parte del Sud Italia. Si può ipotizzare che lo scopo di questa iniziativa non fosse tanto quello di garantire la sopravvivenza delle aree minori, quanto piuttosto di favorire la creazione di nuovi poli metropolitani nel Mezzogiorno del Paese.

Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR): Fondi utilizzati per programmi di sviluppo regionale e per ridurre il divario socioeconomico tra aree urbane e rurali. Sul sito della Commissione Europea, in occasione del quarantesimo anniversario dell'istituzione del fondo, viene sottolineata la volontà di offrire supporto alle aree più svantaggiate. *“Nel dicembre del 1974, la Commissione europea annunciò che la Comunità economica europea (CEE), composta allora da nove Stati membri, avrebbe avuto a disposizione un Fondo europeo per lo sviluppo regionale volto a «finanziare la crescita delle zone più arretrate»”*¹⁷.

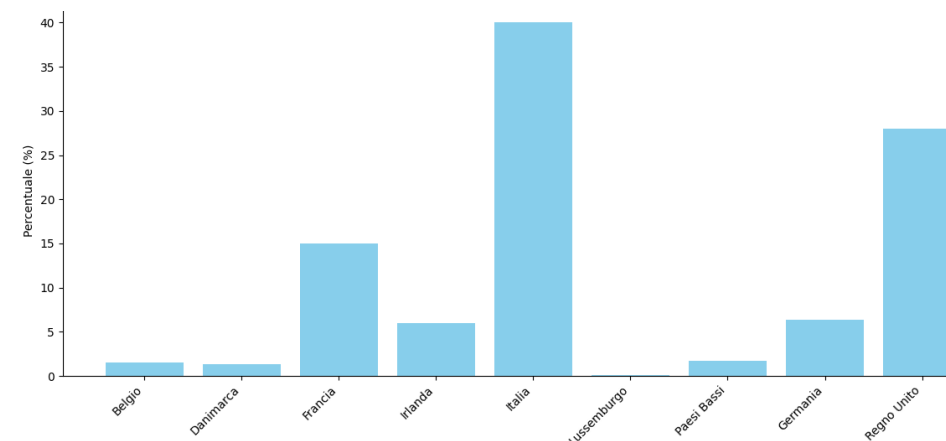


Fig. 6. FESR, istogramma che individua le percentuali per Paese. Elaborazione grafica dell'autore. Dati estrapolati dal sito <https://ec.europa.eu> (vedi nota n° 17)

Erano considerate idonee a beneficiare del sostegno del Fondo di sviluppo regionale le azioni che riuscivano a soddisfare determinati requisiti, predisponendo per i progetti fino al 50% della spesa pubblica. Si prediligevano gli investimenti per aiutare le piccole imprese e per le infrastrutture che portavano beneficio a quest'ultime. Era destinato agli Stati membri che risultavano averne più bisogno predisponendo le risorse da destinare con le seguenti percentuali: Belgio 1,5 %, Danimarca 1,3 %, Francia 15 %, Irlanda 6 %, Italia 40%, Lussemburgo 0,1 %, Paesi Bassi 1,7 %, Germania 6,4 % e Regno Unito 28 % (Fig. 6). Pur rientrando comunemente tra le politiche della Pubblica Amministrazione, si tratta in realtà di un'iniziativa promossa dall'Unione Europea. È tuttora operativa e la programmazione 2021–2027 segue l'impostazione illustrata nella fig. 7.

¹⁶ LEGGE 10 agosto 1950, n. 646 Istituzione della Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (Cassa per il Mezzogiorno). Dal sito della Gazzetta Ufficiale <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1950/09/01/050U0646/sg>

¹⁷ Articolo del 2015 che tratta del fondo di sviluppo regionale europeo https://ec.europa.eu/regional_policy/it/newsroom/news/2015/03/european-regional-development-fund-turns-40 per i 40 anni del FESR

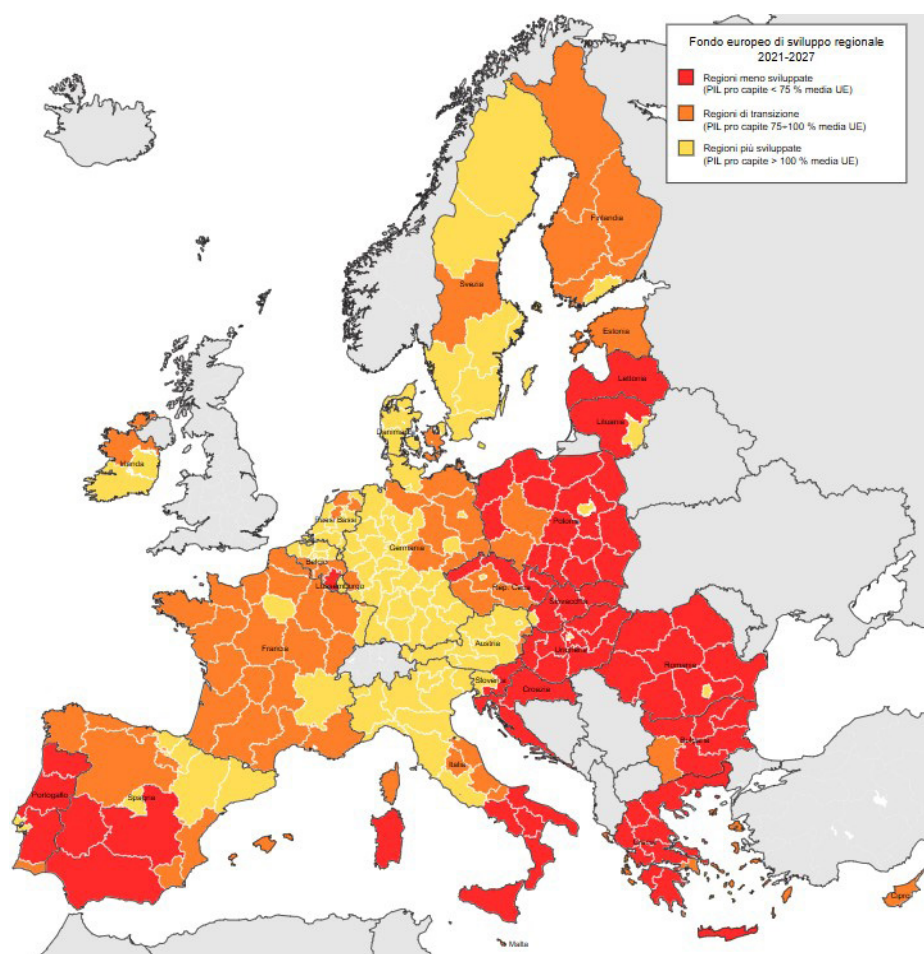


Fig. 7. Fondo europeo di sviluppo regionale 2021-2027. <https://ec.europa.eu/>

Locazione di immobili abbandonati: La Legge del 9 dicembre 1998, n. 431¹⁸ “Disciplina delle locazioni e del rilascio degli immobili adibiti ad uso abitativo” ha introdotto agevolazioni fiscali volte a favorire il recupero di immobili inutilizzati, inclusi quelli situati nei borghi storici. L’obiettivo principale era incentivare i proprietari a restaurare e destinare a locazione le case inutilizzate. Sebbene questa misura potesse favorire indirettamente il recupero dei centri storici e dei piccoli nuclei urbani, non era stata concepita come uno strumento specificamente orientato al ripopolamento delle aree soggette a progressivo abbandono.

18 <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1998/12/15/098G0483/sg>

Secondo Periodo: 2000 “Crisi Finanziaria”

Con l’ingresso nel nuovo millennio si verifica un ulteriore evento di portata storica che ha profondamente segnato l’economia globale, generando effetti rilevanti anche sul contesto nazionale e contribuendo a una nuova fase di migrazioni interne. La crisi finanziaria iniziata nel 2007, originata dal crollo del sistema bancario internazionale, ha accentuato il processo di spopolamento nelle aree maggiormente vulnerabili, un fenomeno già in atto da diversi decenni. La contrazione delle opportunità occupazionali ha spinto molti giovani e numerose famiglie a trasferirsi verso le città maggiori o all’estero in cerca di condizioni lavorative più favorevoli, aggravando ulteriormente la dinamica demografica negativa dei territori più fragili.

L’instabilità economica ha portato a una riduzione della spesa pubblica e dei servizi essenziali, come la sanità, le scuole e i trasporti, rendendo ancora più evidente la marginalizzazione dei territori periferici rispetto ai centri urbani (Filippo Tantillo, 2022, pp. 6). La recessione ha aggravato le condizioni delle aree marginali, accelerandone il declino economico e demografico e mettendo in evidenza la necessità di interventi strutturali per il rilancio dei territori rurali. Nel 2012, i dati sulla mobilità interna delineavano già un quadro critico e in progressivo peggioramento, evidenziando un livello di spostamenti interregionali nettamente superiore rispetto agli anni precedenti¹⁹. Tale dinamica ha reso evidente la necessità di elaborare uno strumento capace di segnare una svolta significativa nella gestione del fenomeno dello spopolamento: la Strategia Nazionale per le Aree Interne.

Strategia Nazionale per le Aree Interne: L’iniziativa è stata promossa dall’Agenzia per la Coesione Territoriale che, nel 2013, ha avviato un progetto volto a classificare il territorio nazionale in base alla tipologia di aree, considerando la distanza dai servizi essenziali per il cittadino, quali salute, istruzione e mobilità. Da questo punto in poi si inizia a far riferimento alle Aree Interne, ossia zone che, a causa della loro distanza dai servizi essenziali per i cittadini, risultano fragili

19 “l’ammontare totale dei trasferimenti di residenza mostra un valore minimo in corrispondenza del 2001 e uno massimo nel 2012” Report mobilità interna e migrazioni internazionali della popolazione residente- Istat

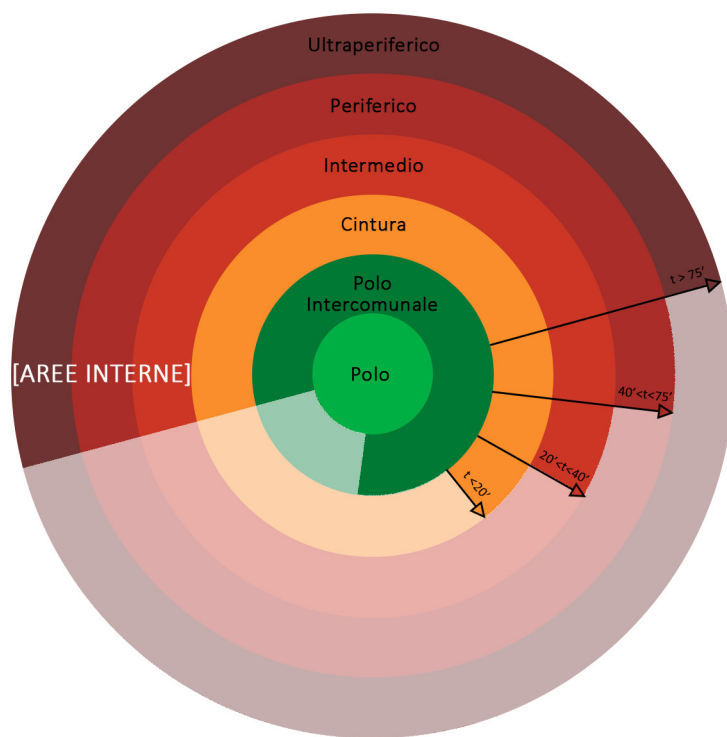


Fig. 8. Grafico della classificazione delle aree secondo la SNAI. Elaborazione grafica dell'autore

e poco appetibili dal punto di vista abitativo. Il punto di forza della classificazione delle zone risiede nell'aver sviluppato un metodo per raggruppare le aree in base alla carenza di opportunità che i residenti hanno di esercitare i propri diritti di cittadini. *“Uno degli aspetti più innovativi di questa strategia è l'aver costruito un indicatore di deprivazione civile”*(Carrosio, Faccini, 2018, pp.54).

In primo luogo è stato individuato il *polo territoriale*, inteso come il centro in grado di garantire l'erogazione dei principali servizi essenziali: dall'offerta scolastica fino al grado secondario, alle strutture ospedaliere e ai presidi di pronto soccorso, fino alle stazioni classificate di livello *silver*²⁰.

²⁰ Stazione di tipo *silver* racchiude al suo interno impianti medio-piccoli che hanno una frequentazione consistente. Si collocano tra le *bronze* (piccoli impianti) e le *gold* (grandi impianti). https://it.wikipedia.org/wiki/Rete_Ferroviaria_Italiana

A questi si affiancano i *poli intercomunali*, ossia i comuni confinanti con i poli principali che contribuiscono ad ampliare l'offerta di servizi essenziali e che, proprio per tale ruolo di supporto, non rientrano nella definizione di aree interne.

Le aree circostanti ai poli sono state suddivise in quattro fasce, definite sulla base dei tempi di percorrenza necessari per raggiungere il polo più vicino. Si distinguono quindi:

- *Comuni cintura*, raggiungibili in meno di 20 minuti;
- *Aree intermedie*, con tempi compresi tra 20 e 40 minuti;
- *Aree periferiche*, tra 40 e 75 minuti;
- *Aree ultraperiferiche*, con tempi superiori ai 75 minuti.

Le zone ricadenti in queste ultime tre categorie costituiscono la classificazione delle aree interne (Fig. 8).

Un dato particolarmente significativo che emerge dall'analisi delle mappe riguarda la capacità, soprattutto nelle regioni settentrionali, dei comuni di organizzarsi in sistemi cooperativi, condividendo i servizi essenziali. Questo si traduce in una continuità pressoché ininterrotta di poli, poli intercomunali e comuni cintura, che ricoprono la maggior parte del territorio (Fig. 9). Una dinamica analoga, seppure in forma più contenuta, è riscontrabile anche in Puglia, che si distingue per una maggiore capacità di integrazione rispetto ad altre regioni meridionali e a numerose realtà del Centro Italia. Invertendo la lettura della mappa, appare invece evidente come le aree interne si concentrino prevalentemente nei territori montani, distribuiti lungo l'arco alpino e la dorsale appenninica, mentre nel Mezzogiorno si osserva anche una presenza significativa lungo alcune fasce costiere (Fig. 10).

Diversi studi mostrano come *“Non esiste infatti un determinismo monolitico tra condizione geomorfologica e grado di perifericità. Non parliamo soltanto della classica “Italia dell'osso” (...) o dei borghi e delle terre alte abbandonate (...). È interessante mettere in evidenza le aree costiere dove esiste una fiorente industria turistica, accumulate però dalla mancanza di servizi alla popolazione residente.”* (Carrosio, Faccini, 2018, pp.60). La strategia è servita ad individuare quelle aree che, avendo una necessità maggiore di innovazione nella gestione di servizi, sono rientrate in progetti promossi dallo Stato e dalle Regioni, con l'obiettivo di adeguare la quantità e la qualità dei servizi di istruzione, sanità e mobilità.



Fig. 9. Snai- Poli e cinture. Mappa estrapolata dal volume *Riabitare l'Italia*, pp.87

- Comuni Polo (Territoriali e Intercomunali)
- Comuni Cintura



Fig. 10. Snai- Aree Interne. Mappa estrapolata dal volume *Riabitare l'Italia*, pp. 90

- Comuni Intermedi
- Comuni Periferici
- Comuni Ultraperiferici

L'iniziativa sarà oggetto di un'analisi approfondita in una fase successiva, esaminata in relazione ad altre politiche e comparata con una ricerca promossa dall'associazione Riabitare l'Italia (Cap. 2).

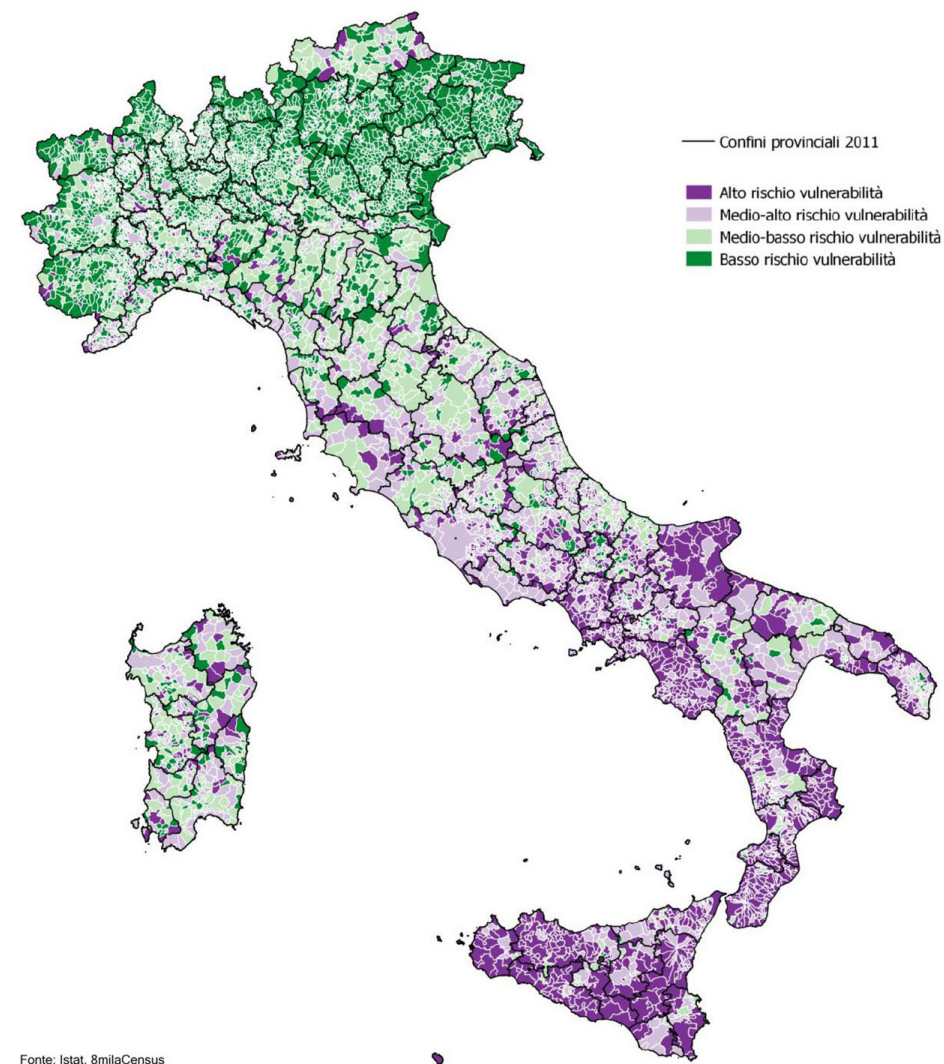
Indice di vulnerabilità sociale e materiale: La SNAI si colloca in continuità con un altro strumento di rilievo: l'Indice di vulnerabilità sociale e materiale, introdotto in Italia nel 2008 dall'Istituto Nazionale di Statistica e concepito per valutare le condizioni di svantaggio socioeconomico e materiale dei diversi territori. L'IVSM è un indicatore composito, elaborato combinando sette indicatori riguardanti le maggiori vulnerabilità di tipo sociale e materiale, considerate più significative per la creazione di una graduatoria nazionale dei comuni. La vulnerabilità, portata all'interno dello strumento, non è un sinonimo di povertà. Con l'IVSM non si distinguono le città più povere dalle più ricche, ma quelle tali da essere più difficilmente vivibili in termini di possibilità fornite al cittadino. Nel suo report l'ISTAT spiega: *“Si vuole distinguere il concetto di “vulnerabilità” da quello più comunemente utilizzato di povertà, avente come unico obiettivo l'individuazione di un disagio materiale inteso come carenza di risorse monetarie comportante una difficoltà o impossibilità a soddisfare in modo adeguato i propri bisogni nella società in cui si vive.”*

La vulnerabilità ha molteplici conseguenze che dipendono dagli indicatori individuati per elaborare l'indice, e sono:

1. Percentuale di famiglie monogenitoriali suddivise in “giovani” (genitore sotto i 35 anni) e adulte (tra i 35 e i 64 anni), rispetto al totale delle famiglie presenti in un dato contesto.
2. Famiglie con sei e più componenti;
3. Popolazione di età compresa fra 25 e 64 anni analfabeta e alfabeto senza titolo di studio;
4. Famiglie con potenziale disagio assistenziale, composte solo da anziani (65 anni e oltre) con almeno un componente ultraottantenne;
5. Percentuale di persone che vivono in condizioni di grave affollamento, cioè in abitazioni con pochi metri quadrati rispetto al numero di occupanti, rispetto al totale della popolazione residente in case occupate.
6. Giovani (15-29 anni) fuori dal mercato del lavoro e dalla formazione scolastica

7. Percentuale di famiglie con potenziale disagio economico, ovvero famiglie giovani o adulte con figli in cui nessun membro è occupato o riceve una pensione.

Poiché la vulnerabilità è un concetto complesso e multidimensionale, la costruzione dell'indice ha richiesto la scomposizione del tema in una serie di componenti significative, capaci di restituire un quadro



Fonte: Istat, 8milaCensus

Fig. 11. Indice di vulnerabilità materiale e sociale al 2011. Istat- Le misure della vulnerabilità: un'applicazione a diversi ambiti territoriali.

articolato delle condizioni dei diversi contesti territoriali. L'analisi ha quindi considerato aspetti eterogenei ma strettamente interconnessi, che contribuiscono in modo diverso a determinare il grado complessivo di fragilità sociale ed economica.

L'integrazione di queste componenti all'interno di un unico indicatore ha consentito di delineare un quadro più preciso delle molteplici forme di vulnerabilità che caratterizzano le aree meno dinamiche, offrendo uno strumento interpretativo utile per orientare politiche mirate e interventi di rigenerazione coerenti con le effettive esigenze dei territori.

Legge "salva borghi": Il governo Italiano nel 2017 promulgò la *legge n. 158 del 6 ottobre* che conteneva le *"Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici"*²¹ con l'obiettivo di sostenere e rilanciare le piccole realtà urbane e rurali in Italia, spesso vulnerabili a fenomeni di spopolamento e marginalizzazione. La legge individuava una serie di obiettivi destinati a diventare punti di riferimento per molte iniziative successive. Tra questi, l'incentivazione della creazione di nuove imprese, dello sviluppo agricolo e di altre attività produttive nelle aree più vulnerabili, la valorizzazione del patrimonio culturale, ambientale e storico dei piccoli comuni, con particolare attenzione alla promozione di forme di turismo sostenibile. Un ulteriore obiettivo riguardava il rafforzamento della cooperazione tra i comuni di dimensioni ridotte, favorendo la realizzazione di progetti condivisi e la gestione coordinata dei servizi. I finanziamenti erano elargiti per il recupero degli edifici, il miglioramento della rete infrastrutturale e il potenziamento della banda larga incentivando quindi la *soft mobility* (Gaetano, Daniele, 2018, pp 1287).

Anno dei borghi: Nel 2017 il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (MiBACT) ha proclamato l' "*Anno dei Borghi*", inserendo l'iniziativa all'interno di un più ampio quadro di politiche dedicate al rilancio dei territori meno conosciuti e al contrasto dei processi di spopolamento nei centri minori. Il programma ha previsto oltre un migliaio di eventi distribuiti su tutto il territorio nazionale, con

l'obiettivo di valorizzare i piccoli centri come parte integrante del patrimonio culturale italiano. Nel corso dell'anno sono stati inoltre stanziati fondi specifici per interventi di recupero e promozione di queste aree, accompagnati da campagne di comunicazione finalizzate ad accrescere la visibilità e l'attrattività turistica verso queste destinazioni²².

Le proposte si articolavano attorno a diverse tematiche principali, tra cui la promozione di forme di fruizione esperienziale dei territori, basate su percorsi lenti come cammini storici, itinerari ciclabili e circuiti enogastronomici; la valorizzazione del patrimonio artistico e culturale attraverso il potenziamento di festival ed eventi; la rigenerazione urbana e architettonica, sostenuta da finanziamenti destinati alla ristrutturazione e al recupero del patrimonio edilizio; infine il rafforzamento dello sviluppo economico e sociale mediante iniziative mirate a sostenere e rilanciare le attività produttive locali.

Piano Nazionale dei Borghi: Nel 2021, in seguito agli effetti della pandemia di Covid19, l'attenzione delle politiche ministeriali si è orientata in misura crescente verso i piccoli centri, che, anche a causa dei rientri verso i luoghi d'origine, hanno assunto un ruolo strategico nei programmi di pianificazione nazionale. Tali territori sono stati inclusi negli interventi previsti dal PNRR e, per rispondere alla necessità di misure mirate, è stato elaborato il *Piano Nazionale dei Borghi*²³. L'iniziativa ha costituito un intervento significativo nel contrasto allo spopolamento dei comuni più vulnerabili, sostenendo la crescita economica attraverso la creazione di nuove opportunità occupazionali e il rafforzamento dell'imprenditorialità locale. Il programma puntava inoltre alla valorizzazione della cultura, delle tradizioni e delle competenze artigianali, accompagnata dalla tutela del patrimonio culturale e naturale dei territori coinvolti. A ciò si affiancava l'obiettivo di consolidare l'identità dei piccoli centri e favorire il ritorno della popolazione, incentivando l'insediamento di lavoratori da remoto e professionisti itineranti come possibile leva per la rivitalizzazione dei borghi oggi in condizioni di abbandono.

22 Per ulteriori informazioni: <https://cultura.gov.it/articolo/2017-anno-dei-borghi>

23 "PNRR BORGI Avviso pubblico per la selezione dei progetti" pdf scaricabile dal sito dei beni culturali <https://cultura.gov.it/>

21 <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/11/02/17G00171/sg>



Fig. 12. Distribuzione dei ventuno progetti individuati dal PNRR.
<https://cultura.gov.it/pnrr-borghi>

Il piano è stato sviluppato su due linee di azione²⁴:

la prima fase prevedeva l'avvio di progetti pilota in tutta l'Italia per il rilancio economico e sociale di ventuno paesi, con l'obiettivo di favorire la rinascita dei luoghi attraverso l'introduzione di nuove funzioni nei settori della cultura, del turismo, del sociale e della ricerca; mentre la seconda mirava a contrastare lo spopolamento in un contesto più ampio, proponendo iniziative formative e occupazionali per duecentoventinove paesi. In questo caso, i beneficiari dei fondi non comprendevano solo le amministrazioni comunali, ma anche le imprese che avrebbero svolto attività nei settori culturale, turistico, commerciale, agroalimentare e artigianale.

Il Piano si proponeva di ristrutturare gli elementi chiave del patrimonio culturale italiano e di incentivare la creazione di nuovi servizi, valorizzando la partecipazione sociale come strumento di inclusione e rigenerazione. L'obiettivo era potenziare l'attrattività, l'accessibilità, sia fisica che digitale, e la sicurezza, adottando un approccio orientato alla sostenibilità ambientale.

24 M1C3 – Investimento 2.1 “Attrattività dei borghi”: “Per scardinare questa dinamica gli interventi a sostegno di turismo e cultura non saranno focalizzati solo sulle grandi città: una linea d'intervento del PNRR sarà dedicata a sostenere lo sviluppo turistico/culturale nelle aree rurali e periferiche.”

Iniziative locali

Agli inizi del nuovo millennio, alcune regioni e comuni hanno avviato progetti di recupero, che hanno portato alla nascita di associazioni culturali e ambientali impegnate a sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza di preservare le aree rurali.

A livello locale sono state avviate nel tempo molteplici iniziative che hanno dato origine a progetti di natura eterogenea, in alcuni casi con caratteristiche decisamente atipiche, ampliando così la varietà degli interventi realizzati.

Gli interventi governativi post-pandemia hanno stimolato la nascita spontanea di progetti promossi da diversi soggetti sia pubblici sia privati, generando una varietà di soluzioni, talvolta molto interessanti, altre meno incisive, ma sempre propositive e capaci di suscitare grande interesse. Quasi tutte le regioni hanno aderito ai programmi di riqualificazione delle aree minori, e risulta interessante osservare come alcuni Comuni abbiano affrontato lo spopolamento e il degrado attraverso progetti mirati, poi riproposti anche in altri contesti. Sebbene in alcuni casi queste iniziative siano state considerate esempi da seguire, molti interventi si basano su approcci uniformi e orientati soprattutto alla valorizzazione su larga scala, con una attenzione limitata alle caratteristiche culturali e sociali proprie dei territori coinvolti.

Albergo diffuso: L'intervento, nato per contrastare lo spopolamento seguito al terremoto del Friuli del 1976, mirava ad accrescere il valore degli immobili e si è concretizzato attraverso la loro ristrutturazione, supportata dall'attivazione di una struttura ricettiva a fini turistici. Il primo esempio di *albergo diffuso*²⁵ risale al 1982 e si trova nella frazione di Maranzanis, a Comeglians, in Friuli. L'iniziativa nacque all'interno di un gruppo di lavoro coordinato dal consulente di marketing turistico Giancarlo Dall'Ara, il quale propose la creazione di un modello di accoglienza capace di valorizzare il patrimonio edilizio esistente. L'obiettivo principale era valorizzare il patrimonio edilizio inutilizzato, promuovendo il recupero e la riabitazione delle abitazioni abbandonate. Non si trattava solo di offrire un semplice

25 Storia della nascita dell'idea dell'albergo diffuso
https://www.albergodiffuso.com/l_idea.html

pernottamento in un'atmosfera sospesa nel tempo, ma di permettere ai visitatori di vivere il paese come abitanti temporanei, entrando in relazione con la quotidianità locale e con le risorse offerte dal territorio. Giancarlo Dall'Ara sottolinea come il successo di un progetto di questo tipo richieda una realtà locale già strutturata, nella quale l'AD diventi un elemento trainante capace di attivare nuove dinamiche sociali, economiche e culturali : *“Un Albergo Diffuso in altre parole non può essere solo un “albergo che non si costruisce”, un albergo “sostenibile”, ma deve essere anche un motore di sviluppo in grado di mettere in rete le risorse locali.”* (Dall'Ara, 2015, pp.4)

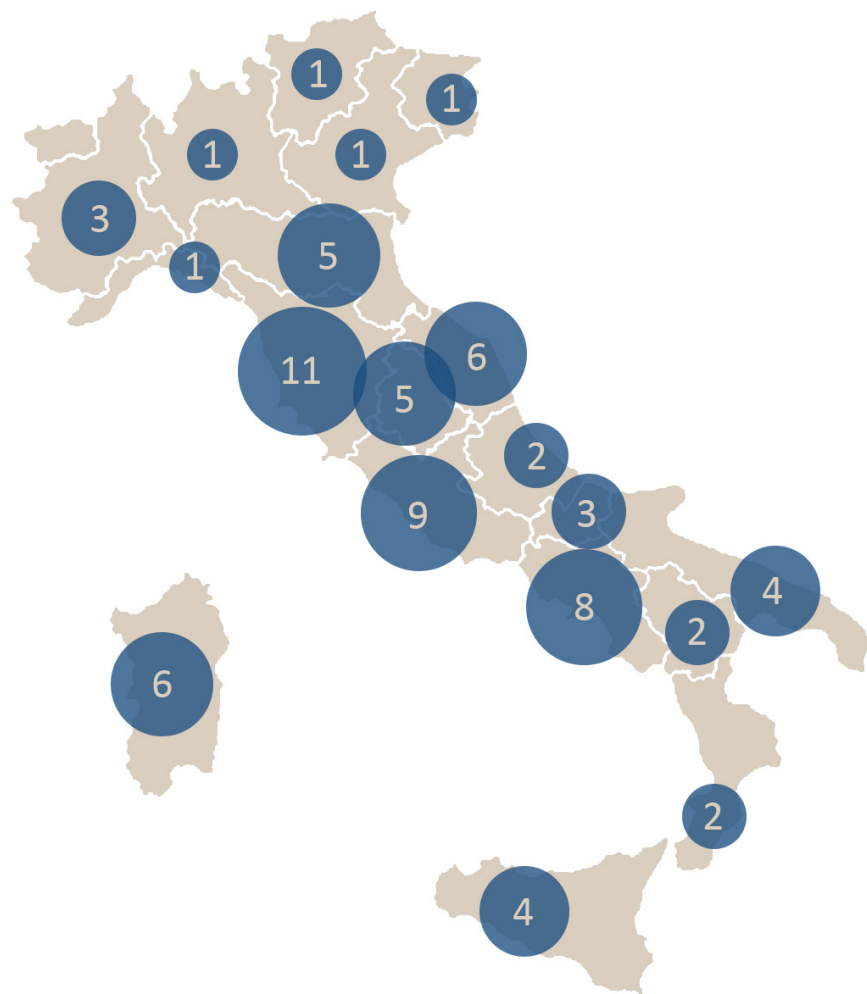


Fig. 13. Diffusione Alberghi Diffusi divisi per regioni. Elaborazione grafica dell'autore. Dati www.alberghidiffusi.it

L'AD è caratterizzato da:

- Camere dislocate in più edifici all'interno dello stesso borgo o paese.
- Servizi Alberghieri centralizzati, come reception e sala colazione.
- Distanza contenuta tra le unità abitative e la struttura centrale
- Un forte legame con il territorio, per offrire un'esperienza autentica e sostenibile.
- Presenza di una comunità viva all'interno del paese che ospita garantendo un rapporto con i residenti, per un'esperienza ancora più autentica (Dall'Ara, Villani, 2015, pp.171)

Gli esempi oggi sono molteplici derivanti soprattutto dalla necessità di ridare vita a dei paesi rimasti a lungo vuoti.

Nel comune di Labro l'architetto Ivan Van Mossevelde avviò un progetto durato quasi trent'anni, finalizzato al recupero integrale dell'abitato. L'intervento fu realizzato anche con il supporto di studenti provenienti da diverse università del Belgio, e portò alla riqualificazione sia delle abitazioni sia degli spazi pubblici e delle vie del borgo²⁶.

L'iniziativa non nasce come strumento per favorire il ripopolamento delle aree periferiche, ma come modello orientato alla valorizzazione e al recupero del patrimonio edilizio esistente. Oggi, tuttavia, è divenuta una delle strategie più diffuse per contrastare lo spopolamento, poiché introduce nei centri minori nuovi abitanti temporanei. Tale impostazione, però, non sempre garantisce una reale immersione nella vita quotidiana della comunità locale: in molti casi, infatti, l'assenza di una popolazione residente stabile limita la possibilità di restituire quell'autenticità e quella dimensione sociale che l'albergo diffuso promette nelle sue intenzioni originarie. (Spadaro, 2019, pp. 242). Dall'ambito internazionale emerge un'evoluzione dell'albergo diffuso, che offre alcuni spunti di riflessione. A volte la possibilità di acquistare gli edifici abbandonati è nulla poiché nei vecchi borghi è molto difficile trovare i proprietari di edifici abbandonati, o ci sono diatribe con la

²⁶ Il recupero del borgo di Labro può essere suddiviso in tre fasi principali. La prima, avviata nel 1968, coincide con la presentazione del progetto e con l'avvio dello studio degli edifici. La seconda fase, negli anni Settanta, vede la partecipazione di studenti provenienti dal Belgio e si concentra soprattutto sul restauro del patrimonio edilizio. L'ultima fase, negli anni Ottanta, riguarda il recupero degli edifici pubblici e si conclude intorno al 1985.

proprietà in fattore di eredità. Si sta affermando, pertanto, una nuova prospettiva: *l'albergo di comunità*. Si tratta di un modello molto vicino a quello dell'albergo diffuso, ma con una differenza sostanziale: gli edifici restano di proprietà degli abitanti, i quali scelgono di aderire a una cooperativa ricettiva che gestisce in forma condivisa l'accoglienza e i servizi. Questo modello si propone di offrire ai visitatori esperienze più autentiche, promuovendo forme di fruizione sostenibili e responsabili. Allo stesso tempo, può contribuire a generare nuove opportunità economiche e occupazionali per la popolazione locale, favorendo l'attivazione di percorsi di sviluppo territoriale più equilibrati e inclusivi (Pollice, 2019, pp.143).

"Case 1 €": Una delle iniziative più note nell'ambito delle politiche di ripopolamento è quella avviata nel 2008 sotto la guida del sindaco di Salemi. Dopo il terremoto del Belice del '68, Salemi si ritrovò svuotato a causa delle iniziative statali che elargivano finanziamenti a chi avrebbe costruito lontano dal centro in rovina. Pertanto, l'amministrazione propose di cedere le abitazioni distrutte, per la simbolica cifra di 1€, con la clausola che gli edifici venissero ristrutturati, riabitati e riportati in vita, contribuendo così alla ripopolazione del paese. L'iniziativa non produsse i risultati attesi. In un primo momento fu ostacolata da problematiche giudiziarie legate al sequestro di alcuni immobili pericolanti; successivamente, con il cambio di amministrazione, l'iniziativa venne progressivamente accantonata. Essa tuttavia ha ottenuto una significativa visibilità internazionale tra il 2019 e il 2020, anche grazie ai casi emblematici di Sambuca di Sicilia e Mussomeli, che hanno riscosso particolare successo mediatico e operativo. Ha, infatti, attirato un numero crescente di acquirenti provenienti dagli Stati Uniti, dal Canada e dai Paesi del Nord Europa, contribuendo a consolidarne la diffusione su scala globale.

In Italia, numerosi Comuni hanno scelto di aderire al programma, attratti dalla possibilità di coinvolgere investitori, sia nazionali sia stranieri, interessati alla ristrutturazione di immobili a costi contenuti. Tuttavia, questa dinamica ha anche alimentato un fenomeno ormai riconoscibile in molte aree del mondo: la gentrificazione, un tema che sarà approfondito più avanti, che interessa tanto i piccoli centri rurali quanto i centri storici di città di maggiore dimensione, modificandone

le strutture sociali e le forme di abitabilità.

L'iniziativa non può essere considerata una risposta risolutiva al complesso fenomeno dello spopolamento. Come messo in luce da diversi lavori sul tema, *"Il ripopolamento in chiave turistica non solo ha mantenuto vuote molte case, ma ne ha svuotate altre, lasciate dai proprietari per metterle a rendita sotto forma di strutture ricettive, alla luce del nuovo appeal dei villaggi."*²⁷

Il programma delle *"Case a 1 euro"* ha certamente suscitato un forte interesse mediatico e istituzionale e, da un lato, ha contribuito alla conservazione architettonica di diversi piccoli centri, permettendo il recupero di edifici in stato di abbandono. Dall'altro lato, tuttavia, non sempre si è tradotto in un reale processo di ripopolamento: in molti casi l'acquisto degli immobili ha risposto principalmente a logiche di investimento o di utilizzo non continuativo, con un impatto limitato sulla rivitalizzazione sociale e abitativa dei centri storici coinvolti.

Nuove Radici: Il tema dell'accoglienza in Italia presenta un elevato grado di complessità: pur non mancando esempi di buone pratiche, la rappresentazione mediatica risulta spesso problematica e, in alcuni casi, è stata oggetto di interpretazioni che ne hanno semplificato o distorto la percezione pubblica.

In epoca contemporanea, un esempio significativo di pratiche orientate all'accoglienza e alla rigenerazione sociale proviene dalla Calabria, dove diversi progetti hanno puntato alla rivitalizzazione dei centri minori attraverso l'insediamento di nuovi residenti provenienti dall'estero. Tra i casi più noti vi è quello di Riace, avviato nel 1999 dal volontario Domenico Lucano, fondatore dell'associazione *Città Futura – Giuseppe Puglisi*, con l'obiettivo di costruire un modello di comunità capace di accogliere persone in situazione di vulnerabilità²⁸.

L'intento iniziale era quello di superare la logica dei grandi centri di accoglienza collocati ai margini delle città, spesso lontani dalla vita quotidiana dei territori, e proporre invece un approccio diffuso, basato

27 Luigi Mastrodonato *Case a un euro per ripopolare i borghi. Indagine dietro a un successo a metà* (Lifegate Daily, 14 marzo 2020). Per altre informazioni <https://www.lifegate.it/>

28 Domenico Lucano, Sindaco di Riace, vede nei migranti non una minaccia ma un'opportunità storica per rivitalizzare un villaggio che pareva destinato a spopolarsi. <https://www.riacecittafutura.org/>



Fig. 14. Cartello di benvenuto nelle varie lingue delle comunità presenti a Riace

sull'inserimento abitativo in case sfitte o abbandonate. Molte di queste abitazioni erano state lasciate dai precedenti residenti emigrati altrove in cerca di migliori opportunità, fenomeno comune a numerosi piccoli centri calabresi²⁹. Il loro riutilizzo implicava, tuttavia, un lavoro preliminare di recupero del patrimonio edilizio e delle infrastrutture locali, che versavano in condizioni di degrado: ripristinare gli immobili significava infatti intervenire su strade, edifici pubblici, esercizi commerciali e servizi essenziali. Riace si è così configurata come un laboratorio di sperimentazione sociale e territoriale.

Nel tempo, Lucano è stato eletto sindaco, pur continuando a rivendicare la propria dimensione di volontario, e altre persone hanno

aderito al progetto contribuendo con competenze diverse alla rinascita del paese. Sono stati riaperti servizi fondamentali, tra cui la scuola, la panetteria e una fattoria didattica, e recuperati spazi dismessi, come nel caso della mediateca ricavata dall'ex mattatoio. Parallelamente, è stata rinnovata parte della rete idrica, con benefici estesi sia alla popolazione locale sia ai nuovi residenti temporanei e permanenti. Riace viene spesso descritta come un vero e proprio laboratorio di sperimentazione sociale, nato dall'incontro tra due fragilità che, sostenendosi a vicenda, hanno innescato un processo di rinascita reciproca. Come affermato da alcuni contributi, *"I migranti, qui, da problema sociale erano divenuti vere opportunità di crescita culturale"* (Flora, Iaruso, Priore, 2022).

L'iniziativa produsse risultati significativi: il paese tornò a vivere e a popolarsi, non attraverso dinamiche legate alla valorizzazione turistica, ma grazie al lavoro quotidiano, alla ricostruzione dei servizi essenziali e alla volontà condivisa di generare nuove prospettive per la comunità.

La Calabria rappresenta un terreno fertile per la nascita di nuove comunità inclusive, e Camini ne è un esempio virtuoso.

Nel 2011, la Cooperativa *Jungi Mundo*³⁰, che opera in ambito dell'accoglienza di persone provenienti da tutto il mondo, ha lanciato un'iniziativa volta a offrire supporto ai richiedenti asilo e ai titolari di protezione internazionale. Il fulcro del progetto è un modello di "autogestione abitativa"³¹, che favorisce l'integrazione e l'indipendenza dei nuovi arrivati, inserendoli nella vita quotidiana della comunità. L'ospitalità non si limita solo ai migranti, infatti, volontari da ogni parte del mondo giungono per contribuire attivamente, partecipando ai laboratori artigianali e alle attività locali.

Negli anni, il progetto ha avuto un impatto significativo sul tessuto sociale ed economico del paese. La semplice bellezza del luogo non sarebbe bastata a rilanciarlo, ma l'accoglienza ha segnato una svolta decisiva. Nel 2011, il paese contava appena 700 abitanti e solo nove bambini frequentavano la scuola, costretti a studiare in un'unica classe mista. Oggi, il numero di alunni è salito a 80 e le sezioni scolastiche

30 Per ulteriori informazioni <https://eurocoopcamini.com/>

31 *"Il punto di forza di questo progetto (...) è l'autogestione abitativa, che mira a rafforzare l'autonomia dei "beneficiari", inserendoli nel tessuto sociale del vecchio centro"* (Tantillo, 2023)

29 Matilde Spadaro, Domenico Lucano, Il patrimonio umano degli immigrati. Scheda tecnica nel libro di Adriano Paoletta, Il riuso dei borghi abbandonati (Luigi Pellegrini Editore, 2019), pag. 137

continuano ad aumentare³². L'iniziativa ha dato nuova linfa alla comunità: dal 2014 sono nati oltre settanta bambini, divisi equamente tra le famiglie del luogo e quelle arrivate grazie al progetto. La crescita demografica ha reso possibile la salvaguardia di servizi essenziali. Come accennato in precedenza, l'obiettivo era risolvere il problema delle popolazioni migranti in cerca di asilo, fuggendo da situazioni difficili nei propri Paesi di origine. In Italia, hanno trovato zone abbandonate, case vuote in località poco attrattive, anche sotto il profilo turistico, luoghi considerati marginali e ideali per la creazione di nuove comunità. Attualmente, nelle aree interne del paese, risiede l'8% della popolazione straniera rispetto al totale³³. (Membretti, 2020, pp.161). In alcuni contesti, l'arrivo di persone migranti ha contribuito alla riattivazione di aree caratterizzate da spopolamento, anche grazie al coinvolgimento di gruppi di volontari che hanno sostenuto tali iniziative. Le normative vigenti, tuttavia, non sempre si sono rivelate pienamente compatibili con questi processi e, in alcune situazioni, le decisioni istituzionali hanno portato alla disgregazione delle comunità temporaneamente formatesi.

Smart villages: L'iniziativa dei villaggi intelligenti nasce in ambito europeo nel 2017 con l'obiettivo di modernizzare l'agricoltura e le aree rurali, promuovendo innovazione, digitalizzazione e scambio di conoscenze, oltre a rafforzare il tessuto socioeconomico dei territori periferici. Il Parlamento Europeo ha avuto un ruolo centrale nella definizione del concetto, partecipando a un progetto pilota dedicato ai piccoli comuni intelligenti ed ecologici, volto a individuare caratteristiche e pratiche efficaci partendo dall'analisi di dieci comunità rurali³⁴.

Nel 2017 è stata lanciata l'*EU Action for Smart Villages*, successivamente ampliata per affrontare sfide quali spopolamento, carenza di servizi, crisi energetica e insufficiente connettività nelle zone rurali. Una nuova fase è stata avviata nel 2019, quando il Parlamento

Europeo ha promosso un'azione preparatoria dedicata alle aree rurali innovative, selezionando ventuno piccoli comuni come modelli di riferimento per l'applicazione del concetto di smart village.

Nel 2020 la Commissione Europea ha introdotto l'iniziativa *Smart Rural 21*, finalizzata a preparare gli Stati membri e le comunità rurali all'attuazione della Politica Agricola Comune (PAC) post-2020³⁵.

Il concetto di smart village si basa sull'impegno delle comunità locali nel migliorare le proprie condizioni economiche, sociali e ambientali, sviluppando collaborazioni, forme di innovazione sociale e strategie mirate. Le tecnologie digitali hanno un ruolo centrale, poiché permettono di ottimizzare i servizi e le attività quotidiane, offrendo soluzioni più efficienti sia per il settore pubblico sia per quello privato. L'iniziativa coinvolge diversi ambiti: il potenziamento dei servizi essenziali, la valorizzazione delle produzioni locali e l'ampliamento delle energie rinnovabili. Uno smart village adotta un approccio innovativo allo sviluppo rurale, unendo tecnologia, sostenibilità e partecipazione della comunità. Le sue caratteristiche principali puntano a migliorare la qualità della vita dei residenti, rendere i servizi più efficaci e promuovere una crescita equilibrata e inclusiva. Questi aspetti possono essere riassunti in³⁶:

Connettività: permette di avere il wi-fi diffuso e la banda larga all'interno della zona interessata, per migliorare l'accesso ai servizi digitali

Sostenibilità: attraverso l'uso di energie rinnovabili, agricoltura smart e mobilità green con modalità di trasporto nuove ed integrate.

Economia locale: dare supporto alle imprese locali attraverso nuovi modelli di strategie innovative digitali, per migliorare anche la sostenibilità del turismo.

Servizi digitali: ampliare la gamma dei servizi essenziali, forniti attraverso le nuove tecnologie, per migliorare la qualità di vita, come ad esempio la telemedicina, istruzione online e smartworking.

Partecipazione attiva: coinvolgimento della comunità locale con approcci finalizzati ad una società inclusiva e partecipativa nelle decisioni gestionali.

32 Dati presenti sul libro di Filippo Tantillo, *L'Italia vuota* (Editori Laterza, 2023)

33 Dati presenti sul libro a cura di Domenico Cersosimo e Carmine Donzelli, *Manifesto per riabitare l'Italia* (Donzelli editore, 2020). Andrea Membretti "Migranti"

34 Ana Martinez Juan e James McDowd, *Piccoli comuni intelligenti* Concetto, problematiche e prospettive per le zone rurali dell'UE. (EPRS | Servizio Ricerca del Parlamento europeo Servizio di ricerca per i deputati.)

35 Per ulteriori informazioni <https://www.smartrural27.eu>

36 <https://www.pianetapsr.it>

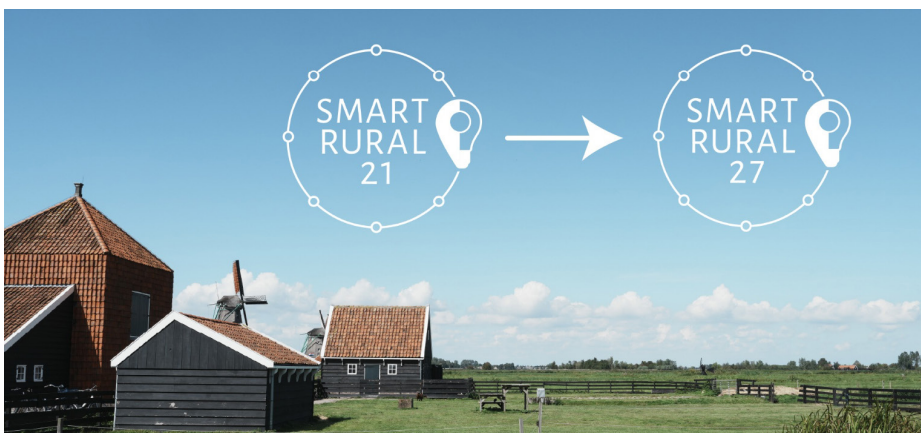


Fig. 15. Estensione del programma Smart Rural, con un incremento da 21 a 27 progetti.

A livello nazionale sono presenti alcuni esempi, seppur limitati, nati da iniziative private o da singole amministrazioni comunali che hanno adottato soluzioni ispirate a modelli già esistenti per affrontare le problematiche trattate. In certi casi, specifici elementi sono stati integrati all'interno di programmi più ampi, combinandoli con altre misure. In altri, si è scelto di seguire il percorso delineato dall'iniziativa europea, adottandone le buone pratiche e valorizzandone gli aspetti distintivi. Di seguito vengono presentati due casi: il primo derivante dal progetto pilota promosso dal Parlamento Europeo e il secondo, di origine italiana, sviluppato sulla base delle esperienze europee.

Ostana (Cu) - Si tratta di uno dei progetti pilota inclusi nell'iniziativa SmartRural 27. Fin dall'inizio, l'obiettivo del comune è stato individuare strategie di ripopolamento attraverso l'accoglienza di professionisti, ricercatori e studenti, favorendo così la crescita della comunità locale. L'approccio adottato si è concentrato su architettura sostenibile, mobilità elettrica e innovazione sociale, trasformando un'area montana soggetta a declino demografico in un laboratorio di sperimentazione per soluzioni architettoniche avanzate, iniziative culturali e nuovi modelli di sviluppo sociale³⁷.

37 Simone d'Antonio, Communication Strategy Communicating The Smart Village Strategy Of Ostana. Preparatory Action on Smart Rural Areas in the 21st Century

Sellia (CZ)- Ha sviluppato una strategia innovativa contro lo spopolamento, combinando incentivi per nuovi residenti, servizi digitali e turismo esperienziale. La tecnologia è stata integrata nella gestione urbana attraverso arredo smart, sistemi di illuminazione intelligenti, monitoraggio idrico e raccolta rifiuti ottimizzata. Sono stati introdotti anche servizi di telemedicina e strumenti online per semplificare le pratiche amministrative. Grazie a queste soluzioni, il comune è diventato un modello per le piccole realtà rurali, migliorando la qualità della vita dei residenti e aumentando l'attrattività del territorio.

Una visione orientata al futuro dimostra come la tecnologia, se applicata in modo mirato, possa rappresentare un potente strumento per contrastare lo spopolamento e garantire servizi efficienti anche nelle realtà più piccole e remote.

Spazi Dipinti: Diversi contesti territoriali, nel tentativo di rilanciarsi sul piano economico e culturale, hanno trasformato i propri spazi urbani in veri e propri musei a cielo aperto attraverso interventi di street art. In molte realtà prive di attrazioni culturali consolidate, l'arte murale ha contribuito alla riqualificazione degli ambienti, all'incremento dei flussi turistici e al rafforzamento dell'identità delle comunità locali.

Questa pratica non nasce in Italia: esistono numerosi esempi internazionali in cui la rigenerazione urbana è stata affidata a progetti artistici. Valparaíso, in Cile, ha utilizzato la street art come strumento di trasformazione dei propri quartieri, dove i murales narrano storie di resistenza, creatività e memoria collettiva. Un altro caso significativo è quello di Łódź, in Polonia, che grazie al progetto "*Urban Forms Gallery*" ha convertito vaste superfici murarie in opere monumentali, creando uno dei percorsi di arte urbana più rilevanti in Europa.

In Italia, Roma rappresenta uno degli esempi più articolati di integrazione tra street art e rigenerazione degli spazi. Quartieri come il Pigneto, con murales dedicati al cinema di Pier Paolo Pasolini, San Basilio tramite il progetto "*SanBa*", e le aree di Ostiense e Testaccio con l'iniziativa "*Ostiense District*", hanno visto intere facciate trasformarsi in interventi artistici capaci di valorizzare il tessuto urbano e ridefinire la percezione degli spazi pubblici.

La street art ha raggiunto anche aree periferiche, un tempo considerate prive di particolare attrattiva e frequentate solo



Fig. 16. Murales ad Orgosolo. Foto di Jürgen Scheeff, unsplash.com

occasionalmente. Va ricordato che un'iniziativa analoga era stata proposta già nel 1994, pur rimanendo per lungo tempo poco conosciuta e priva delle condizioni necessarie per svilupparsi. In quegli anni, l'Associazione *Paesi Dipinti*³⁸ riuniva varie località che avevano scelto l'arte murale come strumento di valorizzazione estetica, offrendo un'alternativa più semplice ed economica rispetto alla ristrutturazione puntuale degli edifici. Gli interventi coinvolgevano artisti invitati a dipingere superfici autorizzate dalle amministrazioni locali, spesso prive di valore storico, ma rese distintive grazie alle opere realizzate. Sebbene il sito dell'associazione non sia più attivo, in passato forniva una mappatura dettagliata di tutte le località aderenti, che nel complesso superavano le duecento unità. (Gaetano, Daniele, 2018, pp. 1287)

Tra i casi più rappresentativi si può citare Arcumeggia, in Lombardia, considerata la prima località italiana ad aver trasformato le facciate degli edifici in una galleria d'arte all'aperto sin dagli anni Cinquanta, grazie all'iniziativa *"Pittori in vacanza"*.

38 L'Associazione Italiana Paesi Dipinti nacque a Roma nel 1994 su iniziativa dell'Ente Provinciale del Turismo di Varese. Essa è stata attiva fino al 2019 col proprio sito web www.paesidipinti.it, nel quale era possibile consultare i comuni italiani ospitanti opere di street art.

Un altro esempio significativo è Sant'Angelo di Roccalvecce, nel Lazio, che dal 2016 ha rinnovato la propria immagine attraverso murales ispirati alle fiabe, dando vita a un percorso artistico che ha restituito vitalità e riconoscibilità al tessuto urbano.

Orgosolo, in Sardegna, rappresenta invece un caso emblematico di muralismo a forte contenuto sociale: dai primi interventi del 1969, il centro ha visto crescere un vasto patrimonio di opere che raccontano temi politici, storici e identitari, trasformando le sue strade in un museo diffuso di memoria collettiva (Fig. 16).

Si tratta soltanto di alcuni esempi: in molte realtà italiane l'arte urbana è stata adottata come strumento di valorizzazione del territorio, dando vita a progetti originali e capaci di generare nuovo interesse. Una delle principali criticità di queste iniziative, tuttavia, è legata alla natura spesso fugace della visita. Come osservato da un utente, molti *"... visitatori indicano in un'ora o mezza giornata la loro permanenza: «Turismo scatta e fuggi»"*³⁹ con evidenti ricadute limitate sulle attività commerciali e ricettive locali. La fruizione rapida degli interventi artistici, che spesso si esaurisce dopo l'osservazione dei murales, non contribuisce in maniera significativa a contrastare i fenomeni di spopolamento. La velocità che porta girare i vicoli del paesino e ammirare le bellezze degli artisti, non aiuta ad arginare lo spopolamento. Il murale una volta ammirato ha finito la sua funzione. Per rispondere a questa tendenza, alcune amministrazioni hanno introdotto iniziative annuali volte a incentivare il ritorno dei visitatori, affiancando alla presenza stabile dei murales festival, eventi e manifestazioni dedicate alla street art e all'arte muraria. Questi appuntamenti hanno attratto non solo un pubblico numeroso, ma anche artisti di rilievo nazionale e internazionale, contribuendo a rendere tali contesti riconoscibili e caratterizzati da un forte potenziale culturale.

"I progetti di Street Art non sono certo da considerarsi la panacea che risolve l'isolamento, lo spopolamento e l'incuria che vivono molti piccoli centri, tuttavia, a certe condizioni, possono considerarsi una valida opzione per rivitalizzarli contrastando la loro lenta decadenza." (Gaetano, Daniele, 2018, pp. 1287)

La street art, infatti, rappresenta uno strumento capace di attivare

39 Gaetano Giovanni e Daniele Manuele, intervento presentato al Convegno "Un paese ci vuole".

processi di valorizzazione culturale e di rinnovamento percettivo, favorendo nuove forme di attrattività e di partecipazione comunitaria. Allo stesso tempo, però, i suoi effetti rimangono spesso circoscritti nel tempo e rischiano di tradursi in iniziative episodiche, soprattutto quando non vengono affiancati da strategie più ampie di sviluppo sociale ed economico.

Nel complesso, questi interventi mostrano come l'arte urbana possa costituire un punto di partenza significativo per riattivare luoghi in trasformazione, ma la loro efficacia dipende dalla capacità di integrare le pratiche artistiche in una visione di lungo periodo, capace di incidere realmente sulla qualità della vita e sulla tenuta demografica dei territori.

Associazioni e organizzazioni

Accanto alle iniziative promosse dalle amministrazioni pubbliche operano numerose associazioni composte da professionisti provenienti da ambiti diversi, quali architettura, urbanistica, sociologia, economia e discipline culturali. Queste realtà, in continua crescita, integrano competenze eterogenee per elaborare proposte adattabili a contesti differenti, contribuendo attivamente ai processi di rinnovamento dei territori in declino. In Italia diverse associazioni e fondazioni si sono dedicate alla valorizzazione delle aree soggette ad abbandono, promuovendo interventi orientati alla rigenerazione e allo sviluppo sostenibile, spesso con un forte orientamento verso il turismo come motore di ripresa economica. Tuttavia, alcune linee d'azione hanno prodotto esiti tra loro molto simili, dando origine a interventi talvolta accomunabili a realtà *"fotocopia"*, pur a fronte della volontà dichiarata di valorizzare sostenibilità e unicità. Come afferma Fabrizio Toppetti, tali iniziative talvolta finiscono per *"...assecondano la fiera del locale inautentico, sulle corde di un sentire popolare pericolosamente immobilista e promuovono un turismo d'assalto che consuma i luoghi banalizzandone il portato."* (Toppetti, 2021, pp.33)

La scelta di presentare il lavoro di queste associazioni deriva dalla loro crescente influenza e dal frequente sostegno ottenuto da parte delle istituzioni pubbliche. Le si può suddividere in due principali categorie: da un lato, le organizzazioni nate specificamente per la riqualificazione

delle aree abbandonate; dall'altro, realtà originariamente attive in campi affini che, in un secondo momento, hanno aderito alla causa, sviluppando progetti di valorizzazione in linea con le proprie competenze. Rientrano in questa prima tipologia:

L'Associazione Borghi Autentici d'Italia: È un'organizzazione che collabora attivamente con le amministrazioni locali per sviluppare strategie di rigenerazione sostenibile e promozione turistica. L'obiettivo principale è valorizzare i piccoli centri attraverso iniziative culturali, sociali ed economiche, ponendo al centro del processo di sviluppo le persone e la comunità locale.

L'associazione opera come una rete di comuni di piccole e medie dimensioni impegnati in percorsi di crescita sostenibile, orientati alla riscoperta e alla tutela della propria identità culturale. Oltre a promuovere forme di turismo responsabile, l'organizzazione sostiene progetti innovativi dedicati alla sostenibilità ambientale, al miglioramento della qualità della vita e alla creazione di nuove opportunità economiche per i residenti⁴⁰.

Attualmente, fanno parte della rete duecentosette comuni italiani, situati prevalentemente nelle regioni del Centro e del Sud del Paese, territori spesso caratterizzati da un grande patrimonio storico e paesaggistico ma soggetti a spopolamento e marginalizzazione. L'associazione lavora affinché i borghi non solo sopravvivano, ma diventino veri e propri motori di sviluppo locale, capaci di attrarre nuovi abitanti, investimenti e turismo di qualità.

I Borghi più Belli d'Italia: È un'associazione istituita nel 2002 su iniziativa dell'ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani) con l'obiettivo di valorizzare e promuovere i piccoli centri storici che hanno conservato nel tempo bellezza e autenticità, anche grazie alla loro collocazione periferica e al limitato impatto dell'urbanizzazione moderna⁴¹. L'organizzazione si impegna nella tutela del patrimonio storico, artistico e culturale, preservandone l'identità originaria. Accanto alla salvaguardia dell'autenticità, mira però anche

40 L'associazione illustra il proprio operato sul sito: L'obiettivo: riscoprire i borghi italiani quali luoghi da vivere, sostenere e preservare.

<https://www.borghiautenticiditalia.it/lassociazione>

41 Per ulteriori informazioni <https://borghipiubelliditalia.it/>

a trasformare tali realtà in destinazioni turistiche di qualità, promuovendo forme di turismo sostenibile capaci di generare benefici economici senza compromettere le peculiarità locali.

L'ammissione alla rete è regolata da una specifica "Carta di Qualità", che definisce i requisiti necessari affinché un centro possa essere considerato eleggibile. Tra i criteri figurano:

-il possesso di un patrimonio architettonico e/o naturale certificato, in cui gli edifici storici risultino prevalenti e contribuiscano alla formazione di un insieme esteticamente omogeneo;

-la presenza di un tessuto urbano con qualità urbanistica e architettonica riconoscibile;

-l'attuazione di politiche concrete di valorizzazione, sviluppo, promozione e animazione, conformi ai criteri stabiliti dall'associazione.

Attualmente fanno parte della rete circa trecentosessanta comuni, selezionati secondo parametri rigorosi e certificati anche attraverso norme ISO, a garanzia della qualità dell'offerta turistica e del rispetto degli standard di conservazione del patrimonio locale. L'associazione opera mediante iniziative culturali, progetti di promozione ed eventi dedicati, contribuendo a rafforzare la visibilità di queste realtà e a inserirle in circuiti turistici nazionali e internazionali.

Bandiere Arancioni: L'iniziativa è promossa dal Touring Club Italiano, nata nel 1998 con l'obiettivo di garantire al visitatore un'accoglienza di qualità e di valorizzare i piccoli borghi dell'entroterra italiano. Questo riconoscimento viene assegnato ai comuni che offrono esperienze autentiche, basate su un patrimonio artistico, culturale e ambientale di pregio, garantendo al contempo servizi di alto livello per residenti e turisti⁴².

Per ottenere la Bandiera Arancione, un borgo deve soddisfare duecentocinquanta parametri rigorosi attraverso un *Modello di Analisi Territoriale*, che valuta diversi aspetti, tra cui la sostenibilità ambientale, la qualità dell'accoglienza, la tutela del patrimonio e lo sviluppo di un turismo equilibrato e rispettoso del territorio (Paolella, 2019, pp.65). Attualmente sono duecentoottantacinque i comuni italiani che hanno ottenuto il riconoscimento, ma è temporaneo e valutato con cadenza triennale. L'iniziativa non si

limita alla sola assegnazione del marchio di qualità: il Touring Club Italiano accompagna e supporta i comuni premiati in un percorso di miglioramento continuo, promuovendone la valorizzazione attraverso attività di promozione turistica, eventi e strategie di sviluppo locale sostenibile. L'obiettivo finale è rendere i borghi non solo più attrattivi per i visitatori, ma anche più vivibili per le comunità che li abitano.

Il secondo gruppo è costituito da quelle associazioni nate con finalità più ampie, non specificamente rivolte alla valorizzazione delle aree rurali, ma che nel tempo hanno sviluppato iniziative significative per il recupero e la promozione del territorio italiano. In questi contesti, le piccole realtà hanno spesso trovato spazio e attenzione, diventando protagonisti di progetti dedicati alla sostenibilità, alla cultura e alla tutela ambientale.

Un esempio valido è Legambiente, che con il progetto *"BECOME – Dai borghi alle comunità energetiche"*⁴³ ha promosso il recupero di centri minori come parte di una strategia più ampia di sostenibilità ambientale ed energetica. L'iniziativa punta a favorire la transizione ecologica nelle aree interne, incentivando la creazione di comunità energetiche rinnovabili, riducendo l'impatto ambientale e contrastando lo spopolamento attraverso nuove opportunità di sviluppo locale. È stata pensata per essere uno strumento di sostegno ai piccoli comuni e permettere loro di fare un passo in avanti nella sostenibilità ambientale.

Il WWF, con il programma *"Riutilizziamo l'Italia"*, ha avviato un'importante campagna per il recupero e la rigenerazione di spazi abbandonati e sottoutilizzati, tra cui numerosi nuclei appartenenti alle aree interne. L'obiettivo è contrastare il consumo di suolo e favorire il riuso di edifici storici e paesaggi degradati attraverso interventi di valorizzazione ambientale e sociale. Il progetto mira a trasformare queste realtà in luoghi dinamici e sostenibili, in grado di attrarre nuove opportunità economiche e contrastare lo spopolamento. L'obiettivo è contribuire alla creazione di un progetto che stimoli una partecipazione popolare diffusa e un movimento culturale, dove le comunità diventino protagoniste nella difesa dei beni comuni, come l'ambiente, la salute

42 Per ulteriori informazioni <https://www.touringclub.it/cosa-facciamo/bandiere-arancioni>

43 Per ulteriori informazioni <https://www.legambiente.it/campagna/become-dai-borghi-alle-comunita-energetiche/>

e il paesaggio⁴⁴. Si tratta di un'iniziativa culturale, ambientale ed economica, mirata a sfruttare al meglio le risorse disponibili, sia naturali che umane, per preservare e creare posti di lavoro. Il progetto intende avviare attività utili per il Paese, rispondere alle esigenze delle comunità e promuovere iniziative sostenibili e autofinanziate. L'associazione *Symbola*⁴⁵, fondata nel 2005, si propone di valorizzare e raccontare l'Italia che non si vede, ovvero quel tessuto di realtà locali e settori produttivi di eccellenza spesso poco considerati. Il suo obiettivo è promuovere la qualità italiana attraverso progetti che coinvolgono anche borghi e centri minori, evidenziando il legame tra innovazione, cultura e sostenibilità. Symbola ha realizzato numerosi studi e iniziative per supportare la crescita economica e sociale di queste comunità, evidenziando il ruolo strategico dei territori nell'economia circolare e nelle filiere produttive di qualità.

*Il FAI (Fondo Ambiente Italiano)*⁴⁶, un'organizzazione nata nel 1975 con la missione di tutelare, conservare e valorizzare il patrimonio storico, culturale e paesaggistico italiano. Fin dall'inizio, il FAI ha rivolto la sua attenzione anche ai centri minori e ai borghi storici, promuovendo il restauro di edifici di pregio, la salvaguardia di paesaggi unici e l'educazione alla tutela ambientale (Paolella, 2019, pp.66). Attraverso campagne di sensibilizzazione e iniziative come le Giornate FAI, l'associazione ha contribuito a portare all'attenzione del grande pubblico luoghi spesso dimenticati, rendendoli fruibili e sostenibili nel lungo termine.

La *Rete dei Comuni Virtuosi* è un'associazione di comuni italiani che collaborano per promuovere buone pratiche di sostenibilità ambientale e sociale. Il network, nato nel 2005 per diffondere politiche innovative in ambiti come la mobilità sostenibile, l'efficienza energetica e la gestione dei rifiuti, include anche numerosi piccoli centri, dove le sfide dello sviluppo sostenibile sono particolarmente sentite. L'iniziativa si basa su uno scambio continuo di esperienze e soluzioni, favorendo l'attuazione di progetti concreti per migliorare la qualità della vita nelle comunità locali.

Queste associazioni, pur partendo da ambiti diversi, convergono nella volontà di ridare centralità alle aree minori, provando a dimostrare che la loro valorizzazione passa attraverso un approccio multidisciplinare che integra sostenibilità, cultura, economia e innovazione.

Esistono molte altre associazioni simili a quelle già menzionate, tutte accomunate da obiettivi analoghi. Non solo condividono obiettivi comuni, ma spesso collaborano attivamente tra loro, creando una rete di supporto reciproco. Le collaborazioni permettono, infatti, di mettere in atto progetti più ampi e articolati che abbracciano diversi ambiti, come lo sviluppo sostenibile, la tutela del patrimonio culturale, la creazione di opportunità lavorative e la promozione di una qualità della vita migliore. In questo modo contribuiscono anche a rafforzare il senso di comunità e appartenenza, creando un circolo virtuoso che stimola il rinnovamento sociale, economico e culturale delle aree più vulnerabili.

Cultura e ricerca

Il tema dello spopolamento e dei processi di recupero territoriale costituisce da tempo un ambito consolidato di riflessione teorica e di indagine scientifica. Nel corso degli anni, studiosi provenienti da discipline quali urbanistica, sociologia, filosofia, antropologia ed ecologia hanno contribuito in modo significativo all'ampliamento del dibattito, offrendo interpretazioni e prospettive differenti che hanno arricchito la comprensione dei fenomeni e orientato l'elaborazione di nuove strategie di intervento.

Un gruppo eterogeneo di professionisti, attivo dal 2018 sul tema delle aree interne, ha fondato l'associazione Riabitare l'Italia, dando vita a un ampio progetto culturale ed editoriale che conta, ad oggi, sette volumi dedicati alla questione. Nel primo libro, che dà il nome all'associazione, vengono affrontati temi centrali quali l'abbandono, l'emigrazione, la "restanza", il ruolo dei giovani che scelgono di rimanere nei propri luoghi di origine e le trasformazioni che coinvolgono le aree rurali, spesso periferiche sia fisicamente sia socialmente. Il testo esplora inoltre le possibilità di attivare nuove forme di recupero economico e sociale attraverso percorsi di imprenditorialità innovativa. Si tratta di questioni fondamentali per comprendere le cause profonde dell'abbandono, fenomeno che

44 WWF Riutilizziamo l'Italia, report 2013 pp. 10

45 Per ulteriori informazioni <https://symbola.net/fondazione/>

46 Per ulteriori informazioni <https://fondoambiente.it/il-fai/storia/>

ha determinato lo svuotamento di numerose comunità locali e che, al tempo stesso, pone interrogativi sulla volontà contemporanea di investire risorse, energie e progettualità nel recupero di territori precedentemente considerati non più adeguati alla vita quotidiana. Il progetto ha visto la partecipazione di un ampio gruppo di ricercatori, esperti, professori e cittadini⁴⁷. Ognuno ha contribuito condividendo le proprie esperienze e ricerche personali, con l'obiettivo di creare una raccolta che si è successivamente trasformata in un progetto editoriale, affidato ad Antonio De Rossi. L'interesse suscitato ha superato le aspettative iniziali, tanto da spingere il gruppo di ricerca a unirsi in un'associazione con l'obiettivo di sensibilizzare l'immaginario collettivo, andando oltre la cerchia ristretta che solitamente si occupa della questione. Ogni volume concentra la propria attenzione su un aspetto specifico del dibattito, con l'intento dichiarato di *“condurre una battaglia intellettuale e civile per una nuova e più consapevole autorappresentazione dell'Italia contemporanea”*⁴⁸. L'obiettivo complessivo è quello di restituire il giusto valore al ruolo e al significato delle aree che attraversano situazioni di particolare fragilità, ma che, al contempo, custodiscono opportunità ancora inesplorate di coesione, solidarietà e maggiore equità sociale.

Nel 2018, in occasione della 16ª Biennale di Architettura di Venezia intitolata Freespace, le curatrici e architetto Yvonne Farrell e Shelley McNamara hanno voluto dare a questo termine un significato che andasse oltre la semplice dimensione fisica dello spazio. Freespace rappresenta un'idea di generosità, libertà e responsabilità sociale nell'architettura, ponendo l'attenzione sulla capacità degli spazi di migliorare la vita delle persone.

Riguardo alla motivazione dietro la scelta del tema, hanno affermato che: *“Freespace invita a riesaminare il nostro modo di pensare, stimolando nuovi modi di vedere il mondo e di inventare soluzioni in cui l'architettura provvede al benessere e alla dignità di ogni abitante di questo fragile pianeta”*⁴⁹.

47 Articolo online di Donatella Bruni *Riabitare l'Italia: la strategia per recuperare le aree interne* (Buone Notizie, 30 Agosto 2023) <https://www.buonenotizie.it/>

48 https://riabitareitalia.net/RIABITARE_LITALIA/chi-siamo/

49 Yvonne Farrell e Shelley McNamara in relazione alla motivazione della scelta del tema della biennale di architettura del 2018 <https://www.labiennale.org/it/architettura/2018/16-mostra-internazionale-di-architettura>



Fig. 17. Allestimento della mostra *Arcipelago Italia* presso il Padiglione Italia della Biennale di Architettura di Venezia 2018.

Foto di Luca Privitera, pinterest.com

L'architettura, infatti, non è solo una risposta a necessità pratiche, ma può trasformare il nostro rapporto con il mondo, promuovendo ambienti più inclusivi e rispettosi della dignità umana, in armonia con un pianeta sempre più fragile.

Il padiglione dedicato all'Italia, intitolato *Arcipelago Italia* e curato da Mario Cucinella, ha posto al centro dell'attenzione il tema dell'Italia marginale, con l'obiettivo di promuovere il rilancio dei territori interni situati lungo la dorsale appenninica, dalle Alpi fino alle aree mediterranee⁵⁰. Lo stesso ha dichiarato che: *“Arcipelago Italia è un manifesto che indica possibili strade da percorrere per rilancio dei territori interni, per dare nuovamente valore e importanza all'architettura e perché il lavoro degli architetti torni ad avere un ruolo di responsabilità sociale”*⁵¹.

50 Padiglione Italia, Biennale Architettura 2018 MiC <https://creativitacontemporanea.cultura.gov.it/padiglioneitalia2018-biennalearchitettura/>

51 Lucia Rocchelli, Carlo Berizzi, Borghi Rinati. *Paesaggi abbandonati ed interventi di rigenerazione*. (Il poligrafo, 2019)

L'ampiezza del territorio analizzato ha permesso di confrontarsi con identità culturali molto diverse, influenzate dalla varietà dei paesaggi. Questa diversità ha dato modo ai progettisti di sviluppare soluzioni specifiche per ogni contesto, dimostrando che è possibile creare esperienze e progetti differenziati senza ricorrere a modelli standardizzati replicati ovunque.

L'obiettivo è esplorare esempi che mettano in luce il ruolo dell'architettura contemporanea all'interno di contesti lontani dai grandi centri urbani e spesso esclusi dalle dinamiche metropolitane. Luoghi percepiti come marginali o di passaggio, possono invece diventare protagonisti di un dialogo tra le nuove esigenze della società e la ricca stratificazione storica del paesaggio.

Il percorso proposto invita il visitatore a intraprendere un *“viaggio tra l'arcipelago Italia”* attraverso cinque progetti sperimentali, descritti come *“cinque nervi scoperti del Paese”*⁵². In questi progetti emergono chiaramente le fragilità delle aree interne, evidenziando come l'architettura possa avere un impatto significativo.

Si tratta di un percorso conoscitivo che mette a fuoco soluzioni progettuali sostenibili, sviluppate a partire da un'analisi attenta delle caratteristiche, delle criticità e delle potenzialità dei territori coinvolti. Queste riflessioni si concretizzano in una serie di progetti rappresentativi di cinque diverse aree del Paese. L'allestimento del Padiglione Italia si propone come una vetrina di buone pratiche locali, dove l'intento è tracciare un percorso di ricerca applicata capace di trasformare le proposte progettuali in realtà concrete⁵³.

L'Esposizione arriva esattamente l'anno successivo alla promulgazione da parte del ministero della cultura del *“2017|Anno dei borghi”* che tra i suoi obiettivi vedeva *“il rinnovamento e l'ampliamento della offerta turistica”*. L'architetto Cucinella ha voluto dimostrare che le possibilità di rinascita per i territori meno centrali non devono necessariamente passare attraverso il turismo. Al contrario, è fondamentale garantire servizi essenziali agli abitanti così da permettere la ripresa della quotidianità. Le iniziative sono state fonte di ispirazione per

progetti simili in Italia e nel mondo, evidenziando il potenziale delle comunità locali nel guidare il cambiamento attraverso l'innovazione culturale. L'aspetto più significativo va ricercato negli intenti e nelle finalità, che esprimono valori applicabili grazie all'architettura e alla sperimentazione. Un approccio che contribuisce a promuovere la ricerca e a dare nuova vita a contesti spesso trascurati.

Accanto ai contributi provenienti dal mondo professionale e dalle istituzioni culturali, anche il settore accademico svolge un ruolo fondamentale nell'avanzamento della riflessione sulle aree interne. Alcune università italiane hanno avviato e continuano a sviluppare percorsi di ricerca e programmi formativi, tra cui master e laboratori dedicati a questi temi. L'approfondimento teorico rappresenta un passaggio imprescindibile: solo attraverso una comprensione accurata delle dinamiche, delle criticità e delle potenzialità dei territori è possibile elaborare strategie e applicazioni progettuali efficaci.

ARÌNT è il master di II Livello proposto dall'Università *“Federico II di Napoli”* che forma giovani studiosi sulla visione degli sviluppi territoriali da promuovere per lo sviluppo delle aree fragili. Nel presentare le motivazioni che hanno portato alla creazione di questo percorso formativo, viene sottolineato come il master abbia favorito la nascita di una relazione biunivoca tra studenti, docenti ed enti coinvolti. La definizione dell'impianto didattico del Master ARÌNT, infatti, *“ha portato non soltanto gli allievi ad intraprendere in modo critico il percorso di formazione, ma anche tutti noi docenti ad interrogarci e confrontarci sulla modalità (...) da adottare nelle aree interne”* (Picone, 2022, pp.157). I percorsi di ricerca attivati in ambito universitario costituiscono luoghi di confronto strutturato, nei quali studenti, docenti e professionisti discutono strategie progettuali mirate alla riattivazione delle aree più fragili. All'interno di questo dibattito un ruolo centrale è attribuito all'architettura, intesa come disciplina capace di interpretare le specificità territoriali e tradurle in interventi coerenti e sostenibili.

52 Citazioni estrapolate dall'articolo dell'architetto Chiara Nicora del 31 luglio 2018 sul sito www.architetturaecosostenibile.it

53 Padiglione Italia, Biennale Architettura 2018 MiC <https://creativitacontemporanea.cultura.gov.it/padiglioneitalia2018-biennalearchitettura/>

Nel 2016, l'Università degli Studi del Molise ha dato vita al *Centro di Ricerca Aree Interne e Appennini (ArIA)*, con l'intento di promuovere nuovi percorsi di sviluppo per le zone più fragili del territorio. Il centro opera grazie a una stretta collaborazione tra esperti di diverse discipline, con l'obiettivo di contrastare un fenomeno di spopolamento che non riguarda solo l'aspetto materiale, ma anche le dimensioni culturale, mentale, fisica e produttiva.

ArIA, attraverso studi approfonditi, mira a mettere in evidenza anche le tendenze positive in corso, traducendo i risultati della ricerca in contributi utili al dibattito pubblico e alla definizione di strategie per lo sviluppo dei territori⁵⁴. In questo modo, l'Università degli Studi del Molise ha costituito uno strumento autorevole e qualificato, capace di ripensare il futuro delle aree interne e montane, trasformandole in pilastri fondamentali per costruire un modello italiano di sviluppo sostenibile.

L'introduzione di master dedicati allo sviluppo delle aree interne ha contribuito in modo significativo alla valorizzazione delle competenze dei partecipanti, offrendo strumenti utili a comprendere in profondità le peculiarità, le risorse e le potenzialità dei territori rurali. L'impostazione formativa mira a fornire conoscenze tecniche e operative necessarie per elaborare e realizzare progetti capaci di sostenere processi di sviluppo economico, sociale e territoriale. In questo quadro, l'obiettivo centrale è formare professionisti consapevoli e qualificati, in grado di intervenire efficacemente in tutte le fasi della rigenerazione territoriale e del rilancio delle realtà delle aree interne, individuando strategie adeguate alle criticità e alle opportunità dei diversi contesti per sviluppare visioni progettuali mirate a nuove traiettorie di sviluppo.

54 Informazioni sul centro di ricerca acquisite sul sito istituzionale <https://aria.unimol.it/> e sul sito <https://montagneinrete.it/protagonisti/aria-centro-di-ricerca-per-le-aree-interne-e-gli-appennini/>

Orientamenti e Obiettivi della Ricerca

Il fenomeno dello spopolamento delle aree interne e dei nuclei insediativi in via di abbandono costituisce un tema complesso, la cui interpretazione richiede un approccio capace di mettere in relazione dinamiche socioeconomiche, condizioni infrastrutturali, configurazioni morfologiche e processi culturali di lunga durata. La ricerca si orienta verso un'indagine critica di tali aspetti, con l'obiettivo di delineare un quadro interpretativo che rimanga aperto e suscettibile di ulteriori approfondimenti.

Gli obiettivi non si esauriscono nella conservazione del patrimonio architettonico rurale, ma si estendono alla possibilità di esplorare pratiche di rifunzionalizzazione coerenti con l'identità dei luoghi e con le caratteristiche ambientali e culturali dei contesti studiati. In questa prospettiva, il tema della sostenibilità viene considerato non come un traguardo definito, bensì come un orizzonte verso cui orientare ipotesi d'uso, modelli insediativi e forme di gestione del territorio. Parallelamente, l'attenzione rivolta alle comunità locali assume un ruolo centrale nell'indagine, poiché i processi di attivazione, partecipazione e cura rappresentano elementi potenzialmente in grado di incidere sulle strategie di rigenerazione.

La fase preliminare della ricerca ha portato alla definizione di un insieme di obiettivi di avvio, derivanti dall'analisi congiunta delle dinamiche dell'abbandono e delle esperienze di rigenerazione elaborate nel corso del tempo. L'esame della letteratura e dei casi studio ha consentito di individuare questioni ricorrenti, nodi irrisolti e approcci differenti, che sono stati impiegati per circoscrivere un campo di osservazione utile a orientare le fasi successive. In questo senso, l'indagine mira a costruire una base interpretativa che non pretende di offrire soluzioni definitive, ma che ambisce a mettere in evidenza potenzialità, limiti e margini di sperimentazione emersi dalle pratiche e dalle teorie considerate. Pertanto, gli obiettivi della ricerca sono stati ricondotti a una struttura tematica tripartita, finalizzata all'analisi dell'identità territoriale, della sostenibilità e dei processi di partecipazione delle comunità rurali.



Identità territoriale.

Le politiche di recupero tendono a focalizzarsi sulla valorizzazione economica dei luoghi, ponendo l'accento sul ritorno remunerativo che ne deriva. Tuttavia, oggi è essenziale ridefinire gli approcci, privilegiando valori come la sostenibilità, la tutela del patrimonio e della memoria storica. Ciò significa incentivare il riutilizzo e la riqualificazione del patrimonio fisico e sociale, con particolare attenzione ai centri minori.

L'esplorazione di soluzioni come il turismo sostenibile, i coworking rurali e modelli basati sul marketing territoriale può offrire nuove opportunità per rivitalizzare i contesti presi in esame. L'obiettivo è promuovere uno sviluppo che preservi l'identità culturale e locale, evitando che la memoria storica e sociale vada irrimediabilmente perduta. Per garantire un'efficace conservazione e rigenerazione del patrimonio urbano, è fondamentale agire sui contesti territoriali dei luoghi. La tutela dei valori non deve limitarsi agli elementi esistenti, ma estendersi a nuove dimensioni materiali e immateriali.

Tra questi rientrano gli assi visivi, il paesaggio percepito, le infrastrutture storiche, le tracce archeologiche e le strutture geomorfologiche, senza dimenticare la memoria collettiva e le tradizioni d'uso, che conferiscono identità ai luoghi (Ancsa, CRESME, 2017, pp.20).

Il rapporto tra paesaggio e memoria assume un ruolo centrale. La memoria, infatti, rappresenta un veicolo sensibile e determinante per il riconoscimento dei valori che strutturano il palinsesto narrativo di un luogo. La distinzione tra materialità e immaterialità del paesaggio si dissolve così in una visione più ampia, in cui il passato e il presente si intrecciano per dare forma a un'identità condivisa e duratura. Conservare e rigenerare il patrimonio urbano non significa solo preservare il passato, ma anche saper gestire il cambiamento e accogliere l'innovazione. Ci troviamo di fronte a un processo che dovrebbe basarsi su una profonda conoscenza del territorio, delle sue strutture, nonché delle dinamiche sociali ed economiche che ne hanno plasmato l'identità.

Il paesaggio, infatti, non è una realtà oggettiva e immutabile, ma prende forma attraverso lo sguardo di chi lo vive. Il suo valore risiede nella nostra capacità di interpretarlo, di trasformare ciò che vediamo in esperienza e sentimento, in un dialogo continuo tra percezione e memoria. Non possiamo limitarci a descriverlo esclusivamente dal punto di vista fisico, attraverso una semplice analisi geografica. La memoria storica gioca un ruolo fondamentale nella sua elaborazione nella mente umana. *“Il paesaggio è piuttosto definibile come una visione mentale legata all'esperienza sensibile dell'individuo, che scaturisce (...) tra la dimensione reale delle cose che ci circondano e quella immateriale e psichica del ricordo, delle consonanze, delle affinità, delle durate.”* (Franciosini, 2015, pp 80)

La conservazione e la rigenerazione del patrimonio urbano richiedono un approccio capace di integrare storia, memoria e innovazione. Il paesaggio non è soltanto un insieme di elementi fisici, ma una realtà viva, modellata da chi la abita e dalle esperienze che vi si svolgono. Solo adottando una visione attenta e sostenibile è possibile preservare nel tempo l'identità culturale dei luoghi.

Orizzonti sostenibili

Gli obiettivi di decarbonizzazione dell'Agenda 2030 dell'Onu impongono un passaggio imminente alle energie rinnovabili in quanto i rapporti mondiali sul cambiamento climatico evidenziano purtroppo già l'irreversibilità del fenomeno dell'aumento della temperatura globale⁵⁵. Secondo alcuni studi sulla sostenibilità, si propone come strumento utile per la transizione energetica la possibilità di ricorrere alle Comunità Energetiche Rinnovabili. Le CER sono uno strumento basato sulla creazione di comunità di cittadini che condividono, tramite l'autoconsumo, l'energia elettrica prodotta da impianti alimentati da fonti rinnovabili (come vento, sole, biomassa o geotermia).

Nelle aree rurali e interne, spesso caratterizzate da una carenza strutturale di servizi essenziali e da difficoltà legate all'approvvigionamento energetico, stanno emergendo forme di autoconsumo basate su modelli gestionali di piccola scala. In questo quadro, le CER rappresentano un esempio particolarmente significativo: esse coinvolgono soggetti diversi, cittadini, piccole e medie imprese, enti territoriali e autorità locali, che condividono l'energia prodotta da impianti alimentati da fonti rinnovabili. L'energia costituisce una delle principali motivazioni che spinge i cittadini a unirsi in comunità, creando così una rete solidale e autonoma. (De Santoli, 2024, pp.181). In tale prospettiva, diventa fondamentale promuovere una nuova visione culturale, progettuale e produttiva dell'ambiente costruito, capace di rafforzare il rapporto tra territorio, tecnologie energetiche e processi progettuali.

55 “Il Rapporto evidenzia che, oltre al “ritorno” di rischi conosciuti, vi è la crescente pressione degli impatti dei cambiamenti climatici e della riduzione della finestra temporale per limitare l'aumento della temperatura media globale a 1,5° C rispetto ai livelli preindustriali. Ciò significa che la curva delle emissioni dovrà abbassarsi del 43% circa entro il 2030 rispetto ai livelli del 2010 per poter rispettare l'obiettivo già fissato dall'Accordo di Parigi del 2015. Un obiettivo ormai ampiamente compromesso, come evidenziato negli ultimi rapporti dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) dal 2013 al 2022, secondo cui nei prossimi anni non potremo evitare l'aumento della temperatura media globale, ma potremo limitarlo a 1,5°C solo se i Paesi attueranno un'azione immediata per la riduzione delle emissioni.” Giuseppe Mangano, Tecnologie avanzate per le comunità energetiche (Aracne editrice, 2024)

L'adozione di modelli ispirati alle CER offre infatti vantaggi rilevanti sia sul piano ambientale sia su quello economico, generando ricadute positive anche per il sistema produttivo locale.

La condivisione dei processi decisionali e dei risultati ottenuti trasforma queste forme di aggregazione in veri e propri sistemi di cooperazione territoriale, all'interno dei quali i partecipanti possono beneficiare direttamente dei vantaggi derivanti dalla loro adesione. Allo stesso tempo, tali esperienze assumono anche la configurazione di reti basate su interessi condivisi, capaci di sviluppare visioni comuni orientate a uno sviluppo sostenibile e inclusivo che va oltre i benefici immediati legati al risparmio energetico.

Comunità locali

All'interno dei processi di rigenerazione territoriale, un ruolo decisivo è svolto dalle realtà locali e dalle dinamiche sociali che le caratterizzano. Ripartire da chi vive quotidianamente i luoghi rappresenta infatti il primo passo per attivare percorsi di trasformazione autentici e sostenibili. Il coinvolgimento diretto dei residenti nelle scelte e nelle azioni di progetto non solo favorisce un radicamento più solido degli interventi, ma restituisce alle persone un ruolo centrale nella definizione del proprio futuro. L'obiettivo è ricostruire una geografia del territorio che non derivi da scelte imposte da centri decisionali lontani, ma che prenda forma dal basso, attraverso processi partecipati e condivisi (Berizzi, Rocchelli, 2019, pp. 19).

Il rafforzamento delle reti locali rappresenta un passaggio chiave per promuovere un modello di sviluppo basato su principi di autonomia. La collaborazione tra cittadini, imprese, associazioni di volontariato e istituzioni diventa essenziale per progettare soluzioni innovative e adattabili alle specifiche esigenze. L'analisi delle misure già attuate a livello regionale, nazionale ed europeo consente di individuare criticità e proporre miglioramenti per rendere più incisivo l'intervento delle istituzioni. In questo contesto, la promozione di modelli economici alternativi fornirebbe una risposta concreta per garantire fonti di reddito stabili a chi sceglie di vivere e lavorare nei centri minori recuperati. Settori come l'agricoltura biologica, l'artigianato locale e il lavoro da remoto possono costituire leve strategiche per il rilancio economico dei territori, offrendo nuove opportunità capaci di integrare

tradizione e innovazione.

Nel tempo, gli insediamenti situati lontano dai grandi poli urbani hanno sviluppato un rapporto peculiare con il territorio circostante, conservando un patrimonio culturale che rappresenta un elemento distintivo nel panorama nazionale e, più ampiamente, europeo. Valorizzare queste specificità significa riconoscere il contributo storico e contemporaneo di tali realtà allo sviluppo del Paese e alla costruzione della sua identità.

Le forme di cooperazione territoriale che stanno emergendo rappresentano una sperimentazione concreta orientata a garantire prospettive sostenibili ai residenti (De Santoli, 2024, p. 181). Si tratta di esperienze che rivendicano il ruolo delle aree periferiche nella crescita complessiva del contesto nazionale e che, attraverso processi di innovazione sociale, cercano di contrastare le dinamiche di spopolamento.

Il confronto tra diversi modi di intendere la vita collettiva riveste un ruolo fondamentale. Aldo Bonomi descrive le *comunità del rancore*⁵⁶ come forme caratterizzate da chiusure identitarie e resistenze al cambiamento. A queste contrappone le *comunità di cura*, basate invece sull'apertura, sulla sperimentazione e sulla costruzione di relazioni più inclusive.

Superare le logiche di isolamento significa immaginare territori capaci non solo di reagire alle difficoltà, ma anche di proporre nuove opportunità e orientare il proprio futuro in modo più consapevole. In questa prospettiva, come osserva Filippo Tantillo, *“le comunità di cambiamento non si fondano esclusivamente sui bisogni, ma anche e soprattutto sui desideri”* il desiderio di costruire un modello di vita sostenibile, di recuperare il legame con il territorio, di riscoprire il valore della cooperazione e della solidarietà. Una prospettiva per cui le aree interne non rappresentano più un problema da risolvere, ma una risorsa preziosa per il futuro del Paese.

L'obiettivo da porsi dovrebbe essere quello di sviluppare soluzioni

56 “ C'è una grande voglia di comunità che si aggrega in quella che io chiamo la “comunità del rancore”. La comunità contro l'altro da sé. (...) il rinserrarsi contro l'altro che ci prende quando siamo in preda alla paura e all'incertezza del futuro. Abbiamo oggi una presenza forte della comunità del rancore, che molto spesso è fatta di nostalgia, e significa rinserrarsi e chiudersi” Aldo Bonomi Su quale comunità oggi la persona può contare? (Online Open access, maggio 2017)

innovative e sostenibili, capaci non solo di valorizzare il patrimonio architettonico, ma anche di riattivare il tessuto sociale ed economico delle aree interne. Per farlo, è essenziale coinvolgere attivamente le comunità locali, garantendo così la sostenibilità a lungo termine degli interventi e preservando la memoria storica e culturale di questi luoghi. Pertanto, diventa cruciale prestare attenzione ai beni culturali diffusi, alle tradizioni, ai saperi artigianali e alla capacità di immaginare e sperimentare al di fuori delle logiche strettamente economiche. Considerare questi elementi potrebbe essere utile, poiché potrebbero offrire non solo spunti sulle cause delle crisi attuali, ma anche possibili soluzioni. Investire in essi significherebbe abbracciare una transizione ecologica ed economica ormai non più rinviabile. (Tantillo, 2023)

Valorizzare memoria, cultura e innovazione è la chiave per una rigenerazione sostenibile dei territori. Solo attraverso un approccio consapevole possiamo affrontare le sfide future e costruire un equilibrio duraturo tra storia e sviluppo.

Approccio alla ricerca

L'approccio metodologico adottato per questa tesi si è sviluppato attraverso un'indagine articolata in più fasi, integrando strumenti di analisi indiretta e diretta. L'obiettivo principale è stato quello di comprendere in profondità il fenomeno dello spopolamento nei centri minori, valorizzando al contempo l'interazione con i luoghi e le comunità locali. Per quanto riguarda l'analisi indiretta, la raccolta di informazioni è avvenuta sia mediante lo studio di fonti bibliografiche e cartografiche tradizionali, reperite in archivi e biblioteche, sia attraverso ricerche mirate in ambiente digitale. L'utilizzo di banche dati, archivi online e portali istituzionali ha consentito di reperire la maggior parte del materiale impiegato nella ricerca, comprendente documenti di pianificazione, dati statistici e studi scientifici. Questa attività ha ampliato le conoscenze sul tema, offrendo una visione aggiornata e articolata del fenomeno e permettendo di ricostruire il contesto storico, socio-economico e geografico delle aree analizzate. Ha inoltre aiutato a identificare tendenze, modelli ricorrenti e criticità, fornendo una base solida per le fasi successive della ricerca.

L'analisi diretta ha ampliato e arricchito quanto emerso dalle fonti documentali, concentrandosi sull'osservazione sul campo e sul confronto con le realtà locali. Attraverso visite, rilievi fotografici, interviste e momenti informali di dialogo è stato possibile raccogliere testimonianze, percezioni e narrazioni che hanno offerto una comprensione più concreta e umana del fenomeno.

Particolare rilievo ha avuto la partecipazione ai workshop promossi dall'amministrazione comunale del caso studio, durante i quali sono intervenuti professionisti attivi nei temi affrontati. Questa fase ha permesso di cogliere aspetti difficilmente rilevabili dalle sole fonti scritte, come il senso di appartenenza, la qualità percepita della vita e le aspirazioni della popolazione residente.

A completamento del lavoro, è stato ritenuto opportuno avvicinarsi ad attività didattiche dedicate alle aree interne, beneficiando delle testimonianze di esperti del settore e partecipando a incontri, presentazioni di libri e lezioni. Inoltre, per sintetizzare e organizzare i risultati emersi, si è scelto di applicare l'analisi SWOT, strumento utile a valutare in maniera sistematica punti di forza e di debolezza, nonché opportunità e minacce, legati al fenomeno analizzato.

Analisi indiretta

Questa fase della ricerca ha permesso di ricostruire l'evoluzione storica del fenomeno dello spopolamento e di comprenderne le principali dinamiche, individuando i fattori strutturali che lo alimentano e le politiche adottate nei diversi contesti territoriali. L'indagine ha integrato la consultazione delle fonti tradizionali con un lavoro digitale mirato ad ampliare e aggiornare il quadro informativo. Oltre alle risorse della biblioteca universitaria, sono stati consultati la Biblioteca Nazionale, l'Archivio di Stato di Roma e l'archivio comunale del caso studio, che hanno fornito materiali essenziali per la ricostruzione storica.

L'analisi indiretta si è basata su diverse tipologie di fonti: rapporti statistici prodotti da enti nazionali e internazionali (come ISTAT ed Eurostat), documenti di pianificazione e strategie di sviluppo dedicate alle aree interne, oltre a studi di settore e white paper elaborati da istituzioni pubbliche e private. Sono stati inoltre esaminati materiali audiovisivi d'archivio, come fotografie e filmati storici, utili per osservare le trasformazioni territoriali nel tempo.

Questo approccio ha rappresentato un passaggio preliminare fondamentale per costruire un quadro teorico solido, capace di orientare le successive fasi di lavoro sul campo. L'analisi delle fonti secondarie ha infatti permesso di definire le ipotesi di ricerca e di individuare i temi prioritari da approfondire attraverso l'interazione diretta con i territori.

Analisi diretta

A integrazione dell'analisi teorica sono state condotte indagini dirette sul campo, utili a raccogliere informazioni qualitative e ad osservare da vicino le trasformazioni in atto. Le attività hanno previsto visite nei luoghi di studio, rilievi fotografici, interviste non strutturate a residenti e operatori locali, oltre a momenti di dialogo informale. È stato inoltre avviato un confronto con l'amministrazione del caso studio, rivelatosi particolarmente utile per comprendere esigenze specifiche e orientare interventi mirati. Questa fase ha favorito una conoscenza più autentica dei luoghi, restituendo la dimensione umana e quotidiana del fenomeno analizzato.

Il contatto diretto con le realtà locali ha permesso di superare i limiti delle sole fonti documentali, offrendo l'opportunità di cogliere dinamiche sociali, culturali e relazionali spesso non visibili nei materiali scritti. Durante gli incontri sono state adottate pratiche partecipative e di ascolto attivo, che hanno reso possibile una lettura *“dal basso”* del territorio, valorizzando le esperienze e le percezioni degli abitanti. Questa fase di lavoro ha tuttavia presentato alcune criticità, tra cui la difficoltà nel coinvolgere determinati interlocutori e il rischio che la presenza del ricercatore influenzasse le risposte. Nonostante ciò, le testimonianze raccolte – orali e visive – hanno rappresentato un contributo essenziale per comprendere non solo la situazione attuale, ma anche le trasformazioni vissute nel tempo.

Infine, l'integrazione tra analisi indiretta e osservazione sul campo ha permesso di confrontare i dati documentali con le percezioni emerse durante le attività svolte, mettendo in luce sia punti di convergenza sia eventuali discrepanze tra narrazioni ufficiali e vissuti locali. Questo confronto si è rivelato fondamentale per ottenere una visione più completa e articolata del fenomeno dello spopolamento nei territori fragili.

Analisi swot

Per valutare le potenzialità dei territori analizzati è stata utilizzata l'analisi SWOT, che ha permesso di individuare punti di forza e di debolezza interni, oltre a opportunità e minacce esterne. Si tratta di uno strumento utile per orientare scelte e strategie, senza pretendere di fornire soluzioni definitive, ma offrendo un quadro di riferimento per capire quali interventi possano risultare più efficaci.

Tra i punti di forza, emerge innanzitutto la presenza di un patrimonio storico, culturale e architettonico di grande pregio, spesso connotato da elementi di unicità e autenticità difficilmente riscontrabili altrove. A questo si affiancano ambienti naturali poco alterati e paesaggi di elevato valore, che rappresentano un importante attrattore turistico. Le comunità locali conservano tradizioni radicate e un forte senso di identità culturale, fattori che possono contribuire a generare coesione sociale e processi di valorizzazione condivisa. Inoltre, la combinazione tra patrimonio materiale e immateriale offre ampie possibilità di attivare interventi di rigenerazione e valorizzazione capaci di produrre effetti positivi anche su scala territoriale più ampia.

I punti di debolezza riguardano soprattutto dinamiche demografiche e strutturali. La popolazione residente è generalmente ridotta e caratterizzata da un significativo invecchiamento, con un conseguente calo della forza lavoro e della vitalità sociale. A ciò si aggiunge una limitata disponibilità di servizi essenziali – come sanità, istruzione e trasporti – e la presenza di infrastrutture spesso insufficienti. Le opportunità economiche e occupazionali risultano scarse, in particolare per i giovani, contribuendo alla migrazione verso aree più dinamiche. L'isolamento geografico, unito a difficoltà di accesso e alla mancanza di investimenti strutturali e politiche di sostegno coordinate, rafforza ulteriormente le condizioni di marginalità.

Le opportunità individuate riguardano la possibilità di attivare progetti di rigenerazione urbana e rurale, capaci di innescare processi di recupero del patrimonio edilizio e di rilancio socioeconomico. Si evidenzia anche un potenziale significativo nello sviluppo di attività legate all'economia circolare, all'agricoltura biologica e alle produzioni locali di qualità, settori che possono valorizzare risorse già presenti. Le nuove tecnologie digitali offrono ulteriori strumenti: il miglioramento della connettività può favorire lo smart working e rendere questi territori più accessibili e competitivi. Allo stesso tempo, la crescente domanda di stili di vita sostenibili e l'interesse per il turismo di prossimità rappresentano condizioni favorevoli per attrarre nuovi visitatori e residenti temporanei.

Tra le minacce, il fenomeno del continuo spopolamento costituisce l'elemento più critico, poiché rischia di determinare una perdita irreversibile di capitale umano e culturale. In assenza di interventi strutturati, il patrimonio edilizio e paesaggistico è esposto al rischio di degrado e abbandono, compromettendo l'attrattività complessiva dei territori. I cambiamenti climatici accentuano inoltre vulnerabilità già presenti, incidendo sulla qualità dell'ambiente e sulla capacità dei sistemi locali di adattarsi. Un ulteriore fattore di rischio è rappresentato dal persistente scarso coordinamento tra istituzioni e attori locali, che può generare dispersione di risorse e inefficacia nelle politiche di sviluppo. Infine, anche la pressione turistica – se non adeguatamente regolata – rischia di produrre impatti invasivi, soprattutto nei territori più fragili.

Punti di Forza (Strengths):

- Presenza di un patrimonio storico, culturale e architettonico di alto valore, spesso unico e autentico.
- Ambienti naturali incontaminati e paesaggi di grande interesse turistico.
- Comunità locali con radicate tradizioni e identità culturali.
- Possibilità di interventi di rigenerazione e valorizzazione con effetti positivi su scala territoriale più ampia.

Opportunità (Opportunities):

- Possibilità di implementare progetti di rigenerazione urbana e rurale.
- Sviluppo di iniziative di economia circolare, agricoltura biologica e produzioni locali di qualità.
- Utilizzo delle nuove tecnologie digitali per favorire lo smart working e la connettività territoriale.
- Crescita della domanda di stili di vita più sostenibili e legati al territorio.

Punti di Debolezza (Weaknesses):

- Ridotta popolazione residente con conseguente invecchiamento demografico.
- Scarsa disponibilità di servizi essenziali (sanità, trasporti, scuole) e infrastrutture.
- Limitate opportunità economiche e occupazionali, specialmente per i giovani.
- Isolamento geografico e difficoltà di accesso.
- Mancanza di investimenti strutturali e politiche di sostegno efficaci e coordinate.

Minacce (Threats):

- Continuo spopolamento e perdita irreversibile di capitale umano e culturale.
- Rischio di degrado e abbandono definitivo del patrimonio edilizio e paesaggistico.
- Cambiamenti climatici che possono aggravare la fragilità dei territori.
- Scarso coordinamento tra istituzioni e attori locali.
- Pressione turistica crescente, con effetti potenzialmente invasivi e destabilizzanti per i territori più fragili.

Approfondimento didattico

Ha rappresentato un valore aggiunto la possibilità di confronto con enti accademici e gruppi di ricerca universitari attivi sul tema. Lo scambio con docenti, ricercatori e studenti ha favorito un approccio multidisciplinare e ha arricchito la ricerca con metodi diversi, ampliando la visione critica e progettuale della tesi. Questo tipo di analisi è particolarmente prezioso perché consente di combinare fonti accademiche e documentali con un dialogo vivo e aggiornato sul campo, favorendo un approccio critico e riflessivo che considera non solo dati e numeri, ma anche contesti, esperienze e opinioni.

La ricerca ha beneficiato anche di un'analisi qualitativa maturata attraverso la partecipazione, in qualità di uditrice, al Master ARiNT dell'Università Federico II di Napoli. Questo percorso formativo ha rappresentato un'occasione significativa per approfondire i temi dello spopolamento e dello sviluppo delle aree interne grazie al confronto diretto con docenti, ricercatori e professionisti impegnati nel settore. La partecipazione a presentazioni di volumi specialistici ha inoltre consentito di aggiornarsi sulle più recenti riflessioni teoriche e sulle esperienze applicative, arricchendo il quadro conoscitivo con contributi critici e interdisciplinari. Questi momenti di dialogo hanno integrato in modo efficace l'analisi bibliografica e documentale, offrendo nuove prospettive interpretative e spunti metodologici utili a orientare la lettura e la valutazione dei dati raccolti. Tale approccio ha quindi favorito una comprensione più sfaccettata e dinamica del fenomeno dello spopolamento, valorizzando l'interazione tra conoscenze accademiche, esperienze pratiche e riflessioni critiche.

MOBILITÀ, ABBANDONO E MUTAMENTI DELLO SPAZIO SOCIALE

“La verità, con tutta probabilità, la morte comincia ben prima dello svuotamento effettivo (...) La singola casa abbandonata è una ferita a cui non si dà molto peso all’inizio. Si giustifica con la crisi immobiliare o con un colpo di testa del proprietario. Spesso, invece, è l’origine dello svuotamento. E alla fine conti le case piene, le poche rimaste, e ti accorgi che è solo questione di tempo. Di pochissimo tempo.” (Daltin, 2019)

Migrazione interna: lettura di un fenomeno complesso

Memorie in movimento, storia dell'abbandono e delle migrazioni interne in Italia dal '900 ad oggi

Il fenomeno dello spopolamento di molti centri storici nel nostro paese è una questione complessa che coinvolge numerosi fattori, tra cui aspetti sociali, culturali ed economici. Si tratta di un processo che innesca una reazione a catena e rende difficile la gestione delle sue conseguenze. Per comprenderlo appieno è necessario guardare alla sua evoluzione storica: lo spopolamento in Italia, infatti, non è un fenomeno recente, ma affonda le sue radici già negli ultimi decenni dell'Ottocento, per poi assumere una portata ancora più rilevante nel secondo dopoguerra (Del Panta, Detti, 2019, pp. 13). La sua diffusione si è manifestata con modalità e cause variabili, a seconda delle aree geografiche e delle caratteristiche dei singoli comuni, evolvendosi nel tempo e dando origine a dinamiche territoriali eterogenee. Si tratta dunque di una problematica di lungo periodo che richiede un approccio analitico e graduale, volto non solo a individuare le cause storiche e strutturali che hanno condotto all'attuale situazione, ma anche a definire strategie di intervento coerenti con le politiche già sperimentate, al fine di contenere e gestire le ricadute di tale processo.

Il movimento migratorio della popolazione italiana ebbe inizio verso la fine dell'Ottocento, in concomitanza con la cosiddetta "grande migrazione" diretta prevalentemente verso il Nord America e diversi paesi europei (Martinelli, 2008). In questo periodo storico, una parte significativa della popolazione italiana scelse di emigrare verso altri Paesi, attratta dalle opportunità offerte da contesti in cui la rivoluzione industriale aveva raggiunto uno stadio più avanzato e la richiesta di manodopera risultava particolarmente elevata. Parallelamente, anche nell'Italia settentrionale stavano emergendo i primi processi di industrializzazione, che favorirono i primi spostamenti dalle aree montane verso i centri urbani. La società italiana era coinvolta nelle trasformazioni della transizione demografica, caratterizzata

inizialmente dalla riduzione dei livelli di mortalità e, successivamente, da un aumento della natalità. La conseguente crescita demografica contribuì a un consistente abbandono delle zone rurali (Miccoli, Reynaud, 2021). Non potendo più sostenersi attraverso il lavoro agricolo, molti individui furono costretti a trasferirsi verso le città oppure a intraprendere la via dell'emigrazione transoceanica, incoraggiati dalle nuove opportunità occupazionali generate dall'industrializzazione e dai profondi cambiamenti sociali legati alla modernizzazione.

La Prima guerra mondiale rappresentò una brusca interruzione dei flussi migratori italiani, provocando un significativo ridimensionamento delle partenze verso le Americhe, che fino ad allora avevano coinvolto milioni di persone. A questo rallentamento contribuirono anche i nuovi orientamenti politici del periodo successivo: da un lato, le iniziative di ripopolamento delle aree rurali, volte a contrastare l'abbandono delle campagne, dall'altro, la politica pro-natalista del regime fascista, che incoraggiava l'aumento delle nascite per rafforzare il corpo demografico della nazione. In questo quadro si colloca anche la legislazione fascista volta a limitare le migrazioni interne dalle campagne verso le città, considerato il nucleo identitario e produttivo della società italiana. Questi interventi non si tradussero in una spontanea ridistribuzione della popolazione, ma furono il risultato di politiche coercitive messe in atto dal regime¹.

Le misure di contenimento dello spopolamento, come il divieto di migrazioni interne dalle campagne alle città e le iniziative di colonizzazione oltremare, rispondevano a una logica di controllo sociale ed economico, più che a un reale sostegno alle comunità locali. In questo modo lo Stato cercava di indirizzare forzatamente i flussi

1 "Legge del 1939 intitolata "Provvedimenti contro l'urbanesimo" di contrasto all'immigrazione urbana. Con questa norma il fascismo aveva costruito intorno alle città italiane tante barriere burocratiche contro gli immigrati, ovviamente italiani: chi voleva iscriversi all'anagrafe municipale venendo da fuori – dalle campagne o da altre città – doveva dimostrare di avere un lavoro; per avere un lavoro era necessario registrarsi all'ufficio di collocamento, ma l'iscrizione era riservata ai soli residenti. I vantaggi che rispetto alle campagne potevano dare i contesti urbani (lavoro, servizi, sussidi) dovevano rimanere esclusivamente nelle mani degli abitanti "storici", di chi vantava un maggior tempo di permanenza e quindi una certificazione nei registri di popolazione." Rivista il mulino, articolo di Stefano Gallo, 10 Febbraio 2020

demografici, mantenendo la popolazione legata al mondo rurale e, allo stesso tempo, utilizzandola come strumento per affermare la propria ideologia e i propri obiettivi politici.

Solo nel secondo dopoguerra si registrò una ripresa economica capace di generare profondi cambiamenti sociali e demografici. Gli anni Cinquanta, infatti, coincidono con il periodo del *boom economico* italiano, caratterizzato da una rapida industrializzazione e dall'espansione dei centri urbani, in particolare nell'Italia settentrionale (Dell'Agnese, 1991, pp 87-196). Questo processo produsse però intensi flussi di migrazione interna, come si può notare dalla fig. 1,

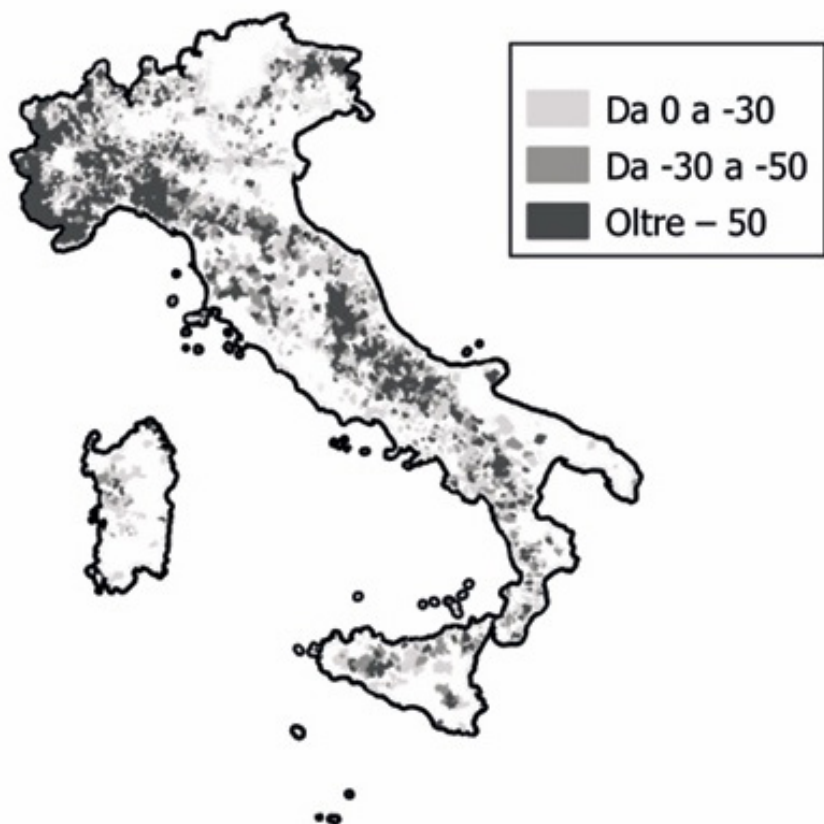


Fig. 1/a. Incremento/ decremento demografico medio annuo delle aree montane e collinari, 1871-1971. Immagine estrapolata dal volume "Territori Spezzati", pp. 16

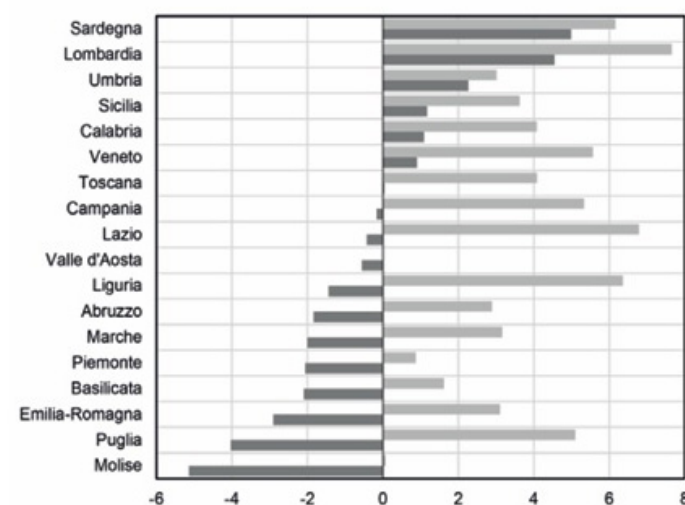


Fig. 1/b.
Tabella collegata alla
Fig. 1/a. Immagine
estrapolata dal
volume "Territori
Spezzati", pp. 16

con ingenti spostamenti dalle aree rurali e dalle regioni meridionali verso le città industriali del Nord². L'emigrazione esercitò un impatto rilevante sui contesti rurali, determinando la perdita di una quota significativa di popolazione giovane e attiva. Ciò contribuì a un marcato declino demografico e a un ulteriore impoverimento di territori già caratterizzati da condizioni strutturali di fragilità.

Il risultato che si registra è un movimento migratorio prevalentemente maschile. Il lavoro fu il principale motore di questa mobilità, lasciando nelle zone montane principalmente donne, bambini e anziani, con un conseguente calo delle nascite e un aumento dell'invecchiamento della popolazione nelle zone rurali (Bevilacqua, 2019, pp.114). Una dinamica simile si verificò nel sud Italia, dove il grande esodo maschile dalle regioni meridionali verso il settentrione limitò lo sviluppo economico nel sud, che rimase indietro sotto molti aspetti.

Le conseguenze furono molteplici in tutte le aree colpite, dalle montagne del Nord e del Centro alle pianure del Sud: l'arresto dello sviluppo economico, l'invecchiamento della popolazione, la trascuratezza del territorio, che portò alla perdita di molti manufatti edilizi nei borghi medievali collinari, e l'insorgere di una natura sempre più selvaggia e disordinata. L'abbandono della coltivazione nei terreni

2 "Dopoguerra (1951-71): in 20 anni circa 9.000.000 di persone (4.000.000 dal Sud) emigrano." *Analisi e pianificazione del territorio* A.A. 2007-08 Prof. Flavia Martinelli, lezione 4 "Popolazione, abitazioni, urbanizzazione".

marginali, unito alla mancata gestione di numerosi boschi negli ultimi decenni, determinò una diffusione estesa di superfici non più curate dal punto di vista selvicolturale (Corona, 2006).

Tra il 1971 e il 1991 si registrò un significativo aumento della popolazione, soprattutto nell'Italia settentrionale e nei principali centri urbanizzati, quali Milano, Torino, Genova, Venezia e Bologna. Anche alcune città del Centro-Sud, come Firenze e Napoli, sperimentarono una crescita rilevante, mentre Roma continuò ad aumentare la propria popolazione fino al 1981. Il massimo incremento demografico fu

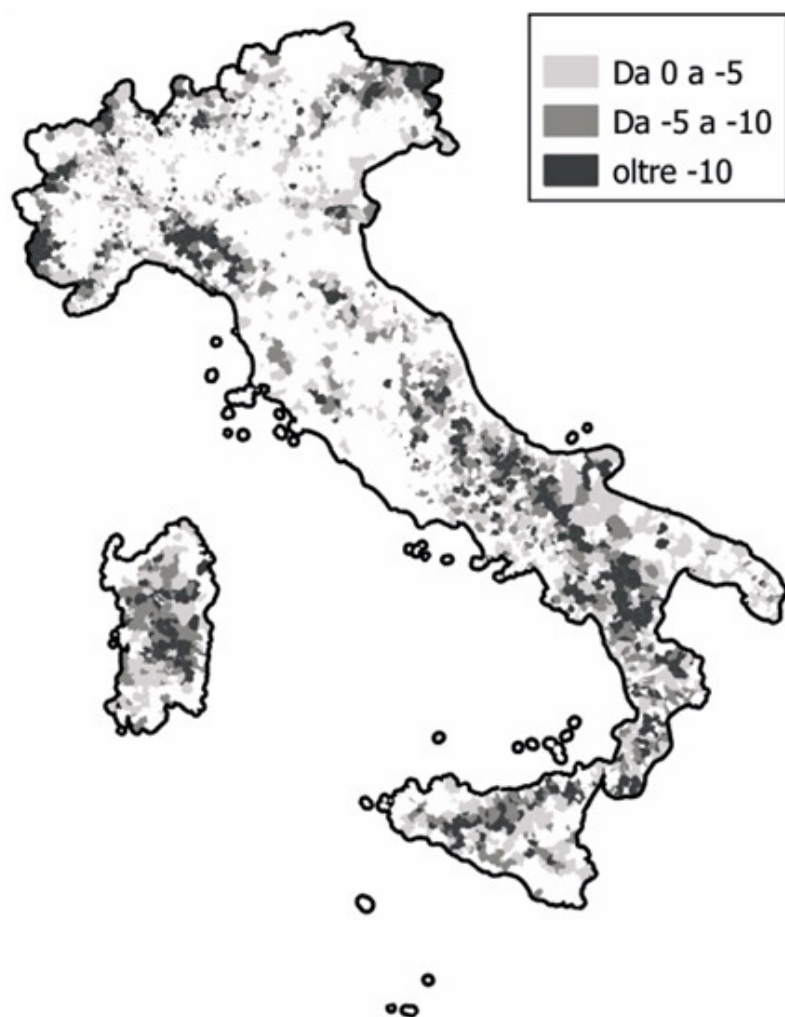


Fig. 2. Mappa del decremento demografico dei comuni, censimento 2001-2011. Immagine estrapolata dal volume "Territori spezzati", pp. 16

rilevato nel 1991 nei comuni pedemontani e nell'alta Pianura Padana; interessò inoltre il Lazio, la Puglia e diverse località a vocazione turistica, sia montane sia costiere³.

Parallelamente, nei comuni collinari di minori dimensioni si osservò una riduzione della popolazione (Fig. 2), imputabile in larga parte alla carenza di opportunità lavorative, alla difficoltà di accesso ai servizi essenziali e alla conseguente tendenza degli abitanti a spostarsi verso centri urbani maggiori o aree economicamente più dinamiche (Miccoli, Reynaud, 2021).

Negli anni successivi sopraggiunse anche la crisi economica⁴ senza tuttavia un'inversione dei processi già in atto. Al contrario, essa contribuì ad accentuare ulteriormente lo spopolamento, in particolare nei centri storici di dimensioni ridotte, che continuarono a scivolare verso condizioni sempre più evidenti di fragilità, degrado e abbandono⁵. Questo andamento, già consolidato da diversi decenni, non mostrò segnali di rallentamento per circa trent'anni, confermando la persistenza di dinamiche demografiche negative nei territori meno urbanizzati.

Una breve controtendenza si registrò solo durante la pandemia di COVID-19, quando molti centri minori conobbero temporanei incrementi di popolazione. Tale fenomeno fu strettamente legato alle restrizioni sanitarie e alle nuove preferenze abitative: numerosi individui scelsero aree meno densamente popolate, caratterizzate da maggior disponibilità di spazi, migliori condizioni di vivibilità e possibilità di movimento impossibili da garantire nelle grandi città durante i periodi di confinamento. Si trattò, tuttavia, di un cambiamento di breve durata, che mitigò solo momentaneamente

3 Istat, 1994, grafico 18, pp. 23 ss. Il volume è scaricabile da https://ebiblio.istat.it/digibib/Censimenti%20popolazione/Censimentipopolazioneresidentedal1861/RML0050288Pop_res_cens_1861_1991.pdf.

4 "Dalla metà degli anni 1990 è cominciata una fase di contrazione della crescita. (...) Dagli anni 1990 la crescita italiana è stata molto fragile e limitata. (...) Nel 2008-2009 una crisi finanziaria globale scatenò una grande recessione che durò fino al 2014" https://it.wikipedia.org/wiki/Storia_economica_d%27Italia

5 "La crisi iniziata nel 2008 ha riportato al centro la questione della coesione tra aree che hanno beneficiato della globalizzazione, delle politiche e dei processi di accentramento dello sviluppo e aree che invece sono state periferizzate o ulteriormente marginalizzate." (Carrosio, 2019, pp. 3)

lo spopolamento, pur confermando l'importanza della presenza stabile della popolazione per *“la cura, la resilienza e la vitalità dei territori rurali”* (Flora, Iarussio, Priore, 2022). Lo spopolamento in Italia è pertanto un fenomeno dalle radici storiche profonde, che si è sviluppato nel tempo in risposta a cambiamenti socioeconomici, demografici e politici. Dalla grande emigrazione transoceanica di fine Ottocento, ai flussi interni verso le città industriali del Nord, fino agli effetti più recenti legati alla crisi economica e alla pandemia, queste dinamiche hanno modellato la distribuzione della popolazione e la vitalità dei territori.

La comprensione piena dello spopolamento richiede però un'analisi più dettagliata delle sue cause, che variano nel tempo, secondo la regione e le condizioni economiche, e che saranno approfondite nel paragrafo successivo attraverso dati quantitativi e confronti territoriali.

Dinamiche di declino insediativo

La progressiva contrazione demografica, intesa come riduzione della popolazione residente nei centri minori e nelle aree rurali, costituisce una delle principali sfide che il contesto italiano si trova oggi ad affrontare. Il costante aumento della popolazione italiana si è accompagnato a forti movimenti migratori interni ed esterni, che hanno modificato profondamente la distribuzione territoriale. In questo contesto, il saldo migratorio e quello naturale⁶ hanno inciso in modi e tempi diversi, contribuendo in alcuni territori all'avvio di inattesi processi di spopolamento. Già agli inizi del Novecento si osservano aree interessate da un progressivo declino demografico, determinato in larga misura dai flussi migratori in uscita⁷. Si è cercato di analizzare la relazione tra gli spostamenti della popolazione italiana negli ultimi cento anni (fig. 3) e le

6 Saldo migratorio totale: differenza tra il numero degli iscritti ed il numero dei cancellati dai registri anagrafici per trasferimento di residenza interno, con l'estero o per altri motivi. Saldo naturale (o dinamica naturale): differenza tra il numero di iscritti per nascita e il numero di cancellati per decesso dai registri anagrafici dei residenti. Indicatori demografici Istat

7 “In linea generale almeno fino al secondo dopoguerra la componente demografica prevalente nei processi di spopolamento è stata quella migratoria.” (Del Panta, Detti, 2019) pp. 19

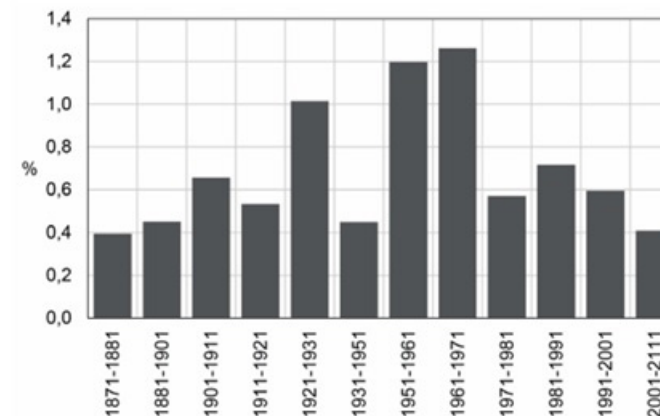


Fig. 3. Tassi medi annui di spopolamento (%). Immagine estrapolata dal volume *“Territori spezzati”*, pp. 17

motivazioni che li hanno determinati, al fine di comprendere come si sia giunti a configurare territori densamente abitati accanto ad altri profondamente svuotati. Se da un lato abbiamo una serie di elementi che comportano dei cambiamenti a catena dallo sviluppo economico, mutamenti territoriali, cambiamenti socioculturali, dall'altro c'è una corrispondenza biunivoca di condizionamento tra questi e la crescita di infrastrutture, ognuno dipende dall'altro in una crescita esponenziale che comporta il frazionamento demografico.

Gli andamenti demografici sono spesso connessi ai processi di urbanizzazione e ne determinano l'evoluzione, in senso sia positivo che negativo. Le variazioni della popolazione incidono, in questo modo, sulla distribuzione e sulla trasformazione delle strutture urbane. Le città tendono a crescere rapidamente, mentre le aree minori si svuotano⁸, diventando più vulnerabili e progressivamente escluse dall'erogazione di servizi. Le dinamiche demografiche sono state altamente influenzate dalla domanda di lavoro, e di sviluppo sociale, dalla presenza di infrastrutture più appetibili in altri luoghi, e da politiche incentrate principalmente sulle città (Carrosio, 2019).

8 “Tra il 1901 e il 1911, nel 40,2% dei comuni italiani, si registra un decremento della popolazione, mentre la percentuale nel decennio precedente era solo del 24%; alla data del censimento del 1911 ben il 60% dei comuni italiani risulta aver sperimentato una fase più o meno prolungata di spopolamento.” (Miccoli, Reynaud, 2021)

A sua volta il movimento della popolazione ha inciso prepotentemente sulle trasformazioni territoriali e gli effetti di uno spopolamento iniziale sono diventati causa di altre migrazioni. Se da un lato le città e le aree di pianura sono state preferite e progressivamente raggiunte dalla popolazione, generando un'espansione accelerata e una rapida edificazione di nuovi insediamenti, dall'altro si è registrata una marcata rarefazione demografica nei centri minori, con il conseguente abbandono di numerosi edifici presenti in questi contesti. L'intensità di questo processo fu tale da entrare anche nell'immaginario culturale dell'epoca: Giorgio Gaber, con ironia tagliente, richiamò l'attenzione sui risvolti negativi dello stravolgimento economico in atto, cantando *«vieni vieni in città, che stai a fare in campagna? Se vuoi farti una vita devi venire in città!»*⁹ Le sue parole mettono in luce la pressione sociale e simbolica che spingeva verso l'abbandono delle campagne, enfatizzando la forte attrattiva esercitata dai centri urbani.

La prima grande ondata migratoria ha inciso profondamente sui centri minori, riducendo la forza lavoro in settori come l'agricoltura, accelerando l'invecchiamento della popolazione e limitando le possibilità di natalità. Sebbene gli emigranti fossero soprattutto giovani uomini, appartenenti alle fasce generazionali più numerose, la partenza di interi nuclei familiari attenuò inizialmente le distorsioni nella struttura per età e sesso delle comunità di origine. Tuttavia, in passato come oggi, la costante emigrazione giovanile ridusse il potenziale riproduttivo dei territori, favorendo lo spopolamento e amplificando il processo di invecchiamento avviatosi in Italia dagli anni Settanta (Miccoli, Reynaud, 2021). Il legame tra spopolamento e invecchiamento della popolazione si configura come un processo biunivoco. Da un lato, la riduzione della popolazione attiva e in età fertile accentua il progressivo invecchiamento delle comunità; dall'altro, l'aumento della quota di anziani determina una contrazione delle nascite e un incremento della mortalità, rafforzando ulteriormente il fenomeno dello spopolamento. Si genera così un circolo vizioso in cui i due processi si alimentano reciprocamente, compromettendo la capacità di rigenerazione demografica dei territori

9 "Com'è bella la città" Brano di Giorgio Gaber 1971

interessati. Ha inoltre portato all'abbandono del territorio circostante, poiché con la perdita di popolazione viene meno anche la cura delle campagne, la gestione dei boschi e, più in generale, la manutenzione dell'ambiente rurale. In questo intreccio, la diminuzione della popolazione e l'abbandono delle coltivazioni hanno agito in maniera sinergica, intensificando il degrado ambientale e paesaggistico. I movimenti demografici sul territorio hanno inciso profondamente sugli insediamenti rurali e sul paesaggio, ma non possono essere ricondotti unicamente a fattori di natura spontanea o fisiologica. Lo spopolamento delle aree agricole deriva piuttosto dall'interazione tra dinamiche demografiche, trasformazioni dei cicli produttivi agricoli e scelte familiari che comportano l'allontanamento dal contesto geografico e sociale di origine (Restifo, 1981). Le principali cause che hanno portato, ad oggi, all'abbandono di circa 6.000 comuni¹⁰ in Italia sono verosimilmente di natura economico-sociale. Gran parte della popolazione si è trasferita in cerca di migliori condizioni di vita e opportunità lavorative, lontano dai propri luoghi di nascita (De Rossi, 2019, pp. 119)

Come già evidenziato, la migrazione costituisce la principale causa delle trasformazioni che hanno interessato molti territori, pur non essendo l'unica responsabile dei cambiamenti osservati. Essa ha avviato processi spesso irreversibili, generando talvolta veri e propri effetti a catena che hanno condotto, in alcuni casi, alla completa scomparsa di interi insediamenti. Ulteriori fattori, di natura economica, antropica o ambientale, hanno contribuito in modo significativo: interventi come l'esproprio di un centro abitato per la realizzazione di un'autostrada o di una diga comportano infatti la cessazione definitiva del luogo nella forma in cui era stato tradizionalmente vissuto¹¹. Anche i fenomeni di origine calamitosa hanno avuto un ruolo determinante: il progressivo abbandono di zone boschive e valli, un tempo curate

10 I dati Istat non risultano reperibili. Sebbene numerosi articoli riportino questo valore, non è stato possibile individuare la fonte originaria. Si parlerà dei dati ufficiali e non ufficiali nel capitolo 4

11 "Le migrazioni ambientali per ora sono soprattutto migrazioni interne: nel 2015, secondo un rapporto presentato 'International Displacement Monitoring Centre (Idmc), i cosiddetti «sfollati interni» sono stati 27,8 milioni" (Carrosio, 2019, pp. 52)



Fig. 4. Sovrapposizione della mappa delle aree interne con gli epicentri dei fenomeni sismici dal 1980

dall'uomo, ha provocato dissesti geologici come frane e smottamenti che hanno investito interi paesi. Altri luoghi sono stati distrutti o resi inabitabili da terremoti, alluvioni e altri eventi naturali, e dove la distruzione non è stata totale, spesso si è proceduto a evacuazioni per comprovata pericolosità. Come mostra la mappa della fig. 4, molte delle aree interne sismiche coincidano con zone a bassa densità abitativa, a conferma del peso di questo fattore nella trasformazione dei territori.

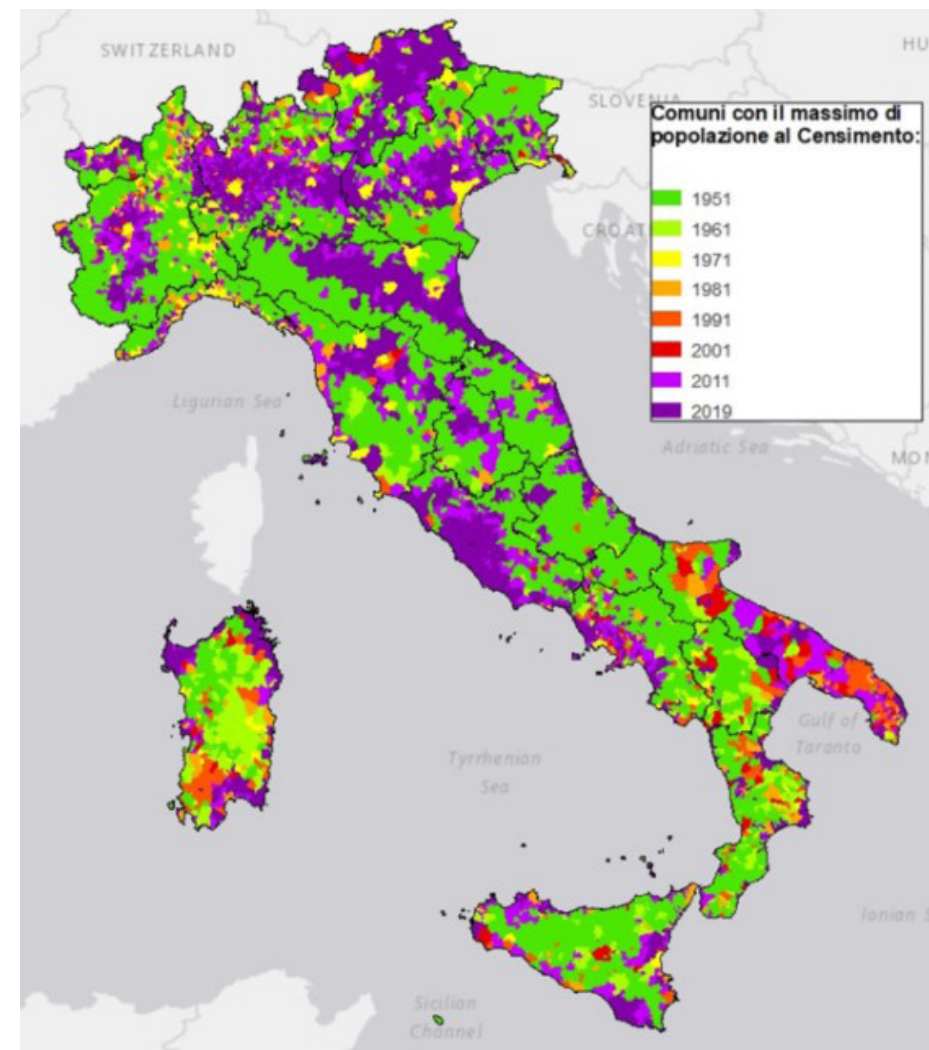


Fig. 5. Comuni con il massimo di popolazione al censimento suddiviso in anni

Questi fenomeni, uniti alle dinamiche sismiche e alla conseguente riduzione della densità abitativa, mostrano come alcuni territori siano progressivamente divenuti aree marginali. Per comprendere più a fondo l'evoluzione storica della distribuzione della popolazione italiana, risulta utile confrontare l'attuale assetto insediativo con quello delle epoche precedenti.

Dalla mappa ISTAT dei "Comuni con il massimo della popolazione" (fig. 5), suddivisa per anno, emerge con immediatezza l'immagine



Fig. 6. Griglia di popolazione 2021, <https://gisportal.istat.it/IstatViewer/>

dell'Italia precedente agli anni Cinquanta : un Paese caratterizzato da una presenza diffusa in maniera omogenea sull'intera penisola (indicata in verde), dal Nord al Sud, dove le risorse offerte dal territorio garantivano alla maggior parte degli abitanti un livello minimo di sussistenza, pur senza assicurare condizioni di vita realmente stabili o agiate.

La ricerca di condizioni di vita più favorevoli, insieme ai processi di industrializzazione, ha spinto ampie fasce della popolazione verso

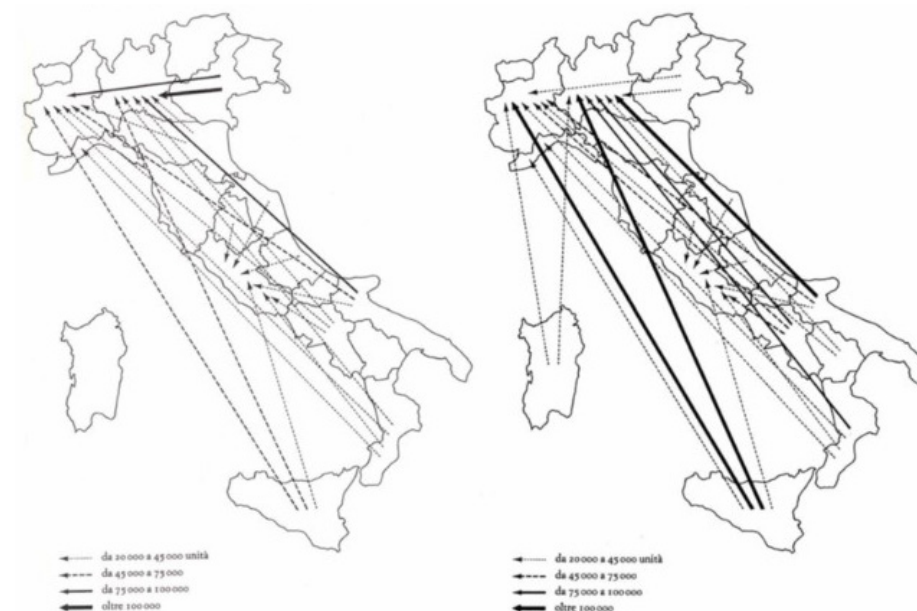


Fig. 7. Ginsborg, P., (2014). *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*.

i principali poli occupazionali, localizzati in larga misura nel Nord Italia. Questo progressivo spostamento ha determinato una forte concentrazione demografica in aree più ristrette rispetto al passato (indicate in viola), generando forme di insediamento intensivo ma circoscritte a specifiche zone del Paese. L'analisi della distribuzione delle aree interne conferma tale dinamica: i territori che prima degli anni Cinquanta risultavano tra i più popolati sono oggi fra i più esposti a condizioni di fragilità e abbandono, sia da parte dei residenti sia da parte delle istituzioni, spesso non più in grado di garantire servizi essenziali alla popolazione rimasta. La fascia centrale che comprende la dorsale appenninica visibile nella fig. 6, tradizionalmente più difficile da raggiungere e da servire, si è progressivamente svuotata a favore delle aree pianeggianti, con un impatto particolarmente evidente sui piccoli insediamenti situati in quota. Una dinamica analoga si osserva nel Mezzogiorno e nelle isole, che, fatta eccezione per la Puglia, presentano densità abitative ridotte, a conferma del fatto che il processo di abbandono non riguarda esclusivamente i centri minori, ma coinvolge porzioni estese del territorio regionale.

Lo stesso quadro emerge dalla mappa riportata in *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi* (Fig. 7), nella quale vengono analizzati i principali

flussi migratori, considerati non tanto in base al numero assoluto di persone quanto alla loro rilevanza relativa nel periodo studiato.

La fig. 7, che rappresenta i movimenti dei primi vent'anni del dopoguerra, permette di individuare con chiarezza le aree che hanno avviato i processi di spopolamento. Ai fini dell'analisi, risulta meno significativo considerare le destinazioni dei flussi rispetto alla loro origine:

le frecce partono soprattutto dal Sud, dalla dorsale appenninica e, in misura non trascurabile, dalla fascia alpina. È in questi territori che si osserva l'innescò delle dinamiche di declino demografico, in continuità con le tendenze di concentrazione nelle pianure e nei poli urbani descritte nei paragrafi precedenti. Il confronto tra le due cartografie (fig. 5 e fig. 7) consente di trarre alcune considerazioni rilevanti: le aree che nel 1951 risultavano tra le più popolate, e che oggi sono classificate come fragili, sono le stesse da cui hanno preso avvio i primi esodi. Proseguendo lungo l'arco temporale che conduce ai giorni nostri, emerge con chiarezza come i centri urbani presi d'assalto nel dopoguerra siano oggi quelli caratterizzati dai più alti livelli di densità abitativa. Questa lettura, dunque, conferma il progressivo concentrarsi della popolazione nelle pianure e nei poli metropolitani, in continuità con le dinamiche analizzate in precedenza.

Tale quadro introduce alla riflessione sulla suddivisione delle aree interne elaborata dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI). L'inserimento dei comuni nelle diverse categorie non avviene soltanto in base alla distanza fisica dai poli economici, ma tiene conto anche della disponibilità di servizi essenziali per la popolazione. Da questa classificazione emerge con chiarezza come l'isolamento geografico rappresenti un fattore decisivo nel determinare il reale abbandono dei territori: laddove l'accessibilità è ridotta e i servizi risultano insufficienti, il declino demografico tende a intensificarsi, consolidando la marginalità di intere porzioni del territorio nazionale.

Prendendo i dati ISTAT¹², rielaborati nella tabella in Fig. 8, sul numero di comuni italiani presenti nella classificazione delle aree divise tra centrali e interne, notiamo due dati importantissimi, che, se messi a confronto, restituiscono la realtà del territorio italiano. Il primo ci

12 ISTAT/REF. Le aree interne tra spopolamento e povertà. Antonella Bianchino, Monica Carbonara, Agata Madia Carducci, Domenico Tebala. Ufficio Territoriale Area Sud.

	Classificazione	Numero Comuni	Numero Abitanti
Aree Centrali	Polo	182	20.470.301
	Polo intercomunale	59	1.576.586
	Cintura	3828	23.756.465
Aree Interne	Intermedio	1928	8.059.454
	Periferico	1524	4.653.355
	Ultraperiferico	382	720.052
		TOT 4069	TOT 45.803.352
		TOT 3835	TOT 13.432.861

Fig. 8 La classificazione dei comuni secondo la strategia nazionale delle Aree Interne Report ISTAT del 2020. Rielaborazione della tabella da parte dell'autore.

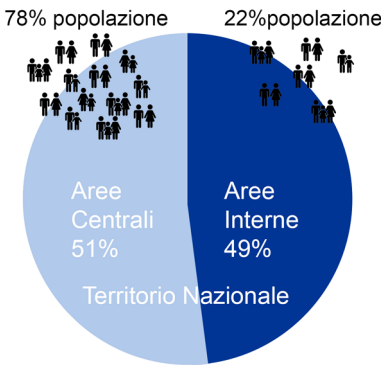


Fig. 9. Rappresentazione grafica, in percentuale, della tabella mostrata in Fig. 8.

dice che il paese è sostanzialmente diviso in due parti quasi uguali; infatti, 3835 comuni fanno parte delle aree interne mentre 4069 sono parte di quelle centrali. Pertanto, metà dell'Italia fornisce i servizi essenziali al cittadino raggiungibili in poco tempo, mentre la restante metà vedrà allungarsi i tempi di raggiungimento del servizio necessario. Il dato rilevante arriva proprio con il numero della popolazione residente, poiché nelle aree centrali risulta risiedere circa il 78% (45.803.352) della popolazione italiana, e il restante 22% (13.432.861) abita le aree interne con le difficoltà che ciò comporta. La distribuzione della popolazione sul territorio nazionale risulta fortemente squilibrata: circa metà degli abitanti concentra la propria residenza su una porzione limitata del territorio (Fig. 9), mentre vaste aree rimangono scarsamente popolate (Bellomo, D'Agostino, 2021). Questa concentrazione accentua le disparità territoriali, sia in termini di insediamenti sia di accesso ai servizi, evidenziando un netto divario tra zone densamente abitate e aree marginali.

Inoltre, secondo uno studio della Coldiretti, nelle campagne è previsto un ulteriore calo della popolazione nei prossimi dieci anni, con un conseguente aumento dell'abbandono dei centri minori¹³. Entro il 2031 si stima una diminuzione di circa mezzo milione di abitanti, destinati a spostarsi dalle aree rurali verso le zone centrali del Paese.

“La realtà dei fatti, tuttavia, è che le aree interne rimangono una parte di penisola che semplicemente non ce l’ha fatta (o non ce la fa) a rimanere al passo con il resto del Paese e per la quale non si sono trovate strategie di rivitalizzazione e rilancio pienamente efficaci.”(Sulfaro 2018)

Le considerazioni presentate coinvolgono diversi ambiti, e l'origine di questo fenomeno non può essere attribuita a un'unica causa. Numerosi fattori concorrono infatti a determinare tali mutamenti; tuttavia, è evidente che l'azione combinata di queste variabili conduce a un medesimo esito: l'abbandono progressivo di estese porzioni di territorio, ricche di storia e di valori paesaggistici.

La sovrapposizione di elementi economici, demografici e territoriali contribuisce a spiegare la persistenza dei processi di rarefazione della presenza residente nei piccoli centri, con effetti significativi sulla vitalità sociale ed economica delle comunità locali, sugli ecosistemi e sulle modalità di gestione del territorio.

È importante sottolineare, tuttavia, che quanto esposto in questo paragrafo rappresenta solo un primo accenno rispetto alla complessità del tema. Le cause dello spopolamento costituiscono un campo di studio estremamente articolato, nel quale entrano in gioco molte più variabili rispetto a quelle qui richiamate. Il fenomeno richiederebbe un'analisi ben più ampia e approfondita, capace di coglierne tutte le sfumature storiche, economiche, sociali e ambientali.

13 “Nelle campagne è previsto un calo della popolazione in quasi 9 comuni rurali su 10. (...) Si stima che appena il 16% della popolazione nazionale vivrà tra dieci anni nelle campagne dove si prevede la presenza di solo 9,5 milioni di abitanti nel 2031, mezzo milione in meno a rispetto al 2021.” Coldiretti.it

Geografie orizzontali: pieni, vuoti e nuove letture del territorio

Nelle analisi dedicate all'abbandono, ai processi migratori e alla ricerca di condizioni di vita migliori da parte degli individui, i risultati hanno spesso restituito una lettura riduttiva, basata su una netta contrapposizione: da un lato un Nord sviluppato e attrattivo, dall'altro un Sud arretrato e inospitale. Intorno al 1970 emerse un diverso approccio interpretativo, che pose le basi per una nuova lettura della situazione. Arnaldo Bagnasco, superò lo schema binario Nord/Sud, mettendo in evidenza la specificità di quelle aree che, pur prive di grandi poli industriali, erano riuscite a svilupparsi grazie alla forza del tessuto produttivo locale. La sua analisi introdusse così una “suddivisione triadica”¹⁴ dell'Italia:

Fino a quel momento l'Italia era stata generalmente interpretata attraverso una divisione dicotomica tra Nord e Sud: un Nord operativo, veloce e attrattivo contrapposto a un Sud arretrato, più lento e conseguentemente impoverito. Bagnasco mise invece in evidenza una configurazione più articolata, suddivisa in tre aree (De Rossi, 2019, cap.1). Egli individuò un Nord-Ovest trainato dall'imprenditorialità delle grandi aziende, spesso collegate a reti internazionali, che rappresentava il motore economico del Paese; un Centro-Nord e Nord-Est caratterizzato da imprese più piccole e radicate localmente, capaci di generare un'economia diffusa e circoscritta; e infine un Sud rimasto prevalentemente ancorato alla dimensione agraria, dipendente dalle dinamiche economiche delle altre due aree.

Si trattava di un primo tentativo di leggere diversamente la realtà italiana, che tuttavia non restituiva appieno la complessità e la varietà delle situazioni territoriali, ridotte spesso a un graduale declino man mano che si scendeva verso Sud. Già in questa analisi, però, emergeva un elemento nuovo: un'orizzontalità finora trascurata, che mostrava come il Nord non fosse un blocco omogeneo, ma diviso tra Ovest ed Est. Un'orizzontalità che poteva essere ulteriormente ampliata considerando le differenze interne legate alla conformazione territoriale, tra aree montane, rurali e pianeggianti. Per questo motivo, negli anni successivi si è reso necessario approfondire le differenze economiche e territoriali da prospettive multiple, al fine di evitare

14 Maggiori informazioni https://riabitarelitalia.net/RIABITARE_LITALIA/il-manifesto-pagina/

semplificazioni eccessive e di individuare strumenti adeguati alla gestione delle zone in difficoltà, che non rientravano nella suddivisione tradizionalmente adottata.

È in questo contesto che si collocano i primi tentativi di analizzare il territorio da prospettive differenti. Un esempio significativo è rappresentato dall'*Indice di vulnerabilità sociale e materiale*, introdotto dall'ISTAT nel 2008 per individuare i luoghi caratterizzati da condizioni di svantaggio socioeconomico in aspetti fondamentali della vita quotidiana. Se consideriamo singolarmente i 7 parametri, presi in esame nel primo capitolo di questa tesi, già a un primo impatto emerge una restituzione disomogenea.

Alcuni indicatori, come la presenza di famiglie monogenitoriali, i nuclei con più di sei componenti o il disagio assistenziale, mettono in luce forme di fragilità che non seguono affatto la tradizionale logica dicotomica Nord/Sud, ma che evidenziano invece criticità diffuse in maniera trasversale sul territorio nazionale (Fig. 10).

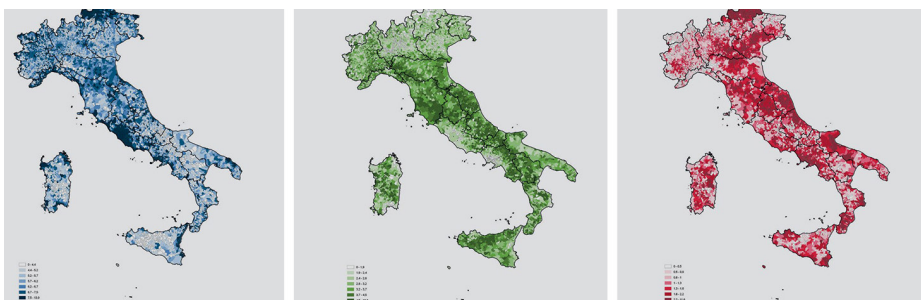


Fig. 10 da sinistra: Famiglie monogenitoriali; Famiglie con disagio assistenziale; Famiglie con più di 6 componenti. Immagini estrapolate dall'indagine ISTAT "Le misure della vulnerabilità"

Quando invece si prendono in considerazione indicatori come la quota di giovani non occupati (studenti), l'affollamento abitativo, i bassi livelli di istruzione e il disagio economico (Fig. 11), riemerge una differenziazione di tipo verticale. Tale configurazione, tuttavia, non è uniforme: accanto a questa tendenza generale compaiono "macchie" di disagio – o, al contrario, di relativo benessere – localizzate in aree del tutto inaspettate.

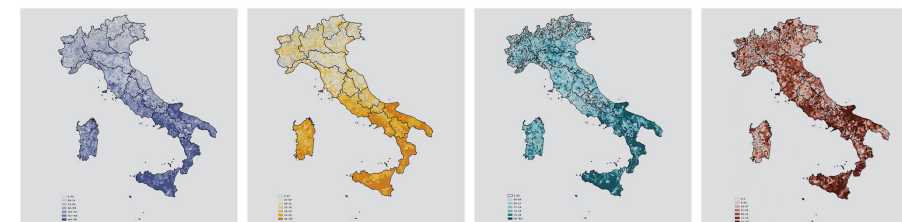


Fig. 11 da sinistra: Persone 15/29 anni fuori dal mercato di lavoro; Famiglie in disagio economico; Persone di 25/64 anno con bassa istruzione; Persone in affollamento abitativo. Immagini estrapolate dal report ISTAT "Le misure della vulnerabilità"

La rielaborazione di questi dati restituisce una rappresentazione più aderente alle effettive diversità del nostro Paese. Emerge, ad esempio, come l'Alto Adige presenti caratteristiche molto simili a quelle della Sardegna e della Toscana, risultando in tutti i casi meno svantaggiato rispetto alla regione Lazio. Questa analisi prende in considerazione esclusivamente la vulnerabilità sociale e materiale della popolazione, e mostra come molte aree alpine risultino caratterizzate da un basso livello di vulnerabilità, pur rientrando nella classificazione delle aree interne.

La *Strategia Nazionale per le Aree Interne* (SNAI) ha invece adottato parametri differenti per individuare i territori difficili da vivere sotto il profilo dei servizi rivolti ai cittadini. Pur trattandosi di un'analisi di natura del tutto diversa dalla precedente, con obiettivi finali distinti, anche in questo caso si è resa necessaria una classificazione basata su specifici indicatori, che ha prodotto una mappatura altrettanto frammentata. Nello specifico, l'obiettivo della SNAI era quello di individuare le zone caratterizzate da un'elevata dotazione di servizi e, al contrario, i luoghi che ne risultano carenti, fino a raggiungere distanze tali da configurarsi come un vero e proprio disagio per la popolazione residente. La mappa che emerge dall'analisi (Fig.12) restituisce un'immagine a "macchia di leopardo", in cui i poli aggregativi risultano distribuiti in modo irregolare e corrispondono principalmente alle aree metropolitane.

I comuni cintura, cioè quelle zone che, fornendo alcuni servizi, si integrano con i poli principali per rendere più accessibili le funzioni essenziali, mostrano una maggiore efficacia soprattutto al Nord, dove assumono il ruolo di veri e propri "cuscini" territoriali.

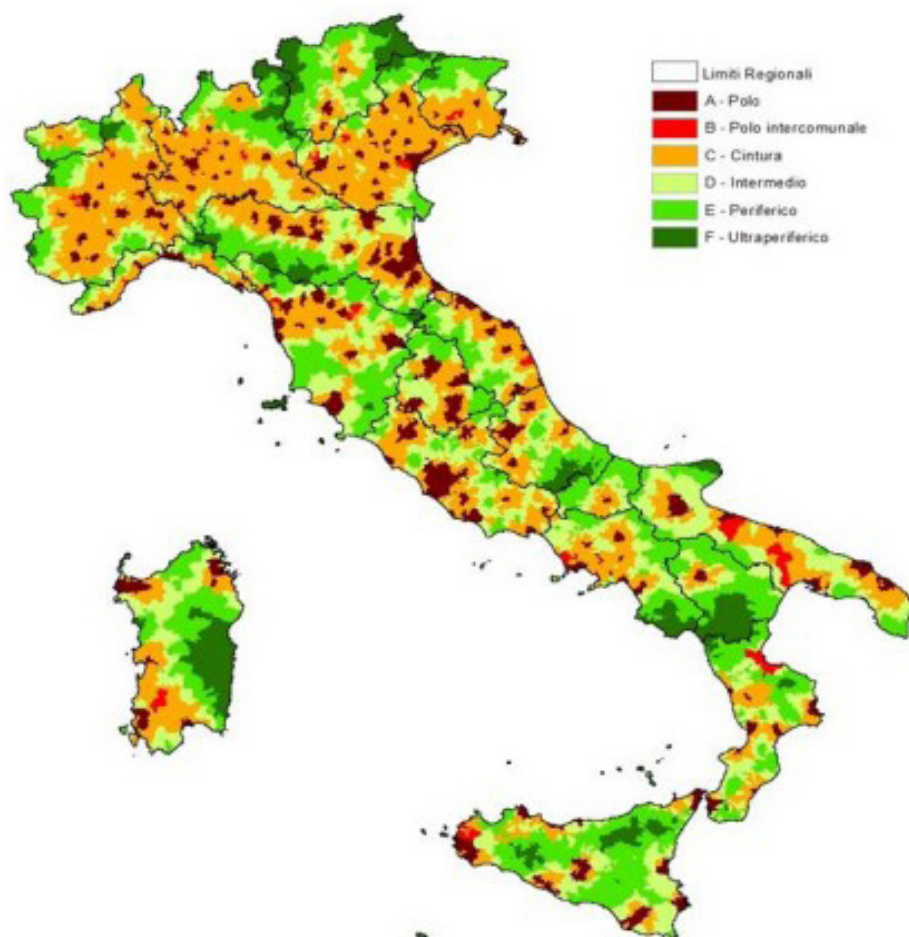


Fig. 12. Mappatura delle Aree centrali e le Aree interne

Le aree interne, rappresentate in verde, si concentrano prevalentemente lungo l'arco alpino, la dorsale appenninica e nel Mezzogiorno, senza tuttavia escludere alcune aree costiere. Attraverso i dati ISTAT relativi alla superficie delle aree centrali e interne, suddivisi per Nord, Centro e Sud, sono state elaborate due tabelle esplicative.

	A-Polo		B-Polo Inercomunale		C-Cintura	
Nord	36.4%	Ovest 12.6%	22.6%	Ovest 11.2%	54.0%	Ovest 29.9%
		Est 23.8%		Est 11.4%		Est 24.1%
Centro	30.1%		11.8%		18.3%	
Sud Isole	33.5%	Sud 17.1%	65.6%	Sud 49.8%	27.7%	Sud 18.2%
		Isole 16.4%		Isole 15.8%		Isole 9.5%

	D- Comune intermedio		E- Comune periferico		F- Comune ultraperiferico	
Nord	32.3%	Ovest 15.6%	32.1%	Ovest 13.5%	38.1%	Ovest 13.5%
		Est 16.7%		Est 18.6%		Est 24.6%
Centro	22.6%		18.3%		4.2%	
Sud Isole	45.1%	Sud 28.8%	49.6%	Sud 27.9%	57.7%	Sud 28.2%
		Isole 16.3%		Isole 21.7%		Isole 29.5%

TABELLA A- Percentuali delle superfici appartenenti alle classificazioni SNAI divise per aree geografiche. Rielaborazione dei dati dell'autore, estrapolati da *Riabitare l'Italia* (De Rossi, 2019)

La tabella A evidenzia la distribuzione delle classificazioni suddivise per area geografica. Possiamo leggerla in verticale, osservando quanto ciascuna classificazione sia presente nelle diverse aree geografiche: i poli centrali risultano equamente ripartiti tra Nord (36,4%), Centro (30%) e Sud (33,5%). Nei poli intercomunali emerge invece una netta prevalenza del Sud (65,6%), mentre il Nord si attesta al 22,6% e il Centro all'11,8%. Come evidenziato anche dalla cartografia, il Nord detiene invece la quota maggiore di comuni cintura (54%), ovvero quelle zone intermedie che contribuiscono a garantire servizi in grado di ridurre in misura significativa l'estensione delle aree interne.

Per quanto riguarda le tre fasce in cui sono classificate le aree interne, il primato spetta ancora una volta al Sud, pur registrando anche il Nord una quota significativa di territori di questo tipo. Va tuttavia considerato che la superficie complessiva di Nord e Sud è circa il doppio rispetto a quella del Centro.

	A	B	C	D	E	F
Nord	7.4%	0.7%	43.5%	20.4%	21.5%	6.9%
Centro	12.7%	0.7%	30.3%	29.6%	25.1%	1.6%
Sud Isole	6.8%	1.8%	21.5%	27.1%	32.3%	10.8%

TABELLA B- Percentuale delle aree interne all’interno di ogni partizione geografica. Rielaborazione dei dati dell’autore

Per questo motivo è stata predisposta anche la tabella B, la cui lettura avviene in senso orizzontale. Tale prospetto consente di analizzare, per ciascuna area geografica, la composizione percentuale delle aree centrali e delle aree interne, mettendo in evidenza la diversa incidenza delle due categorie all’interno di ogni territorio di riferimento. Mentre rispetto al Centro, prevalgono le situazioni di media distanza, suddivise tra comuni cintura (30,3%) e comuni intermedi (29,6%). Si registra invece una percentuale molto bassa di poli intercomunali (0,7%), come già evidenziato nella tabella precedente, e una quota ridotta di aree ultraperiferiche (1,6%). Complessivamente, il 44% del territorio rientra nelle aree centrali, mentre il 56% è costituito da aree interne. Il Nord nel suo complesso riflette in larga parte quanto evidenziato dalla mappa: presenta un’altissima concentrazione di comuni cintura (43,5% in media, con un picco del 49,8% nel Nord-Ovest) e una sostanziale parità nella ripartizione tra aree centrali (poli e comuni cintura) e aree interne (comuni periferici).

Il Sud mostra invece una configurazione diversa, con una distribuzione relativamente equilibrata tra comuni cintura (21,5%), comuni intermedi (27,1%) e comuni periferici (32,3%). In questo caso, oltre il 70% del territorio ricade all’interno delle tre categorie di aree interne, confermando una forte prevalenza di marginalità. Se si scende nel dettaglio delle aree ultraperiferiche, il Centro presenta una quota minima (1,6%), mentre le Isole registrano il valore più alto (13,2%). Seguono il Sud e il Nord-Est, entrambi con l’8,5%, e infine il Nord-Ovest con il 5,3%¹⁵. Dalle due tabelle considerate, così come in generale da quelle elaborate dall’ISTAT¹⁶ e suddivise per regioni, sarebbe possibile trarre numerose ulteriori osservazioni. Ciò che emerge con chiarezza è che, sebbene lo squilibrio tra Nord e Sud resti una costante, all’interno di entrambe le macro-aree le situazioni si presentano molto diversificate. Le stesse criticità, infatti, possono essere riscontrate tanto nei contesti settentrionali quanto in quelli meridionali, evidenziando la necessità di letture più articolate e meno legate a schemi dicotomici. La decisione di avviare un’analisi sulle differenze geografiche, sociali ed economiche presenti in Italia è maturata a seguito della consapevolezza che da decenni si tenta di colmare un divario culturale strutturale, basato su dinamiche ormai consolidate fin dal secolo scorso. Non a caso, il capitolo dedicato alle geografie orizzontali nel libro Riabitare l’Italia, riportato qui come esempio di una prospettiva orientata verso un nuovo futuro, si apre con: *“Il diritto di tutti i cittadini è di partecipare in modo sostanziale allo sviluppo sociale e civile del nostro paese, e perciò di poter esercitare i diritti di cittadinanza in eguale modo, indipendentemente dal luogo di nascita e dalla classe sociale di appartenenza”*¹⁷

15 Dati non riportati in tabella, ma calcolati durante la fase di elaborazione delle stesse.

16 Annuario Statistico Italiano del 2024, Capitolo 1 Il Territorio. (pag. 40, 41) https://ebiblio.istat.it/digibib/Annuario%20Statistico%20Italiano/ASI_2024.pdf

17 Nel capitolo si fa riferimento al discorso dell’Onorevole Lelio Basso del 6 marzo 1947 all’Assemblea costituente nel quale egli esprime il proprio punto di vista sull’articolo 3 della Costituzione italiana, relativo al principio di uguaglianza tra i cittadini “Noi pensiamo che la democrazia si difende, che la libertà si difende non diminuendo i poteri dello Stato, non cercando di impedire o di ostacolare l’attività dei poteri dello Stato, ma al contrario, facendo partecipare tutti i cittadini alla vita dello Stato, inserendo tutti i cittadini nella vita dello Stato; tutti, fino all’ultimo pastore

L'associazione Riabitare l'Italia, nel suo libro omonimo, propone uno studio sulla mappatura della cittadinanza che non può prescindere dall'analisi della SNAI attraverso l'indicatore di perifericità, pur considerando quest'ultimo soltanto come punto di partenza. La semplice distanza da un polo contenente servizi essenziali, infatti, non è sufficiente a spiegare le difficoltà delle persone che vi risiedono, poiché entrano in gioco numerosi altri fattori: la condizione delle strade, la disponibilità di mezzi per raggiungere tali servizi, le risorse economiche dei residenti e le dinamiche sociali locali. In questa prospettiva, si è ritenuto necessario ampliare la gamma di variabili considerate, al fine di restituire un quadro più completo e complesso dell'Italia. Si fa riferimento ad un'"Italia dei pieni e dei vuoti" (De Rossi, 2019), metafora utilizzata per rappresentare la densità dei vari fattori considerati necessari alla costruzione di un'analisi complessiva del territorio. Questa densità, esaminata da differenti prospettive, ha prodotto quattro mappe principali (più una sintetica Fig. 13) che descrivono l'attuale configurazione del Paese. Si tratta di un approccio che supera la tradizionale divisione "verticale" Nord-Sud, configurando invece una separazione "orizzontale" basata su molteplici condizioni di contorno. La distinzione tra pieni e vuoti prende in considerazione diversi indicatori, integrando e ampliando l'analisi della SNAI sulla perifericità dei luoghi. Le ricerche precedenti su questo tema forniscono le basi per comprendere quanto l'Italia abbia subito, negli anni, cambiamenti sia sociali sia territoriali, modificando la sua struttura fino ai giorni nostri, con effetti che continuano a influenzarne l'organizzazione e la vita quotidiana. Applicando il concetto di pieni e vuoti, sono state individuate quattro mappe relative ai seguenti ambiti: fisico, demografico, produttivo e sociale. Un luogo è definito "pieno" quando l'indicatore associato assume il valore più alto, mentre risulta "vuoto" quando il valore è più basso¹⁸.

dell'Abruzzo, fino all'ultimo minatore della Sardegna, fino all'ultimo contadino della Sicilia, fino all'ultimo montanaro delle Alpi, tutti, fino all'ultima donna di casa nei dispersi casolari della Calabria, della Basilicata. Solo se noi otterremo che tutti effettivamente siano messi in grado di partecipare alla gestione economica e politica della vita collettiva, noi realizzeremo veramente una democrazia." (De Rossi, 2019, pp.69)

18 "Situazioni intermedie si verificano nel caso delle province «semipiene» (3° quartile) e «semivuote» (2° quartile)" (De Rossi, 2019, pp.36)

Questa analisi, basata su osservazioni relative agli anni 2015-2017, restituisce risultati non sempre distribuiti in maniera uniforme, ma che riflettono la varietà e la complessità del territorio italiano. Rappresentare questa ricchezza è un'operazione complessa, ed è proprio per questo che si parla di un'Italia *orizzontale*.

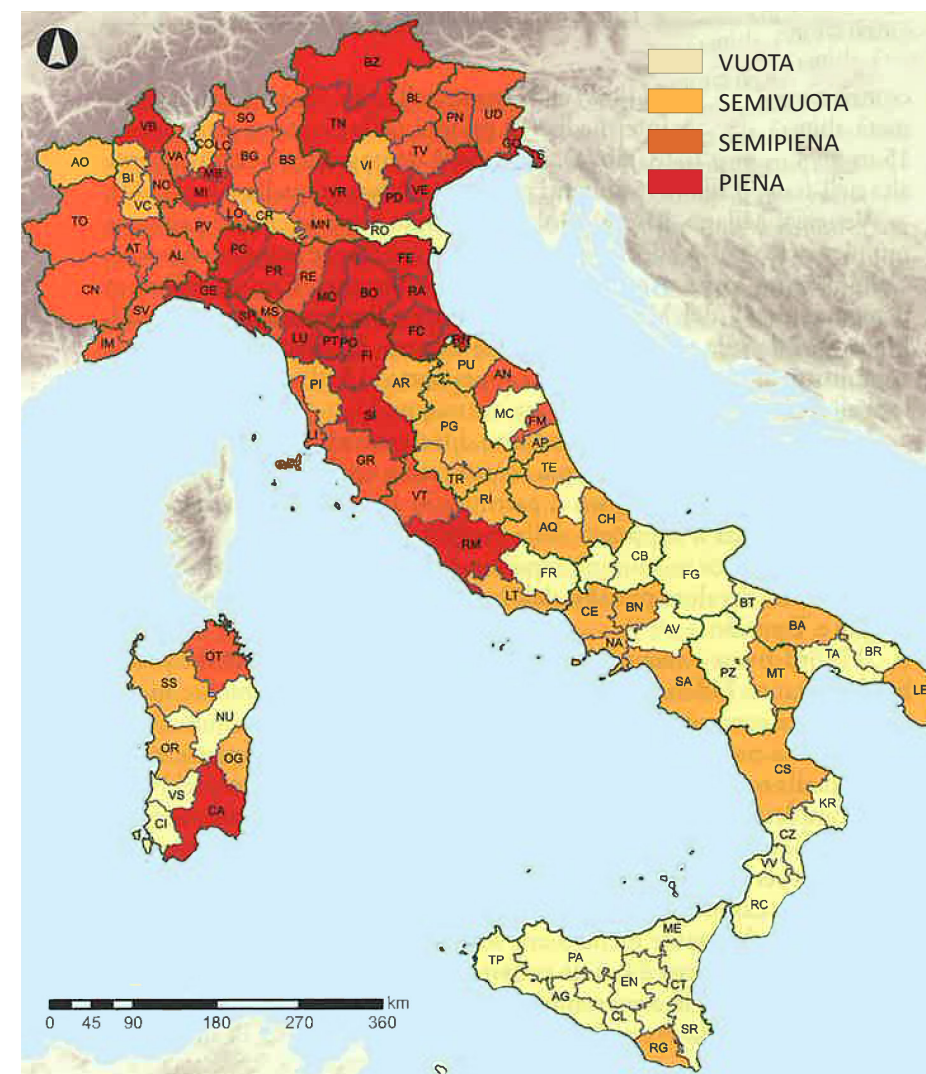


Fig. 13. Indicatore sintetico dei *pieni e vuoti* elaborato da *Riabitare l'Italia* (De Rossi, 2019, pp. 30)

Dimensione Fisica

Nel primo livello di analisi ci si è concentrati sulla *dimensione fisica*, prendendo in considerazione il consumo del suolo, la dotazione di infrastrutture e mezzi di trasporto e il patrimonio immobiliare non occupato (Fig. 14). Ne risulta una suddivisione quasi equiparata tra province *piene* e *semipiene* (51,4%) e province *vuote* e *semivuote* (48,6%), dove però nelle prime i fattori presi in esame risultano più frequenti rispetto alle seconde. Da questa prima analisi possiamo notare come, comprensibilmente, nelle prime risieda il 70% della popolazione contro il 30% presente nelle seconde. Limitandosi alle province piene e vuote, si osserva che il 48% della popolazione vive nelle province *piene*, con una densità di 316 abitanti per km², mentre solo il 13% risiede in quelle *vuote*, con 110 abitanti per km² (Tab C). Dalla mappa emerge inoltre che il Nord-Est ospita la maggiore concentrazione di province piene, mentre Nord-Ovest e Sud (escluse le Isole) presentano caratteristiche simili. Tuttavia, le ragioni che determinano questa similitudine tra le due aree sono differenti tra loro, legate a contesti storici, economici e territoriali distinti.

	Piene	Sempiene	Semivuote	Vuote
Superficie	30.5%	20.9%	24.8%	23.8%
Popolazione	48.1%	22.3%	16.5%	13.1%

Tabella C. La tabella va letta in senso orizzontale, da sinistra verso destra. Ciascuna riga riporta la distribuzione percentuale suddivisa per fasce; la somma delle percentuali di ogni riga corrisponde al valore totale (100%). La prima riga rappresenta la distribuzione percentuale della superficie complessiva, mentre la seconda riga rappresenta la distribuzione percentuale della popolazione complessiva. In verticale possiamo leggere la disparità di abitanti per km² tra le varie fasce. Tabella rielaborata dall'autore sulla base dei dati presenti nello studio di *Riabitare l'Italia* (De Rossi, 2019, pp. 32)

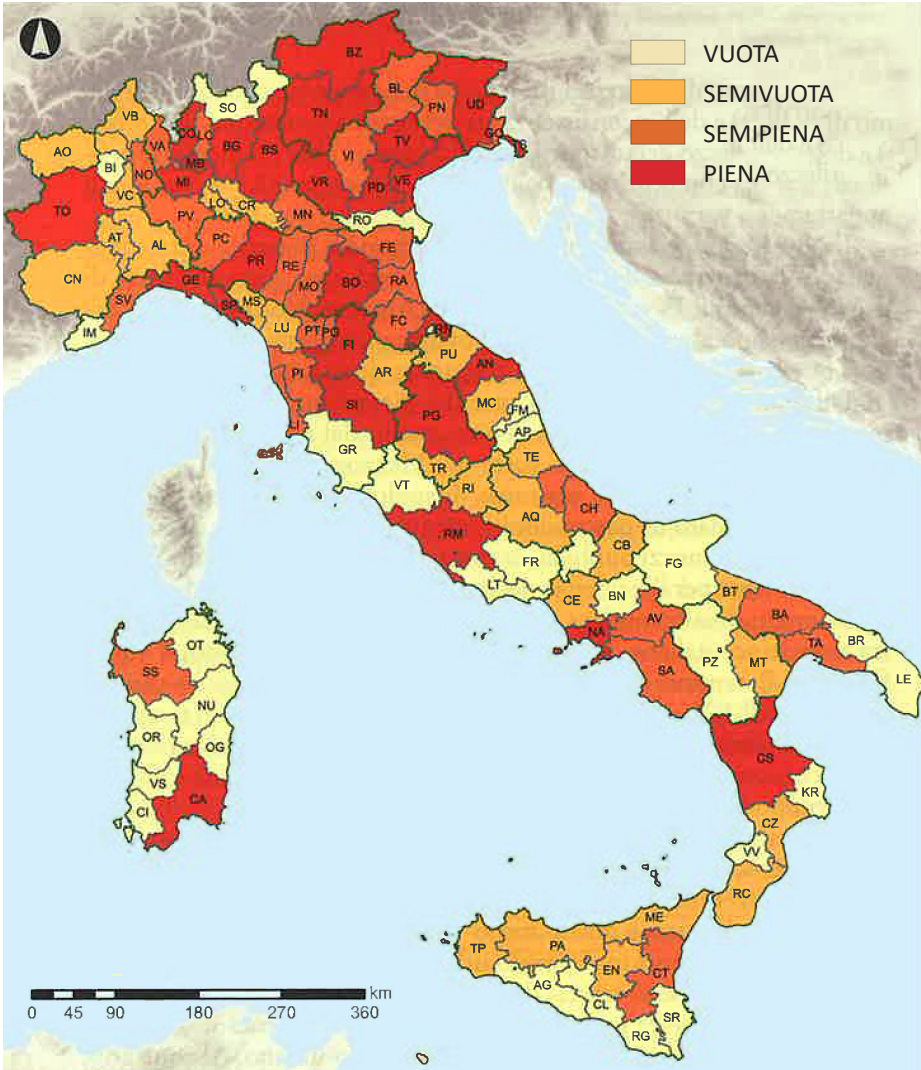


Fig. 14. Pieni e vuoti da punto di vista della dimensione fisica, dove sono stati presi in considerazione i fattori presenti all'interno delle province, come il consumo di suolo, la dotazione di infrastrutture e mezzi di trasporto e il patrimonio immobiliare non occupato. *Riabitare l'Italia* (De Rossi, 2019, pp. 34)

Dimensione Demografica

Nel secondo livello di analisi viene valutata la dimensione demografica, dove viene considerata, non solo la popolazione residente, ma anche quella transitoria, come turisti, immigrati e studenti, nonché l'aspettativa di vita della popolazione (Fig. 15). In questo caso, la mappa evidenzia una divisione disomogenea tra province piene e semipiene e province vuote e semivuote; infatti dalla tabella D si può notare la disparità della popolazione residente nelle province piene, con il 48.1% di popolazione residente, rispetto alle province vuote che vedono i residenti attestarsi al 13.1%.

Dalla mappa emerge inoltre una distribuzione geografica chiara: le province del Nord risultano prevalentemente *piene* e *semipiene*, quelle del Centro sono per lo più *semipiene* e *semivuote*, mentre al Sud predominano le province *vuote*.

Un indicatore particolarmente significativo è il saldo migratorio (per mille abitanti): le province piene attraggono quasi 5 persone ogni 1000 abitanti, mentre le province vuote registrano una perdita di quasi 3 persone ogni 1000, evidenziando così fenomeni di spopolamento.

Un caso eccezionale è rappresentato dalla Sardegna, che mostra una notevole varietà al suo interno, con province che rientrano in categorie diverse.

	Piene	Semipiene	Semivuote	Vuote
Popolazione	48.1%	22.3%	16.5%	13.1%
Saldo migratorio*	4.59‰	3.55‰	0.19‰	-2.59‰

* percentuale restituita sul totale della popolazione presente in quella fascia

Tabella D. La tabella va letta in senso orizzontale. La prima riga riporta la distribuzione percentuale della popolazione totale, suddivisa per fasce.

La seconda riga rappresenta il saldo migratorio, espresso in termini percentuali per mille abitanti, calcolato rispetto al totale della popolazione presente in ciascuna fascia. Tabella rielaborata dall'autore sulla base dei dati presenti nello studio di *Riabitare l'Italia* (De Rossi, 2019, pp. 35)

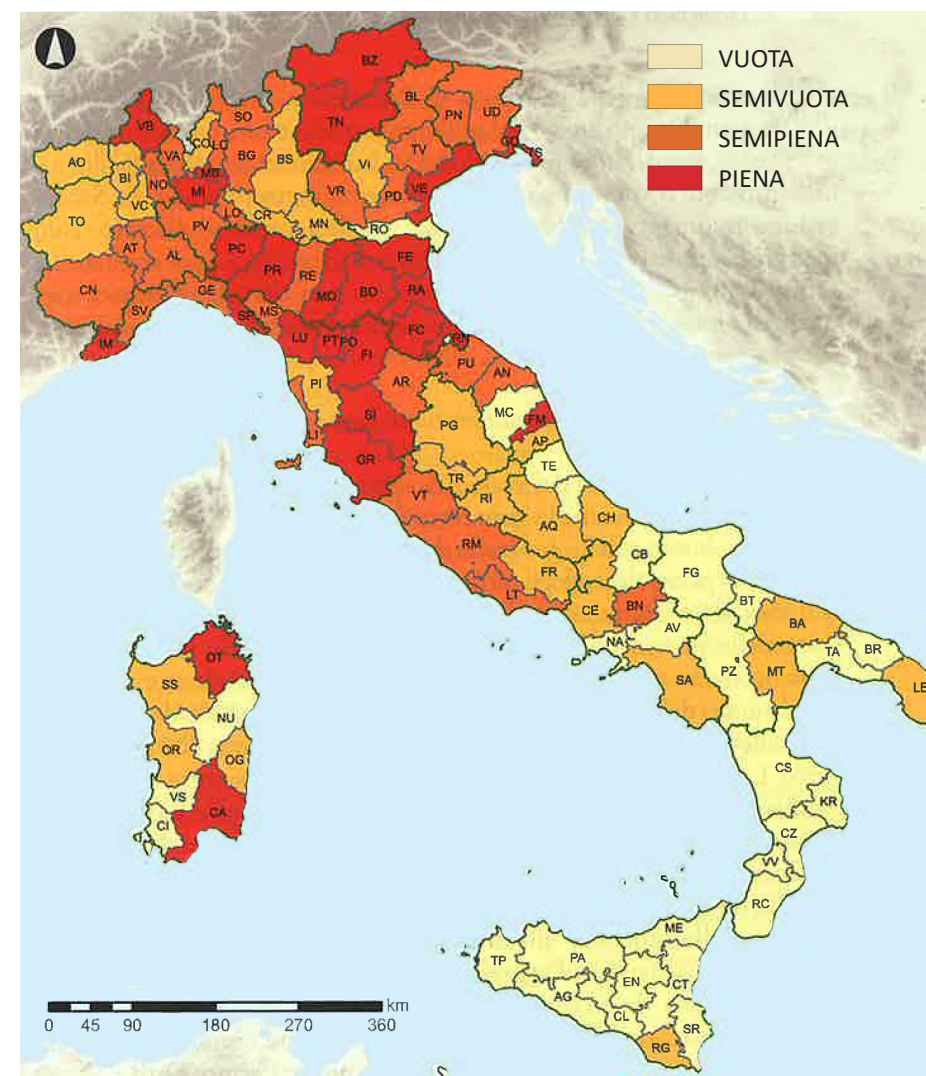


Fig. 15. Pieni e vuoti dal punto di vista della dimensione demografica, con una netta prevalenza della popolazione residente nelle province "piene". Gli indicatori utilizzati includono sia la popolazione residente stabile sia la popolazione residente transitoria, comprendente studenti, turisti e immigrati. *Riabitare l'Italia* (De Rossi, 2019, pp. 37)

Dimensione Economica

Nel terzo livello di analisi viene esaminata la **situazione economica** che comprende l'attività produttiva, la struttura del mercato del lavoro locale, nonché l'incidenza delle esportazioni (Fig.16). In questo caso, il dato sulla popolazione residente non assume un ruolo centrale, come avvenuto nei livelli fisico e demografico. La restituzione dell'analisi dei vari indicatori utilizzati riporta sulla mappa una netta predominanza del Nord-Est, con province molto più *piene* rispetto al resto del Centro-Nord, mettendo in evidenza la totale supremazia dell'attività economica in queste zone. Mentre il Sud e le isole registrano situazioni caratterizzate da condizioni produttive e occupazionali più critiche. Particolare attenzione va infatti ai dati sull'occupazione e sulla disoccupazione, che risultano preoccupanti. La disoccupazione complessiva è infatti tre volte più alta nelle province vuote rispetto a quelle piene, mentre la disoccupazione giovanile evidenzia un fenomeno rilevante: circa un giovane su due nelle province vuote risulta inattivo (Tab E).

	Piene	Semipiene	Semivuote	Vuote
Occupazione	67.5%	64.1%	59.8%	42.7%
Disoccupazione	6.9%	8.9%	11.1%	21.0%
Altro	25.6%	27%	29.1%	36.3%
Disoccupazione giovanile*	19.3%	28.2%	33.7%	52.8%

* percentuale restituita sul totale della popolazione giovanile presente in quella fascia

Tabella E. In questa tabella i dati si leggono in verticale. Le tre righe indicano occupazione, disoccupazione e altre condizioni, mentre ogni colonna rappresenta il totale.
L'ultima riga, sulla disoccupazione giovanile, mostra la percentuale riferita alla totalità della popolazione giovanile in quella fascia geografica. Tabella rielaborata dall'autore sulla base dei dati presenti nello studio di *Riabitare l'Italia* (De Rossi, 2019, pp. 35)

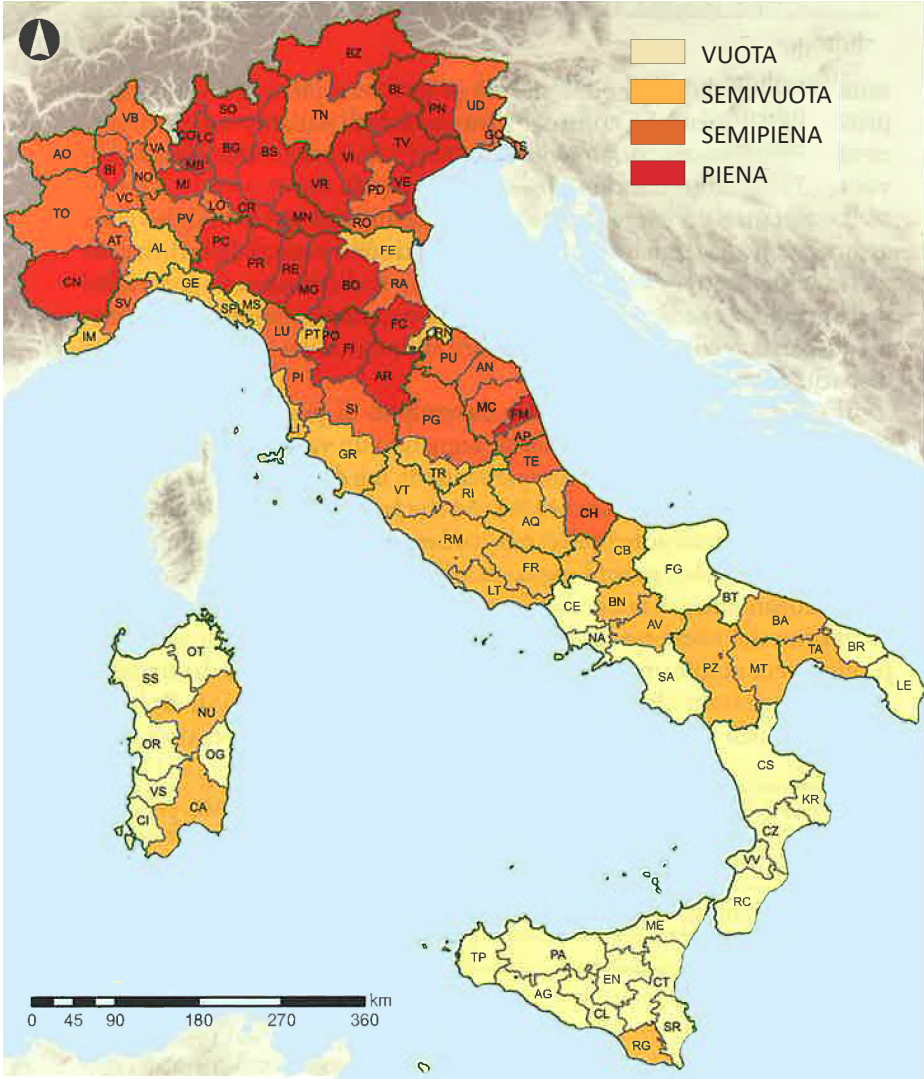


Fig. 16. Pieni e vuoti dal punto di vista della dimensione economica, che evidenziano una suddivisione omogeneamente tripartita tra Nord, Centro e Sud, con le province settentrionali che risultano complessivamente più dinamiche dal punto di vista economico. *Riabitare l'Italia* (De Rossi, 2019, pp. 41)

Dimensione Sociale

Per concludere, il quarto livello di analisi si concentra sull'**ambito sociale**, valutando la qualità e la quantità dei servizi offerti, sia in termini personali, sia di sicurezza e i servizi culturali. Sono stati presi in considerazione indicatori quali la diffusione dei servizi per l'infanzia, le interruzioni del servizio elettrico, gli infortuni sul lavoro e l'acquisizione della cittadinanza da parte degli stranieri. In questo contesto, l'Italia appare nuovamente divisa: al Nord prevalgono province *piene* e *semipiene*, mentre al Sud dominano province *vuote* e *semivuote*. In relazione alla superficie complessiva delle diverse fasce, emerge come le province *vuote* superino numericamente le province *piene*. Ne consegue che le fasce in grado di fornire una maggiore dotazione di servizi risultano quantitativamente inferiori rispetto a quelle che faticano a garantirli.

Un dato particolarmente significativo a supporto di questa dinamica riguarda, ad esempio, la diffusione dei servizi per l'infanzia: tali servizi risultano attivati nel 91% dei comuni appartenenti alle province *piene*, a fronte di una presenza limitata al 27% nei comuni delle province *vuote*.(Tab. F). Questo elemento suggerisce come possano essere utili ulteriori approfondimenti, ad esempio sull'occupazione femminile, che potrebbero essere rilevanti da considerare anche nel livello precedente relativo al mercato del lavoro.

	Piene	Semipiene	Semivuote	Vuote
Superficie	21.5%	26.6%	23.1%	28.8%
Servizi infanzia*	91.1%	62.6%	48.0%	27.2%

* percentuale restituita sul totale dei comuni presenti in quella determinata fascia

Tabella F. La tabella individua, nella prima riga, la distribuzione percentuale della superficie appartenente alle diverse fasce. La lettura in senso orizzontale consente di ricostruire la totalità della superficie nazionale, pari al 100%.

La seconda riga riporta invece una percentuale calcolata sul totale dei comuni appartenenti a ciascuna specifica fascia, evidenziandone la distribuzione relativa.

Tabella rielaborata dall'autore sulla base dei dati presenti nello studio di *Riabitare l'Italia* (De Rossi, 2019, pp. 35)

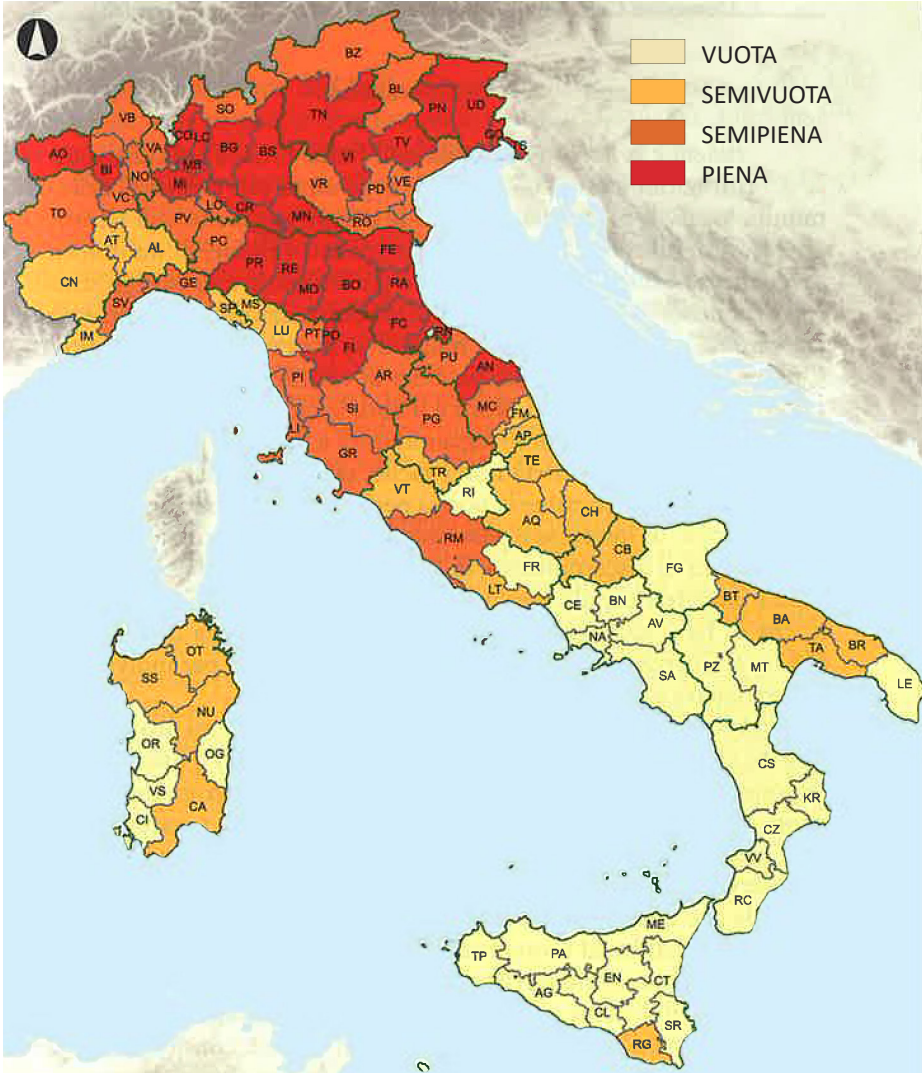


Fig. 17. Pieni e vuoti della dimensione sociale, con una maggiore concentrazione di province piene nel Nord e di province vuote nel Sud. L'ambito sociale è valutato sulla base di indicatori relativi ai servizi, alla sicurezza, alla cultura, alla continuità elettrica e agli infortuni sul lavoro. *Riabitare l'Italia* (De Rossi, 2019, pp. 45)

L'indicatore sintetico produce inizialmente una mappa che appare ancora divisa tra Nord e Sud (Fig. 13), ma un'analisi più dettagliata mostra situazioni interne significative. Il Nord, in particolare il Nord-Est, risulta essere la zona più *piena*, sebbene alcune aree interne siano classificate come *semivuote*. Il Centro presenta prevalentemente province *semivuote* nella zona appenninica, mentre le aree costiere mostrano una maggiore varietà; in particolare, la fascia tirrenica appare più *piena* rispetto a quella adriatica. Al Sud, la distribuzione è mista tra province *semivuote* e *vuote*, con la Sicilia quasi completamente *vuota* e la Sardegna caratterizzata da una notevole varietà interna. Per quanto riguarda la popolazione residente, le province *vuote* ospitano circa il 18% della popolazione, contro il 34% delle province *piene* (Tab. G).

	Piene	Semipiene	Semivuote	Vuote
Superficie	23%	25.3%	26.7%	25%
Popolazione	33.8%	23.2%	25%	17.9%

Tabella G. La tabella va letta in senso orizzontale, da sinistra verso destra. Ciascuna riga riporta la distribuzione percentuale suddivisa per fasce; la somma delle percentuali di ogni riga corrisponde al valore totale (100%). La prima riga rappresenta la distribuzione percentuale della superficie complessiva, mentre la seconda riga rappresenta la distribuzione percentuale della popolazione complessiva. In verticale possiamo leggere la disparità di abitanti per km² tra le varie fasce.

Tabella rielaborata dall'autore sulla base dei dati presenti nello studio di *Riabitare*

L'analisi condotta attraverso i diversi livelli – fisico, demografico, produttivo e sociale – evidenzia come la lettura tradizionale dell'Italia attraverso la dicotomia Nord-Sud non sia più sufficiente a spiegare le differenze e le complessità del territorio. L'approccio *orizzontale*, basato su indicatori multipli e sulla mappatura dei *pieni e vuoti*, permette di cogliere la varietà interna delle regioni, mettendo in luce situazioni di criticità anche in aree storicamente considerate più avvantaggiate e, viceversa, territori resilienti in zone tradizionalmente percepite come svantaggiate.

L'adozione di questo modello consente di comprendere come fattori come la disponibilità di servizi, la struttura demografica, le dinamiche del mercato del lavoro e la dotazione di infrastrutture siano interconnessi e contribuiscano a definire la qualità della vita e le opportunità dei cittadini. La mappatura dei pieni e dei vuoti non solo restituisce un quadro più realistico della distribuzione della popolazione e delle risorse, ma evidenzia anche la necessità di interventi mirati e differenziati, capaci di rispondere alle specificità locali. Inoltre, questa prospettiva offre uno strumento prezioso per le politiche di pianificazione territoriale, mostrando come sia possibile individuare nodi di fragilità e di opportunità non più attraverso un'analisi globale e uniforme, ma con un approccio selettivo e contestualizzato. L'Italia "orizzontale" che emerge da queste analisi non è più un Paese diviso, ma un insieme di reti e sistemi interdipendenti, dove le differenze rappresentano non solo una sfida, ma anche un'opportunità per una pianificazione più consapevole e innovativa del territorio.

Tutti i dati presenti in questo paragrafo sono stati estrapolati dalla ricerca dell'associazione *Riabitare l'Italia* nel capitolo "L'Italia dei pieni e dei vuoti" pp. 21

Dualismi territoriali e nuove geografie dell'abitare

Interdipendenze tra città e borghi. Effetti a catena dell'abbandono e della concentrazione

Il rapporto tra città e aree interne non può essere ridotto a una contrapposizione netta, ma va letto come un legame dinamico che nel tempo ha subito profonde trasformazioni. Non va interpretato come un'opposizione rigida tra due mondi separati, ma come una relazione dinamica in cui ciascuna dimensione trae forza dall'altra. La città concentra funzioni direzionali, servizi, innovazione e reti di scambio, ma senza il supporto delle aree rurali non potrebbe sostenere la propria crescita: da esse dipende per l'approvvigionamento alimentare, per l'equilibrio ambientale e per la disponibilità di spazi che ne garantiscono la qualità della vita. Allo stesso tempo, la campagna non può essere considerata solo come luogo marginale, perché è sempre stata parte integrante di un sistema più ampio: la sua vitalità economica e sociale è strettamente legata alla capacità delle città di offrire mercati, infrastrutture e opportunità di innovazione. Si tratta dunque di un rapporto circolare e complementare, che oscilla nel tempo tra fasi di equilibrio e momenti di squilibrio, ma che non si è mai spezzato del tutto.

In origine, la condizione era molto diversa: le campagne garantivano risorse, stabilità sociale e un tessuto comunitario vitale, mentre le città avevano dimensioni più contenute e funzioni concentrate. Lo squilibrio si è prodotto con i processi di industrializzazione e urbanizzazione¹⁹, i quali si sono concentrati in alcuni centri come Milano Genova Torino Roma e in misura minore Napoli, che hanno attirato popolazione,

19 "Successivamente, le dinamiche di urbanizzazione intraprendono una decisa accelerazione, per effetto di una sempre più consistente emigrazione rurale. La crescita investe in una prima fase quasi tutti i centri della rete urbana, risultando tuttavia proporzionale alla loro dimensione. Sul finire degli anni venti e negli anni trenta, e soprattutto durante gli anni cinquanta, essa tende poi a polarizzarsi maggiormente, investendo in modo tumultuoso e concentrato in alcune poche grandi città: Milano, Roma, Torino, Genova e in minore misura Napoli." Arturo Lanzani e Federico Zanfi, *L'avvento dell'urbanizzazione diffusa*. (De rossi, 2018, pp.124)

e di conseguenza servizi e investimenti verso i centri urbani, lasciando progressivamente marginalizzati i territori rurali. Inizialmente, l'arrivo di nuova popolazione risultava proporzionale alla crescita urbana. Tuttavia, già intorno agli anni Cinquanta, questa espansione ha superato i limiti delle aree centrali, costringendo l'urbanizzazione a estendersi verso le periferie circostanti. Se da un lato le città crescevano, le zone rurali registravano una significativa perdita di residenti e lavoratori.

Questo fenomeno ha generato un primo squilibrio: le aree rurali subivano gli effetti della diminuzione della forza lavoro e dello svuotamento delle comunità, mentre le città prosperavano, grazie alla disponibilità di manodopera, nuovi alloggi, finanziamenti e servizi, trovandosi in una fase di crescita fiorente.

Tuttavia, questa espansione non si è arrestata: lo spazio disponibile per costruire è diminuito, il costo della vita è aumentato drasticamente a causa della crescente domanda, gli appartamenti si sono ridotti e i servizi non erano più sufficienti a soddisfare le esigenze di tutti. Di conseguenza, le città hanno iniziato a manifestare fenomeni di congestione, incremento dell'inquinamento e difficoltà nella vita quotidiana per i residenti (Martinelli, 2008). Ci fu un rallentamento nella crescita della popolazione urbana sia tra gli anni Settanta e Novanta, sia durante la crisi economica del 2008 fino al 2014. Tuttavia, l'accentramento nelle città non ha mai cessato del tutto il suo aumento, seppur accompagnato dalle difficoltà che ne derivavano e con modalità differenti, supportato anche da una crescente presenza di finanziamenti privati accanto a quelli pubblici.

Le zone rurali, al contrario, subirono un cambiamento repentino a causa dell'esodo e rimasero per lungo tempo abbandonate. Con l'inizio del nuovo secolo, tuttavia, queste aree sono state riscoperte da alcuni, almeno sul piano demografico, da chi ha deciso di ritornare e da nuovi abitanti desiderosi di cambiare il proprio stile di vita (De Rossi, 2018, pp.135).

Questi nuovi residenti hanno trovato territori impoveriti, edifici da ristrutturare, risorse limitate e politiche di rigenerazione scarse. Insieme a coloro che non avevano mai lasciato i loro paesi natali, hanno avviato processi di ricostruzione, rimboccandosi le maniche e dando priorità alla creazione di nuove comunità.

“La comunità, che è un modo informale per non dire paesani, è una rete di persone che riconosce il valore di una causa, occupandosene gratuitamente, ma se non è sostenuta da garanzie economiche o istituzionali nel breve termine potrebbe sfaldarsi” (Rizzo, 2022, pp.82). Di comunità si parlerà più avanti, ma il focus principale qui riguarda le difficoltà nel sostenere la crescita delle zone rurali, nonostante i ritorni di residenti, e i tentativi della classe politica di valorizzare queste aree riscoperte. Il dualismo tra città e borghi non rappresenta solo una contrapposizione spaziale, ma costituisce una relazione dinamica e interdipendente, in cui le trasformazioni di un contesto influenzano direttamente l'altro. L'abbandono progressivo dei borghi, determinato dalle migrazioni interne verso i centri urbani, ha comportato un sovraccarico delle città, aggravando problematiche come l'emergenza abitativa e la marginalizzazione di fasce sociali particolarmente vulnerabili.

“Se è vero che la popolazione mondiale si sta sempre più concentrando nelle aree metropolitane (le stime dell'ONU prevedono che nel 2050 circa il 70% della popolazione abiterà nelle grandi città rispetto all'attuale 50%), bisogna considerare che una buona percentuale di loro abiterà comunque al di fuori degli ambiti urbani e che inevitabilmente, questioni ambientali, produttive e infrastrutturali, le città saranno sempre dal territorio che le circonda.” (Berizzi, Rocchelli, 2019, pp.10)

Allo stesso tempo, la concentrazione di risorse, infrastrutture e innovazione nei poli urbani ha sottratto vitalità e opportunità ai territori minori, accelerando il declino dei piccoli centri. Questo sbilanciamento territoriale mette in luce la necessità di una visione sistemica, in cui città e aree rurali non vengano più pensati come mondi separati, ma come elementi di un unico ecosistema socio-territoriale. Questa dinamica ha avuto conseguenze rilevanti: da un lato, le città hanno conosciuto una crescita continua che oggi rischia di condurle al collasso, dall'altro, i borghi e le aree interne hanno perso vitalità, occasioni di sviluppo e accesso ai servizi. Ne emerge una spirale di squilibrio che ha sottratto energia a entrambe le dimensioni, rendendole più fragili.

Diventa quindi evidente la necessità di ricercare un rapporto più equilibrato: le città dipendono dalle campagne per risorse alimentari, spazi naturali, qualità ambientale, mentre le aree interne possono rigenerarsi grazie a reti di innovazione, infrastrutture e opportunità che

i poli urbani concentrano. (Berizzi, Rocchelli, 2019, pp.12)

In questa prospettiva, la costruzione di una rete articolata, capace di connettere centro e margine, rappresenta una via d'uscita strategica (Flora, Iarrusso, 2022, pp.11). La rinascita dei borghi può alleggerire la pressione sulle città, mentre un equilibrato decentramento urbano può restituire nuove funzioni e significati ai territori marginalizzati.

“Non si tratta solo di “aree interne” (...). Si tratta di guardare il “tutto” e alla complementarità delle parti da un nuovo punto di osservazione: dai paesi in spopolamento per arrivare a comprendere le città intasate (...). Osservare il paese dal margine non vuol dire disconoscere l'importanza delle città (...).” (Cersosimo, Donzelli, 2020, pp.XII)

Solo riconoscendo l'interdipendenza tra città e aree interne e superando la logica della competizione sarà possibile costruire strategie di co-sviluppo territoriale, restituendo significato ai territori marginalizzati e alleggerendo la pressione insostenibile sui grandi centri urbani. Creando una rete articolata e integrata che unisca città e zone rurali valorizzando la complanarità.

Riconoscendo questa interdipendenza reciproca, diventerà possibile ipotizzare strategie di co-sviluppo territoriale, favorendo una rigenerazione più equilibrata della società su diversi livelli.

2.2 Qualità della vita tra ritmo urbano e lentezza rurale

Discutere di qualità della vita significa affrontare un concetto complesso, che non si limita al solo benessere materiale, ma comprende anche dimensioni sociali, culturali, ambientali e psicologiche²⁰. A questo proposito, occorre considerare le strategie adottate dalle politiche comunali, finalizzate a promuovere la salute attraverso la progettazione territoriale e i processi di rigenerazione urbana. La qualità della vita è strettamente legata all'esperienza quotidiana degli individui nei luoghi in cui vivono e si declina quindi anche in relazione all'ambiente di lavoro, alla disponibilità e

20 “Lo urban health mira a definire azioni che possano avere un impatto positivo sulla salute dell'uomo e sulla qualità della vita, sottolineando così la forte dipendenza tra il benessere fisico, psichico e sociale e la città in cui si vive.” R. Fehr, S. Capolongo Promozione della salute nei contesti urbani: l'approccio urban health. Editoriale e&p anno 40 (3-4) maggio-agosto 2016

all'efficienza dei servizi, nonché al grado di coesione sociale presente nella comunità (Capolongo e altri, 2020). Non si tratta tuttavia soltanto di disporre di opportunità occupazionali adeguate o di servizi funzionali: è altrettanto necessario vivere in un contesto che favorisca relazioni interpersonali positive, senso di sicurezza ed equilibrio tra tempo libero e impegni quotidiani. Pur senza addentrarsi nel vasto campo dell'“urban health”, oggetto di una letteratura estesa e multidisciplinare, in questa sede si cercherà di mettere a confronto le differenze tra il contesto cittadino e quello dei borghi, al fine di comprendere se, quando e per chi la scelta di vivere in uno o nell'altro ambiente possa risultare vantaggiosa.

È importante sottolineare che non esiste una soluzione universalmente valida: ogni individuo è chiamato a valutare le proprie esigenze nel presente e a individuare l'ambiente più adatto al proprio benessere. *“L'esercizio mentale del “ti ci vedi?” Pensare alla vita in un borgo più o meno isolato è un bell'esercizio mentale: se ti ci vedi, è un inizio. (...) Perché l'obiettivo è vivere, non sopravvivere.”*²¹

Questo pensiero può essere esteso anche al contesto urbano. Ogni individuo, infatti, ricerca luoghi che offrano conforto e supporto, ed è auspicabile che tali luoghi siano concepiti per facilitare il raggiungimento della cosiddetta *salute urbana*. Entrambi gli scenari presentano vantaggi e criticità: il punto cruciale consiste nel comprendere quali pratiche possano essere trasferite dall'uno all'altro per migliorare complessivamente la qualità della vita. In questo senso, il confronto tra i due contesti appare particolarmente stimolante, poiché rappresentano mondi differenti, ciascuno dotato di caratteristiche proprie in grado di incidere profondamente sull'esperienza quotidiana e sul benessere delle persone.

Nel corso del tempo le necessità dei cittadini hanno subito significativi mutamenti, e di conseguenza si è trasformato anche il concetto stesso di qualità della vita. Se in passato la priorità era rappresentata principalmente dalla disponibilità di un impiego stabile e di un'abitazione, oggi assume pari importanza la possibilità di vivere in un ambiente sano, capace di favorire stili di vita equilibrati, ridurre le

21 Maggiori informazioni sull'articolo che tratta delle differenze tra vivere in un centro minore e una grande città: <https://www.visualcoach.it/vivere-in-un-borgo-cosa-cambia-davvero/>

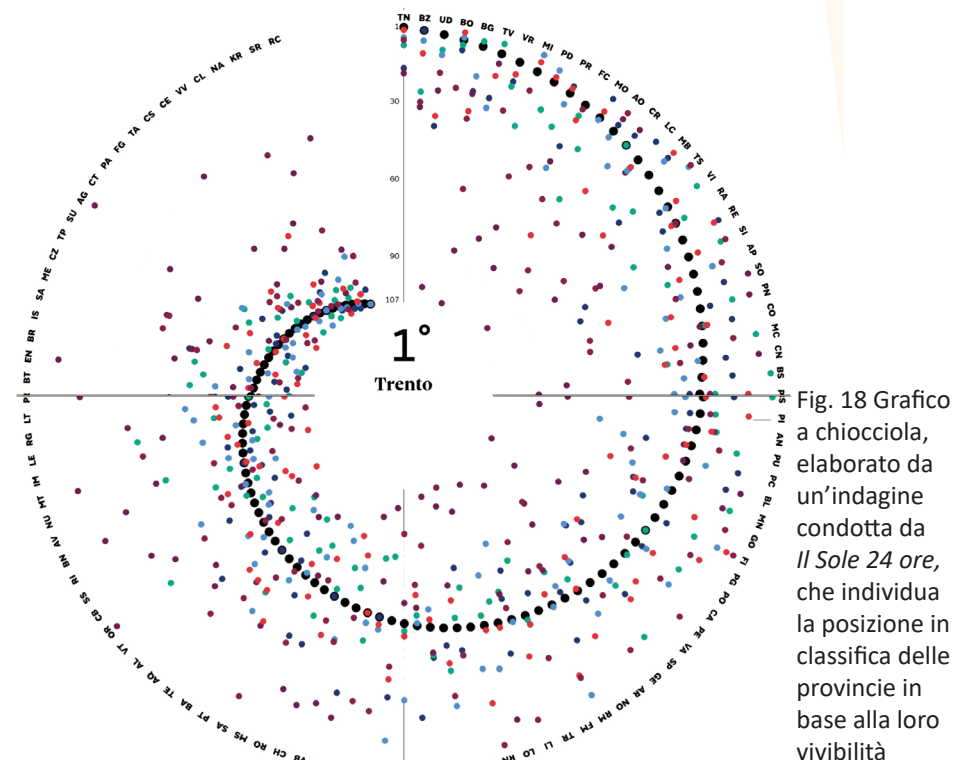


Fig. 18 Grafico a chiocciola, elaborato da un'indagine condotta da *Il Sole 24 ore*, che individua la posizione in classifica delle provincie in base alla loro vivibilità

fonti di stress e incoraggiare un atteggiamento positivo (Passarelli e altri, 2018, pp.1584). In questa prospettiva, un contributo rilevante al dibattito è offerto dall'indagine annuale condotta da *Il Sole 24 Ore*²², che elabora una classifica delle città italiane²³ in base alla loro vivibilità. Tale classifica si fonda su novanta indicatori, suddivisi in sei macrocategorie: Affari e lavoro; Giustizia e sicurezza; Demografia e società; Ambiente e servizi; Cultura e tempo libero. Gli indicatori, provenienti da fonti ufficiali e certificate, consentono di restituire un quadro sintetico ma articolato delle caratteristiche che rendono più o meno vivibile un territorio (In figura individuati dai puntini colorati). Un elemento di particolare interesse emerge dal cosiddetto “grafico a chiocciola”, strumento visuale che integra i risultati complessivi e quelli parziali. La spirale nera rappresenta la posizione generale in classifica, ottenuta dalla media dei punteggi, mentre i puntini colorati mostrano i risultati nelle singole aree di valutazione.(Fig. 18)

22 Ulteriori informazioni https://lab24.ilsole24ore.com/qualita-della-vita/?refresh_ce=1

23 In Italia ci sono 79 provincie, 15 Città Metropolitane, 6 Liberi Consorzi Comunali (Sicilia), 2 Provincie Autonome (Trento e Bolzano), 4 Enti di decentramento regionale (Friuli Venezia Giulia), 1 Regione Autonoma (Valle d'Aosta), Per un totale di 107 città presenti nella classifica. https://it.wikipedia.org/wiki/Province_d%27Italia

Tale rappresentazione consente di evidenziare le aree di forza e di debolezza di ciascun territorio. Milano, ad esempio, pur collocandosi al dodicesimo posto nella graduatoria complessiva, risulta penultima (106^a) nella categoria “Giustizia e sicurezza”. Le ultime posizioni in questa categoria sono occupate principalmente dalle grandi città: Napoli (105^a), Firenze (107^a), Venezia (102^a), Roma (103^a) e Torino (101^a). Tali dati mettono in luce un aspetto cruciale: i centri urbani di grandi dimensioni, pur garantendo maggiori opportunità in termini di lavoro, cultura e servizi, presentano criticità significative soprattutto sul piano della sicurezza e della gestione sociale. In questo senso, il confronto con le città di medie dimensioni si rivela particolarmente interessante, poiché consente di individuare i punti di forza e le vulnerabilità specifiche dei diversi contesti urbani. La città è da sempre sinonimo di opportunità. Offre possibilità lavorative più ampie, una vasta gamma di servizi, scuole e università, ospedali ben attrezzati, trasporti capillari. A ciò si aggiunge una grande vitalità culturale: musei, teatri, cinema, eventi e occasioni di incontro arricchiscono il quotidiano, stimolando la crescita personale. Tuttavia, il prezzo da pagare è alto. I ritmi sono frenetici, il traffico e l'inquinamento contribuiscono allo stress, il costo della vita è elevato e spesso gli spazi abitativi risultano ridotti. Inoltre, nelle grandi città si sperimenta spesso una sensazione di anonimato: si vive circondati da migliaia di persone, ma le relazioni sociali possono essere più superficiali e fugaci.

A fronte di tali criticità, risulta particolarmente interessante analizzare come i comuni stiano cercando di rispondere alle sfide della contemporaneità attraverso strategie innovative orientate al miglioramento della qualità della vita. In questa prospettiva si colloca il report curato da Blum e Prokalos per City Vision²⁴, che ha elaborato una classifica dei comuni italiani contraddistinti da una visione di trasformazione “smart”. Lo studio si è basato su trenta indicatori suddivisi in sei categorie principali²⁵:

24 Il City Vision Score è un report curato da Blum e Prokalos, società impegnate nel campo dell'innovazione, che si pone l'obiettivo di analizzare e valutare i livelli di smartness raggiunti dalle città italiane.

25 “Gli indicatori elementari sono stati raccolti da fonti pubbliche istituzionali (ISTAT, Ministero dell'Economia e delle Finanze, Unioncamere, Agenzia delle Entrate,



Fig. 19. Mappa delle trasformazioni smart dei Comuni italiani. Si individuano con i toni più scuri del rosso i comuni presenti nella parte alta della classifica stilata, viceversa si tende verso ai toni più chiari fino ad arrivare al bianco per i comuni che stazionano nella parte bassa della classifica. Immagine estrapolata dall'indagine di City vision Score 2024/2025

Smart Economy: reddito pro capite, numero di startup, tasso di occupazione, sportelli bancari.

Smart Environment: percentuale di raccolta differenziata, quota di energia elettrica da fonti rinnovabili, dispersione idrica, consumo di suolo, qualità dell'aria.

Smart Living: densità abitativa, prezzo medio delle abitazioni, accesso ai servizi essenziali.

Smart Mobility: tempi di percorrenza verso stazioni o caselli autostradali, estensione delle piste ciclabili, percentuale di veicoli a basse emissioni, reti di ricarica per veicoli elettrici.

Smart People: percentuale di laureati, presenza di luoghi di cultura, parità di genere, partecipazione elettorale, livello di digitalizzazione.

Smart Governance: l'età media degli amministratori, partecipazione a corsi di formazione, connettività della PA.

Attraverso i dati recuperati è stato possibile stilare una panoramica generale e una serie di approfondimenti successivi (nuclei fino a 2.000 abitanti, piccoli Comuni tra 2.001 e 50.000 abitanti, Comuni medi tra 50.001 e 100.000 abitanti e grandi Comuni oltre 100.000 abitanti)²⁶.

Dalla panoramica generale emerge, come già osservato in altri report basati su differenti indicatori, un primato del Nord-Est nelle posizioni alte della classifica (fig. 19).

Tuttavia, l'aspetto di maggiore interesse non è rappresentato dall'area territoriale più "smart", né dal primo posto occupato da Milano, bensì dalla composizione della top 10. In essa figurano infatti, in larga prevalenza, piccoli comuni: otto su dieci hanno meno di 6.000 abitanti e, in particolare, l'ottavo posto è occupato da Soverzene, località di soli 359 abitanti. Complessivamente, su 100 comuni presenti in classifica, 59 hanno una popolazione inferiore ai 10.000 abitanti e 25 non superano i 2.000 abitanti. In altri termini, un quarto della graduatoria è rappresentato da zone rurali. Questo dato evidenzia come anche le amministrazioni locali di dimensioni ridotte, pur affrontando risorse limitate e difficoltà strutturali, possano distinguersi per capacità di innovazione e per l'adozione di strategie volte a migliorare il

benessere dei cittadini. I risultati mostrano dunque che la *smartness* non è prerogativa esclusiva delle grandi città, ma può emergere anche in contesti marginali, dove la dimensione ridotta favorisce sperimentazioni efficaci e pratiche di governance più flessibili. La riflessione sulla qualità della vita non può prescindere da un confronto tra i diversi modelli insediativi, che offrono esperienze e opportunità profondamente differenti. I centri di dimensione ridotta, ad esempio, si caratterizzano per un ambiente raccolto che favorisce relazioni sociali più dirette e un forte senso di appartenenza alla comunità. La quotidianità risulta meno caotica e maggiormente integrata con l'ambiente naturale circostante, con benefici che spaziano dal minore inquinamento alla possibilità di vivere a contatto con spazi verdi e paesaggi suggestivi. Inoltre, il ritmo di vita appare generalmente più lento e meno stressante, con ricadute positive sul benessere psico-fisico degli abitanti. Pur non disponendo della stessa quantità di risorse e servizi delle metropoli, esse hanno il vantaggio di offrire un accesso più diretto e meno congestionato a ciò che mettono a disposizione (Passarelli e altri, 2018, pp.1587). La fruizione degli spazi urbani risulta più agevole, i tempi di percorrenza sono ridotti e il rapporto tra abitanti e infrastrutture è meglio equilibrato. Tuttavia, queste realtà presentano limiti strutturali significativi: i servizi sanitari e scolastici sono spesso scarsi²⁷, le opportunità lavorative e formative limitate, e il rischio di progressivo spopolamento rende difficile garantire la continuità delle attività economiche e la sopravvivenza stessa del tessuto sociale.

Le grandi città, al contrario, offrono una gamma molto più ampia di risorse e di possibilità, legate alla concentrazione di servizi, infrastrutture e opportunità professionali. Tuttavia, questa ricchezza comporta anche effetti collaterali rilevanti: la densità abitativa elevata e la congestione del traffico incidono negativamente sulla vivibilità quotidiana, l'inquinamento compromette la qualità ambientale e i costi, sia economici che psicologici, tendono a essere molto più alti rispetto ai piccoli centri. La stessa rete di relazioni sociali, pur vasta, è

ISPRA, PA Digitale). Per ciascun Comune è stato calcolato un indicatore sintetico come somma dei posizionamenti sui singoli indicatori." https://elettromagazine.it/wp-content/uploads/2024/12/City-Vision-Score-2024_2025.pdf

26 Il report è visionabile dal pdf: https://elettromagazine.it/wp-content/uploads/2024/12/City-Vision-Score-2024_2025.pdf

27 "Questo significa che non può esistere un paese, anche il più piccolo, senza centri culturali, luoghi di socialità, e, soprattutto, senza scuole. Le scuole – anche con pochi alunni – devono restare aperte e funzionanti. Il diritto allo studio e all'istruzione è garantito dalla Costituzione e non può essere subordinato a calcoli economici." (Teti, 2019)

spesso percepita come più superficiale e frammentata, alimentando un senso diffuso di anonimato.

In questa contrapposizione tra centri minori e grandi città si evidenzia dunque un equilibrio fragile: da un lato comunità più intime, immerse nella natura ma esposte a rischi di isolamento e marginalità; dall'altro metropoli dense di opportunità ma segnate da ritmi frenetici e condizioni di vita potenzialmente stressanti. Comprendere come conciliare i vantaggi di entrambi i modelli, e come ridurre le rispettive criticità, diventa un passaggio fondamentale per riflettere sul futuro della qualità della vita nei territori contemporanei.

Crescita, declino e ridefinizione dello spazio abitato

Nel corso del tempo, lo spazio abitato ha subito profonde trasformazioni, passando da una società prevalentemente agricola, radicata nelle campagne, a una realtà dominata dalla città moderna, divenuta polo d'attrazione per le opportunità di lavoro, la disponibilità di servizi e le prospettive di progresso.

Le dinamiche migratorie precedentemente analizzate, insieme alle motivazioni che le hanno determinate, hanno inciso in modo significativo sulla configurazione dello spazio abitato, generando conseguenze rilevanti sul piano del costruito. Tanto nei luoghi abbandonati quanto in quelli che hanno subito una rapida crescita demografica, il paesaggio ha mutato profondamente il proprio aspetto in tempi relativamente brevi. I territori hanno attraversato trasformazioni profonde, riconducibili a fattori demografici, economici e tecnologici, strettamente connessi ai processi di espansione accelerata del sistema economico (Di Fazio, Modica, 2018, pp.508). La sequenza degli eventi ha dato origine a un meccanismo quasi circolare: l'aumento dell'offerta di lavoro, determinato dall'industrializzazione e dallo sviluppo del settore terziario, ha attirato un numero crescente di persone verso le città; ciò ha comportato un incremento della domanda di abitazioni, servizi e infrastrutture, alimentando ulteriormente la crescita economica e producendo un mutamento repentino del paesaggio urbano. Le città hanno rappresentato il luogo della trasformazione più rapida e intensa, segnato da una crescita spesso febbrile e difficilmente controllabile, volta ad accogliere l'arrivo

di un numero sempre maggiore di famiglie provenienti dalle aree rurali. Da un lato, si è assistito a una concentrazione dello sviluppo in determinati poli urbani, divenuti particolarmente attrattivi per i giovani, i professionisti e gli investimenti. Questa espansione, tuttavia, si è spesso configurata come un processo disordinato, caratterizzato da una costruzione frenetica e scarsamente pianificata. I centri storici, pur conservando in parte la loro struttura originaria, hanno manifestato segni di inefficienza funzionale, con la presenza di aree abbandonate e fenomeni di abusivismo edilizio²⁸. Parallelamente, le trasformazioni economiche e produttive hanno ridefinito la morfologia urbana e la distribuzione delle funzioni sul territorio. La modernizzazione urbana ha progressivamente spostato le attività industriali verso le periferie (Di Fazio, Modica, 2018, pag. 511), seguendo la logica del *nuovo a tutti i costi* e trascurando ciò che apparteneva al passato. Tale approccio contrasta con la tendenza attuale, che pone invece maggiore attenzione alla riqualificazione e al recupero degli spazi storici e culturali, riconoscendone il valore identitario e patrimoniale. L'espansione incontrollata e la spinta alla modernizzazione hanno infine generato una nuova fase dell'urbanizzazione, in cui la crescita dei poli industriali non è più rimasta proporzionale alla loro dimensione, ma si è estesa oltre i confini cittadini. Tale processo, alimentato da flussi migratori costanti e difficilmente governabili, ha determinato un'espansione urbana spesso caotica, con implicazioni significative sul piano territoriale, sociale e ambientale. *“È una vicenda nota del processo crescita e modernizzazione del nostro paese, a cui se ne affiancano tuttavia altre due, di «svuotamento» ma anche di disordinato «riempimento», che investono una rete di centri minori e molti territori rurali.”* (Cersosimo, Donzelli, 2020, pp.124). Dall'altro lato, le aree interne, rurali e periferiche si trovano oggi ad affrontare fenomeni di progressivo declino demografico e di impoverimento dei servizi essenziali. Tale processo ha determinato lo svuotamento graduale dei centri abitati minori e la contrazione delle attività agricole tradizionali, accompagnati da un marcato invecchiamento della popolazione

28 “Molti centri storici, anche efficienti e ben conservati, rivelano sacche cospicue di abbandono, legate alla condizione malsana o disagiata delle abitazioni. Da questo varco aperto trae origine la via facile dell'abusivismo, che dell'abbandono è fenomeno collaterale e conseguente. In molte aree del nostro Paese, quel che non è stato abbandonato è divenuto preda dell'abusivismo.” (Varagnoli, 2018, pp.127)

residente e da una conseguente perdita di parte dell'identità culturale e del patrimonio immateriale locale. L'abbandono dei territori rurali ha lasciato dietro di sé un'eredità complessa: le abitazioni, ormai prive dei loro abitanti, si sono progressivamente degradate, mentre gli spazi circostanti sono stati in alcuni casi riadattati a usi agro-pastorali da parte di chi è rimasto, mantenendo in vita pratiche tradizionali ma in forme ridotte e residuali (Cersosimo, Donzelli, 2020, pp.125).

In molti altri casi, invece, la natura ha riconquistato gli spazi abbandonati, riappropriandosi lentamente del costruito e generando un nuovo equilibrio paesaggistico, in cui l'intervento umano lascia il posto a dinamiche ecologiche spontanee.

"[le] case si capisce subito che sono abbandonate quando sembrano finalmente stare bene con tutto quello che c'è intorno, e prendono i colori dell'erba, della pioggia, del vento, delle cortecce, dei sassi, dei rovi e della terra; quando sembrano ancora più leggere, anche se a metter radici imparano dagli alberi"(Ferraguti, 2016, pp. 8)

Questo processo di "ri-naturazione" involontaria, pur comportando la perdita di testimonianze materiali della vita rurale, ha talvolta contribuito alla formazione di ecosistemi secondari di valore ambientale. Nel complesso, tali fenomeni hanno condotto, nel corso del tempo, al deterioramento del patrimonio edilizio e alla dismissione di ampie porzioni del costruito nelle aree rurali²⁹. Ne è derivata una progressiva marginalizzazione territoriale, che oggi rappresenta una delle principali sfide per le politiche di riequilibrio e di rigenerazione dei territori interni. La rapida trasformazione della società nel periodo del boom economico ha inciso profondamente anche sui luoghi, imponendo mutamenti radicali per rispondere alle nuove esigenze di una collettività in rapido cambiamento. Le città si sono espanse, le campagne si sono svuotate e l'intero territorio ha assunto nuove configurazioni funzionali, coerenti con i processi di industrializzazione e modernizzazione del tempo. Oggi, d'altro canto, assistiamo a una nuova fase di mutamento, più lenta nei ritmi ma altrettanto significativa nei contenuti. La contemporaneità è segnata da una crescente sensibilità verso la sostenibilità ambientale e sociale: nelle aree urbane si sperimentano infrastrutture verdi, strategie di

29 "...questo spreco di territorio ha fatto sì che per venire incontro alle esigenze del turismo, si è provveduto a costruire seconde case, anziché riutilizzare quelle esistenti" (Varagnoli, 2018, pp.131)

rigenerazione e modelli di pianificazione che mirano a ridurre l'impatto ambientale, migliorare la qualità della vita e affrontare sfide complesse come il sovraffollamento, la crisi abitativa e la pressione ecologica. Parallelamente, i territori rurali e le aree interne stanno attraversando un processo di rivalutazione, sostenuto dall'innovazione tecnologica e dalla diffusione delle reti digitali, che favoriscono nuove forme di connessione e di lavoro a distanza. Questi contesti diventano così luoghi di sperimentazione per modelli abitativi alternativi: dai co-housing in zone rurali ai centri rigenerati da nuovi abitanti, fino alle pratiche di turismo lento e sostenibile, che valorizzano il patrimonio locale e promuovono un rapporto più equilibrato tra comunità e ambiente³⁰. *"Ma ogni ritorno è un nuovo inizio. Ogni frammento della casa e del corpo del passato può essere adottato, salvato, adoperato per nuove costruzioni."* (Teti, 2017). Questa prospettiva simbolica ben descrive il fenomeno del ritorno alle aree interne: molte persone scelgono di ripopolare i territori rurali attratte da uno stile di vita più sostenibile, portando con sé competenze, professionalità e nuove forme di lavoro rese possibili dalla connettività digitale. In questo modo, la rete sostituisce in parte la prossimità fisica, consentendo di conciliare le esigenze del lavoro contemporaneo con una qualità della vita più lenta e radicata nei luoghi. Questa crescente polarizzazione territoriale tra aree in espansione e aree in rinascita ha generato la necessità di ridefinire lo spazio abitato, sia nella sua dimensione fisica che in quella simbolica. Le nuove geografie dell'abitare si fondano su una dialettica costante tra mobilità e radicamento, centralità e marginalità, dove i confini tra urbano e rurale si fanno sempre più porosi e interdipendenti (Di Fazio, Modica, 2018, pag. 515). In tale prospettiva, lo spazio abitato continua a ridefinirsi come un organismo dinamico, attraversato da processi simultanei di crescita, declino e rigenerazione. La sfida attuale consiste nel trovare un equilibrio tra sviluppo economico, sostenibilità ambientale e salvaguardia dell'identità dei luoghi, affinché il territorio possa evolvere senza perdere la memoria delle proprie origini e delle relazioni che lo hanno storicamente costruito.

30 Professionisti, artigiani, giovani, scelgono di abitare e lavorare in campagna con relativa autosufficienza, a contatto con la natura. La campagna si anima di nuova vita e alla stratificazione del passato si aggiungono nuovi segni della contemporaneità. (Di Fazio, Modica, 2018, pag. 515)

Spazio, identità e appartenenza nei territori in trasformazione

Memorie in transito

Nel dibattito contemporaneo sui rapporti tra individuo e spazio, il tema dell'esperienza dei luoghi ha acquisito una centralità crescente, soprattutto in un'epoca segnata da mobilità continua, trasformazioni territoriali e progressiva perdita di riferimenti stabili. La globalizzazione, l'espansione delle reti digitali e la diffusione di modelli di vita sempre più flessibili hanno ridefinito il modo in cui le persone abitano, attraversano e percepiscono gli spazi, generando nuove forme di relazione ma anche inedite forme di sradicamento. Di fronte a queste dinamiche, emerge con forza l'esigenza di interrogarsi su come gli esseri umani costruiscano significati, identità e appartenenze a partire dai luoghi della loro quotidianità. È all'interno di questo scenario che si colloca la riflessione sviluppata da Yi-Fu Tuan³¹, il quale ha offerto uno dei contributi più significativi all'interpretazione del rapporto affettivo tra le persone e l'ambiente, costruito o naturale. Nel suo saggio, significativamente intitolato *Topophilia*, introduce il termine che letteralmente significa *amore per il luogo* e che nasce dall'esigenza di descrivere la dimensione emotiva del legame tra gli individui e gli spazi della loro vita quotidiana, dalle città ai piccoli centri rurali, dai paesaggi naturali agli ambienti domestici.

Secondo Tuan, la topofilia rappresenta una forma di legame affettivo, simbolico e identitario che individui e comunità costruiscono nei confronti di un determinato luogo. Essa non coincide con un semplice attaccamento fisico o nostalgico, ma si configura come una relazione complessa, nella quale si intrecciano memoria, esperienza, cultura e percezione dello spazio.

Ciò che ci fa percepire un luogo come *casa* può derivare da diversi fattori: la qualità del paesaggio, la presenza di una comunità,

31 Yi-Fu Tuan, Geografo sino-americano (n. Tientsin 1930), ha conquistato notorietà per i suoi studi sul ruolo dell'esperienza nella conoscenza e sul legame tra spazio e luogo. *Topophilia: A Study of Environmental Perception, Attitudes, and Values* (1974) <https://www.treccani.it/>

le relazioni sociali, oppure il valore dei ricordi e della memoria personale. In questa prospettiva, l'esperienza del luogo, secondo Tuan, non può essere ridotta a una dimensione meramente geografica o materiale, ma si estende alla sfera della memoria individuale, della storia collettiva e della sensibilità culturale.

Tuttavia, anche in un mondo apparentemente privo di radici, emerge con forza il bisogno di ricostruire un senso del luogo, inteso non soltanto come entità fisica o geografica, ma come intreccio di relazioni, significati e appartenenze. In questa prospettiva, il concetto di topofilia assume nuovamente un ruolo centrale, configurandosi come chiave interpretativa per comprendere e orientare le pratiche di trasformazione del territorio. L'attaccamento emotivo al luogo non riguarda esclusivamente chi vi è nato o cresciuto, ma può essere costruito attraverso esperienze di cura, ascolto e partecipazione, dando origine a nuove forme di appartenenza.

I territori in trasformazione, in particolare quelli segnati da processi di spopolamento o condizioni di marginalità, diventano così laboratori di sperimentazione per nuove modalità di relazione con l'ambiente: esperienze di abitare lento, comunità intenzionali, ritorni consapevoli e progetti di rigenerazione fondati su pratiche affettive e culturali.

In tale scenario, lo spazio non rappresenta più un semplice sfondo delle trasformazioni sociali, ma si configura come un attore attivo nella costruzione delle identità individuali e collettive. L'abitare riacquista così una dimensione prevalentemente culturale, politica e simbolica, restituendo al progetto di architettura e di territorio la sua capacità di generare significato e appartenenza.

Nel contesto contemporaneo, segnato da una crescente mobilità, da fenomeni migratori, dalla flessibilità del lavoro e dalle connessioni digitali, il concetto tradizionale di appartenenza, storicamente legato alla stabilità e alla permanenza in un luogo, ha subito una profonda trasformazione.

Le persone di oggi si muovono con maggiore frequenza e vivono spesso in condizioni di pluralità spaziale.

Come emerso da una delle interviste condotte per questa ricerca, un partecipante ha descritto il proprio vissuto come *“fuori dalle casistiche abituali”*, sottolineando l'esistenza di una categoria emergente di individui che *“vivono il treno come una metropolitana”* spostandosi

quotidianamente tra due o tre luoghi³². Queste persone, pur non risiedendo stabilmente in un unico spazio definito, sviluppano comunque forme di identificazione e appartenenza, riconoscendo in ognuno di questi luoghi *“una caratteristica legata alla necessità di comunità e radicamento”*. Paradossalmente, proprio in questa condizione di fluidità e mobilità, riaffiora con forza il bisogno di radicamento e di riconquista di un senso del luogo. Nei territori marginali o in trasformazione emergono nuove forme di appartenenza non più basate esclusivamente sulla nascita o sull’eredità familiare, ma costruite attraverso l’esperienza, la relazione e la cura del territorio. In tale prospettiva, assume un ruolo centrale il rapporto tra paesaggio e memoria. Come si legge nella rivista Architettura e Patrimonio: *“[il paesaggio] vorrebbe descrivere un modo di vedere, di riscoprire ciò che già possediamo ma che il nostro sguardo non è più in grado di cogliere”* (Casadei, Franciosini, 2015, pp.80)

Ne consegue che esso non esiste in sé, ma si costituisce attraverso lo sguardo e l’esperienza di chi lo abita.

“il paesaggio non esiste a priori: dobbiamo continuamente reinventarlo, e il suo valore dipende dalla capacità di abitare il nostro sguardo”. (Casadei, Franciosini, 2015, pp.80)

Diventa così una costruzione culturale e percettiva, legata alla memoria individuale e collettiva. In questo senso, le dinamiche contemporanee sfidano l’idea tradizionale di identità territoriale come dimensione chiusa e definita, aprendo la strada a concezioni più inclusive del territorio: spazi capaci di accogliere diversità, storie parallele e percorsi individuali che si intrecciano nel paesaggio e ne ridefiniscono continuamente i significati.

La riconquista di un centro, intesa come atto di appropriazione individuale e collettiva, rappresenta un momento di riorientamento esistenziale e spaziale.

“la riacquisizione di una vita compresa all’interno di un ambito spaziale caratterizzato da contorni delineati e lambito da una identità corale, allargando dunque i propri confini “mercuriali” alla sfera tangibile della vita quotidiana” (Spadaro, 2019, pp.51)

Intendendo per “confini mercuriali” quei limiti mobili e instabili che,

nel loro evolversi, segnano il passaggio da una condizione di vita precaria a un’esperienza più concreta e radicata nel quotidiano. Questa tensione verso il radicamento e la ricerca di senso si manifesta oggi in una pluralità di fenomeni che attraversano i territori marginali e le aree interne. Tra questi, si possono individuare:

Nuovi abitanti, neo-rurali, migranti, lavoratori da remoto, che scelgono di vivere in territori considerati “secondari”, portando con sé visioni ibride e il desiderio di costruire nuove forme di appartenenza; Progetti di comunità che promuovono pratiche di co-abitare, gestione condivisa dei beni comuni e processi di rigenerazione partecipata di spazi abbandonati o sottoutilizzati;

Iniziative culturali e artistiche che valorizzano le identità locali attraverso narrazioni condivise, mappature affettive e azioni collettive; Legami affettivi a distanza, mantenuti da chi ha lasciato il proprio luogo d’origine ma continua a riconoscersi, alimentando una forma di appartenenza *in assenza*.

Tali esperienze delineano un quadro in cui la riconquista del centro non è soltanto un ritorno fisico, ma una pratica simbolica e relazionale, capace di generare nuove modalità di abitare e di reinterpretare il senso stesso di comunità e territorio.

Chi parte, chi resta, chi torna.

Le aree interne italiane rappresentano da decenni spazi di mobilità e di mutamento, nei quali si intrecciano storie di partenze, permanenze e ritorni. Comprendere chi parte, chi resta e chi torna significa leggere in filigrana le dinamiche sociali, economiche e culturali che modellano oggi il territorio rurale e montano.

Le traiettorie delineano tre modalità diverse di rapporto con il territorio, ma tutte concorrono a definirne la forma contemporanea. L’area interna non è più solo uno spazio di marginalità, ma diventa un laboratorio di sperimentazione sociale e culturale, in cui il passato si intreccia con nuove visioni del futuro.

Il sondaggio è stato articolato in due fasi: la prima, composta da domande a risposta chiusa, ha esplorato quattro diverse categorie di partecipanti — chi parte (ovvero coloro che hanno deciso di lasciare un centro minore), chi resta (chi ha scelto di rimanere nel proprio paese),

32 Sondaggio condotto attraverso due moduli Google Forms, “Chi parte, chi resta, chi torna” e “Centri minori: esperienze, desideri e punti di vista”, che verranno approfonditi nel paragrafo successivo

chi torna (chi è rientrato nel nucleo originario, anche senza avervi mai vissuto stabilmente) e chi vorrebbe (le persone interessate a trasferirsi in un centro minore).

La seconda fase del sondaggio comprendeva invece domande a risposta aperta, rivolte a quanti desiderassero approfondire la propria esperienza personale dopo aver completato la prima parte del questionario.

Il primo sondaggio ha raccolto 260 risposte, mentre il secondo 62.

La distribuzione dei questionari è avvenuta tramite canali social e reti personali. Pur non permettendo l'elaborazione di una statistica rappresentativa, i risultati offrono comunque un quadro significativo delle percezioni e delle motivazioni legate ai centri minori.

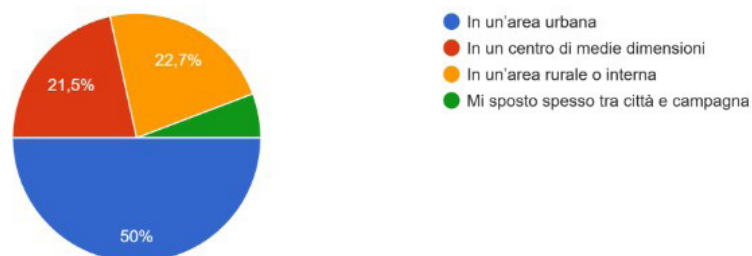
Primo sondaggio

L'analisi delle risposte prende avvio dalla suddivisione dei partecipanti in base alla loro attuale zona di residenza.

Secondo il Grafico – Dove vivi attualmente? (260 risposte), circa la metà dei partecipanti vive in area urbana, mentre soltanto il 21.5% risiede in area rurale.

Dove vivi attualmente?

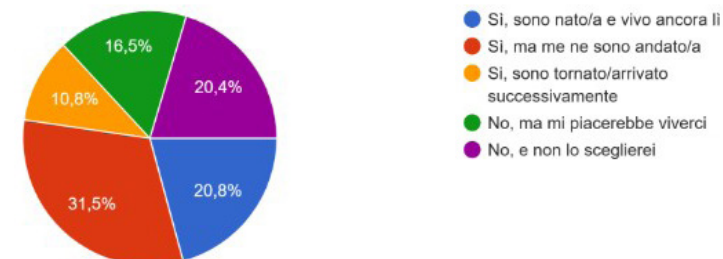
260 risposte



La domanda successiva indaga invece l'origine territoriale dei rispondenti, distinguendo tra chi avesse o meno vissuto in un'area interna, e, in caso affermativo, tra chi fosse rimasto e chi si fosse trasferito altrove. (Grafico – Hai mai vissuto o vivi in un'area interna? 260 risposte)

Hai mai vissuto (o hai origini) in un'area interna?

260 risposte



Le domande introduttive del sondaggio hanno consentito di orientare le sezioni successive in funzione delle diverse tipologie di esperienza degli intervistati. In tal modo è stato possibile formulare quesiti mirati rivolti a cinque categorie di soggetti: coloro che hanno scelto di lasciare un'area interna; coloro che sono rimasti nel proprio luogo di origine; chi è rientrato dopo un periodo di allontanamento; chi esprime il desiderio di vivere in un'area distante dai grandi centri urbani; e, infine, chi, pur non avendo mai risieduto in tali contesti, non li considererebbe una scelta per il proprio futuro.

L'obiettivo è stato quello di includere il maggior numero possibile di esperienze, al fine di consentire una partecipazione ampia e raccogliere una pluralità di punti di vista e opinioni sulle aree interne.

Chi parte

Per coloro che hanno lasciato un'area interna, la motivazione principale della partenza risulta essere la ricerca di un lavoro o motivi di studio, indicati dal 63% dei rispondenti (Grafico – Se hai lasciato un'area interna, quale motivo è stato più determinante? 81 risposte). Tale dato conferma quanto già emerso dall'analisi preliminare della ricerca.

Se hai lasciato un'area interna, quale motivo è stato più determinante?

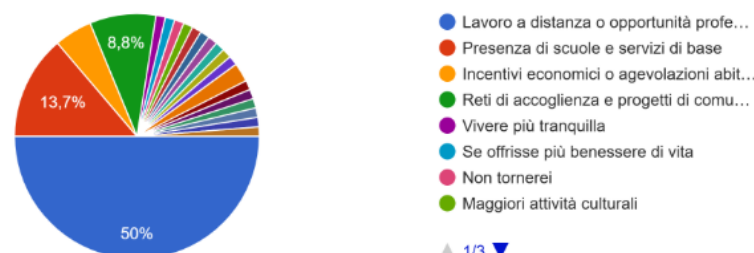
81 risposte



La stessa motivazione prevale anche nella domanda relativa a ciò che potrebbe favorire un eventuale ritorno (Grafico – Cosa ti incoraggerebbe a ritornare nel tuo paese di origine, 80 risposte): il 50% degli intervistati indica la disponibilità di opportunità lavorative come condizione determinante.

Cosa ti incoraggerebbe a ritornare nel tuo paese d'origine?

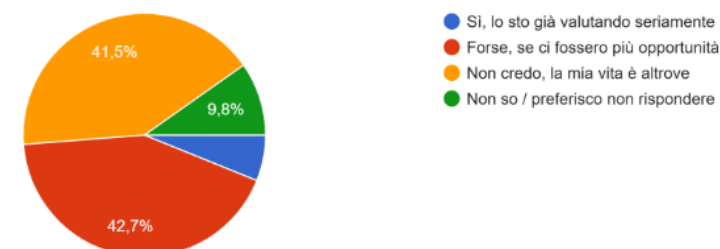
80 risposte



Infine, agli intervistati è stato chiesto se, in prospettiva futura, considerassero possibile un ritorno a vivere nel proprio paese di origine. Le risposte risultano prevalentemente distribuite in modo quasi equilibrato tra l'opzione "forse", indicata dal 42,7% del campione, e l'opzione "non credo", scelta dal 41,5% degli intervistati. (Grafico – Pensi che potresti tornare a viverci un giorno? 82 risposte)

Pensi che potresti tornare a viverci un giorno?

82 risposte

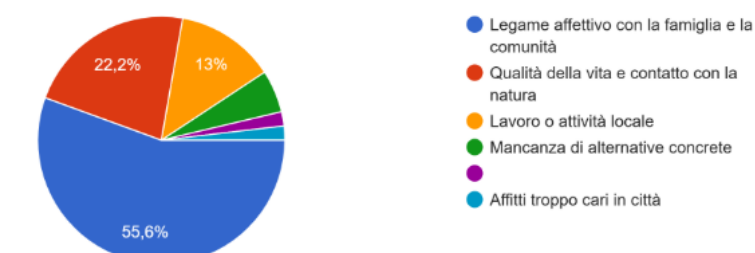


Chi resta

Tra i soggetti che hanno dichiarato di essere rimasti nel proprio paese d'origine, la motivazione prevalente è riconducibile alla prossimità familiare. Il 55,6% degli intervistati individua infatti nel legame affettivo con la famiglia e con la comunità di riferimento il fattore determinante della propria scelta, confermando il ruolo centrale delle relazioni sociali nei processi di permanenza territoriale. (Grafico – Perché hai scelto di rimanere nel tuo paese o territorio? 54 risposte)

Perché hai scelto di rimanere nel tuo paese o territorio?

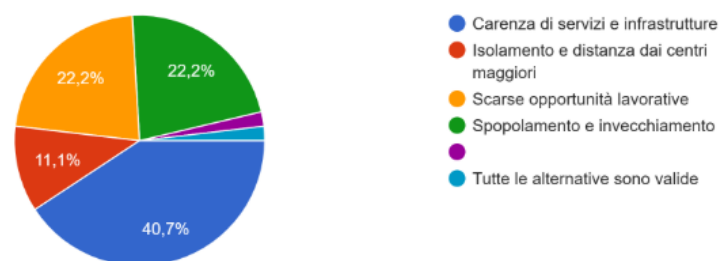
54 risposte



Un'ulteriore sezione del questionario ha indagato le principali criticità connesse alla residenza in un'area interna (Grafico – Qual è la principale sfida del vivere in un'area interna oggi?, 54 risposte). Dai dati emerge come la carenza di servizi e infrastrutture rappresenti la sfida maggiormente percepita dagli intervistati, seguita dalla scarsità di opportunità lavorative (40,7%). In linea con la sezione precedente, abbiamo un 22,2% di intervistati che vede nelle opportunità lavorative delle difficoltà che rendono difficile la permanenza in questi luoghi.

Qual è la principale sfida del vivere in un'area interna oggi?

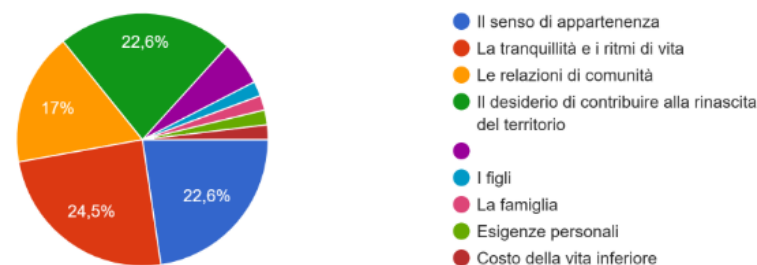
54 risposte



Un'ultima domanda ha indagato le motivazioni che spingono a rimanere in un piccolo centro distante dalle principali centralità, nonostante le difficoltà connesse a tale scelta. Le risposte si distribuiscono in modo pressoché uniforme su quattro dimensioni principali: il senso di appartenenza, la tranquillità legata al ritmo della vita quotidiana, le relazioni di comunità e il desiderio di contribuire alla rinascita del territorio, espressione di un forte attaccamento al luogo di origine. Nel complesso, emerge la volontà di continuare a vivere in un contesto comunitario, a condizione che sia supportato da servizi adeguati.

Cosa ti spinge a restare?

53 risposte

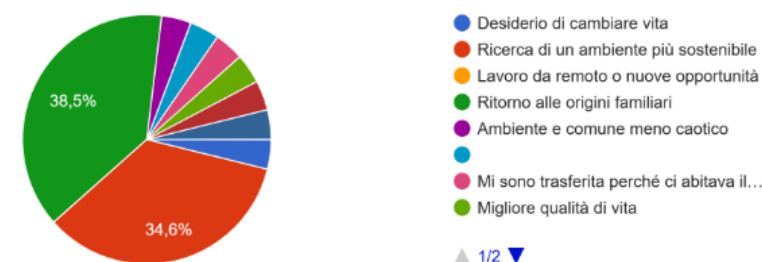


Chi torna

Tra gli intervistati che hanno scelto di rientrare nel proprio paese d'origine, la motivazione principale risulta essere ancora una volta la prossimità familiare, indicata dal 38,5% del campione. A questa si affianca, con una percentuale comparabile (34,6%), la volontà di risiedere in un contesto percepito come più sostenibile, evidenziando l'importanza attribuita alla qualità ambientale e allo stile di vita nella decisione di ritorno. (Grafico – Cosa ti ha spinto a (ri)abitare in un'area interna?, 26 risposte).

Cosa ti ha spinto a (ri)abitare in un'area interna?

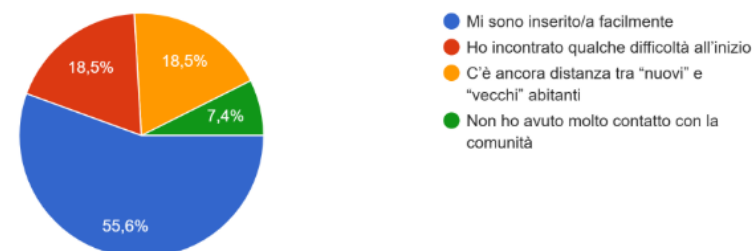
26 risposte



Un dato particolarmente rilevante riguarda la percezione della facilità di reinserimento nella comunità locale. Il 55,6% dei partecipanti dichiara di aver riscontrato una integrazione agevole all'interno del piccolo centro, mentre circa il 40% delle risposte si distribuisce equamente tra coloro che hanno incontrato alcune difficoltà e coloro che percepiscono una distanza tra residenti storici e nuovi abitanti. (Grafico – come ti sei trovato/a nella comunità locale?, 27 risposte)

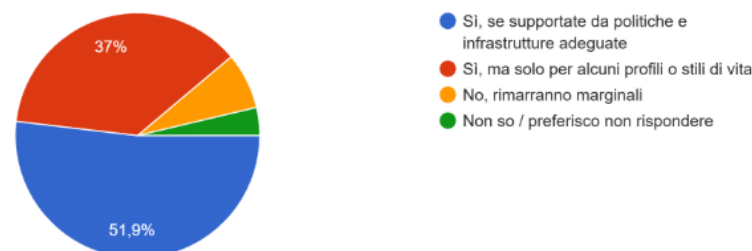
Come ti sei trovato/a nella comunità locale?

27 risposte



Risulta inoltre significativa la visione complessivamente positiva del futuro delle aree interne, pur nella consapevolezza della necessità di interventi di rigenerazione e di adeguate politiche di supporto, indicata dal 51,9% degli intervistati. Un ulteriore 37% delle risposte offre uno spunto di riflessione rilevante, esprimendo un orientamento favorevole verso tali territori, seppur limitato a specifici profili individuali o a determinati stili di vita. (Grafico – Pensi che le aree interne possano diventare luoghi di futuro?, 27 risposte).

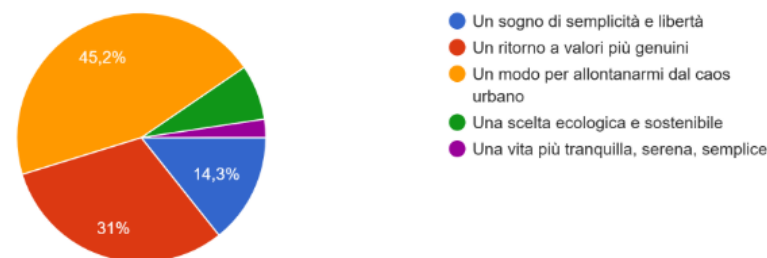
Pensi che le aree interne possano diventare luoghi di futuro?
27 risposte



Chi vorrebbe vivere in un centro minore

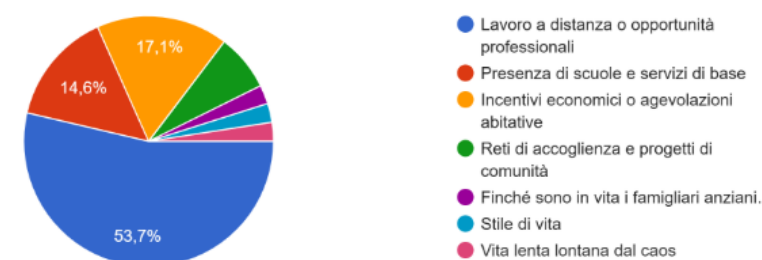
In primo luogo, mediante una domanda di carattere esplorativo, si è cercato di indagare la percezione di chi non ha mai vissuto in un piccolo centro distante dalle aree metropolitane, con l'obiettivo di comprendere l'immagine che tali territori evocano. Per il 45,2% degli intervistati, il piccolo centro rappresenta un'alternativa alla frenesia della vita urbana, mentre il 31% lo associa a un ritorno a uno stile di vita più genuino. (Grafico – Cosa rappresenta per te vivere in un piccolo paese?, 42 risposte)

Cosa rappresenta per te "vivere in un piccolo paese"?
42 risposte



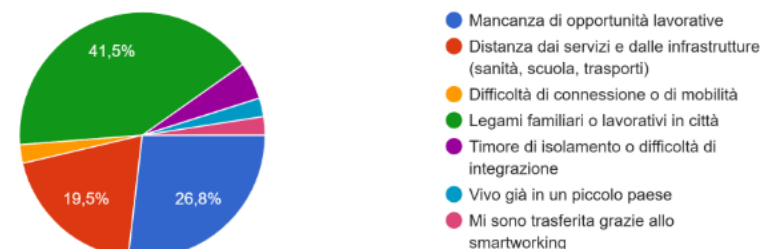
Per gli individui interessati a trasferirsi in un piccolo centro, la motivazione principale alla base della scelta di vivere in un'area di dimensioni minori rimane la possibilità di accedere a opportunità lavorative adeguate. Tale dato evidenzia come la disponibilità di occupazione e di servizi essenziali rappresenti un elemento centrale nell'immaginario e nelle aspettative di tutte le categorie di intervistati. (Grafico – Cosa ti incoraggerebbe maggiormente a trasferirti davvero in un piccolo paese?, 41 risposte)

Cosa ti incoraggerebbe maggiormente a trasferirti davvero in un piccolo paese?
41 risposte



Infine, si è cercato di individuare le principali ragioni che attualmente ostacolano un eventuale trasferimento. La distanza dalla famiglia emerge come il fattore più rilevante, indicato dal 41,5% degli intervistati. Seguono la mancanza di opportunità lavorative (26,8%) e la carenza di infrastrutture e servizi (19,5%), che si confermano come elementi ricorrenti e incidono in modo significativo sulle scelte di mobilità e di residenza. (Grafico – Cosa ti impedisce, al momento, di trasferirti in un piccolo paese?, 41 risposte).

Cosa ti impedisce, al momento, di trasferirti in un piccolo paese?
41 risposte



Chi non lo sceglierebbe

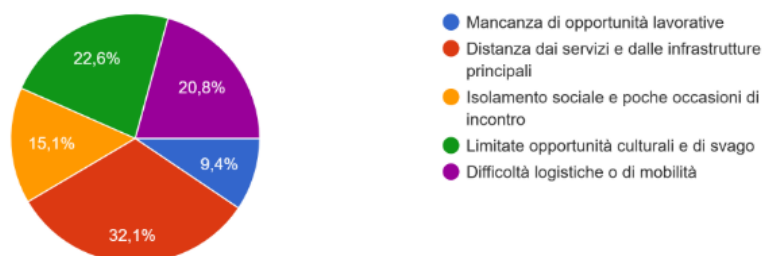
È stato inoltre ritenuto opportuno dare spazio anche alle posizioni di coloro che non ritengono possibile, per sé, la prospettiva di un futuro in un centro di dimensioni minori. A questo gruppo è stata posta una domanda finalizzata a individuare la motivazione principale alla base di tale orientamento.

I risultati non mostrano una netta concentrazione su un unico fattore, tuttavia emerge come la distanza dai servizi primari rappresenti la criticità più rilevante, indicata dal 32% degli intervistati. Seguono le difficoltà logistiche legate alla vita quotidiana e alla mobilità (20,8%) e la percezione di una limitata offerta di opportunità culturali e di svago, tipiche dei contesti urbani di maggiori dimensioni.

Risulta invece meno centrale il riferimento alla mancanza di opportunità lavorative (9,4%), un dato che avrebbe potuto essere ulteriormente approfondito disponendo di informazioni socio-demografiche sui partecipanti. Tuttavia, il questionario è stato volutamente strutturato in forma anonima e semplificata, in considerazione della sua diffusione limitata. (Grafico – Il motivo più rilevante per cui non sceglieresti di vivere in un piccolo paese? 53 risposte).

Il motivo più rilevante per cui non sceglieresti di vivere in un piccolo paese?

53 risposte

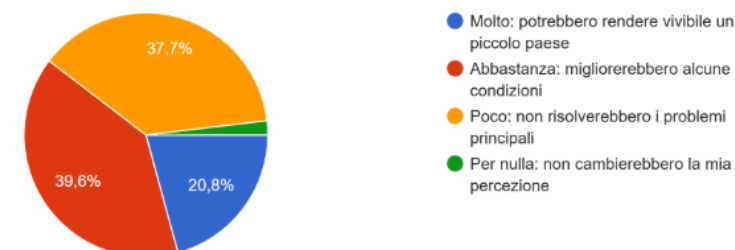


Infine, è stato indagato se una maggiore integrazione delle tecnologie digitali nella vita quotidiana di un'area di dimensioni minori potesse rappresentare un elemento in grado di incentivare un cambiamento di prospettiva anche tra coloro inizialmente non interessati a tale scelta. Le risposte non delineano un orientamento nettamente positivo né negativo, collocandosi piuttosto in una posizione intermedia: il 39,6%

degli intervistati valuta questa possibilità come “abbastanza” rilevante, mentre il 37,7% la considera “poco” incisiva, ritenendo che l'adozione tecnologica, da sola, non sia sufficiente a risolvere le principali criticità associate alla vita nei piccoli centri. (Grafico – Quanto conterebbero le nuove tecnologie nel farti cambiare idea? 53 risposte).

Quanto conterebbero le nuove tecnologie (smart working, e-commerce, sanità digitale) nel farti cambiare idea?

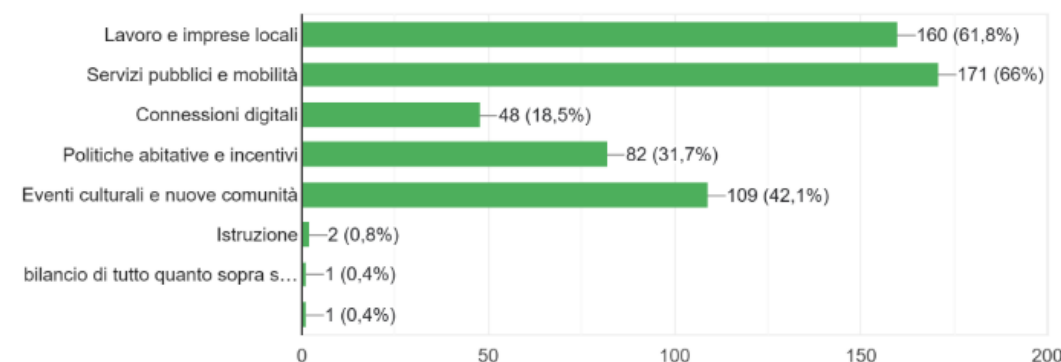
53 risposte



In sintesi, i risultati del sondaggio mettono in evidenza, in modo trasversale alle diverse categorie analizzate, due fattori determinanti per il futuro delle aree interne: la disponibilità di opportunità lavorative e l'adeguatezza dei servizi e delle infrastrutture. Il grafico conclusivo sintetizza efficacemente tali evidenze, confermando come i processi di rigenerazione delle aree interne dipendano in larga misura dall'attuazione di politiche in grado di ridurre il divario infrastrutturale e occupazionale rispetto ai contesti urbani.

Cosa servirebbe di più per far rinascere le aree interne?

259 risposte



Secondo sondaggio

Il sondaggio a risposte aperte ha raccolto complessivamente 62 testimonianze, offrendo una dimensione qualitativa utile ad approfondire e integrare i risultati emersi dall'analisi quantitativa. In questa fase dell'indagine è stato ritenuto opportuno inserire alcune domande conoscitive, relative all'età e al luogo di residenza dei partecipanti, al fine di comprendere più chiaramente il contesto di provenienza delle risposte e le motivazioni sottostanti alle diverse posizioni espresse.

Il questionario era strutturato esclusivamente con domande a risposta aperta, consentendo agli intervistati di esprimersi liberamente sui temi proposti. Per garantire la tutela della privacy, le singole risposte non vengono riportate in forma testuale; i contenuti emersi sono invece rielaborati e restituiti in maniera discorsiva, così da offrire una lettura complessiva e interpretativa dei principali risultati qualitativi.

La prima domanda chiedeva ai partecipanti di indicare la zona in cui vivono attualmente. Le risposte risultano estremamente diversificate, con una distribuzione che include contesti urbani di grandi dimensioni, centri periurbani, aree interne e nuclei rurali sparsi in diverse regioni italiane. Tale eterogeneità conferma la pluralità delle traiettorie residenziali associate ai centri minori: dai percorsi di uscita definitiva, alle oscillazioni tra più luoghi, fino ai rientri volontari.

Nonostante la varietà, emerge un dato chiave: la quota più consistente (27,3%) appartiene a persone che hanno scelto di abbandonare un centro minore per trasferirsi in un contesto urbano più ampio. Il 12,1%, al contrario, dichiara di essere rimasto nel luogo d'origine, mentre un ulteriore 24,2% afferma di vivere, o di essere tornato a vivere, in un centro di piccola scala. Questi valori ricalcano, in forma narrativa, la tendenza già rilevata nel sondaggio a risposte chiuse: la mobilità in uscita resta il fenomeno prevalente, ma è affiancata da una quota non marginale di rientri e di permanenze motivate.

La mobilità in uscita: ragioni della partenza e percezioni del territorio

Le testimonianze di coloro che hanno lasciato un nucleo rurale delineano un quadro coerente con le motivazioni quantitative: lavoro e formazione emergono come ragioni principali dell'allontanamento. Molti partecipanti descrivono la partenza come un passaggio necessario per accedere a opportunità professionali e culturali non disponibili nel proprio luogo d'origine.

In diversi racconti, tuttavia, la partenza non è narrata come una semplice scelta strumentale, ma come un'esperienza emotivamente complessa: alcuni parlano di "sacrificare una parte di sé", altri descrivono il trasferimento come "un piccolo strappo" che si rinnova nel tempo. Questa dimensione affettiva conferma come i centri minori continuino a rappresentare per molti un riferimento identitario profondo, anche quando non è possibile abitarli stabilmente.

La descrizione del luogo di origine varia da rappresentazioni estremamente positive – "un porto sicuro", "un posto in cui mi sento a casa", "un presepe immerso nel verde" – fino a valutazioni più critiche, come "un piccolo centro decadente e in fase di spopolamento" o "una realtà che non sfrutta le sue potenzialità". Tale polarizzazione mette in luce come la percezione della qualità di vita nei territori minori dipenda in modo significativo dal ciclo di vita, dalle possibilità di realizzazione personale e dal livello dei servizi disponibili.

Gli intervistati individuano con chiarezza i vantaggi dei contesti di piccola scala: tranquillità, natura, relazioni autentiche, assenza di congestione, possibilità per i bambini di crescere in ambienti protetti e intergenerazionali. Parallelamente emergono con forza gli svantaggi, già rilevati nel sondaggio a risposta chiusa: carenza di servizi, scarsa accessibilità, limitate opportunità lavorative, difficoltà a praticare sport o attività culturali, rischio di solitudine nelle fasce d'età più avanzate.

Evoluzione percepita e condizioni per il ritorno

Molti partecipanti osservano negli ultimi anni una crescente attenzione verso le aree interne, interpretata non solo come una tendenza estetica o generazionale, ma come una risposta alla ricerca di ritmi più sostenibili e a un bisogno di relazione con l'ambiente naturale. Tale percezione si collega direttamente alle evidenze del sondaggio chiuso,

secondo cui un numero significativo di individui considera i piccoli centri come potenziali “luoghi di futuro”, a condizione che vengano attuate politiche di rigenerazione”.

Alla domanda su cosa sarebbe necessario affinché più persone restino o ritornino, le risposte convergono su alcuni elementi chiave: un sistema sanitario più capillare, manutenzione delle infrastrutture, poli sportivi e culturali diffusi, accessibilità, trasporti e servizi digitali. Tutti aspetti che, nel sondaggio chiuso, costituivano le principali criticità percepite della vita nelle aree interne.

Un altro tema ricorrente riguarda l'importanza della pianificazione personale: molte partenze nascono da un'occasione o da esigenze contingenti, mentre alcuni rientri sono descritti come scelte consapevoli, legate alla ricerca di un equilibrio tra qualità della vita e sostenibilità economica. In alcuni casi, l'esperienza maturata fuori dai centri minori ha portato i partecipanti a rivalutare ciò che percepivano come marginale o scontato: la “lentezza”, il valore del tempo, la prossimità alla natura.

Potenzialità attrattive dei centri minori

Infine, tra coloro che manifestano interesse verso l'idea di vivere in un nucleo di piccola scala, ricorrono elementi già evidenziati nel questionario chiuso: tranquillità, vita più lenta, natura, senso di comunità, relazioni di fiducia e reciprocità.

Questi aspetti non vengono presentati come elementi nostalgici, bensì come alternative reali a modelli urbani percepiti sempre più come frenetici e frammentati. Tuttavia, la possibilità di abitarli in modo duraturo continua a dipendere dall'accesso ai servizi essenziali e alle opportunità occupazionali.

Nel complesso, l'analisi integrata dei sondaggi a risposte chiuse e aperte restituisce un quadro articolato e multilivello delle dinamiche che interessano i centri minori e le aree interne. Pur nella diversità delle esperienze individuali, emergono alcune tendenze ricorrenti che consentono di delineare linee interpretative solide. Da un lato, la mobilità in uscita rappresenta ancora il fenomeno prevalente, sostenuto soprattutto da ragioni occupazionali e formative. Dall'altro, una parte significativa dei partecipanti manifesta il desiderio di

rimanere, tornare o trasferirsi in un contesto di piccola scala, attribuendo valore alla dimensione comunitaria, alla relazione con la natura e alla qualità del tempo.

Le testimonianze raccolte confermano inoltre che il rapporto con i centri minori non è riconducibile a una contrapposizione rigida fra partire e restare: si tratta piuttosto di un continuum di posizioni, in cui scelte diverse si intrecciano con cicli di vita, opportunità disponibili, vincoli infrastrutturali e trasformazioni culturali. In particolare, molti partecipanti riconoscono nei contesti rurali una potenzialità ancora inespressa, percepita come reale solo laddove servizi, infrastrutture e accessibilità siano adeguati.

La dimensione qualitativa evidenzia, inoltre, come le percezioni soggettive svolgano un ruolo cruciale: la scelta di lasciare un centro minore può essere vissuta come necessità, ma anche come perdita; allo stesso modo, il ritorno può essere motivato da nuove consapevolezza o da un diverso equilibrio tra vita personale e professionale. Sia nei dati quantitativi sia nelle narrazioni emerge con coerenza un nodo strutturale: le opportunità lavorative e il livello dei servizi costituiscono il principale discrimine tra chi parte e chi sceglie di rimanere o tornare. Di conseguenza, l'attrattività futura dei centri minori appare fortemente dipendente dalla capacità delle politiche territoriali di intervenire su tali aspetti, riducendo il divario con le aree urbane e sostenendo processi di rigenerazione sociale, economica e infrastrutturale.

In sintesi, i risultati dei sondaggi non offrono soltanto una fotografia descrittiva, ma delineano un campo di possibilità: mostrano come, in presenza di condizioni adeguate, i centri minori possano essere percepiti non come luoghi marginali, ma come spazi di vita desiderabili, nei quali costruire forme alternative e sostenibili di abitare.

PARTE II

03

TERRITORI IN TRANSIZIONE: RISCHI E NUOVE POSSIBILITÀ

“Il rischio della perdita di un bene ha fatto crescere la consapevolezza del suo valore.” (Piroddi, 2008, pp. 36-37)

Dinamiche esogene e distorsioni territoriali

Negli ultimi decenni, i piccoli centri storici italiani dell'entroterra rurale sono stati progressivamente investiti da dinamiche esogene che ne hanno profondamente trasformato la struttura economica, sociale e simbolica. Processi globali come la turistificazione, la finanziarizzazione del patrimonio immobiliare e le politiche di valorizzazione culturale fondate su modelli estranei a questi contesti hanno inciso su realtà già fragili, generando distorsioni territoriali e squilibri difficili da invertire. La volontà di valorizzare il patrimonio si è spesso tradotta, di fatto, in una forma di sfruttamento dei luoghi: il consumo turistico ha favorito un'estrazione di valore culturale più che una sua rigenerazione¹.

Nel corso del tempo, i piccoli centri, spesso di origine rurale, sono stati oggetto di modelli di sviluppo calati dall'alto o mutuati da contesti urbani e metropolitani, che ne hanno trasformato la percezione e la funzione. Considerati ora come *oggetti da proteggere*, ora come *da vendere*, questi luoghi sono stati ridotti a immagini stereotipate, funzionali alla logica della competitività territoriale, dell'attrattività turistica e del marketing identitario. Tale visione ha finito per svuotare la loro complessità, sostituendo la dimensione abitativa, produttiva e relazionale con una funzione prevalentemente rappresentativa. Eppure, proprio questi zone, spesso definite *belle addormentate*, abbandonate o perdute, continuano a esercitare un fascino profondo, capace di rigenerare interesse collettivo².

Le conseguenze di tali processi sono visibili su più livelli: la museificazione dei centri storici, cristallizzati in una dimensione estetica che ne soffoca la vitalità; la pressione del turismo invasivo

1 Possiamo tracciare una linea e collocare due tipi di esperienze: da una parte quelle di "valorizzazione, patrimonializzazione e turistificazione", che estraggono valore da quello che esiste e dall'altra quelle che pongono al centro le comunità locali, le risorse naturali e sociali dei luoghi, la produzione culturale, sistemi di reti e alleanze. La differenza è netta e vede di là chi "consuma territori", di qua chi li "produce". (Carrosio, 2019)

2 "Nel tempo queste città, per lo più rurali, sono state definite con molti termini: le 'belle addormentate', città abbandonate, perdute, nascoste e infine 'morte'. Eppure è indubbio che ancora oggi permanga il loro fascino e che, anzi, quest'ultimo stia assumendo un grande valore strategico ed economico per i territori che le ospitano" (Luisa Carbone, 2019, pp. 221)

e la gentrificazione culturale, che alterano la composizione sociale e l'equilibrio tra comunità e spazio; infine, la difficoltà di concepire la memoria materiale non come residuo da tutelare, ma come risorsa viva per la rigenerazione. In questo contesto, anche la tradizionale distinzione tra *abitanti autentici* e *turisti invasivi* tende a sfumare: siamo tutti, in qualche misura, parte di quel flusso che consuma e trasforma i luoghi, contribuendo, consapevolmente o meno, agli stessi processi che spesso criticiamo³. Il presente capitolo propone una lettura critica degli effetti prodotti da modelli di sviluppo esterni, mettendo in luce come la tensione tra tutela e trasformazione, tra autenticità e spettacolarizzazione, costituisca oggi una delle principali sfide per la sopravvivenza culturale dei piccoli centri. Attraverso tre prospettive di analisi, si cercherà di mostrare come un approccio endogeno, capace di partire dalla memoria materiale e dalle pratiche locali, possa generare processi di rigenerazione territoriale autentici e sostenibili.

Il potenziale di questi luoghi risiede infatti nella possibilità di riscoprirli non come reliquie del passato o semplici attrazioni turistiche, ma come organismi viventi, portatori di memorie, saperi e relazioni in grado di alimentare nuove forme di abitare e di sviluppo sostenibile.

Il rischio di museificazione: la cristallizzazione dei centri storici

Conclusa l'analisi dei processi che hanno condotto all'abbandono dei centri minori, emerge un quadro particolarmente critico: circa seimila insediamenti risultano oggi completamente deserti, mentre molti altri sono coinvolti in un declino progressivo e difficilmente reversibile. In tale contesto, si rende necessario definire strategie di intervento capaci di restituire vitalità a territori in profonda trasformazione.

Gli esiti possibili sono molteplici e dipendono in gran parte dalle condizioni che hanno determinato la marginalità del singolo centro.

3 "Ecco quindi che la lettura di stampo moralista che identifica sempre i turisti negli «altri», ultimi barbarorum dai quali il soggetto colto si immagina sempre alieno, tende a vacillare nel momento in cui costringe il visitatore dell'installazione a riconoscersi anch'esso come turista tra i turisti. Anche noi partecipiamo di quella massa di anti-eroi che calpestanto il suolo fragile delle città, portando atrofia e squilibri sociali." (Attili, 2021)

In diversi casi, la progressiva perdita di consistenza fisica del luogo ne accresce il valore simbolico, stimolando iniziative volte a preservarne la memoria e a impedire la scomparsa degli elementi identitari. Quando l'abbandono è conseguenza di eventi distruttivi, gli interventi si orientano prioritariamente verso la ricostruzione, qualora sia tecnicamente e territorialmente praticabile, oppure verso l'individuazione di un'area alternativa per il reinsediamento della comunità. Differente è la situazione degli insediamenti abbandonati in assenza di eventi traumatici, dove le dinamiche sociali, demografiche ed economiche hanno progressivamente eroso le basi della permanenza. In ogni scenario, la questione centrale resta la memoria del luogo e di coloro che lo hanno abitato. È su questa dimensione che si concentra il presente paragrafo, affrontando il tema della possibile *museificazione* dei centri disabitati. Il termine viene qui impiegato con una valenza neutra: non per indicare necessariamente un esito negativo, ma per descrivere un processo che può assumere forme, significati e implicazioni diverse, a seconda delle modalità con cui il luogo viene preservato, interpretato e restituito alla collettività. La patrimonializzazione eccessiva dei luoghi può condurre a una *"morte per conservazione"* (Choay, 2019), in cui la tutela assoluta sostituisce la vita quotidiana. Esistono infatti casi in cui *restituire vita* a un luogo non rappresenta necessariamente la scelta più adeguata; in tali circostanze, mantenere viva la memoria può costituire un'alternativa altrettanto valida e sostenibile. Di fronte a queste situazioni, è possibile individuare tre principali direzioni d'intervento: La ricostruzione, che mira a riprodurre una realtà ispirata a quella passata ma inevitabilmente nuova, poiché la memoria non è mai una semplice ripetizione del passato, ma una sua continua reinvenzione (Nora, 2001). Tale processo genera nuove forme di abitare e di uso del territorio, più che un ritorno autentico all'origine. Il recupero, finalizzato a scongiurare la perdita di un patrimonio storico e materiale al quale la comunità riconosce valore e appartenenza, anche a costo di accettare una certa cristallizzazione del luogo pur di preservarlo (Fiorani, 2018, pp.675). Questa forma di "protezione attiva" riflette la tensione tra conservazione e innovazione, tra tutela dell'identità locale e necessità di adattamento (De Rossi, 2019). L'abbandono controllato, ovvero la scelta di lasciare che il tempo e la natura seguano il proprio corso: gli edifici crollano, i materiali

si degradano e il paesaggio si riappropria lentamente dello spazio costruito. In questo caso, il valore risiede nel riconoscere la memoria del luogo come processo dinamico e immateriale, poiché, anche quando perde la propria funzione originaria, continua a esistere come "spazio di memoria", capace di evocare identità e appartenenze attraverso la sua stessa assenza (Marc Augé, 1992). Non esiste una scelta univocamente giusta: ogni decisione intrapresa comporta inevitabilmente delle conseguenze, poiché nessuna di esse può considerarsi del tutto neutra (Musolino, 2018, pp.418). Tralasciando il terzo caso, ovvero quello del non agire, e considerando invece la possibilità di una ricostruzione parziale come ipotesi da affrontare in seguito, in questo paragrafo si intende approfondire il tema del recupero dei centri abbandonati e il rischio connesso di cristallizzazione di un mondo che non esiste più. Nei contesti contemporanei le politiche di valorizzazione del patrimonio tendono spesso a trascurare la dimensione viva e relazionale del centro storico, privilegiando l'integrità formale e la conservazione estetica a scapito dell'uso quotidiano e delle pratiche sociali che danno significato ai luoghi. La museificazione rappresenta uno degli esiti più evidenti delle dinamiche esogene che hanno interessato numerosi centri storici di piccola scala. Si tratta di un processo attraverso il quale tali insediamenti vengono progressivamente trasformati in *oggetti espositivi*, nei quali la conservazione materiale assume un ruolo predominante rispetto alla vitalità urbana e alla funzione sociale degli spazi. Interventi di restauro, normative restrittive e politiche di tutela monumentale contribuiscono a consolidare un'immagine idealizzata del passato, cristallizzando il luogo e riducendone la capacità di accogliere pratiche quotidiane e forme contemporanee di abitare. Quando invece un centro conserva ancora una dimensione vitale, la questione assume contorni differenti. L'architettura ha sempre svolto un ruolo fondamentale come veicolo della memoria collettiva: attraverso la conoscenza, la conservazione e, quando necessario, la ricostruzione, essa ha contribuito a mantenere nel tempo la continuità storica e simbolica dei luoghi (Lancellot, 2018, pp. 376). Tuttavia, nei contesti in cui la popolazione non risiede più stabilmente all'interno dell'insediamento, la museificazione è stata spesso adottata come strada privilegiata per evitare il degrado fisico e la perdita



Fig. 1. Craco, Basilicata. Foto di Giovanni Carrieri, 2024

irreversibile del patrimonio urbano. In tali situazioni, la conservazione assume un valore principalmente testimoniale, garantendo la sopravvivenza della forma urbana e degli elementi storici. Al tempo stesso, però, rischia di separare definitivamente il luogo dalla sua dimensione vissuta, trasformandolo in uno spazio contemplativo piuttosto che relazionale. La sfida risiede dunque nel trovare modalità di intervento che, pur tutelando il patrimonio, ne preservino anche la capacità di generare significato, uso e appartenenza.

Due esempi emblematici, seppur molto diversi tra loro, di questa condizione sono Craco e Gibellina Vecchia.

Nel primo caso, ci si trova di fronte a un insediamento che viene mantenuto più che restaurato: gli interventi si limitano a consolidare le strutture per impedirne il crollo, garantendo al contempo la possibilità di fruizione attraverso percorsi controllati e visite guidate.

Craco assume così la forma di una sorta di *nuova Pompei*, un luogo sospeso nel tempo, in cui la dimensione della rovina diventa componente essenziale dell'identità contemporanea del sito. In questo contesto, il tempo sembra essersi arrestato; e tuttavia, rispetto all'alternativa dell'abbandono completo all'azione della natura, tale modalità di conservazione può essere interpretata come un compromesso accettabile tra tutela, memoria e riconoscimento del valore testimoniale del luogo⁴.

4 "La zona resta ad alto rischio sismico, e un sistema di sensori cerca di



Fig. 2. Gibellina vecchia. Il Cretto di Burri. Sicilia. Foto di Alfio Garozzo

Diversa è invece la vicenda di Gibellina Vecchia, completamente distrutta dal terremoto del 1968. Per non cancellarne la memoria, il paese è stato trasformato in un'opera d'arte monumentale: il Cretto di Burri. In questo caso, la ricostruzione non mira a riprodurre fedelmente il tessuto urbano perduto, ma a evocarne simbolicamente la presenza, attraverso una colata di cemento che ricalca la maglia del vecchio abitato. Anche questo intervento, tuttavia, è stato oggetto di dibattito: se da un lato viene celebrato come un gesto artistico di straordinaria potenza commemorativa, dall'altro è percepito da alcuni ex abitanti come una ferita ulteriore, poiché ha sostituito le case della memoria con un segno astratto e definitivo (Musolino, 2018, pp.419). In entrambi i casi, ciò che si realizza è una forma di congelamento simbolico del luogo, che rinuncia alla vita quotidiana in favore della memoria, trasformando il passato in testimonianza permanente (Scaduto, 2018, pp. 1909).

Nei casi in cui il centro sia ancora abitato, la conservazione di tipo quasi museale produce effetti significativi sulla vita sociale e sulle dinamiche comunitarie. All'interno di questa dimensione *"finto-realistica"*, gli abitanti vengono collocati in una condizione di crescente marginalità: regolamenti estremamente restrittivi limitano la possibilità di modificare o adattare gli spazi, le attività commerciali tradizionali vengono progressivamente rimpiazzate da esercizi orientati al turismo

proteggere quel che resta di questo borgo millenario" (Calloni, Tesei, 2019, pp.16)

e la comunità perde la capacità di appropriarsi del proprio tessuto urbano, modellandolo secondo esigenze reali e contemporanee. Gli insediamenti restaurati e trasformati in “centri-museo” offrono un’immagine impeccabile al visitatore, ma finiscono per risultare difficilmente abitabili o percepiti come scenografie. La vita quotidiana viene così sostituita dalla sua rappresentazione, e lo spazio urbano, pur formalmente integro, perde quella dimensione relazionale e operativa che costituisce il presupposto fondamentale dell’abitare.

Esempi di questo tipo sono numerosi, soprattutto in seguito alla recente riscoperta del turismo dell’entroterra, che ha interessato molte cittadine medievali e aree rurali italiane. Un caso emblematico è quello di Civita di Bagnoregio, definita “la città che muore” per la progressiva erosione del terreno su cui sorge. Negli anni Settanta, grazie ad Astra Zarina, mentore di Steven Holl, Civita conobbe una stagione di rinascita attraverso un modello di turismo lento e formativo, che anticipava i principi della sostenibilità oggi tanto discussi. Zarina aveva portato in Italia studenti americani per riscoprire il paesaggio e l’architettura dei piccoli centri, favorendo una convivenza autentica con gli abitanti e una partecipazione reale alla vita del borgo.

Oggi, tuttavia, Civita si presenta come una meta da cartolina: un *presepe* perfettamente conservato, ma progressivamente svuotato della propria autenticità (Agamben, 2020). Il turismo intensivo e la curiosità del visitatore contemporaneo hanno trasformato l’insediamento in un set scenografico, dove pochi residenti permanenti vivono circondati da flussi continui di turisti, negozi di souvenir e attività tematizzate.

La vita quotidiana, un tempo parte integrante del paesaggio abitato, si è ridotta a mera rappresentazione. Gli abitanti rimasti, pochi e isolati, non abitano più un luogo vissuto, ma uno spazio di messa in scena: una comunità sospesa tra memoria e immagine.

In questo quadro, diventa centrale chiarire per quale soggetto si orientino le scelte di intervento nei centri in abbandono: se esse debbano rispondere alle esigenze degli abitanti attuali, a quelle di potenziali nuovi residenti, oppure alle aspettative dei visitatori. La definizione di questo orizzonte di riferimento è fondamentale per determinare la natura, l’obiettivo e la sostenibilità delle strategie di recupero. Non può esistere una soluzione univoca e applicabile a tutti i contesti: ogni luogo possiede una propria identità e



Fig. 3. Civita di Bagnoregio. Lazio. Foto di Alessandra Romoli

specificità, e l’applicazione di modelli standardizzati rischierebbe di comprometterne ulteriormente l’autenticità, come purtroppo dimostrano numerosi casi (Musolino, 2018, pp. 423).

Da un punto di vista critico, la museificazione può essere interpretata come una forma di cristallizzazione culturale: se da un lato essa contribuisce alla conservazione del patrimonio materiale, dall’altro determina una separazione tra il passato e le pratiche contemporanee, trasformando il centro abitato in un simbolo da contemplare piuttosto che in un luogo da vivere.

Diventa quindi essenziale interrogarsi sul “per chi” si cerca di mantenere in vita un luogo. Nel caso in cui non vi siano più abitanti, la cristallizzazione può rappresentare una strategia legittima e persino necessaria per salvaguardare la memoria collettiva. Al contrario, quando la comunità è ancora presente, un eccesso di conservazione rischia di svuotare di vitalità il tessuto sociale, generando l’effetto opposto rispetto all’obiettivo iniziale: preservare il luogo, ma perdendone l’anima.

A questo punto, sorge spontaneo chiedersi se l’impulso alla preservazione non sia, in fondo, un tentativo di rispondere a una necessità simbolica più che a una necessità territoriale⁵.

5 “Come si salva un posto così? Cosa vuol dire salvezza per Craco e gli altri 6 mila paesi vuoti? Turismo? Escursionisti? Ristrutturazione degli edifici? Alberghi diffusi? Strade? Possiamo prevedere mille ipotesi e soluzioni, ognuna avrebbe un

La musealizzazione, in particolare, pone l'oggetto da proteggere sotto il rischio di trasformarlo in un'icona di pura estetica, trascurando il fatto che la vitalità dei centri storici dipende dall'interazione continua tra memoria materiale e pratiche sociali. Da questo punto di vista, sembra emergere come strategia più efficace quella che combina tutela del patrimonio, adattamento funzionale e innovazione, ossia interventi che salvaguardino la memoria senza sacrificare la vita quotidiana e la capacità dei luoghi di evolversi.

Turismo invasivo e gentrificazione culturale: "falsificazione" dell'autenticità

"È possibile parlare di economia nelle aree interne e appenniniche senza parlare di turismo?" (Lacorazza, Lacorazza, 2024, pp. 114)

Iniziare con questa domanda significa mettere in discussione una delle politiche più remunerative per il nostro Paese. Il turismo, infatti, contribuisce per circa il 13% al PIL nazionale, secondo le stime del Sole 24 Ore⁶. Inoltre, dati ISTAT indicano che i luoghi del patrimonio culturale situati nelle Aree Interne rappresentano circa il 12,8% del totale dei visitatori dell'intero patrimonio culturale italiano⁷. Non sorprende, quindi, che questo sia stato uno dei primi ambiti su cui si è puntato per affrontare una situazione complessa. Molti borghi hanno scelto di investire nel turismo, considerato forse l'intervento più semplice da attuare e da sostenere nel tempo, poiché esso costituisce una fonte di reddito fondamentale per l'Italia⁸. Si tratta di

senso, qualcuna sarebbe impossibile da realizzare, altre con il tempo e una visione a lungo termine potrebbero andare in porto. Salviamo Craco per salvare la nostra coscienza, per pulirci da un senso di colpa che ci colpisce tutti di fronte alla bellezza che scompare. (...) Posticipare il crollo definitivo." (Daltin, 2019)

6 "Turismo, gli stranieri spendono sempre di più: nel 2025 oltre 60 miliardi di euro. La rilevazione di Wtcc in occasione del summit annuale a Roma" di Riccardo Ferrazza (30 settembre 2025) Il sole 24 ore

7 "Nel 2022, hanno scelto di visitare luoghi del patrimonio culturale delle Aree Interne circa 13,8 milioni di persone: il 12,8% del totale dei visitatori dell'intero patrimonio culturale italiano" Il patrimonio culturale nelle aree interne. Comunicato stampa del 20 Febbraio 2025. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/il-patrimonio-culturale-nelle-aree-interne-anno-2022/>

8 "In una fase storica in cui molte delle aree depresse del nostro paese

un modello che ha già dimostrato efficacia economica in altri contesti e che, per questo motivo, viene riproposto dalle amministrazioni locali come soluzione apparentemente garantita. Tuttavia, utilizzare il turismo come leva per risollevare le sorti delle Aree Interne rischia di configurarsi come una scorciatoia, capace di generare effetti dannosi su territori già fragili, non solo dal punto di vista economico, ma anche sotto il profilo sociale (Valvassori, 2020, pp.169).

Il turismo rappresenta una realtà ambivalente: da un lato genera ricchezza, dall'altro richiede un'attenzione costante verso il visitatore, al punto da collocarlo al centro delle dinamiche territoriali, spesso a discapito dei luoghi e delle comunità residenti. Il turista, infatti, porta con sé esigenze che desidera ritrovare ovunque, e tali richieste determinano trasformazioni territoriali particolarmente evidenti nei piccoli centri, molto più che nelle grandi città (Fazio, 2014). Questa dinamica ha condotto a una vera e propria "disneyficazione"⁹ dei centri storici, trasformandoli in attrazioni turistiche artificiali e privandoli del loro valore autentico e culturale. I piccoli centri, in particolare, sono investiti da forme di turismo spesso invasive, che riducono i luoghi a meri beni di consumo culturale. "(...) il piccolo borgo diventa progressivamente una meta di elezione del turismo di massa, fino a trasformarsi oggi, come molti altri centri storici d'Italia, in un parco di divertimento per turisti, cioè in un non-luogo." (Lacorazza, Lacorazza, 2024, pp. 114). Questo fenomeno è strettamente connesso alla logica del marketing territoriale alla ricerca di attrattività turistica: i piccoli centri vengono presentati come spazi *autentici* e al tempo stesso consumabili, inducendo i residenti a reinterpretare pratiche e spazi per soddisfare le aspettative del visitatore. La modernizzazione per renderli conforme alle esigenze turistiche rischia di compromettere il loro fascino originario e il senso storico che li caratterizza, ma soprattutto di erodere ciò che di autentico ancora permane: le comunità residenti, che vedono progressivamente restringersi gli spazi a essi dedicati. Gli abitanti, in questi contesti, finiscono per percepirsi sempre più ghettizzati, quasi come un ostacolo alla nuova realtà.

vedono nel turismo l'unico possibile orizzonte di rilancio economico (...)" (Agamben, 2020, pag. 14)

9 "Non a caso molti autori studiando i fenomeni di gentrificazione sono arrivati a parlare di «disneyficazione» (Harvey 2002. Semi2015) intesi come banalizzazione dei centri urbani" (Brignone, 2024, pp. 20)

Il turismo invasivo, infatti, è spesso accompagnato da processi di gentrificazione culturale, in cui gli abitanti storici vengono gradualmente sostituiti da nuovi soggetti attratti dal fascino estetico del centro minore¹⁰. Le case e le botteghe tradizionali si trasformano in B&B o negozi turistici, mentre piazze e vicoli si svuotano delle funzioni quotidiane, frammentando il tessuto sociale. Questi effetti generano distorsioni territoriali evidenti¹¹: il centro diventa più costoso, meno accessibile e sempre più distante dalle pratiche locali.

Il fenomeno della gentrificazione ha origini differenti rispetto a quelle affrontate in questo paragrafo, ma nel tempo ha assunto connotazioni diverse che hanno condotto a conseguenze analoghe: la sostituzione forzata degli abitanti. Nei quartieri popolari londinesi, ad esempio, la gentry (piccola nobiltà) si trasferiva in aree operaie, migliorando le proprietà e incrementando la domanda immobiliare, con il conseguente allontanamento della popolazione originaria. Negli Stati Uniti, invece, le città post-industriali abbandonate, le cosiddette *shrinking cities*, venivano individuate dagli investitori come opportunità di guadagno futuro a basso costo iniziale, innescando dinamiche di sostituzione economica e sociale (Brignone, 2024, pp.20). Nei Paesi latini, attratti dal fascino dell'architettura storica, gruppi di stranieri hanno progressivamente invaso i centri storici, facendo lievitare il mercato immobiliare e il costo della vita. Questo processo ha indotto la popolazione autoctona a spostarsi verso le aree periferiche e ha comportato la progressiva privatizzazione degli spazi pubblici, i quali risultano spesso fruibile esclusivamente previo corrispettivo economico (David Navarrete Escobedo, 2024).

10 David Navarrete sottolinea che, nelle dinamiche globali, il Sud del mondo è sempre più scelto come destinazione da nuovi residenti ad alto reddito: "While scholars of planetary gentrification have argued that 'neighbourhood upgrading' and its associated displacement is increasingly a global phenomenon (cf. Smith, 2012), evidence from locations in Latin America suggest that, more than this, the priming of rent gaps and the turnover of residents in neighbourhoods deemed 'desirable' is increasingly global, entailing the transnational movement of people and investment from high-income countries in lower-income communities." (David Navarrete Escobedo, 2024)

11 "La trasformazione in villaggio turistico non offre soluzioni corrispondenti a un autentico recupero dell'insediamento storico abbandonato. I profitti economici, di cui beneficiano le società immobiliari, non hanno ricaduta alcuna sull'organizzazione del territorio. La trasformazione in villaggio turistico estrapola totalmente il centro dal suo contesto." (Cervellati, 2009, pp. 11)

"La gentrificazione, allora, consiste principalmente nell'adattamento dello spazio urbano alle necessità e ai desideri di una classe media dotata di capitali culturali più elevati, anche se con esiti analoghi a quelli visti nelle production-side explanation, ovvero l'espulsione delle famiglie più povere" (Brignone, 2024, pp.20).

Nel nostro caso, la gentrificazione può essere equiparata alla turistificazione: la popolazione non viene sostituita da nuovi residenti stabili, bensì da abitanti temporanei, la cui presenza mutevole produce trasformazioni sia materiali che immateriali. Le piazze diventano set cinematografici, e talvolta si registra una perdita di accessibilità dovuta all'intenso traffico generato. I costi aumentano e il tessuto comunitario si disarticola. Le abitazioni non sono più disponibili per locazioni di lungo periodo, ma quasi esclusivamente per affitti brevi, costringendo molti residenti ad allontanarsi anche per mancanza di alloggi¹².

In Italia, questa dinamica è osservabile in numerosi centri storici delle grandi città. Il caso di Venezia, sotto gli occhi di tutti da decenni, rappresenta emblematicamente un dibattito irrisolto, paragonabile a un *tiro alla fune* , senza che sia stata individuata una soluzione efficace al problema che grava sui pochi veneziani rimasti. La città appare ormai radicata nella sua immagine di enorme museo a cielo aperto, *"cannibalizzata dal turismo predatorio"* (Attili, 2021), quasi impossibile da immaginare vuota e priva di quei luoghi comuni che l'hanno resa indelebile nell'immaginario collettivo.

Ciò che appare all'esterno e ciò che vivono gli abitanti seguono due traiettorie parallele. Il punto di vista raramente considerato riguarda il numero di visitatori, che quotidianamente supera quello dei residenti: si stima, infatti, un rapporto di circa 500 turisti per ogni abitante (Menegus, 2024, pp. 226). La città, ormai sopraffatta dall'overtourism, si è trasformata in un vero e proprio parco tematico, fin troppo simile ai resort artificiali diffusi nel mondo. Questa condizione continua ad attrarre un numero crescente di visitatori, collocando la città al secondo posto nella classifica italiana delle mete più visitate, subito dopo Roma.

12 "...l'espansione dell'extra-alberghiero e l'avvento di piattaforme come Airbnb non abbiano fatto altro che esasperare, rendendolo inaccessibile..." (Menegus, 2024, pp. 226)

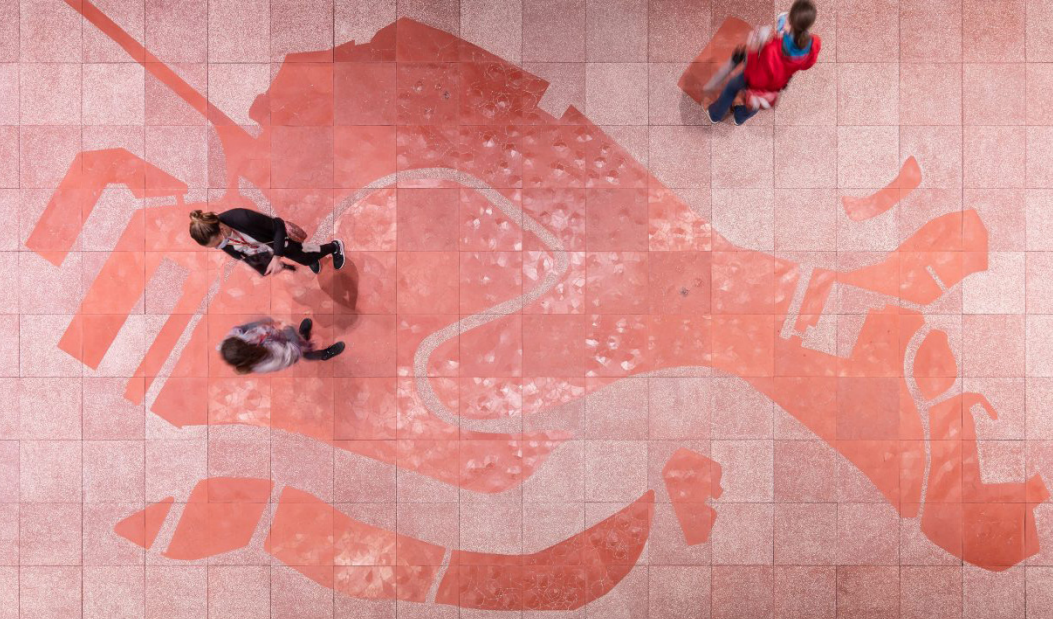


Fig. 4. "City to Dust", Studio LA, Foto Marco Cappelletti

L'installazione City to Dust dello studio LA, presentata alla tredicesima Biennale di Venezia nel 2021, curata da Hashim Sarkis e intitolata *"How Will We Live Together?"*, ha offerto un'esperienza unica che materializzava le dinamiche del parassitismo urbano. L'opera consisteva in una distesa pavimentata che riproduceva la pianta della città di Venezia, realizzata con mattonelle fragili che si frantumavano sotto il peso dei visitatori.

Il messaggio era chiaro: Venezia, per gli artisti, è bella ma estremamente fragile. Se Venezia non riesce a emanciparsi dall'immaginario collettivo che la riduce a una città da consumare turisticamente, spesso persino a discapito della sua stessa sopravvivenza, risulta evidente quanto sia complesso per le aree rurali sottrarsi a logiche analoghe. L'esempio veneziano, pur distante dai temi delle aree interne, rimane emblematico poiché mette in luce la forza dei processi di spettacolarizzazione e appropriazione turistica. Dinamiche simili si riscontrano anche in alcuni piccoli centri che, divenuti improvvisamente celebri, sono stati progressivamente trasformati da un turismo invasivo, capace di alterarne profondamente struttura, funzioni e modalità di vita quotidiana.

Nel paragrafo precedente abbiamo citato Civita di Bagnoregio, che manifesta le stesse logiche, ma esistono altri casi, anche più noti, come i borghi costieri di Portofino e delle Cinque Terre (Napoleone 2018). Originariamente villaggi di pescatori, capaci di mantenere un'autonomia economica fino alla fine dell'Ottocento, iniziarono a

spopolarsi proprio in quel periodo. Complice il paesaggio suggestivo e le costruzioni a picco sul mare, queste località divennero mete turistiche d'élite già agli inizi del Novecento. Il turismo di alta borghesia innescò un processo di gentrificazione simile a quello osservato in contesti latinoamericani: i residenti originari furono sostituiti da individui appartenenti a ceti sociali elevati. Oggi il tipico villaggio ittico è scomparso: il porto non ospita più barche da pesca, ma yacht di lusso, mentre gli spazi pubblici sono occupati da attività commerciali di alto livello, funzionali alle esigenze del turismo dominante. Le narrazioni mediatiche e la promozione turistica amplificano il fenomeno, trasformando i luoghi in scenari fotografici e in rappresentazioni di autenticità. In questo contesto, l'identità locale viene reinterpretata secondo modelli esterni, mentre l'esperienza abitativa storica cede il passo a pratiche consumistiche. Criticamente, il turismo invasivo mostra come le dinamiche esogene possano condizionare profondamente le aree rurali, non solo sul piano economico, ma anche culturale e sociale. L'attrattività si configura come una forma di colonizzazione culturale, in cui la comunità originaria perde progressivamente la capacità di definire il proprio spazio.

Le conseguenze della trasformazione, come abbiamo evidenziato, si ripercuotono sugli abitanti, ma in modo inconsapevole anche il visitatore subisce effetti significativi. Si produce così un'illusione: la trasformazione non restituisce l'autenticità del luogo, e ciò che viene visitato è soltanto una porzione della standardizzazione territoriale messa in atto dalle logiche di marketing, una finzione che ricorda la costruzione di scenari artificiali (Cervellati, 2009, pp. 12). La perdita di autenticità genera un turismo di puro consumo, privo di reale accrescimento culturale.

Un modello di turismo capace di limitare il consumo dei luoghi dovrebbe fondarsi sull'accentramento delle risorse territoriali, piuttosto che sul visitatore inteso come consumatore.

"Il turismo allora può essere considerato un fattore di sviluppo sostenibile solo se consente di preservare gli ecosistemi di riferimento e le risorse territoriali, contribuendo ad accrescere il livello di benessere della comunità locale nel rispetto dei valori di cui questa è portatrice." (Bozzato e altri, 2019, pp.144)

Il turismo può essere opportunità, ma senza regole e strategie di coinvolgimento comunitario rischia di annullare l'autenticità dei centri, rendendoli consumabili ma inabitabili. La sfida consiste nel passare da un modello estrattivo, centrato sul visitatore-consumatore, a un approccio inclusivo, capace di valorizzare le risorse locali e di garantire la continuità culturale e sociale dei territori.

Le macerie come eredità attiva: ripartire dalla memoria materiale

«Spesso nella vita degli esseri umani si decide di scartare ciò che non è più utile, ciò che è superato, o che semplicemente ha concluso la sua funzione deteriorandosi. Quando un qualsiasi elemento diventa un detrito, una rovina, e non si utilizza più, qualcosa nella mente umana suggerisce erroneamente che esso termina di esistere. Nella realtà sappiamo che non è così, non solo nulla termina di esistere come memoria, ma ogni cosa continua ad esserci in termini di rifiuto, occupa uno spazio reale, quell'oggetto ha modificato la propria funzione ma resta ancora in quanto massa, e questo vale dal più piccolo elemento come, ad esempio, un pezzo di intonaco staccatosi da un edificio, al più grande come può essere un intero paese. È necessario capire le trasformazioni e dei luoghi, le motivazioni che hanno spinto gli abitanti a lasciarli e provare a comprendere se e come i cambiamenti possono invece riportarci a riabitarli anche in modi diversi.

Lo scarto è un rifiuto finché rimane tale, quando però diventa parte di un progetto può nuovamente tornare a una vita nuova, certamente diversa, ma raccontare il passato attraverso una rinnovata creatività. Ripopolare gli antichi borghi è necessario ma occorre entrarci "in punta di piedi", cercando di non snaturarli, lasciando loro l'aspetto che hanno mantenuto fino ad oggi, rinnovando il loro interno attraverso un nuovo approccio senza cadere nell'imitazione. (...) Il tema è di complicata gestione, ma ci sono in architettura testimonianze di esempi riusciti di inserimento in contesti antichi. Basti pensare a Dimitri Pikionis che negli anni Cinquanta nel progettare la pavimentazione della risalita all'acropoli di Atene, creò un'architettura grandiosa su cui ogni giorno camminano migliaia di turisti, e la realizzò utilizzando residui e marmi di antichi edifici. Diede l'opportunità a scarti originari dell'epoca della Magna Grecia di ritornare materiali utili alla costruzione del



Fig. 5. Risalita ad Atene, Dimitri Pikionis. A sx foto di Alessia Rampoldi, a dx immagine reperita dal web (autore non indicato).

camminamento verso l'antica polis. La maceria è diventata parte di un disegno studiato nei minimi dettagli, occupando uno spazio pensato esclusivamente per la sua posizione. Tanto che il progettista partecipò attivamente alla posa in opera degli elementi, sincerandosi che si seguisse scrupolosamente il suo disegno, e prendendo parte alle discussioni che si venivano a creare in occasione di problemi nella disposizione della pavimentazione.

Il percorso che porta all'acropoli di Atene è la dimostrazione che la trasformazione non ha mai fine, ha la possibilità di far diventare lo scarto nuovamente utile, che esso sia maceria o centro abbandonato. Analogamente si può ricordare anche la mirabile soluzione di Alvaro Siza e Roberto Collovà a Salemi (Trapani) per la ricostruzione della Chiesa Madre e il ridisegno di piazza Alicia in cima alla collina su cui è insediata la città di origine araba. A Salemi ci troviamo in una situazione analoga all'argomento affrontato; un forte terremoto nel 1968 portò distruzione in tutta la valle del Belice, e nella città molti edifici crollarono, tra questi una navata della Chiesa Madre venne completamente rasa al suolo. Negli anni successivi l'incuria rese l'intero edificio religioso un monumentale rudere. La volontà dell'Amministrazione Comunale di restituire un luogo di socialità ad abitanti e visitatori portò nel 1990 alla realizzazione del progetto di recupero dello spazio urbano. Anche in questo caso le macerie della chiesa distrutta dal terremoto sono parte della ricostruzione.



Fig. 6. Piazza Alicia (Salemi) e ricostruzione della Chiesa Madre, Alvaro Siza e Roberto Collovà. Foto in alto reperita dal web (autore non indicato). Foto in basso di Orazio Saluci

La volontà degli architetti è stata quella di valorizzare le colonne sopravvissute al terremoto e farle diventare l'elemento di ripresa attorno ai quali sarebbe sorta la nuova piazza religiosa interconnessa alla piazza laica che gli si pone davanti, creando una compenetrazione tra i due spazi urbani di socializzazione.

Sia che si parli di singoli edifici abbandonati o interi paesi disabitati, l'approccio al riutilizzo è il medesimo: proporre una nuova vita per un elemento sopravvissuto al passato e altrimenti destinato a restare maceria. La sfida può essere vinta solo con una forte sensibilità progettuale che bilanci storia e creatività evitando di cadere nella facile tentazione e falsa soluzione dell'imitazione della storia. L'obiettivo è raggiungere una nuova armonia architettonica con il contesto in cui si trova.»¹³ Di fronte alla cristallizzazione e alla pressione turistica, la memoria materiale offre una prospettiva alternativa. Le macerie, le tracce degli usi passati e le stratificazioni urbane non devono essere viste come residui di decadenza, ma come risorse per la rigenerazione territoriale.

“La vista delle rovine ci fa fugacemente intuire l'esistenza di un tempo che non è quello di cui parlano i manuali di storia o che i restauri cercano di richiamare in vita. E un tempo puro, non databile, assente da questo nostro mondo di immagini, di simulacri e di ricostruzioni, da questo nostro mondo violento le cui macerie non hanno più il tempo di diventare rovine. Un tempo perduto che l'arte talvolta riesce a ritrovare.” (Augè, 2004, pp.8)

L'autore contrappone la lentezza e la profondità del tempo delle rovine alla velocità distruttiva del mondo moderno, in cui le “macerie” non hanno più la possibilità di trasformarsi in rovine autentiche, perché vengono immediatamente sostituite, dimenticate o ricostruite.

Nel nostro caso non ci troviamo di fronte a macerie considerati nobili come nel caso di Atene e di Dimitri Pikionis, noi ritroviamo nei piccoli paesi abbandonati edifici dismessi dell'epoca scorsa, ancora troppo giovani per essere considerati ruderi di pregio architettonico. Nel progetto ateniese, Pikionis sviluppa un pensiero architettonico che intreccia il valore simbolico del luogo con una visione moderna dello spazio (Casadei, Franciosi, 2015, pp. 157), restituendo un dialogo armonico tra passato e presente.

13 Testo tratto dalla pubblicazione di Argenti, Romoli, 2024, pp.91

Un tale approccio, tuttavia, mantiene una forte attualità, poiché riconosce la memoria materiale come infrastruttura viva del futuro, capace di orientare interventi che rispettino la storia ma siano al contempo funzionali alle comunità contemporanee.

Siamo in un tempo in cui la trasformazione e la conservazione possono coesistere all'interno di una visione più ampia e contemporanea del progetto, in cui il rinnovamento non implica la cancellazione del passato, ma anzi ne rappresenta una possibile evoluzione consapevole. Questa prospettiva implica un ampliamento della dimensione conoscitiva del progettare: il progetto non si limita più all'ambito tecnico, ma si apre alla comprensione delle sensibilità collettive, cioè alla percezione, ai valori e alle memorie condivise di una comunità. Il progetto diventa capace di integrare il rispetto per ciò che esiste con la necessità di adattarsi e rispondere ai mutamenti del presente. La trasformazione, quindi, non è negazione della conservazione, ma la sua continuazione in forme nuove, che mantengono vivo il legame tra passato, presente e futuro.

Il recupero della memoria materiale implica una lettura critica dei segni del passato: muri diroccati, vuoti urbani, rovine industriali o agricole possono diventare spazi di innovazione e partecipazione. La differenza rispetto alla museificazione è cruciale: non si tratta di ricreare scenografie, ma di attivare pratiche di riuso adattivo, autoproduzione e sperimentazione sociale, in cui la comunità diventa protagonista del progetto.

Gli approcci progettuali innovativi comprendono quindi interventi minimi, autocostruzione, architettura temporanea, progetti di cohousing o spazi comunitari. Tali strategie permettono di trasformare le macerie in eredità attiva, preservando tracce e materiali senza congelare la vita urbana.

La rigenerazione dei piccoli centri passa dal dialogo tra passato e presente, tra patrimonio materiale e pratiche abitative contemporanee, ponendo la comunità al centro del progetto. Le rovine non sono vincoli, ma opportunità. Tra i molti passati di cui le rovine sono testimoni e la loro funzionalità ormai perduta, ciò che realmente emerge è un tempo "fuori dalla storia" (Augè, 2004, pp. 41) le rovine diventano specchi della nostra stessa temporalità: ci aiutano a percepire il fluire del tempo non come una successione di eventi storici, ma come una esperienza intima e continua, che lega l'individuo

alla memoria collettiva.

La riflessione sulle rovine e sulla memoria materiale si lega al rischio contemporaneo di museificazione e turistificazione dei luoghi. La museificazione tende a congelare i centri abitati, trasformandoli in spazi statici, privati della loro quotidianità e ridotti a oggetti di contemplazione, dove la vita si sospende in nome di una conservazione puramente formale del passato. La turistificazione, al contrario, ricrea artificialmente i luoghi, costruendo scenari spettacolari e cinematografici destinati al consumo visivo e all'esperienza effimera del visitatore. In entrambe le dinamiche, l'abitante perde il proprio ruolo: il paese smette di essere un luogo vissuto e diventa una rappresentazione costruita per altri scopi.

Criticamente, la memoria materiale offre un antidoto a queste distorsioni territoriali generate da modelli esterni: essa consente alle comunità di riappropriarsi degli spazi, di valorizzare i saperi locali e di promuovere forme di rigenerazione sostenibile che non sacrificano l'identità storica dei luoghi. In questa prospettiva, solo un approccio critico e situato, capace di leggere le stratificazioni materiali e simboliche del territorio, può evitare che la tutela del passato si trasformi in un ostacolo al futuro. La rigenerazione autentica nasce dunque dall'interno, dai paesaggi abitati e dalle memorie condivise, come processo collettivo che rinnova senza cancellare, e che restituisce vitalità al legame tra storia, comunità e ambiente.

Percorsi progettuali e pratiche di rinascita

Strumenti di riattivazione

Quando si affronta il tema del ritorno alla vita nei centri minori, non è possibile trattarlo in maniera semplicistica o superficiale. Come evidenziato nei capitoli precedenti, le cause dell'abbandono sono molteplici e complesse; di conseguenza, risulta difficile immaginare che esista una modalità di riattivazione valida per tutti, così come una sola politica di ripresa o un modello applicabile su larga scala. La vera sfida consiste nel trovare soluzioni che si adattino perfettamente al contesto specifico: ciò che funziona in un luogo non è necessariamente replicabile altrove.

Abbiamo visto, nei paragrafi precedenti, che esistono interventi apparentemente semplici, come il turismo di massa, capaci di generare una ripresa economica immediata. Tuttavia, tali strategie tendono a uniformare i luoghi, trasformandoli in scenografie ideali per la *photo opportunity*, destinate a diventare virali sui social e ad attrarre visitatori solo per un periodo limitato. Allo stesso modo, sarebbe utopistico pensare che la riattivazione possa basarsi esclusivamente su un'economia locale, senza alcuna contaminazione esterna.

Le scelte più efficaci sembrano orientarsi verso strategie aperte: capaci di integrare nuove tecnologie, accogliere persone portatrici di competenze e saperi diversi, senza trascurare il contributo delle tradizioni locali. Le caratteristiche del territorio devono costituire una base solida per ricostruire una vita sociale ed economica duratura (Berizzi, Rocchelli, 2019, pp.18). Non si tratta di percorrere la strada più breve, ma quella più lunga e complessa, che consenta di creare una nuova realtà fondata su interazioni culturali e sociali, garantendo stabilità nel tempo.

È necessario, tuttavia, riconoscere che non tutti i luoghi potranno riuscire in questo processo: fattori fisici, geologici, culturali o infrastrutturali possono rendere impossibile il ritorno alla vita. Solo dopo aver accettato queste premesse sarà possibile individuare la soluzione più adatta a ciascun contesto e avviare un percorso che renda il territorio protagonista del proprio cambiamento, evitando di imporre modelli derivati da esperienze altrui.

Alla luce di queste considerazioni, appare evidente che la rinascita dei centri minori non può essere interpretata come una semplice estensione delle dinamiche urbane. Il percorso di riattivazione non deve ridurre il paese a una succursale della città, ma piuttosto valorizzarlo come laboratorio di sperimentazione, capace di accogliere nuovi modelli di vita e di relazione. In questo senso, le aree interne possono diventare spazi privilegiati per testare approcci innovativi, dove tradizione e innovazione si intrecciano per generare forme di sviluppo sostenibile e duraturo.

“Cambieranno gli stili di vita e le necessità, e avremo bisogno di modelli alternativi a quelli omologati delle metropoli globali, perché se le città non saranno così smart come ce le stiamo immaginando, potremmo tornare ad abitare in modo nuovo nel territorio più bello del mondo.” (Berizzi, Rocchelli, 2019, pp.19).

Questa riflessione ci introduce a una prospettiva inedita, nella quale crolla l'immagine stereotipata della città come unico luogo di innovazione e del piccolo paese montano come spazio arretrato, impermeabile alla modernità. È vero che, durante gli anni del boom economico, questa rappresentazione corrispondeva alla realtà socio-economica e si è protratta a lungo. Tuttavia, l'innovazione radicata in un contesto tende, col tempo, a stabilizzarsi; ed è proprio in questo scenario che entrano in gioco nuove realtà, capaci di riattivare processi di rinnovamento più rapidi.

Negli ultimi decenni, le aree interne hanno sperimentato forme di adattamento che, per resistere, hanno integrato tecnologie e teorie economiche con i saperi locali, generando modelli innovativi coerenti con la propria condizione di ruralità. Gli esempi sono numerosi: dalle “green communities” alla mobilità condivisa, dai nuovi approcci ai servizi socio-sanitari fino all'artigianato tecnologico (Carrosio, 2019, pp.139). Inoltre, la mentalità orientata alla conservazione dei luoghi e alla sostenibilità ambientale ha favorito, più che nelle città, l'adozione di fonti di energia rinnovabile.

Questi processi hanno creato contesti in cui la congiunzione tra conoscenze locali e cultura d'impresa tipica delle metropoli ha prodotto un connubio capace di ribaltare la visione tradizionale del paese rurale come semplice meta turistica. Al contrario, esso si configura oggi come luogo di innovazione territoriale, in grado di generare una forza imprenditoriale basata su logiche di low profit,

che consentono alle comunità locali di prosperare collettivamente (De Rossi, 2019, pp.39).

In tal modo, si delineano nuovi ecosistemi di innovazione sociale ed economica, lontani dai modelli consueti, con obiettivi differenti e capaci di proporre stili di vita finora inesplorati. Si tratta di un processo necessario, orientato al benessere delle comunità e alla costruzione di un futuro più equilibrato e sostenibile, capace di valorizzare le risorse locali e di generare nuove opportunità di sviluppo.

In continuità con quanto detto, l'innovazione territoriale non può prescindere dall'infrastrutturazione digitale, elemento indispensabile per rendere operative le soluzioni ideate nelle aree rurali. Le tecnologie digitali, infatti, trovano applicazione in molteplici ambiti, non solo lavorativi ma anche legati alla vita quotidiana, consentendo l'adozione di strumenti intelligenti che semplificano i processi e migliorano l'efficienza sia nel settore privato sia in quello pubblico¹⁴. Non si tratta soltanto di ottimizzare la gestione del lavoro, ma anche di introdurre soluzioni pratiche che facilitino l'accesso ai servizi e potenzino l'operatività locale.

Questi approcci, inizialmente sperimentati nelle città attraverso il modello delle smart city, stanno oggi trovando spazio nelle aree interne, dando vita a una nuova configurazione che possiamo definire *smart village* (Mamì, 2018, pp. 952).

In questo scenario, la rete digitale diventa il motore di una trasformazione capace di generare nuove centralità in territori considerati marginali, favorendo l'integrazione tra innovazione tecnologica e identità locale. Il risultato è un modello che non si limita a colmare il divario con le città, ma che propone una diversa idea di sviluppo, fondata sulla connessione, la collaborazione e la qualità della vita.

In questa prospettiva, l'innovazione tecnologica e digitale rappresenta solo una parte del processo di rigenerazione: altrettanto fondamentale è la capacità di integrare comunità, ambiente e tradizione in modelli sostenibili e attuali. La rinascita dei centri minori non si esaurisce nella connettività, ma si concretizza attraverso pratiche che valorizzano le risorse locali e le reinterpretano in chiave contemporanea.

14 Maggiori informazioni Piccoli comuni intelligenti. Concetto, problematiche e prospettive per le zone rurali dell'UE. Unione Europea 2021 [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2021/689349/EPRS_BRI\(2021\)689349_IT.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2021/689349/EPRS_BRI(2021)689349_IT.pdf)

Tra queste, emergono, tra le tante possibilità, tre ambiti particolarmente significativi: l'artigianato evoluto, il turismo lento ed esperienziale e l'agricoltura rigenerativa.

L'artigianato evoluto si fonda sulla tradizione manifatturiera, ma la arricchisce con tecnologie e design innovativi, creando prodotti che uniscono qualità, identità territoriale e competitività sul mercato globale. Non si tratta di replicare il passato, bensì di trasformarlo in un linguaggio attuale, capace di attrarre nuove generazioni e di generare valore economico e culturale.

Il turismo lento ed esperienziale, invece, propone un approccio opposto al turismo di massa: privilegia la scoperta autentica dei luoghi, il contatto diretto con la comunità e la fruizione consapevole del paesaggio. Questo modello non solo riduce l'impatto ambientale, ma favorisce la creazione di relazioni durature tra visitatori e residenti, trasformando il viaggio in un'esperienza di conoscenza e scambio. Come evidenziato nei capitoli precedenti, spesso i piccoli contesti cercano di soddisfare le esigenze del turista per rimanere competitivi e attrarre un maggior numero di visitatori (Paoletta, 2019, pp. 36). Il turismo lento, invece, propone di integrare l'offerta turistica con attività che privilegino la conservazione delle risorse territoriali e la valorizzazione delle tradizioni locali, mantenendo l'autenticità del luogo e offrendo esperienze nuove e significative a chi lo visita. Inoltre, il turismo esperienziale consente al visitatore di partecipare attivamente alle attività proposte, spesso legate alla stagionalità, creando occasioni sempre diverse e stimolando il desiderio di tornare più volte. Questo approccio trasforma il turista da semplice osservatore a protagonista di un percorso che intreccia cultura, natura e comunità, generando un valore aggiunto sia per chi viaggia sia per chi ospita.

Infine, l'agricoltura rigenerativa rappresenta una risposta concreta alle sfide ambientali e sociali. Essa non si limita alla produzione sostenibile, ma mira a ripristinare la fertilità dei suoli, tutelare la biodiversità e rafforzare il legame tra comunità e territorio. In questo modo, l'agricoltura diventa non solo un'attività economica, ma anche un presidio ecologico e culturale. *“Ai margini si diffondono pratiche di nuova agricoltura, in grado di rispondere alle domande diversificate del mercato”* (Carrosio, 2019, pp. 143).

Negli ultimi anni, molti giovani hanno riscoperto l'agricoltura, reinterpretandola alla luce delle competenze e delle tecnologie proprie di un'epoca sempre più "smart". Alcuni sono riusciti a far dialogare tradizione e innovazione, creando nuove filiere economiche e favorendo l'interazione tra settori che un tempo apparivano distanti. *"Ad esempio, la coltivazione dei grani antichi con l'utilizzo della paglia come materia prima per la costruzione delle case. L'allevamento delle pecore con la produzione di pannelli isolanti per l'edilizia. Dal pastazzo¹⁵ delle arance fino alla cellulosa di uva e mele passando per tessuti innovativi"* (Carrosio, 2019, pp. 143).

L'agricoltura rigenerativa non si limita alla produzione alimentare, ma diventa un motore di innovazione capace di generare sinergie tra ambiti diversi: edilizia sostenibile, economia circolare, design e manifattura. In tal modo, le aree interne si trasformano in laboratori di sperimentazione, dove la creatività e la conoscenza locale si combinano con le tecnologie contemporanee per dare vita a modelli produttivi più sostenibili e competitivi.

Questi esempi dimostrano come la rigenerazione dei centri minori possa generare ecosistemi innovativi. Non si tratta di riprodurre modelli urbani, ma di sperimentare nuove forme di vita e di sviluppo, in cui la qualità delle relazioni, la sostenibilità e la creatività diventano i pilastri di un futuro condiviso.

La comunità come motore della rigenerazione: abitare, gestire, raccontare

La comunità rappresenta il cuore pulsante dei processi di rigenerazione territoriale: senza il coinvolgimento attivo dei residenti, ogni strategia rischia di rimanere incompleta. In questo contesto, la *loyalty*, intesa come senso di appartenenza e responsabilità condivisa, assume un ruolo determinante per la riuscita delle iniziative. Il concetto di *loyalty*, approfondito nel primo capitolo di questa tesi, si fonda sulle teorie secondo cui il legame di fedeltà con un luogo incide sul cosiddetto *"costo di uscita"*. Non per tutti tale costo è sufficientemente elevato

15 Pastazzo: Residuo di limoni e altri agrumi che hanno subito un processo di spremitura (detto anche pastone), destinato all'alimentazione del bestiame o alla concimazione e anche all'estrazione della pectina. (treccani.it)

da influenzare il benessere personale; tuttavia, vi sono individui per i quali esso rappresenta un elemento cruciale nella definizione delle scelte di vita. In questi casi, il costo di uscita diventa un deterrente all'abbandono e, talvolta, un incentivo al ritorno, favorendo la formazione di comunità fortemente legate sia al territorio sia agli altri abitanti. Questo senso di lealtà si traduce spesso in condivisione e collaborazione, andando oltre il perseguimento di obiettivi individuali e ampliando il concetto di benessere, che diventa collettivo (flora, Iarrusso, Priore, 2022, pp. 345). Si configura così una comunità assimilabile a una famiglia allargata, in cui gli interessi sono collettivi e il benessere è percepito come un valore comune.

Raccontato in questi termini, il senso di comunità può apparire come un valore appartenente ad epoche passate, che la società contemporanea delle grandi città sembra aver smarrito con l'abbandono delle aree rurali, senza trasmetterlo alle generazioni successive. Nella realtà odierna, questa forma di cittadinanza è rara: se ne rintracciano tracce in alcune zone periferiche o di provincia, ma si tratta spesso di una riproduzione parziale della comunità originaria. Tuttavia, in contesti territoriali compatti, le comunità locali continuano a esistere e, quando ci si imbatte in tali modalità di vita, si rimane colpiti dall'organizzazione, dalla fiducia reciproca e dalla sinergia che ne derivano. Queste realtà possono costituire il motore principale per la definizione di strategie volte a contrastare lo spopolamento e la desertificazione delle aree interne, attraverso la costruzione di nuove microsocietà in cui le politiche sociali pongano al centro i bisogni dei cittadini, i servizi essenziali e le opportunità di sviluppo lavorativo (Cersosimo, Donzelli, 2020, pp. 93).

Tali caratteristiche emergono nelle nuove filiere economiche che si sviluppano in alcune zone rurali, dove si formano comunità solidali che non considerano il guadagno individuale come obiettivo prioritario, ma adottano una logica di condivisione in cui altri valori assumono rilevanza: il rispetto per l'ambiente, l'inclusione di nuovi abitanti e migranti, il tutoraggio delle giovani generazioni. Questo modello di cooperazione, fondato sulla fiducia e sul benessere collettivo, favorisce forme di socialità orientate alla comunità e rafforza i legami interpersonali. Il consolidamento della comunità consente di sviluppare forme di welfare locale basate sulla cooperazione e sulla condivisione delle risorse, capaci di integrare, e talvolta supplire, i

servizi pubblici tradizionali. La comunità non si configura più come un semplice insieme di individui residenti, ma come un sistema in grado di generare benessere diffuso, rispondendo ai bisogni sociali in modo collaborativo e soddisfacendo, nello stesso tempo, desideri e aspirazioni comuni.

Tra le esperienze più significative si collocano le cooperative di comunità, realtà che mettono in rete competenze e risorse per gestire servizi essenziali, promuovere attività economiche e rafforzare il tessuto sociale. Si tratta di vere e proprie imprese che erogano servizi comunitari, ma la loro peculiarità risiede nel fatto che sono attivate dalla stessa comunità e non rappresentano strumenti politici.

“Le cooperative di comunità sono imprese che producono beni o servizi di interesse generale per la comunità, ne soddisfano i bisogni, coinvolgono la comunità nelle decisioni aziendali e nel finanziamento, e consentono alla comunità di condividere i risultati delle attività svolte. Agire per la comunità, coinvolgendo la comunità attraverso un’impresa.” (Mori, Sforzi, 2018)

Sono organismi complessi, difficili da replicare in contesti più ampi, poiché si fondano su una fiducia reciproca totale, che pone al primo posto la riattivazione dei servizi essenziali e la gestione del bene comune. Grazie ai rapporti quasi familiari che caratterizzano le comunità locali, questo modello appare come una proposta ideale per la gestione condivisa delle risorse.

La fiducia, tuttavia, non limita l’apertura delle cooperative di comunità verso nuovi ingressi: la loro vocazione all’azione sociale le rende realtà fortemente inclusive. È evidente che la costruzione del rapporto fiduciario richiede tempi di consolidamento, poiché l’adesione non si basa su competenze organizzative o meriti professionali, ma sulla volontà di mettere a disposizione il proprio contributo per il bene collettivo. La fiducia diventa, dunque, il presupposto per partecipare e rimanere nel progetto. Quando questo legame si realizza, le cooperative di comunità si configurano come strumenti efficaci per lo sviluppo locale, capaci di generare benessere sociale e favorire partenariati pubblico-privati. In questo senso, esse si configurano non solo come strumenti operativi, ma come veri e propri laboratori di coesione territoriale, in grado di offrire risposte concrete alle sfide della marginalità e dello spopolamento. Un aspetto che sembra assumere particolare rilevanza nei processi di rigenerazione territoriale

è il ruolo attivo delle comunità nella gestione del territorio. Non si tratta soltanto di scelte individuali, ma di azioni collettive che possono incidere sulle dinamiche sociali ed economiche locali. In passato, il coinvolgimento delle comunità è stato spesso confinato entro logiche speculative o forme di partecipazione poco autentiche, riducendone l’efficacia e la capacità di generare valore condiviso¹⁶. Oggi, tuttavia, si osserva una crescente consapevolezza: le comunità tendono a percepirsi non più come semplici destinatarie di politiche, ma come attori in grado di contribuire a una riqualificazione sostenibile e inclusiva. Questa prospettiva apre alla necessità di strumenti e processi che favoriscano cooperazione, responsabilità condivisa e capacità di orientare le scelte strategiche, trasformando il territorio in uno spazio di vita partecipata e di innovazione sociale.

In conclusione, il senso di comunità si conferma come elemento imprescindibile nei processi di rigenerazione territoriale. La sua capacità di generare legami di fiducia, collaborazione e condivisione costituisce la base su cui costruire strategie efficaci contro lo spopolamento e la marginalità delle aree interne. Le esperienze analizzate, dalle comunità solidali alle cooperative di comunità, dimostrano come la coesione sociale possa trasformarsi in un motore di sviluppo locale, favorendo modelli di governance inclusivi e sostenibili. In questo quadro, l’assunzione di un ruolo attivo da parte delle comunità nella gestione del territorio diventa fondamentale: non più semplici beneficiarie di interventi esterni, ma attori consapevoli e protagonisti di una riqualificazione diffusa. Investire nella comunità significa, dunque, investire in un futuro in cui il territorio si configura come spazio di vita condivisa e di innovazione sociale.

Reti identitarie e progettualità diffusa

La rete tra i comuni delle aree interne rappresenta uno strumento strategico per favorire processi di rigenerazione territoriale e sociale. Attraverso la collaborazione intercomunale è possibile condividere risorse, competenze e servizi, superando la frammentazione amministrativa e valorizzando le specificità locali.

¹⁶ maggiori informazioni <https://www.wwf.it/pandanews/ambiente/riutilizziamo-litalia-report-wwf-2014/>

La connessione tra reti intercomunali e cooperative di comunità favorisce una collaborazione attiva tra i membri delle comunità locali, consentendo di affrontare insieme le sfide comuni presenti all'interno di uno stesso territorio. L'integrazione di queste due strategie è particolarmente rilevante per la rigenerazione, poiché permette di mettere in circolo risorse e competenze disponibili nei diversi comuni, con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita collettiva.

Come evidenziato nel paragrafo precedente, una cooperativa di comunità costituisce di fatto una piccola rete di persone; inserirla in una rete più ampia, che coinvolge imprese e altri attori territoriali, consente di perseguire obiettivi più ambiziosi, come l'autonomia e l'indipendenza rispetto alle grandi città (Flora, Iarrusso, 2022, pp. 34). Questa sinergia consente di sviluppare progetti integrati per la mobilità, la digitalizzazione, la tutela ambientale e la promozione culturale, creando opportunità di sviluppo sostenibile e inclusivo. Fare rete non significa semplicemente costruire itinerari tematici tra i diversi paesi, ma implica occuparsi di tutti gli aspetti che possono diventare parte di una strategia di rigenerazione condivisa (Bellomo, D'Agostino, 2021, pp. 121). La rete territoriale può operare in modo mirato su singoli ambiti oppure abbracciare più progetti contemporaneamente, favorendo un approccio globale.

Dal punto di vista economico, essa rafforza le filiere locali e aumenta la capacità di attrarre investimenti; sul piano sociale, contribuisce alla creazione di comunità allargate e promuove scambi culturali. L'avvento del digitale ha ulteriormente potenziato queste connessioni, rendendo possibile l'attivazione di servizi condivisi in tempi rapidi (Prescia, 2018, pp. 902). Nascono così reti di alleanza tra imprese, università, cittadini e amministrazioni locali, con obiettivi specifici legati alla salvaguardia del territorio e al benessere delle persone che lo abitano.

Di seguito si riportano alcuni esempi dimostrativi, distribuiti lungo l'intero territorio nazionale, dal Nord al Sud Italia:

Tabella contenente alcuni esempi di associazioni che hanno costituito delle reti territoriali

RETE	OBIETTIVO	PARTENARIATO
<i>Green communities. Comunità montana Valtellina</i>	Rigenerazione ambientale forestale e turistica	Ente comprensoriale + 21 comuni del posto
<i>Architetti e comuni montani</i>	Recupero borgate e spazi degradati	Accordo CNAPPC e UNICEM
<i>Cooperative di comunità di Appennino Hub</i>	Servizi locali, turismo sostenibile e agricoltura	Appennino Hub + 300 cooperative in vari territori
<i>Community Hub</i>	Welfare, coworking e aggregazione	Università, associazioni, professionisti, cooperative e amministrazioni locali in vari territori
<i>Chias</i>	Itinerario turistico culturale	Università di macerata e istituzioni locali
<i>Attrattività dei borghi</i>	Restauro edifici, valorizzazione spazi pubblici, itinerari culturali	36 paesi delle aree interne della Sicilia

Green communities. Comunità montana Valtellina

Il progetto della Green Community in Valtellina nasce dalla collaborazione tra l'ente comprensoriale e i 21 comuni del mandamento e punta a una gestione sostenibile delle risorse naturali e delle infrastrutture locali. Tra le azioni principali figurano la certificazione del patrimonio agro-forestale, la tutela della biodiversità, l'uso efficiente delle risorse idriche e la produzione di energia da fonti rinnovabili. Il piano include anche interventi per il turismo responsabile, la mobilità smart, l'efficienza energetica degli edifici e la valorizzazione delle filiere locali. Completano il progetto misure per la prevenzione degli incendi, il potenziamento dei sistemi irrigui, l'adozione di veicoli elettrici e l'ampliamento delle piste ciclabili, con l'obiettivo di coniugare sviluppo economico e tutela ambientale¹.

Architetti e comuni montani

L'accordo tra il Consiglio Nazionale degli Architetti (CNAAPPC) e l'Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani (UNCCEM) nasce per affrontare l'urgenza di rivitalizzare borghi e centri storici montani. L'obiettivo è favorire investimenti e interventi di recupero attraverso nuovi strumenti di pianificazione urbanistica e progettazione architettonica, ripensando spazi pubblici e privati nei villaggi alpini e appenninici. La collaborazione punta a contrastare lo spopolamento, promuovere lo sviluppo sostenibile dei territori montani e valorizzare il patrimonio culturale e paesaggistico².

Cooperative di comunità di Appennino Hub

AppenninoHub supporta comunità e territori nella rigenerazione economica e sociale attraverso percorsi partecipativi, laboratori e processi su misura. Il progetto promuove la ricostruzione di relazioni sociali e la valorizzazione delle risorse locali, creando iniziative sostenibili dal punto di vista economico, ambientale e sociale. Le cooperative accompagnate da AppenninoHub operano in settori strategici come turismo, energia, filiere agroalimentari e servizi alla comunità, con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita e favorire

1 Maggiori informazioni: <https://www.comunitamontagna.eu/progetti/green-communities-il-progetto-della-comunita-montana-valtellina-di-sondrio/>

2 Maggiori informazioni: <https://montagneinrete.it/la-rigenerazione-delle-aree-montane-puo-valere-2-miliardi-di-euro-accordo-tra-cnappc-e-uncem/>

l'inclusione. Ogni iniziativa nasce da processi condivisi con gli abitanti, per garantire radicamento territoriale e partecipazione attiva. Di seguito alcuni esempi di cooperative seguite dalla comunità di Appennino Hub:

-Cooperativa Sociale di Comunità Campagna Sabina

Gestisce "Le Tre Porte", uno spazio polifunzionale nel centro storico di Rieti che unisce cibo, turismo e cultura. È destinato sia alla comunità che ai visitatori, valorizzando prodotti locali e offrendo attività sociali e culturali gratuite.

-Comunità Energetica Rinnovabile Alta Val Nure

Coinvolge cittadini e istituzioni per creare un modello integrato tra comunità energetica e cooperativa di abitanti. Prevede incontri informativi, sopralluoghi per impianti fotovoltaici e attività educative con le scuole, promuovendo energia pulita e partecipazione.

-Cooperativa Sociale di Comunità Frignano Vivo

Opera nell'Appennino tosco-emiliano per favorire la permanenza e il ritorno degli abitanti, creando imprese locali e servizi. Integra persone con fragilità nei percorsi professionali e sviluppa iniziative sostenibili nelle filiere alimentari, ricettività e gestione del territorio³.

Community Hub

I Community hub recuperano spazi fuori uso e li trasformano in luoghi polifunzionali che creano valore socio-economico grazie alla partecipazione attiva della comunità, fungendo da incubatori di rigenerazione urbana e sociale. Utilizzano strumenti formali (web, stampa) e informali (incontri, assemblee) e operano nei settori coworking, cultura, welfare e educazione. Negli ultimi anni, molti hub hanno assunto un ruolo chiave nel welfare dei territori, garantendo servizi di prossimità. Ecco tre esempi significativi:

-Community Hub Perugia

Iniziato nel 2015 con il progetto europeo Share My City e inaugurato nel 2017, nasce dalla collaborazione tra Cooperativa Borgorete, Comune e Università di Perugia e Stranieri, con finanziamenti di ENEL Cuore e Fondazione Carisp. Ospita coworking, studio collettivo 24/7, bar, cucina condivisa e mercatino Km 0, promuovendo cultura, innovazione e scambio tra studenti, professionisti e cittadini.

3 Maggiori informazioni: <https://www.appenninohub.it/cooperative-comunita-imprese-economie-abitanti-esperienze/>

-Mare Memoria Viva (Palermo)

Ecomuseo urbano nato nell'ex Deposito locomotive di Sant'Erasmus, è gestito da un partenariato pubblico-privato con l'associazione CLAC e il Comune di Palermo. Racconta la storia del rapporto tra città e mare con installazioni multimediali, archivio comunitario, giardino, bar-cucina e laboratori didattici, diventando centro culturale e aggregativo per tutte le età.

-ViviamoLaq (L'Aquila)

Collettivo di architetti e giovani universitari nato dopo il sisma del 2009 per ricostruire socialmente L'Aquila. I progetti, come Restart, rigenerano spazi con materiali di recupero e container, coinvolgendo la cittadinanza in laboratori di autocostruzione per favorire aggregazione e rigenerazione urbana⁴.

Chias

Il volume raccoglie i risultati del progetto di ricerca CHIAS (Cultural Heritage, Innovation, Inclusion, Inner Areas, Sustainability), finanziato dall'Università di Macerata, che ha studiato modelli di sviluppo per i territori marginali basati sulla valorizzazione culturale. L'obiettivo era generare economia e ridurre le disuguaglianze sociali attraverso strumenti innovativi e inclusivi. Il lavoro si articola in quattro aree: turismo sostenibile e patrimonio culturale, riuso e valorizzazione dei beni, politiche di gestione del rischio per il patrimonio e creazione di itinerari turistico-culturali. Il progetto ha favorito la nascita di una rete tra ricercatori, amministrazioni locali, imprese e associazioni, per condividere strategie di rigenerazione. Interessante il dato che il 40% dei musei italiani si trova in comuni periferici o ultra-periferici, segno del potenziale culturale delle aree interne⁵.

Attrattività dei borghi

Grazie ai fondi PNRR, in Sicilia sono stati finanziati 25 progetti per la rigenerazione di 36 borghi, con un investimento complessivo di circa 44 milioni di euro. I sindaci hanno scelto di fare rete per trasformare i singoli interventi in una strategia condivisa, puntando su sviluppo

4 Maggiori informazioni: <https://innovazione sociale.org/index.php/2074-i-community-hub-spazi-di-rigenerazione-urbana-e-sociale-in-italia-il-nuovo-rapporto-di-euricse>

5 Maggiori informazioni: <https://ciram.unimc.it/it/ricerca/progetti/CHIAS>

economico e attrattività turistica. Tra le azioni previste: la creazione di un incubatore di imprese, un calendario regionale di festival e iniziative culturali e itinerari turistici che valorizzino le ricchezze locali. Tutti i Comuni sono connessi tramite una piattaforma digitale per condividere buone pratiche e coordinare le attività⁶.

Le reti territoriali sono essenziali per il rilancio delle aree interne: non si limitano a collegare enti e istituzioni, ma favoriscono collaborazione e condivisione di risorse per creare sviluppo duraturo. Prendersene cura significa investire in relazioni stabili e strumenti di cooperazione, per ristabilire condizioni economiche e sociali più equilibrate (Flora, Iarrusso, Priore, 2022, pp. 171). Solo reti solide e partecipate possono affrontare le fragilità dei territori, migliorare i servizi e generare nuove opportunità. La rete diventa così il motore di una rigenerazione sostenibile, costruita insieme alla comunità, per trasformare sfide in occasioni di crescita collettiva.

Architettura e rigenerazione: soluzioni per abitare, valorizzare, sostenere

La rinascita dei borghi può essere accompagnata da modelli architettonici che interpretano le esigenze contemporanee senza perdere il legame con la storia e il paesaggio. Questi modelli non si limitano alla dimensione abitativa, ma abbracciano aspetti culturali e ambientali, favorendo spazi che dialogano con la comunità e con il territorio. L'idea è quella di immaginare architetture capaci di generare opportunità, stimolare nuove forme di vita sociale e valorizzare le risorse locali, in un equilibrio tra innovazione e identità. Le strategie individuate, sostenibilità, comunità, rete territoriale, welfare e turismo esperienziale, possono trovare una sintesi in modelli architettonici capaci di interpretare le esigenze di un borgo in rinascita, immaginando scenari e idee che possano tradurre questi principi. L'obiettivo è riportare esempi e idee progettuali già sperimentate con successo in interventi di riqualificazione in aree rurali, capaci di favorire la qualità della vita, la valorizzazione del patrimonio e l'integrazione con il contesto, lasciando aperta la possibilità di adattare tali modelli

6 Maggiori informazioni: <https://www.ilsole24ore.com/art/aree-interne-36-borghi-siciliani-fanno-rete-i-fondi-pnrr-AHCi0ZD>

alle specificità di ogni territorio. Le strategie architettoniche proposte di seguito sono state selezionate perché coerenti con i principi di comunità e di connessione territoriale, favorendo la rinascita dei borghi attraverso nuove modalità dell'abitare. Dal punto di vista residenziale, si delineano due opportunità: una pensata per gli abitanti stabili e l'altra per quelli temporanei, con l'obiettivo di creare spazi che permettano alle diverse tipologie di residenti di coesistere in armonia. Un piccolo centro può essere immaginato come una grande casa, in cui le abitazioni private rappresentano le stanze e le strade gli spazi comuni. Questa metafora nasce dal forte senso di comunità che caratterizza i borghi, un legame sociale che richiama l'intimità e la condivisione tipiche di un contesto familiare. Il *cohousing* rappresenta un modello abitativo particolarmente adatto a questo contesto, poiché promuove la condivisione degli spazi, riducendo quelli privati a favore di aree comuni pensate per la vita comunitaria. Occorre rimodulare il concetto di cohousing adattandolo agli impianti urbanistici delle aree rurali, dando vita ad una sorta di "*Cohousing diffuso*", che mantenga gli elementi chiave di questo modello innovativo e lo distingua dalle forme dell'abitare tradizionale. Fornire queste peculiarità significherebbe riportare il paese a vivere grazie alle relazioni tra le persone, residenti e temporanee.

"È negli spazi comuni che, infatti, si concentra la massima utenza delle persone, espressione dell'identità di un luogo. Da ciò la riduzione della privatizzazione degli spazi esterni, che invece ridiventano della comunità, aprendosi anche ai visitatori, non residenti, con azioni di coinvolgimento partecipativo" (Chimirri, 2018, pp.1335)

Questa visione dell'abitare, basata sulla condivisione e sull'integrazione tra residenti stabili e temporanei, apre la strada a modelli che estendono il concetto di comunità anche all'accoglienza, come nel caso dell'albergo diffuso.

"...i centri storici minori (...) e i piccoli comuni sono ricchi di capitale sociale, inteso come l'insieme di relazioni e soprattutto di diffusa presenza di fiducia interpersonale (civiness) che rende più facile la collaborazione tra soggetti" (Dall'Ara, Villani, 2015, pp.169)

Ripartire la vita all'interno dei centri minori significa anche attrarre un turismo lento, fatto di tempo trascorso nel borgo, di esperienze autentiche che permettano di conoscere il luogo e le persone che lo abitano. In questo senso, l'albergo diffuso si inserisce come elemento

aggiuntivo, non invasivo, capace di valorizzare una realtà già esistente. La formula funziona solo se rispetta condizioni che coinvolgano l'intera comunità. Tra le caratteristiche principali, quella su cui è necessario concentrarsi è la "*presenza di una comunità ospitante tale da garantire agli utenti il rapporto con i residenti*" (Dall'Ara, Villani, 2015, pp.171)

Un gruppo di case affittate non basta a creare un albergo diffuso: serve una comunità attiva e un sistema sociale strutturato, altrimenti il modello rischia di crollare come un castello di carte. È proprio questa caratteristica che dà senso all'aggettivo "*diffuso*": le abitazioni, dislocate nel borgo e integrate con spazi comuni, offrono al visitatore l'opportunità di vivere esperienze sempre nuove, grazie agli incontri con diversi abitanti, creando relazioni che talvolta diventano durature. "*Non servono mostre e festival effimeri, separati dalla vita quotidiana che si svolge nel resto dell'anno. Il problema dei paesi interni è di farli vivere nei mesi invernali.*" (Teti, 2019, pp.6)

Per questo, accanto al modello dell'albergo diffuso, è necessario sviluppare strategie culturali e sociali che favoriscano la creazione di relazioni quotidiane, sia per i residenti che per gli ospiti occasionali. Se il modello dell'albergo diffuso punta a rendere il borgo un luogo vivo attraverso l'accoglienza e le relazioni, un ulteriore passo è trasformarlo in uno spazio di conoscenza e partecipazione. È qui che entra in gioco la "*citizen science*" e un nuovo modo di concepire musei e laboratori creativi, capaci di coinvolgere residenti e visitatori in esperienze condivise di ricerca e innovazione culturale. "*Il Museo (vivo, aperto, con biblioteche, scuole) qui può diventare luogo di rappresentazione, ma anche di socialità, di progetto. Il museo non può essere unico e uguale ovunque, ma va costruito tenendo conto delle vocazioni, della storia, delle specificità locali e avendo chiaro come costruirlo, per chi, a chi vuole parlare, come può diventare punto di accoglienza.*"

(Teti, 2019, pp.7).

Da anni il museo, anche nelle grandi città, ha cambiato veste: oggi si propone come uno spazio più interattivo e dinamico rispetto alla concezione tradizionale. Le mostre temporanee e itineranti hanno sostituito in parte quelle permanenti, trasformando il museo in un luogo da vivere più volte nel corso dell'anno.

Su questa scia dovrebbe collocarsi anche un piccolo museo di paese. Pur mantenendo una collezione permanente legata alla storia locale, esso deve arricchirsi di esperienze sempre nuove, capaci di stimolare

il ritorno dei visitatori. È in questo contesto che entrano in gioco la *citizen science* e i laboratori creativi. In Italia, da alcuni anni, si è diffusa questa nuova iniziativa, ovvero la partecipazione attiva dei cittadini alla raccolta di dati scientifici, successivamente elaborati dai ricercatori. L'idea di coinvolgere la popolazione in questa fase ha dato vita a numerose iniziative che si sono evolute a partire da questo principio. Nel campo dell'archeologia, ad esempio, gli utenti possono condividere con i ricercatori fotografie di oggetti rinvenuti durante passeggiate; in ambito biologico, vengono raccolte informazioni su specie animali locali. Un esempio è il progetto *Neptis*⁷ dell'Università di Padova, dedicato al monitoraggio delle farfalle.

La ricerca partecipativa si è estesa anche al settore sociale, con iniziative come *Co-Act* (citizen social science)⁸, che mira a creare reti per migliorare la qualità della vita e prevenire situazioni di isolamento ed esclusione sociale. In Europa, esistono progetti che consentono, tramite app, di segnalare lo stato di edifici o, attraverso kit forniti dalle università, di analizzare la qualità dell'acqua di fiumi e laghi.

Le possibilità sono molteplici e possono essere applicate anche alle aree rurali, sia per studi biologici sia per piccoli ritrovamenti archeologici, frequenti nel nostro Paese. In questo modo, il museo diventa un luogo di scambio culturale reciproco, arricchito da laboratori creativi rivolti ai cittadini e alle amministrazioni locali. Un esempio significativo è il progetto *Living Lab* nel Cilento, dove l'università ha offerto alle comunità locali la possibilità di acquisire competenze per la manutenzione del paesaggio. Sono stati attivati laboratori di formazione destinati a imprese e amministrazioni comunali, trasferendo conoscenze teoriche derivate dalla ricerca in attività pratiche svolte dai cittadini.

7 È un progetto di ricerca per aumentare in modo sostanziale le attuali conoscenze sulla distribuzione, ecologia e stato di conservazione delle specie di farfalle (Lepidotteri Papilionoidei) che vivono nelle aree collinari e montane dell'Italia nord-orientale. <https://www.biologia.unipd.it/ricerca/progetti-di-ricerca/progetto-neptis/>

8 “Come CoAct, proponiamo un nuovo approccio per affrontare le problematiche sociali globali legate all'assistenza sanitaria mentale, all'occupazione giovanile, alla giustizia ambientale e all'uguaglianza di genere, coinvolgendo i cittadini come co-ricercatori.” <https://coactproject.eu/>

“Nell'ambito del Cilento living lab, l'esperienza di ricerca ha assunto l'obiettivo di definire strategie progettuali per contrastare i processi di perdita di identità che interessano il Paesaggio Storico urbano, dovuti a una progressiva diminuzione della capacità di interagire con il patrimonio costruito e di comprendere la logica che sostanzia le scelte progettuali degli elementi costruttivi.” (Bosia, De Medici, Pinto, 2018, pp. 1606). Grazie a queste iniziative, anche le comunità residenti hanno partecipato attivamente a progetti volti al miglioramento della vita nei centri minori, dimostrando che la promozione culturale non è limitata al turismo, ma può diventare un motore di sviluppo per chi vive stabilmente nel territorio.

Questa capacità di coinvolgere la popolazione locale non solo rafforza il tessuto sociale, ma apre la strada a riflessioni più ampie sul futuro dei borghi: per garantire continuità e qualità della vita, è necessario integrare la dimensione culturale con quella ambientale ed economica. In questo senso, la sostenibilità diventa il principio guida per progettare spazi, servizi e attività che rispettino il territorio e ne valorizzino le risorse.

La sostenibilità rappresenta oggi una condizione imprescindibile per la rigenerazione dei borghi. Non si tratta solo di ridurre l'impatto ambientale, ma di ripensare il rapporto tra comunità e territorio, creando modelli di vita che siano rispettosi delle risorse naturali. In questo contesto, le comunità energetiche (CER) assumono un ruolo strategico: gruppi di cittadini, imprese e amministrazioni che condividono la produzione e il consumo di energia rinnovabile, favorendo l'autosufficienza e riducendo i costi (De Santoli, 2024, pp. 182). Accanto a queste iniziative, le azioni progettuali urbanistiche possono trasformare gli spazi pubblici in dispositivi ecologici. Esempi virtuosi sono le piazze inondabili e i giardini della pioggia, soluzioni che consentono di gestire le acque meteoriche, riducendo il rischio di allagamenti e favorendo la ricarica delle falde. Il recupero dell'acqua piovana diventa così una risorsa per irrigazione e usi non potabili, integrandosi con sistemi di verde urbano (Capolongo e altri, 2020, pp.274). L'arredo urbano stesso può diventare un veicolo di sostenibilità: pensiline fotovoltaiche, panchine con ricarica solare, illuminazione a LED alimentata da fonti rinnovabili. A queste si aggiungono tecnologie come la geotermia e il solare termico, ideali per il riscaldamento e la produzione di acqua calda, soprattutto in contesti

rurali dove la disponibilità di spazio favorisce l'installazione di impianti. Integrare queste soluzioni significa non solo ridurre le emissioni, ma anche generare nuove opportunità economiche e sociali, trasformando il borgo in un laboratorio di innovazione sostenibile⁹.

La sfida è far convivere tradizione e tecnologia, creando un equilibrio che garantisca qualità della vita e tutela del paesaggio.

Ripensare i borghi attraverso modelli architettonici innovativi significa andare oltre la semplice riqualificazione fisica: è un processo che intreccia abitare, accoglienza, cultura e partecipazione. Dal *cohousing diffuso* all'albergo diffuso, fino ai laboratori creativi e alla *citizen science*, ogni proposta mira a restituire centralità alle relazioni e a trasformare il borgo in un ecosistema vivo, aperto e dinamico. Queste idee non sono soluzioni rigide, ma opportunità per reinterpretare spazi e funzioni in chiave contemporanea, senza perdere il legame con la storia e l'identità locale. Il passo successivo è integrare questa visione con principi di sostenibilità, affinché la rinascita dei borghi sia non solo sociale e culturale, ma anche ambientale ed energetica.

9 “A partire dalla questione ambientale, e dalla struttura delle opportunità che essa rappresenta sia in termini di sviluppo che di innovazione sociale, i margini acquisiscono una nuova centralità grazie alla presenza contestuale di saperi tecnici non-esperti e alla ancora abbondante disponibilità di risorse ambientali.” (Carrosio, 2019, pp. 87)

04

ARCHITETTURA E RIGENERAZIONE NEI CENTRI ABBANDONATI

“Gli “ultimi abitanti” di un luogo spesso diventano i primi abitanti di una nuova comunità inventata.”

(Teti, 2019, pp. 7)



Elementi per una progettazione contestuale

Luoghi abbandonati: una mappa incompleta

Come si è evidenziato nel percorso che ci ha condotti fin qui, l'universo dei piccoli centri e delle aree interne presenta una molteplicità di sfaccettature: dalle diverse modalità di abbandono alle motivazioni che hanno determinato tale scelta, fino alle configurazioni che ne sono derivate. Oggi esistono realtà molto diversificate: piccoli centri ancora attivi ma con scarse possibilità di sostenibilità, località che si animano solo in determinati periodi dell'anno, insediamenti che contano appena una manciata di abitanti. Analizzare tutte queste situazioni contemporaneamente rischierebbe di far perdere elementi distintivi utili all'individuazione di strategie mirate per la loro rigenerazione. La varietà di casi impone dunque un approccio puntuale, capace di affrontare la specificità attraverso argomenti più circoscritti. Tra le molteplici realtà in via di abbandono presenti sul territorio italiano, emerge una tipologia particolare: il cosiddetto *borgo fantasma*. Come suggerisce il nome, si tratta di un luogo che ha perso ogni contatto con la vita quotidiana, rimanendo sospeso in una dimensione indefinita, non più centro abitato ma testimonianza silenziosa di un tempo passato.

Dopo aver inquadrato il fenomeno dell'abbandono in termini generali, il passo successivo è stato quello di concentrarsi su questa tipologia di insediamento, per comprendere più da vicino le problematiche specifiche e individuare le strategie più efficaci per una rigenerazione che consenta, laddove possibile, il ritorno a una vita duratura. La scelta si è concentrata sui *borghi fantasma* poiché, come già evidenziato, tali insediamenti tendono a essere riconvertiti in contesti espositivi o scenografici, con il conseguente rischio di una definitiva perdita delle forme di vita quotidiana.

In questa prospettiva, il lavoro si concentra sull'elaborazione di possibili indirizzi progettuali in grado di riattivare dinamiche d'uso e forme di presenza, stabili o temporanee, che possano contribuire a restituire agli insediamenti abbandonati una dimensione nuovamente vissuta. L'intento non è definire modelli risolutivi, ma esplorare scenari di

intervento che facilitino l'insediarsi di abitanti, proprietari o nuovi soggetti, secondo modalità compatibili con le caratteristiche del luogo. Ne deriva l'ipotesi di una quotidianità rinnovata, differente rispetto al passato ma comunque concreta, capace di reintrodurre relazioni, attività e pratiche che rendano nuovamente permeabile e vitale il tessuto del borgo.

In questo quadro, diventa utile soffermarsi anche sulla genesi del termine *borgo fantasma*, che costituisce oggi una delle etichette più diffuse per descrivere tali insediamenti. L'espressione deriva dal corrispettivo inglese *ghost town*, impiegato in senso ampio per indicare una città abbandonata o fortemente spopolata. Nel contesto italiano, la definizione è stata progressivamente adattata per riferirsi soprattutto a piccoli insediamenti di origine storica rimasti privi di abitanti. L'ingresso del termine nel lessico comune è generalmente ricondotto al 1977, quando Jan Olof Bengtsson lo utilizzò per descrivere il quartiere disabitato di Varosha, a Famagusta (Cipro), riportando nei suoi appunti: *"The asphalt on the roads has cracked in the warm sun and along the sidewalks bushes are growing. Today. September 1977, the breakfast tables are still set, the laundry still hanging and the lamps still burning. Famagusta is a ghost-town."*¹ Varosha era un quartiere turistico sull'isola di Cipro che venne abbandonato in tempi rapidissimi a seguito del conflitto greco-turco². Da allora, agli abitanti non è più stato consentito di fare ritorno alle proprie case. Anche i tentativi più recenti di recupero non hanno trovato concreta attuazione: Varosha rimane, ancora oggi, una *ghost town*.

1 "L'asfalto delle strade si è crepato sotto il sole caldo e lungo i marciapiedi crescono i cespugli. Oggi. Settembre 1977, i tavoli della colazione sono ancora apparecchiati, il bucato è ancora appeso e le lampade sono ancora accese. Famagosta è una città fantasma."

Famagusta: a town in Hostage di Jan-Olof Bengtsson

2 Nell'agosto del 1974 l'isola di Cipro fu invasa dall'esercito turco, che avanzò fino alla cosiddetta Linea Attila che ancor oggi segna il confine tra la comunità turca e quella greco-cipriota. Poche ore prima che la città di Famagosta venisse attaccata dall'esercito turco, temendo un massacro, gli abitanti e i turisti di Varosia scapparono. (...) L'esercito turco chiuse Varosia in un recinto spinato per vietare l'accesso e tutt'oggi questo quartiere è abbandonato. Wikipedia-Varosia



Fig. 1. Varosha ghost town, Famagusta, Cipro. Foto di Kursat Kuzu

Nel contesto italiano, come approfondito in precedenza, le cause dell'abbandono sono state molteplici. Un elemento ricorrente è l'isolamento di questi luoghi rispetto alle principali centralità economiche e strategiche. In diversi casi si riscontrano veri e propri insediamenti *sdoppiati* (Scamardi, 2018), in cui il nucleo storico, pur distante solo pochi chilometri dal centro più recente, diventa progressivamente irraggiungibile, perdendo la sua funzione originaria. Ciò che rimane continua a esistere come un'appendice priva di ruolo effettivo, formalmente ancora riconosciuta, ma soltanto sul piano amministrativo.

Se in epoche passate tali condizioni di chiusura contribuivano a preservare l'integrità culturale dei luoghi, con l'avvento della globalizzazione hanno segnato l'esaurimento di un ciclo vitale. Ne è derivato un progressivo degrado, che ha interessato non soltanto la memoria delle comunità, ma anche la consistenza fisica dei manufatti edilizi. L'abbandono restituisce così un paesaggio di rovine prive di manutenzione, un insieme materico che, pur nel deterioramento, rende evidente la sua collocazione lungo la linea del tempo. A questo proposito, Vito Teti osserva: *"Da un lato i ruderi ingenerano un senso di impotenza rispetto alla forza devastante della natura [...], dall'altro essi restano i segni, le ferite, le metafore di ciò che il tempo non ha del tutto cancellato. Costituiscono vie ed itinerari che ci legano al passato."* (Teti, 2004)

I presupposti che portano alla scomparsa di un luogo dalla quotidianità sono chiari: la memoria, da sola, non è sufficiente a mantenerlo vivo. Questi luoghi continuano a esistere, ma in un'altra dimensione, come spettri di sé stessi. Da qui il termine *"fantasma"*, che descrive una realtà diversa da quella abituale. In origine, questa parola voleva essere una metafora esplicativa della condizione di abbandono, legata alla *"non vita"* del luogo; col tempo, però, è diventata un fardello, influenzando la percezione e la narrazione di questi spazi.

L'uso del termine ha contribuito a creare dinamiche particolari: gli insediamenti dimenticati sono stati investiti da una narrazione romantica che li ha trasformati nell'immaginario collettivo in *esperienze*. Da questa visione sono nati i cosiddetti *ghost tour*, con decine di siti web che promuovono visite in questi luoghi, talvolta persino chiusi al pubblico.

Migliaia di recensioni raccontano esperienze *da brivido*, spesso costruite su storie di fantasmi inventate per generare curiosità e attrazione. I social media hanno amplificato queste rappresentazioni irreali, lontane dalla verità storica e identitaria dei singoli luoghi. A volte si interpreta questa trasformazione come positiva, ritenendo che il turismo intensivo possa contribuire a mantenerli vivi. Tuttavia, come anticipato nel capitolo precedente, la realtà è ben diversa: la visita di un turista, spesso limitata a poche decine di minuti, si traduce in un'esperienza superficiale e talvolta persino invasiva. Il luogo viene percepito come una sorta di mostra permanente: terminato il percorso, torna a essere invisibile, svuotato, in attesa di essere nuovamente "consumato" il giorno successivo. Di quel passaggio restano solo fotografie e post sui social, senza alcun beneficio concreto per il territorio. *"Un patrimonio culturale e ambientale che (...) inventa nuove corrispondenze tra territorio, abitanti, city-users e turisti, che sempre più apprezzano e ricercano le città perdute, definendole delle infoscape da ri-vivere e ri-abitare dove possibile, o almeno condividere e postare in rete."* (Macchi Janica, Palumbo, 2019)

Si può dedurre che l'obiettivo finale è spesso quello di collezionare luoghi da visitare e condividere online. Questa pratica può sembrare una soluzione ma in realtà non genera alcun beneficio duraturo: l'insediamento rimane privo di vita stabile e continua a essere percepito come un bene da consumare, piuttosto che da abitare. Ci affidiamo ancora alle parole di Vito Teti, che da anni studia questi luoghi e ne analizza luci e ombre, valutando le soluzioni attuate o solo ipotizzate. Egli scrive: *"I paesi non hanno bisogno di celebrazioni, ma di attenzione..."* Un'attenzione che si traduca nel viverli, sia come abitanti sia come visitatori; nel sostenerli attraverso politiche di rigenerazione; nel raccontarli senza ridurli a spettacolo di massa. Un'attenzione, infine, che non dimentichi il rispetto per la loro identità e per ciò che li rende unici. Il problema irrisolto continua a emergere con insistenza: la questione della riattivazione di una quotidianità all'interno di insediamenti abbandonati richiede un inquadramento più ampio e fondato sui dati. È necessario, innanzitutto, comprendere la reale portata del fenomeno nel contesto italiano e solo successivamente analizzare le strategie più adeguate in relazione alle diverse condizioni territoriali.

Secondo alcune stime, diffuse online e basate su dati Istat, gli insediamenti completamente abbandonati in Italia sarebbero circa un migliaio, anche se risulta complesso risalire alla fonte originaria di tale cifra. Ciò che appare certo è che in ogni regione sono presenti numerosi luoghi ormai ridotti a ruderi, privi di abitanti e di funzioni, testimonianze materiali di processi di spopolamento prolungati. Si è cercato di ricostruire un elenco di tali insediamenti utilizzando gli strumenti digitali attualmente disponibili. Una prima ricognizione su Wikipedia, ad esempio, restituisce circa duecento tra località e contrade classificate come *borghi fantasma*. Per ampliare il quadro, è stato inoltre elaborato un prompt specifico da sottoporre a due sistemi di intelligenza artificiale³, confrontando i risultati ottenuti con quelli presenti nella banca dati di Wikipedia.

Ad entrambe le Intelligenze artificiali è stata fatta la seguente domanda: *"Potresti effettuare una ricerca online che individui il numero di insediamenti abbandonati presenti in Italia, suddivisi per regione, includendo anche quei nuclei privi di residenti che risultano amministrativamente appartenenti a comuni più grandi?"*

Successivamente, è stato richiesto a Copilot di basare la ricerca su fonti Istat. L'AI ha evidenziato che non esistono dati specifici sui centri completamente abbandonati, ma solo informazioni relative ai centri in via di abbandono: 36.452 nuclei e 21.774 centri. Il workflow utilizzato da Copilot ha previsto un'analisi delle località italiane, comprendenti centri e nuclei suddivisi per regione. Il documento Istat impiegato per l'incrocio dei dati, *Località abitate e produttive nelle Basi territoriali* (Anno 2021), riporta i seguenti numeri:

*"In Italia nel 2021 sono state individuate 61.101 località abitate e produttive, che occupano una superficie di poco inferiore ai 21 mila chilometri quadrati (6,9% del territorio nazionale). Si distinguono in centri abitati (21.774; 6,0% della superficie nazionale), nuclei abitati (36.452; 0,6%) e località produttive (2.875; 0,3%)"*⁴

A partire da questi dati, è stato effettuato un confronto con i censimenti della popolazione Istat, selezionando le località con popolazione pari a zero.

3 ChatGPT e Copilot

4 <https://www.istat.it/comunicato-stampa/localita-abitate-e-produttive-nelle-basi-territoriali-anno-2021/>

REGIONI	CHATGPT	COPILOT	WIKIPEDIA
Abruzzo	20-30	16	34
Basilicata	21-20	6	4
Calabria	15-25	20	9
Campania	10-20	14	9
Emilia-Romagna	10-15	8	7
Friuli-Venezia Giulia	5-10	4	3
Lazio	10-20	11	18
Liguria	15-25	19	8
Lombardia	10-15	10	10
Marche	10-15	6	10
Molise	5-10	3	5
Piemonte	15-25	12	10
Puglia	5-10	5	5
Sardegna	10-20	6	9
Sicilia	10-20	9	11
Toscana	20-30	20	24
Trentino-Alto Adige	5-10	3	6
Umbria	5-10	4	5
Valle D'Aosta	3-5	2	8
Veneto	10-15	4	3

La tabella riporta gli insediamenti abbandonati sulla base dei dati restituiti dal sito Wikipedia e da due sistemi di intelligenza artificiale. L'obiettivo è evidenziare le incongruenze e le imprecisioni presenti nelle informazioni reperibili online, nonché le difficoltà legate all'accesso a dati ufficiali e sistematizzati su questa tipologia di fenomeni.

A ChatGPT non è stato indicato quali fonti utilizzare, di conseguenza, l'analisi si è basata su un insieme eterogeneo di fonti. La ricostruzione dei numeri è avvenuta attraverso dati reperiti sul web, includendo riferimenti indiretti a statistiche Istat, censimenti regionali, associazioni e blog tematici.⁵

Inoltre, l'AI ha evidenziato una criticità nella domanda iniziale: il termine *insediamenti abbandonati* risulta troppo generico. Durante la ricerca è emersa la difficoltà di definire con precisione queste aree: sebbene oggi si preferisca il termine *borghi* per indicare una connotazione più specifica, nella stesura della tesi si è scelto di utilizzarlo solo quando strettamente necessario. Questa precisazione è utile per comprendere la complessità dell'analisi: l'AI ha dovuto considerare frazioni, paesi, località, centri, alpeggi, nuclei rurali, borgate e borghi, ciascuno con sfumature di significato diverse. Infine, ChatGPT ha stimato un numero complessivo di circa seimila località, includendo ogni tipologia, ma ha anche fornito una seconda stima più ristretta, oscillante tra due valori, limitata ai centri storici veri e propri e ai casi più noti.

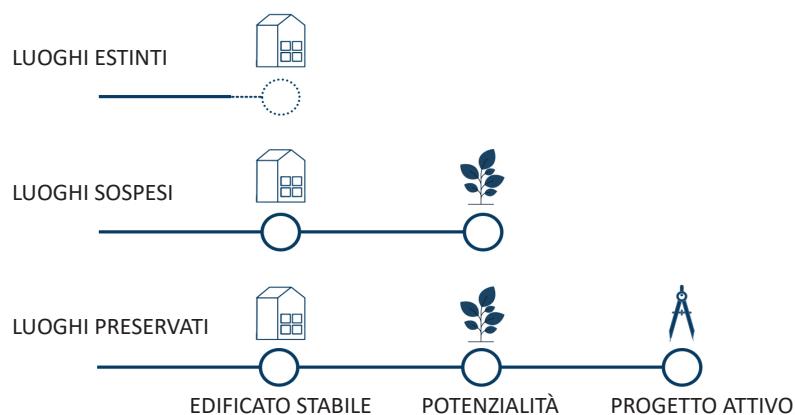
L'analisi condotta con il supporto delle intelligenze artificiali ha messo in evidenza non solo la difficoltà di reperire dati affidabili, ma anche la complessità nel definire con precisione il fenomeno degli insediamenti abbandonati. La genericità dei termini, la frammentazione delle fonti e l'assenza di un censimento ufficiale rendono il quadro incerto e variabile. Tuttavia, questa fase di ricerca ha permesso di delineare un ordine di grandezza e di comprendere quanto il problema sia diffuso e stratificato. Superata la fase di quantificazione, il lavoro non può limitarsi alla mera raccolta dei dati: è necessario interrogarsi sulle modalità di intervento più opportune per preservare questi luoghi e restituire loro una funzione vitale. La questione non riguarda soltanto il recupero materiale delle strutture, ma implica anche l'attenzione verso le identità culturali e le relazioni che un tempo costituivano il tessuto comunitario. Per definire strategie efficaci, è indispensabile suddividere i paesi in base alle loro caratteristiche fisiche e territoriali (posizione geografica, accessibilità, stato di conservazione) poiché solo

⁵ I siti utilizzati da chatGPT sono:
<https://vadointheratip.com/borghi-italiani-abbandonati-mappa/>
<https://www.paesifantasma.it/>

attraverso questa analisi sarà possibile avere un quadro più ampio su cui basare la ricerca di una progettazione mirata. È in questo contesto che si apre il tema della conservazione e della rigenerazione, non come opera di restauro, ma come progetto di futuro sostenibile.

Identità in transizione

Quando si analizza il fenomeno dei villaggi abbandonati, non ci si trova di fronte a una situazione uniforme: le differenze sono molteplici e significative. Nel panorama italiano, la realtà si presenta in modo eterogeneo e può essere ricondotta a diverse tipologie di stato di conservazione. Per questo motivo si è scelto di suddividere le casistiche in tre grandi filoni, basati sulle condizioni del patrimonio edilizio e sulle possibilità di un potenziale recupero. Questa suddivisione si è resa necessaria per restringere ulteriormente il campo di ricerca e definire un obiettivo mirato. Infatti, l'analisi indispensabile per individuare percorsi concreti e stabilire gli obiettivi di rigenerazione deve concentrarsi su un target preciso, che costituisca la base per una progettazione iniziale. La classificazione, quindi, consentirà di comprendere su quale categoria sarà più conveniente intervenire attraverso una progettazione globale, sia architettonica che sociale. Come già accennato, la suddivisione riguarda le caratteristiche conservative del patrimonio edilizio e individua tre principali casi: luoghi estinti, luoghi sospesi tra oblio e rinascita, infine, luoghi con progetti attivi, considerando sempre luoghi privi di abitanti residenti in modo stabile.



Luoghi estinti.

In questa sezione si affronta il tema dei villaggi quasi scomparsi, dei quali restano soltanto pochi frammenti difficilmente riconoscibili. Si tratta di aree in cui ruderi e macerie sono divenuti gli unici abitanti, insieme a una natura che progressivamente riconquista gli spazi. All'interno di questa categoria rientrano sia centri in cui alcune costruzioni sono ancora in piedi ma risultano inagibili e spesso interdette alla visita, sia insediamenti di cui sopravvivono soltanto porzioni isolate delle abitazioni originarie. Le due condizioni tendono frequentemente a sovrapporsi, generando casi intermedi; per questo motivo si è scelto di ricondurle alla medesima tipologia. Situazioni di questo genere sono presenti in tutte le regioni. La visita a tali luoghi è generalmente consentita, ma non risulta regolamentata né gestita da enti pubblici o privati. Nei contesti considerati più pericolosi per la sicurezza, l'accesso è invece vietato e gli ingressi vengono bloccati. È importante ricordare che l'abbandono di molti di questi villaggi è stato causato da eventi calamitosi, come frane o terremoti. In assenza di interventi di messa in sicurezza o di ricostruzione delle strutture danneggiate, le autorità sono spesso costrette a disporre la chiusura, temporanea o definitiva, delle aree soggette a rischio di crolli.

Per delineare più chiaramente questa tipologia, si riportano alcuni esempi significativi.

In Friuli-Venezia Giulia, in provincia di Udine, si trova *Chiout degli Uomini*, un villaggio abbandonato in seguito al terremoto del 1976. Oggi l'abitato appare fortemente danneggiato, con edifici semidistrutti e quasi interamente ricoperti da vegetazione spontanea. La visita è libera, sebbene non vi siano interventi di gestione o messa in sicurezza. Nel Lazio sono presenti diversi casi analoghi. Un esempio rilevante è l'area antica del comune di *Faleria*, in provincia di Viterbo, un borgo castellare abbandonato, presumibilmente, a causa dei crolli dovuti alla friabilità del terreno: il centro sorge infatti su uno sperone di roccia vulcanica particolarmente fragile. L'accesso è consentito, ma con alcune restrizioni legate alla sicurezza. Nella parte più antica del sito gli edifici sono ormai scomparsi e completamente avvolti dalla vegetazione, mentre nelle aree adiacenti al nucleo abitato alcune strutture, tra cui il castello, risultano ancora in piedi ma non visitabili.



Fig. 2. In alto a sx *Chiout degli uomini* (Ud), foto di Barbara Ceolin
In alto a dx *Africo* (Rc), foto di Fausto Luciano Pelino
In basso *Faleria Antica* (Vt), foto estrapolata da *Viterbo today*

In Calabria, due centri distanti circa 30 km l'uno dall'altro hanno condiviso una sorte simile. Le alluvioni verificatesi intorno al 1950 causarono l'abbandono sia di *Africo* sia di *Brancaleone Vecchio*. Oggi, in entrambi i casi, l'edificio si presenta in completa rovina, progressivamente inglobato dalla natura e sottoposto agli agenti atmosferici che ne accelerano il deterioramento. I siti sono accessibili liberamente, anche se alcune porzioni risultano difficilmente raggiungibili a causa delle condizioni del terreno. Gli esempi illustrati mostrano come questa categoria comprenda luoghi dimenticati nel tempo, destinati a un lento processo di disgregazione, che ne sta progressivamente cancellando le ultime tracce materiali.

Luoghi sospesi tra oblio e rinascita.

In questa sezione ci si colloca in una condizione intermedia, un vero e proprio limbo in cui rientrano villaggi abbandonati caratterizzati da uno stato di conservazione discreto. Si tratta di luoghi non invasi dalla vegetazione, accessibili e relativamente stabili dal punto di vista strutturale. In alcuni casi gli edifici possiedono ancora dei proprietari che provvedono a una manutenzione minima, sufficiente a rallentare il degrado, pur non trattandosi di abitazioni effettivamente abitate. Sono quindi contesti privi di un destino definito: potrebbero essere oggetto di futuri interventi di recupero e valorizzazione, oppure essere lasciati a un progressivo declino. L'edificio, complessivamente solido, può comunque presentare ruderi o crolli localizzati nelle aree più periferiche.

Un primo esempio è il *Rione Fossi*, in Puglia, corrispondente alla parte antica del comune di Accadia, abbandonato nel 1930 in seguito a un terremoto. Sebbene il sisma abbia compromesso una parte del tessuto edilizio, numerosi edifici hanno mantenuto una buona stabilità, risultando tuttora in piedi. Le strade sono libere da ostacoli e facilmente percorribili, permettendo la visita senza restrizioni. L'area più antica risulta maggiormente danneggiata, mentre alcune abitazioni ai margini del centro storico hanno subito tentativi di ristrutturazione, mai portati a termine.

Diversa è la situazione del villaggio abbandonato di *Faraone Antico*, in provincia di Teramo, un insediamento isolato e parzialmente integro. Qui l'abbandono avvenne tra il 1950 e il 1965, a causa di un terremoto che danneggiò solo una parte dell'abitato, determinando quindi un declino più lento. Il centro conserva elementi di pregio, come una porta d'ingresso merlata in ottime condizioni. La chiesa, pur chiusa al pubblico per ragioni di tutela contro atti vandalici, è ancora conservata, mentre gli altri edifici mostrano i segni della mancanza di manutenzione.

Un caso particolare è quello di *Villa Saletta*, in Toscana, in provincia di Pisa, frazione del comune di Palaia. Il borgo, pressoché integro dal punto di vista edilizio, è tuttavia chiuso al pubblico a seguito di ripetuti atti vandalici. Dal 2000 fa parte di una tenuta vinicola che ne ha preservato la struttura senza procedere a interventi invasivi. Le buone condizioni complessive dell'abitato hanno portato a ipotizzare possibili



Fig. 3. Villa Saletta (Pi). Foto di Di wSailko

progetti di riqualificazione, con l'obiettivo di trasformare il borgo in una struttura ricettiva.

In Lombardia, a 932 metri di altitudine, si trova *Savogno*, un villaggio di montagna completamente abbandonato ma liberamente visitabile. Privo di strade carrabili, è raggiungibile solo a piedi, percorrendo 2.886 gradini. Frequentato soprattutto durante la bella stagione, anche grazie alla presenza di un rifugio di recente costruzione, il centro mostra un edificio soggetto alle intemperie: alcuni edifici manifestano segni evidenti di deterioramento, mentre altri mantengono una discreta solidità, probabilmente grazie a interventi sporadici da parte dei proprietari, non residenti.

Gli esempi trattati evidenziano una significativa varietà di situazioni: dal borgo privato e non accessibile, a quello che si anima solo stagionalmente, fino al villaggio isolato ma percorribile liberamente. In tutti i casi, tuttavia, il denominatore comune è costituito dalla buona tenuta dell'edificio e dalla permanenza dell'identità storica dei luoghi. Proprio queste caratteristiche li rendono candidati ideali per potenziali progetti di rigenerazione e valorizzazione. Non è un caso che in questa categoria rientri anche il caso studio che verrà approfondito nella terza parte della tesi: il nucleo antico di *Celleno*, in provincia di Viterbo, un esempio emblematico di come tali insediamenti possano essere reinterpretati come risorse per lo sviluppo locale e il recupero del patrimonio storico.

Luoghi preservati con progetti attivi.

In questa ultima sezione si presenta una condizione differente rispetto alle tipologie già analizzate. Il tessuto edilizio, qui, si trova in buone condizioni e proprio per questo motivo sono già stati avviati interventi di recupero o vere e proprie operazioni di rigenerazione. Se in precedenza si disponeva di dati oggettivi relativi allo stato dell'edificio, alla sua integrità storica o, al contrario, alla sua progressiva scomparsa, in questa parte si affronta un livello successivo del processo evolutivo dei luoghi. L'analisi riguarda infatti gli insediamenti abbandonati ma mantenuti, spesso grazie all'azione delle amministrazioni locali o di enti privati.

In questa sezione si raccolgono quindi contesti che sono stati oggetto di ripensamento, trasformazione o recupero, presentando esperienze diverse senza addentrarsi nella valutazione dei risultati ottenuti. Si tratta di una fase avanzata del ciclo di vita del luogo, che può rendere più complessa l'elaborazione di nuove strategie progettuali.

Un caso emblematico è rappresentato dall'antico abitato di *Bussana Vecchia*, in provincia di Imperia. L'insediamento fu abbandonato alla fine dell'Ottocento a seguito di un violento terremoto e, per molti anni, venne utilizzato come deposito di materiali da costruzione. Negli anni Settanta un gruppo di artisti decise di stabilirsi nell'area, occupando abusivamente gli edifici. Da allora non sono mancati contrasti con l'amministrazione comunale, poiché la presenza stabile di questa comunità non è mai stata formalmente autorizzata. Oggi il luogo è visitabile ed è abitato da artisti che espongono e vendono le proprie opere. Si tratta tuttavia di una realtà isolata, scarsamente integrata con il territorio circostante: più che un centro vivo, appare come una sorta di installazione permanente, una scenografia abitata.

Diverso è il percorso intrapreso dall'ex insediamento di *Frontignano*, in provincia di Siena, oggi noto come "La Bagnaia Golf Resort". Il nucleo medievale, abbandonato negli anni Settanta, è stato acquistato nel 2016 da un imprenditore del settore turistico, che lo ha trasformato in una struttura ricettiva di alto livello. Sebbene l'impianto edilizio sia rimasto sostanzialmente inalterato, il paesaggio circostante ha assunto una connotazione marcatamente turistica, con piscine, campi da golf e servizi alberghieri. Questo modello non è un caso isolato: numerosi



Fig. 4. Bussana Vecchia (Im). Foto di Paola Nuvolone

antichi insediamenti sono stati recuperati in modo analogo, acquistati da operatori privati e trasformati in hotel o location per eventi. In tali casi, il recupero produce benefici quasi esclusivamente economici, comportando però la perdita della quotidianità e delle relazioni sociali che un tempo caratterizzavano questi luoghi, oggi accessibili al pubblico soltanto come utenti del servizio offerto.

In questa categoria rientrano anche gli insediamenti – generalmente di proprietà comunale – convertiti in musei a cielo aperto. Di queste forme di musealizzazione si è già discusso in precedenza, all'interno del capitolo dedicato ai processi di trasformazione delle aree abbandonate. Tra gli esempi più significativi figurano *Craco* in Basilicata e *Civita di Bagnoregio* nel Lazio. Pur conservando gran parte della loro configurazione originaria, questi centri hanno perso la funzione abitativa e sono stati trasformati in spazi espositivi, dove la vita quotidiana è sostituita da un'esperienza turistica e culturale. Tale scelta consente, da un lato, la salvaguardia del patrimonio architettonico e la valorizzazione della memoria storica; dall'altro, cristallizza il luogo in una dimensione statica, priva di evoluzione sociale.

L'analisi dei casi presentati mette in luce come gli insediamenti abbandonati che si trovano oggi in buone condizioni strutturali rappresentino una categoria particolarmente complessa da affrontare dal punto di vista progettuale. A differenza dei luoghi ormai in rovina o dei nuclei sospesi tra conservazione e degrado, questi contesti hanno già intrapreso processi di trasformazione che ne definiscono un'evoluzione difficilmente reversibile.

Molti di questi nuclei hanno delle trasformazioni già avviate, dove l'obiettivo economico tende a prevalere sulla ricostruzione di una vita quotidiana: gli interventi privilegiano l'attrattiva turistica o commerciale, mentre la dimensione comunitaria, un tempo fondamento di questi luoghi, rimane marginale. Per questo motivo, l'interesse non è più quello di restituire loro la connotazione di insediamenti vissuti, ma piuttosto di valorizzarli come risorse funzionali a logiche esterne.

La classificazione degli insediamenti in base allo stato dell'edificio permette di distinguere tre condizioni generali: luoghi ormai scomparsi, privi di possibilità di recupero; nuclei trasformati in strutture turistiche o in musei a cielo aperto, la cui identità è già stata definitivamente ridefinita; e, infine, insediamenti abbandonati ma ancora integri, gli unici che conservano un potenziale reale di rigenerazione.

Sono proprio questi ultimi a costituire un patrimonio prezioso, sul quale è ancora possibile lavorare con interventi capaci di valorizzare il tessuto storico e, allo stesso tempo, favorire nuove forme di vita comunitaria, evitando sia la mercificazione totale sia la museificazione passiva. In quest'ottica, le future strategie di recupero dovrebbero orientarsi verso modelli sostenibili, che coniughino tutela, innovazione e abitabilità contemporanea.

Dinamiche di trasformazione architettonica

La configurazione attuale dei borghi storici italiani è il risultato di un lungo processo di stratificazione, sviluppatosi principalmente tra il Medioevo e la fine del XIX secolo, periodo in cui si consolidano le tecniche edilizie ancora oggi riconoscibili. Nei piccoli centri, l'evoluzione architettonica risulta più leggibile rispetto alle città maggiori, poiché l'innovazione vi giunge con maggiore lentezza. Tale sviluppo comprende tipologie che vanno dalle case-torri alle abitazioni a corte medievali, spesso realizzate in pietra locale e con impianti compatti, fino alle case a ballatoio, ai palazzi rurali ottocenteschi e alle unità a schiera affacciate su strade e piazze (Crova, 2024).

L'edilizia storica dei borghi si fonda su sistemi costruttivi tradizionali, antecedenti all'introduzione del calcestruzzo armato: murature portanti in pietra o laterizio, solai lignei, coperture a falde con strutture in legno, volte in mattoni o pietra dove le risorse lo consentivano, e malte di calce come legante (Ferrigni 2001). La scelta dei materiali e delle tecniche era strettamente legata alla disponibilità locale: pietra calcarea o arenaria nelle aree appenniniche e alpine, laterizio nelle zone pianeggianti e collinari, tufo nei contesti vulcanici dell'Italia centrale e meridionale. Nel Lazio prevalevano tufo e pozzolana con murature "a sacco" e paramenti irregolari (Montelli 2011); in Toscana e Marche erano frequenti arenaria e laterizio con apparecchi più regolari (Beltramo, Tosco, 2022); in Puglia e Sicilia dominavano calcareniti e calcari, con coperture a volte e tetti a falde; in Emilia-Romagna e Pianura Padana si diffuse il laterizio pieno con solai in legno; in Sardegna si trovavano granito, basalto e terre crude (ladiri) in contesti rurali (Ortu, Sanna, 2009); nelle aree alpine l'ossatura lignea (blockbau, telai e tamponamenti) si integrava con pietra e lose di copertura (Braghieri, 2024).

Queste tecniche, pur prive di calcoli strutturali moderni, garantivano stabilità grazie alla massa, agli spessori murari e alla distribuzione regolare dei carichi: apparecchi murari ben incastrati, diatoni per legare i paramenti, cordoli lignei o lapidei, intonaci a calce traspiranti, soglie e architravi in legno, drenaggi e zoccoli in pietra per proteggere dall'umidità⁶.

⁶ Per maggiori informazioni <https://www.infobuildenergia.it/approfondimenti/recupero-edilizio-piccoli-borghi-italiani/>

Oggi, in assenza di politiche di conservazione adeguate, molti edifici presentano gravi fenomeni di degrado: dissesti strutturali, crolli parziali, erosione dei materiali, perdita di coesione delle malte, vegetazione infestante, umidità ascendente, distacchi di intonaci, deformazioni dei solai. Dove possibile, il recupero consente di restituire funzionalità a beni sottoutilizzati, riportandoli alla comunità. Gli interventi dovrebbero iniziare dalla messa in sicurezza (puntellamenti, tiranti, cerchiature leggere), dal controllo delle acque (gronde, drenaggi), dalla manutenzione di base (ristilatura delle fughe con malte compatibili, scuci-cuci, reintegro di diatoni), dal consolidamento a bassa invasività (intonaci armati con reti in fibra naturale o basalto, cuciture in acciaio inox o FRP reversibili, sostituzione puntuale di travi con legno lamellare), e dal ripristino degli strati traspiranti, evitando sigillature che intrappolino umidità. Gli interventi sul costruito storico dovrebbero privilegiare il consolidamento e il recupero parziale, salvaguardando la materia autentica e la leggibilità delle stratificazioni, evitando ricostruzioni integrali che generano falsi storici. Centrale è il tema dell'autenticità: non si tratta di ripristinare un'immagine idealizzata del passato, ma di tutelare il valore documentale e culturale dell'edificio. Nei casi di demolizione selettiva o perdita irreversibile, è preferibile introdurre architetture contemporanee, chiaramente riconoscibili e compatibili, capaci di dialogare con il contesto senza imitarlo. Soluzioni come legno lamellare per sopraelevazioni leggere, acciaio corten per logge e passerelle, vetro strutturale, intonaci con inerti locali, laterizi faccia a vista contemporanei, coperture in zinco-titanio o rame brunito, e pavimentazioni in pietra del posto, consentono di stabilire un rapporto equilibrato tra antico e nuovo, nel rispetto dei principi di distinguibilità, reversibilità e compatibilità.

La tutela dei borghi storici non può limitarsi alla conservazione passiva, ma deve orientarsi verso una rigenerazione critica e sostenibile. L'obiettivo è arrestare il degrado, restituire sicurezza e funzionalità agli spazi, preservare la memoria materiale e consentire all'architettura di continuare la propria storia senza travestimenti. Solo attraverso interventi misurati, rispettosi dell'autenticità e aperti al dialogo con il contemporaneo, è possibile mantenere l'identità dei borghi e garantire loro un futuro, evitando sia la museificazione statica sia la ricostruzione mimetica.

Molteplicità di Contesti: 10 storie che raccontano

Un mosaico di identità diverse come chiave di progetto

La varietà del territorio italiano si riflette direttamente nella morfologia e nell'organizzazione degli insediamenti storici, i quali, pur condividendo alcuni elementi architettonici ricorrenti, non possono essere ricondotti a un modello unico. L'orografia, il contesto ambientale e la posizione geografica hanno contribuito a generare configurazioni profondamente diverse, producendo una varietà di forme insediative che oggi richiedono un approccio critico nella definizione dei processi di rigenerazione. *“Ogni borgo rappresenta una storia a sé legata alle sue tradizioni, alla sua con formazione, al suo rapporto con il territorio ma anche alle attuali condizioni e al suo potenziale trasformativo.”* (Berizzi, Rocchelli, 2019, pp. 15)

Nel quadro degli interventi contemporanei sul patrimonio costruito, comprendere il luogo, nelle sue stratificazioni materiali, culturali e sociali, non costituisce soltanto una premessa metodologica, ma diventa un principio imprescindibile per orientare le scelte progettuali. Rigenerare non significa applicare soluzioni standardizzate, bensì interpretare criticamente la singolarità di ciascun insediamento, valutando fragilità, risorse e possibilità evolutive.

In quest'ottica, il percorso sviluppato in questa ricerca propone l'introduzione di interventi innovativi in grado di sostenere la rinascita dell'insediamento, favorendo la creazione di attività capaci di garantire continuità, attrarre visitatori nel medio periodo e, nella prospettiva più auspicabile, incentivare il ritorno o l'arrivo di nuovi abitanti. *“Il borgo ideale che ci stiamo immaginando dovrebbe coniugare le tecniche della tradizione con le tecnologie più attuali, creando quell'unione di sapere e saper fare che è alla base della vera innovazione.”* (Berizzi, Rocchelli, 2019, pp. 15). Tale integrazione tra saperi costruttivi storici e strumenti contemporanei rappresenta un nodo centrale nell'approccio alla rigenerazione: non si tratta di replicare forme del passato né di introdurre linguaggi estranei, ma di costruire un dialogo progettuale capace di rispettare le qualità originarie introducendo al contempo nuove modalità d'uso e nuove economie. In questa prospettiva *“I piccoli insediamenti abbandonati o semi abbandonati oggi*

rappresentano un vero e proprio laboratorio sociale dove individui e comunità sperimentano modalità insediative diverse da quelle sostenute da una cultura monolitica fondata su una iniqua economia di denaro.”

(Paolella, 2019, pp. 11)

La varietà sociale che si genera in un piccolo paese favorisce nuove relazioni, anche sul piano culturale, accentuando quell'unicità che contraddistingue i borghi. Questa molteplicità di situazioni ha permesso nel tempo di adottare approcci differenti, restituendo esiti interessanti da approfondire. Nel percorso di analisi dei progetti di recupero attuati in Italia, si è tenuto conto delle modalità di intervento sull'architettura esistente, proprio in relazione alla diversità dei contesti e al loro stato di conservazione, fattore che influenza in modo decisivo le scelte progettuali e gli obiettivi da perseguire.

Numerosi insediamenti italiani hanno progressivamente perso la loro funzione originaria pur conservando un'identità riconoscibile, fatta di memorie, relazioni e valori spaziali sedimentati nel tempo. Questi luoghi, seppur segnati dal tempo, rappresentano un potenziale vivo: sono depositari di memoria, spazi di bellezza e possibili laboratori di futuro. Negli ultimi anni, diversi progetti hanno cercato non solo di recuperarli architettonicamente, ma di ripensarli come spazi abitabili e significativi per il presente, innescando nuove economie, relazioni e visioni. Ogni struttura storica testimonia un passato spesso frammentario: edifici in rovina, materiali degradati, spazi privi di funzione. Molti edifici, un tempo fulcro della vita comunitaria, sono caduti in disuso, lasciando dietro di sé tracce di memoria e silenzio. Il passato sopravvive in edifici abbandonati, strutture incomplete o frammenti architettonici che il tempo ha messo alla prova. La sfida consiste nel riconoscere tali elementi come risorse progettuali, trasformandoli in componenti generative del progetto contemporaneo. Attraverso un approccio attento e consapevole, architetti, progettisti e comunità locali hanno valorizzato strutture compromesse restituendo loro identità, funzionalità e prospettive future. È un dialogo tra passato e presente, dove la creatività architettonica diventa strumento di rinascita, restituendo funzione, bellezza e futuro capace di reinterpretare la memoria senza cristallizzarla.

Il presente paragrafo introduce alcuni dei casi studio analizzati, che mostrano come gli interventi sul patrimonio esistente possano assumere forme diverse: dalla rigenerazione di strutture degradate alla

realizzazione di nuove architetture inserite in contesti consolidati senza comprometterne l'identità. L'obiettivo non è soltanto valutare gli esiti architettonici, ma comprendere come differenti strategie, conservative, innovative, partecipative o ibride, abbiano contribuito a generare nuove forme di abitabilità e relazione, promuovendo la continuità del luogo e il suo inserimento nelle dinamiche contemporanee. L'analisi, tuttavia, non si limita a rilevare gli esiti positivi: alcuni interventi, pur efficaci da determinati punti di vista, presentano criticità sul piano gestionale, sociale o paesaggistico, restituendo un quadro articolato e non sempre univoco dei processi di trasformazione. Tale varietà di approcci e risultati costituisce un elemento fondamentale per comprendere la complessità della rigenerazione degli insediamenti storici e per evidenziare le potenzialità, ma anche i limiti, dei diversi modelli adottati.

Morterone (Lecco, Lombardia)

Tema rigenerazione: Arte e Cultura; Museo di arte contemporanea

Intervento Architettonico: Installazioni d'arte

Effetti generati: Turismo sostenibile; Limitato coinvolgimento della comunità locale

Morterone, considerato il comune più piccolo d'Italia, costituisce un caso peculiare di sperimentazione culturale diffusa in ambito montano. Con una popolazione odierna di circa trentasei abitanti, ha avviato ormai da quarant'anni un percorso di valorizzazione artistica che lo ha trasformato in un museo di arte contemporanea esteso all'intero territorio comunale. L'iniziativa nasce all'inizio degli anni Ottanta grazie all'avvocato e poeta Carlo Invernizzi, il quale promosse la creazione di un'associazione orientata a integrare interventi artistici contemporanei nel paesaggio della Val Taleggio. L'obiettivo era quello di attivare un processo culturale capace non solo di ospitare opere d'arte, ma anche di stimolare riflessioni, sperimentazioni e nuove forme di creatività collettiva.

Ad oggi Morterone ospita oltre trenta installazioni permanenti. Le opere, distribuite nei prati, lungo i sentieri e in prossimità delle

architetture rurali, instaurano un dialogo diretto con il contesto naturale, dando vita a una relazione stretta tra arte e paesaggio (Faravelli, 2025, pp. 302). La visita non si configura come un percorso lineare tra spazi espositivi, ma come un itinerario immersivo nella natura, in cui ogni opera rappresenta una tappa all'interno di un'esperienza più ampia. È il paesaggio stesso a costituire il museo: l'atto del camminare diventa parte integrante dell'esperienza visiva, trasformando il tragitto in un processo di scoperta progressiva. Questo approccio ha contribuito a definire un'identità culturale distintiva, fondata sull'integrazione tra arte contemporanea, ambiente montano e dimensione intima della comunità locale (Furbesco, 2023, pp. 95). Il museo diffuso che caratterizza il nucleo si fonda su un'interpretazione del territorio riconducibile alle teorie della land art, rompendo con il modello museale tradizionale e utilizzando il paesaggio come supporto espressivo. Le opere sono concepite in modo site-specific, pensate appositamente per il luogo che le accoglie e capaci di trasformare l'ambiente naturale in una galleria a cielo aperto. Rispetto agli esempi più noti di land art ci si trova in un luogo vissuto e abitato: la visita



Fig. 5. Carlo Ciussi, *Senza titolo*, 2010 Foto MACA Morterone



Fig. 6. La casa dell'Arte. Foto Mattia Mognetti.

non si configura come un'esperienza isolata all'interno di uno spazio museale all'aperto, ma come un attraversamento di un contesto reale. L'inserimento delle installazioni non entra in conflitto con l'architettura esistente, e mette in evidenza le qualità attraverso un confronto misurato. Le nuove geometrie, generalmente essenziali e minimali, introducono un linguaggio contemporaneo che permette di far risaltare sia la continuità del costruito storico sia la delicatezza del contesto montano. I manufatti rurali, le case sparse e la morfologia originaria rimangono inalterati, mentre l'arte agisce come elemento di

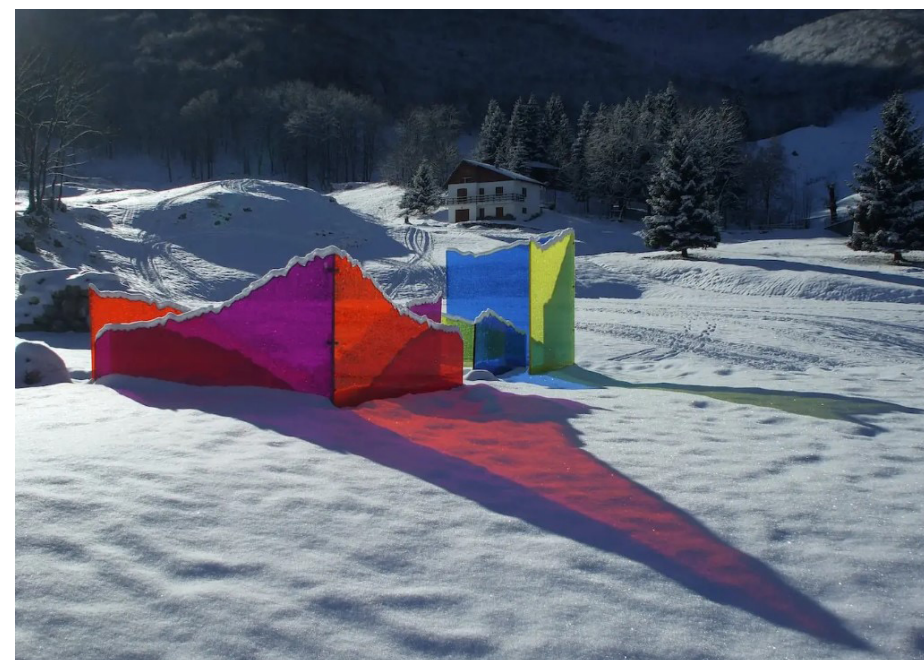


Fig. 7. Francesco Candeloro, Ricostruzione!?, 2010. Foto MACA Morterone

mediazione tra memoria e trasformazione.

In questo scenario si inserisce la Casa dell'Arte, realizzata nel 2021, primo fulcro architettonico stabile all'interno del museo diffuso. La struttura funge da luogo di incontro tra comunità e artisti, ospitando piccole esposizioni, attività laboratoriali, momenti di approfondimento e funzioni di mediazione culturale.

La Casa dell'Arte rappresenta una vera e propria "base" museale, capace di dare coesione a un sistema espositivo altrimenti disperso, assumendo il ruolo di cerniera tra paesaggio naturale e produzione culturale contemporanea. Il suo linguaggio architettonico, misurato e rispettoso del contesto, utilizza materiali semplici, una volumetria discreta e un rapporto diretto con l'esterno, consolidando la continuità tra interno, esterno e territorio circostante.

Morterone propone un paradigma completamente differente, qui non vi è densità urbana, né un centro storico degradato da recuperare. La rigenerazione non passa attraverso la costruzione di nuovi edifici, né attraverso interventi edilizi massicci, e non mira a modificare la morfologia del luogo. Al contrario, dimostra come la rigenerazione

possa basarsi non sul costruire, ma sul distribuire significati nello spazio. Da un punto di vista architettonico, questo modello permette di interpretare l'architettura come progettazione del territorio, come lettura del paesaggio e come valorizzazione dei suoi vuoti, anziché come aggiunta di volumi. L'arte assume così il ruolo di *infrastruttura culturale* sostituendo la costruzione fisica con la costruzione simbolica. Tuttavia, proprio questa impostazione così misurata e non invasiva, pur risultando efficace nel definire un'esperienza culturale attenta al contesto ambientale, evidenzia una criticità importante: il grado di integrazione con la comunità residente rimane limitato. L'itinerario artistico si configura come un modello di fruizione capace di attrarre visitatori senza alterare gli equilibri del territorio, ma la sua natura prevalentemente contemplativa e orientata all'attraversamento rischia di non generare un coinvolgimento sociale profondo. La presenza degli abitanti, seppure percepibile lungo il percorso, non trova sempre un ruolo chiaro e strutturato all'interno del progetto, che tende a privilegiare gli aspetti estetici e paesaggistici rispetto a quelli relazionali. In questo senso, l'iniziativa, pur contribuendo a costruire un'immagine culturale coerente e riconoscibile, può talvolta configurarsi più come una forma di turismo sostenibile ben organizzato che come un processo realmente condiviso di rigenerazione, facendo emergere una distanza tra la produzione artistica diffusa e la vita quotidiana del luogo.

Borgata di Paraloup (Cuneo, Piemonte)

Tema rigenerazione: Arte e Cultura e residenza turistica

Intervento Architettonico: Recupero diffuso sostenibile

Effetti generati: Turismo responsabile; Rinascita sociale; Laboratori comunitari

Un tempo Paraloup era un piccolo villaggio alpino, costituito da un gruppo di baite utilizzate stagionalmente per le attività di alpeggio. Con il progressivo abbandono delle pratiche tradizionali, queste strutture sono state lasciate all'incuria, fino a ridursi allo stato di rudere. Nel



Fig. 8. Borgata Paraloup, La rinascita di Paraloup, prima borgata partigiana. 2022, YouTube.com

2018 ha preso avvio un articolato progetto di recupero, promosso dalla Fondazione Nuto Revelli, con l'obiettivo di restituire vita e funzione a questo luogo simbolico.

Oggi Paraloup ospita, in uno spazio raccolto, una pluralità di attività distribuite nelle baite recuperate nel rispetto della memoria storica. I principi guida dell'intervento, definiti sin dal 2006, si fondano su tre concetti chiave: riconoscibilità del luogo, reversibilità e minimo intervento. I progettisti hanno scelto di preservare l'impronta del passato, utilizzando le murature originarie come contenitori per nuovi volumi lignei, in un dialogo tra architettura contemporanea e valori costruttivi tradizionali.

Dal punto di vista tecnico, le nuove sezioni murarie prevedono l'inserimento di un pacchetto isolante e di due strati di legno di castagno. La scelta del legno, reperibile localmente, risponde a criteri di sostenibilità e riduzione dell'impatto ambientale. Le murature storiche sono state consolidate per mantenerle strutturalmente indipendenti rispetto ai nuovi volumi, garantendo così la reversibilità dell'intervento (Regis, 2018). La riqualificazione ha restituito alla borgata una funzione sociale e culturale.

Tra gli spazi più significativi vi è il palco all'aperto, affacciato sulle Alpi Marittime: una piattaforma lignea poggia su una struttura in calcestruzzo seminterrata, creando l'effetto di uno sbalzo sulla vallata e offrendo una vista panoramica a 180°. Le sedute, ricavate sfruttando



Fig. 9. A sx Museo della Resistenza, a dx Teatro all'aperto. Foto Paraloup.it

la naturale pendenza del terreno, possono accogliere fino a duecento persone. Il palco è attrezzato per eventi serali e, quando non utilizzato, si trasforma in una terrazza panoramica.

All'ingresso del borgo si trova la Baita Perona, destinata all'accoglienza dei visitatori e all'ospitalità di installazioni artistiche dedicate alla storia della Resistenza, elemento identitario di Paraloup. Sono inoltre presenti residenze per artisti, prenotabili in occasione di scambi culturali. Nel 2020 è stato inaugurato il Museo dei Racconti, che ripercorre le quattro fasi della vita del villaggio: dalle migrazioni alpine di fine Ottocento, alla lotta partigiana durante la Seconda guerra mondiale, allo spopolamento delle montagne, fino alla rinascita contemporanea. L'assetto funzionale della borgata comprende, inoltre, una baita destinata a cineteca, spazi per il coworking, una sala polifunzionale e il forno comunitario, che in specifici periodi dell'anno assolve a funzioni di aggregazione territoriale.

Infine, il borgo dispone di strutture ricettive, tra cui una baita ristoro e una foresteria composta da tre unità: due baite rinnovate e un alloggio panoramico ricavato nel sottopalco, sfruttando la struttura in calcestruzzo che sostiene la pedana lignea.

Nel suo complesso, l'intervento su Paraloup dimostra come la rigenerazione dei nuclei alpini abbandonati non possa essere ricondotta a un semplice incremento dei flussi turistici, ma debba fondarsi su un riuso continuativo e plurale degli spazi. La borgata, infatti, non è stata trasformata in un contenitore mono funzionale, bensì in un sistema di attività distribuite nel tempo: visite culturali,



Fig. 10. Nuove costruzioni all'interno di involucri murari storici. Foto Paraloup.it

laboratori rivolti alle comunità limitrofe, programmi residenziali e iniziative pubbliche garantiscono una frequentazione variabile ma costante, scandita dalle stagioni e dalle diverse vocazioni dei luoghi. Questa modalità di utilizzo rappresenta un elemento chiave del progetto: la presenza ciclica, ma reiterata nel medio periodo, attiva processi di cura, presidio e riconoscibilità, restituendo un ruolo nella geografia sociale e culturale della valle. In questo senso, Paraloup costituisce un caso significativo di come la rigenerazione dei nuclei montani possa avviarsi non attraverso fenomeni di breve durata, ma tramite forme di abitabilità intermittente, capaci di mantenere vivo un luogo pur senza riportarlo a una residenza permanente.

La rinascita della borgata non va quindi interpretata come un ritorno alle condizioni originarie, ma come l'avvio di un nuovo ciclo di vita, sostenuto da funzioni culturali, sociali e produttive che, pur non essendo continuative nell'arco dell'anno, ne assicurano la permanenza nel tempo. È proprio questa frequentazione regolare ma non intensiva, legata a usi collettivi e programmati, a costituire un contributo rilevante nel dibattito sulle strategie di rigenerazione dei nuclei abbandonati, offrendo un modello capace di coniugare sostenibilità, tutela del patrimonio e nuove modalità di vivere la montagna.



Fig. 11. Favara Cultural Farm, (Ag). Foto di Rosario Castellana

Centro storico di Favara (Agrigento, Sicilia)

Tema rigenerazione: Arte e Cultura, laboratori diffusi, esposizione

Intervento Architettonico: Recupero diffuso in continua evoluzione

Effetti generati: Turismo e produzione artistica; Applicazione del modello in iniziative analoghe

Alla fine degli anni Duemila, il centro storico di Favara si presentava come uno dei contesti più problematici del nucleo urbano: un'area segnata da un profondo stato di degrado, aggravato da episodi di crolli che avevano attirato l'attenzione mediatica e contribuito a consolidare un'immagine negativa della città. Favara ospitava al suo interno un tessuto edilizio e sociale fragile, nel quale la mancanza di interventi strutturali e il progressivo abbandono avevano prodotto un vuoto fisico e simbolico. In questo scenario, Florinda Saieva e Andrea Bartoli, originari del luogo, decisero di coniugare la loro attenzione per l'arte contemporanea con il desiderio di restituire valore al proprio territorio. La coppia acquistò una serie di immobili semiabbandonati all'interno dei sette cortili storici con l'intento di trasformarli in un polo culturale



Fig. 12. Luoghi di Favara all'interno del parco culturale. Immagine presa dal web con autore non specificato



integrato. Il progetto iniziale prevedeva la riqualificazione degli spazi esistenti attraverso un programma diffuso di interventi artistici, installazioni permanenti ed esposizioni temporanee, configurando il quartiere come un parco culturale aperto e in continua evoluzione. (Spadaro, 2019, pp. 216).

La scelta di analizzare questa esperienza non è dunque legata alla dimensione di Favara come città, ma alla condizione peculiare del suo nucleo storico degradato e alla capacità dell'iniziativa di innescare un processo di rigenerazione non convenzionale. L'intervento non solo ha trasformato un'area compromessa in un centro vitale di produzione e fruizione culturale, ma ha anche generato un effetto di risonanza che ha superato i confini locali. Il modello sperimentato a Favara ha infatti ispirato interventi analoghi in realtà più piccole e spesso marginali, dove amministrazioni, associazioni e gruppi locali hanno ripreso e reinterpretato questo approccio, attivando nuove pratiche di riuso, partecipazione e rigenerazione.

Oggi Favara Cultural Park è un centro culturale multidisciplinare che accoglie installazioni permanenti, workshop, eventi pubblici, residenze d'artista e programmi educativi. La trasformazione si è sviluppata in modo organico e pienamente integrato con la comunità locale, che ha progressivamente riconosciuto il valore del progetto e partecipato alla sua realizzazione.



Fig. 13. In alto a sx *A Forest inside a ruined building*, In basso a sx *A Kasba full of art*. Foto: farmculturalpark.com.; A dx *Farm XL*. Foto: planetb.it

Dal punto di vista architettonico, l'intervento avviato a Favara rappresenta un esempio concreto di rigenerazione urbana basata sul recupero dell'edificio storico, in netta contrapposizione alle strategie demolitive inizialmente previste dall'amministrazione comunale. Dopo i crolli che avevano segnato profondamente il centro storico, l'ente pubblico aveva infatti ipotizzato la rimozione degli edifici fatiscenti. La proposta dei fondatori di Farm Cultural Park ha invece dimostrato come il patrimonio edilizio, pur degradato, potesse essere reinterpretato e rifunzionalizzato, trasformando un'area marginale in un distretto culturale contemporaneo. La riqualificazione ha interessato sia gli involucri edilizi sia gli spazi pubblici, ridefinendo cortili, varchi e connessioni come dispositivi sociali oltre che fisici. Il risultato è un sistema architettonico complesso e multifunzionale. All'interno del Park si trovano oggi tre gallerie d'arte, tra cui il Museo dei Bambini, ricavato nel restaurato Palazzo Miccichè, dove l'intervento ha unito la conservazione degli elementi storici a soluzioni espositive contemporanee. Sono stati inoltre realizzati spazi per la produzione artistica, ambienti dedicati alla

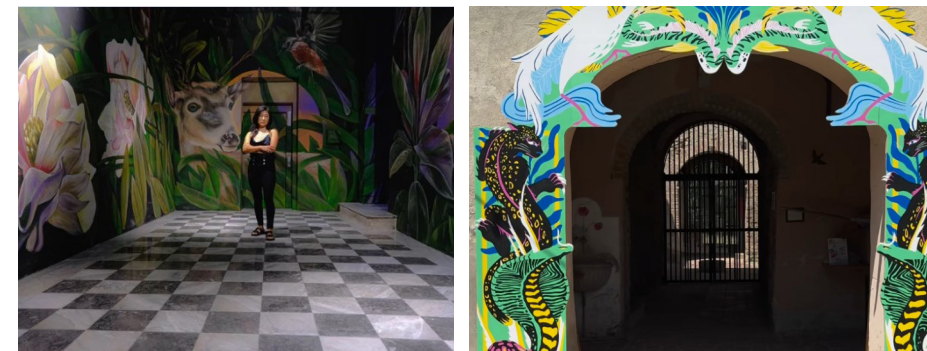


Fig. 14. A sx Murales di Sophie Odling in Palazzo Tortici a Mazza. A dx Residenze artistiche per Restè in tre comuni delle Langhe. Foto farmculturalpark.com

didattica come la sede di SOU – Scuola di Architettura per Bambini, aree destinate al coworking, residenze per artisti e strutture di accoglienza per i visitatori. La varietà delle funzioni testimonia una concezione dell'architettura non come semplice contenitore, ma come infrastruttura sociale capace di attivare processi di aggregazione, innovazione e partecipazione.

Sebbene Favara non possa essere considerata un nucleo minore, la portata del progetto si è diffusa ben oltre l'ambito urbano, dimostrando come un'esperienza di rigenerazione condotta in un centro di medie dimensioni possa acquisire un valore di riferimento. La rilevanza mediatica e culturale ottenuta negli anni non solo ha consolidato l'identità di Favara come laboratorio di innovazione artistica e sociale, ma ha anche generato un effetto di propagazione, innescando processi affini in altre realtà del territorio nazionale. In particolare, l'azione dell'associazione promotrice ha favorito la nascita di iniziative analoghe in contesti più piccoli che, ispirati dal modello favarese, hanno avviato percorsi di rigenerazione basati sull'arte, sulla partecipazione e sulla valorizzazione delle preesistenze locali. Ciò evidenzia come il progetto abbia saputo produrre un immaginario replicabile e adattabile, capace di trasformarsi in una piattaforma di innovazione territoriale.

La sua eredità più significativa sta dunque nell'aver aperto la strada a una nuova consapevolezza sul ruolo dell'arte come motore di trasformazione diffusa, mostrando come anche realtà periferiche o marginali possano diventare generatori di cambiamento⁷.

⁷ per ulteriori informazioni <https://www.farmculturalpark.com/farm-in-your-city>



Fig. 15. Colletta di Castelbianco. Foto colletta.it

Colletta di Castelbianco (Savona, Liguria)

Tema rigenerazione: Smart Village

Intervento Architettonico: Recupero diffuso e innovazione tecnologica

Effetti generati: Turismo; Difficoltà di rinnovamento sociale

Colletta di Castelbianco è oggi conosciuta soprattutto come albergo diffuso, ma la sua origine è legata a una visione più ampia e radicale, che può essere letta come una delle prime esperienze di villaggio intelligente orientato al telelavoro in Italia. Il borgo, situato nell'entroterra ligure, aveva subito un processo di spopolamento totale, arrivando all'inizio degli anni Novanta a essere completamente disabitato. Questa condizione di abbandono ha rappresentato, paradossalmente, il punto di partenza per una sperimentazione fortemente innovativa.

Nel 1995 una società imprenditoriale con sede ad Alessandria acquistò l'intero borgo e affidò all'architetto Giancarlo De Carlo l'incarico di guidare un progetto di rigenerazione che mirava a trasformare Colletta in un luogo di residenza per una nuova tipologia di abitanti, descritti come "eremiti contemporanei" o white eagles: individui in fuga dalla



Fig. 16. Colletta di Castelbianco. Asx prima dell'intervento di recupero, a destra come la possiamo vedere oggi

vita urbana, ma non per questo disposti a rinunciare alle relazioni professionali e sociali.

L'obiettivo era quello di creare un rifugio per persone impegnate in attività lavorative a distanza, anticipando di diversi anni il tema oggi centrale dello smart working. All'epoca, tuttavia, il lavoro da remoto non era una pratica diffusa in Italia e le tecnologie digitali necessarie a supportarlo erano ancora poco accessibili. Proprio per questo motivo Colletta di Castelbianco rappresenta un caso di netto anticipo rispetto ai tempi. Solo a partire dalla pandemia, infatti, lo smart working si è affermato su larga scala, rendendo evidenti benefici che in precedenza erano poco esplorati, legati sia alla riduzione dello stress sociale sia alla diminuzione degli spostamenti e dei consumi energetici. In questo senso, il progetto di Colletta può essere letto come una sperimentazione precoce di modelli abitativi e lavorativi che sarebbero diventati rilevanti solo molti anni dopo.

Dal punto di vista architettonico, l'intervento guidato da Giancarlo De Carlo si è fondato sulla necessità di mettere in relazione il nuovo con l'esistente, mantenendo un profondo rispetto per l'impianto storico del borgo. Il progetto ha conservato i ritmi, le proporzioni e le regole insediative originarie, integrando al loro interno le nuove tecnologie necessarie alla vita contemporanea. L'obiettivo era quello di offrire agli abitanti un'alternativa alla frenesia urbana, compensata dalla possibilità di mantenere una vicinanza sociale e professionale garantita dalle reti di comunicazione.

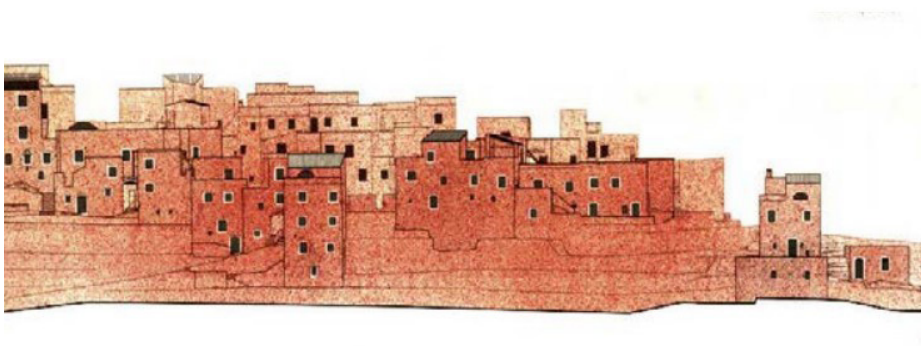


Fig. 17. Prospetto, disegno di Giancarlo de Carlo. *Il progetto nei borghi abbandonati*, Claudia Cavallo

La ricostruzione del paese è avvenuta attraverso l'uso della pietra locale, con una particolare attenzione all'integrazione degli impianti tecnologici, che sono stati completamente nascosti all'interno del costruito. De Carlo ha curato ogni dettaglio del progetto, dalle soglie alle pavimentazioni, dalle panchine fino all'illuminazione pubblica, adottando un approccio unitario che ha trasformato Colletta in un vero e proprio organismo architettonico coerente (Cavallo, 2022).

L'elemento tecnologico più innovativo è stato l'inserimento della fibra ottica lungo l'intero borgo, che ha permesso di cablare ogni abitazione e di rendere possibili attività come le videoconferenze e il lavoro a distanza. L'intento era quello di offrire un ambiente residenziale esclusivo, capace di coniugare la qualità dello spazio storico con una connessione costante al mondo esterno (Spadaro, 2019).

Nonostante la qualità del progetto e l'elevato livello di integrazione tra architettura e tecnologia, l'esperimento non ha prodotto gli effetti auspicati in termini di residenzialità stabile. I tempi erano probabilmente troppo precoci per un'evoluzione di questo tipo, ma il limite principale è riconducibile all'assenza di una comunità locale preesistente. In mancanza di una struttura sociale stratificata e vitale, il borgo ha rischiato di ridursi a un insieme di abitazioni isolate, più simile a un consorzio residenziale che a un vero villaggio.

Oggi Colletta di Castelbianco funziona prevalentemente come un albergo diffuso di alto livello, rivolto a un turismo colto e orientato alla ricerca di un'esperienza di evasione dalla città. Pur essendo presenti abitazioni disponibili sia per la vendita sia per la locazione, non si registra un significativo ritorno di popolazione residente stabile.

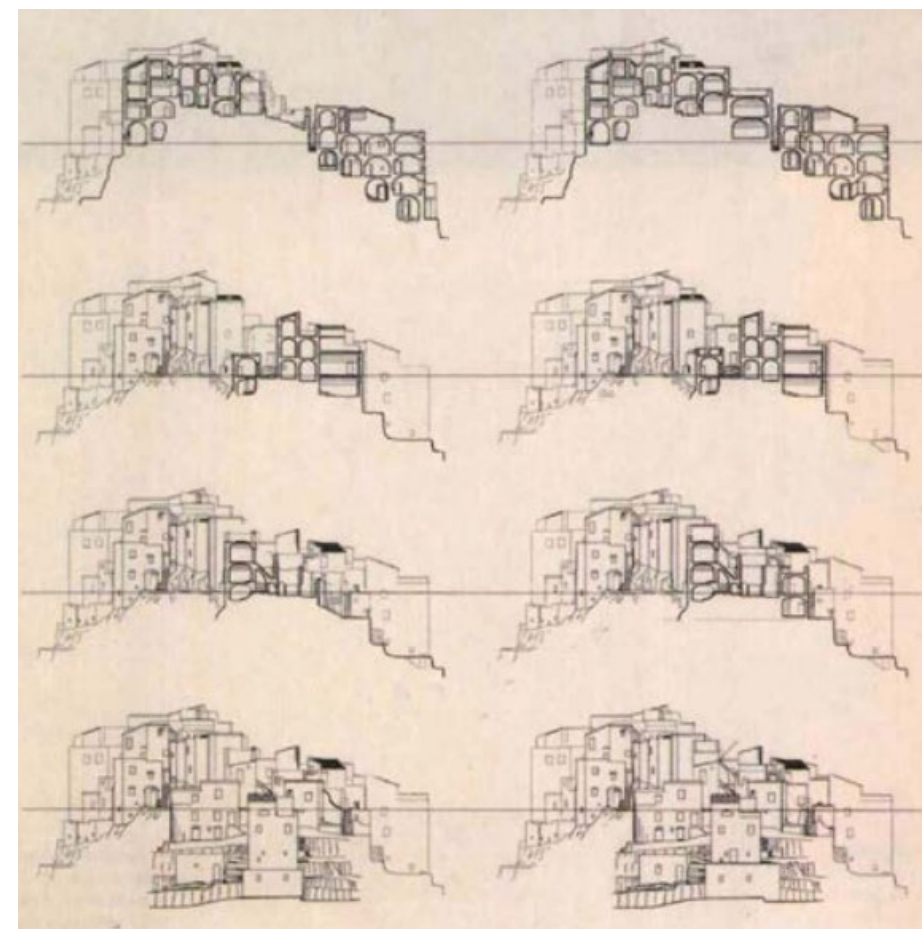


Fig. 18. Disegni di Giancarlo de Carlo. *Il progetto nei borghi abbandonati*, Claudia Cavallo

Per questo motivo, il caso non viene qui analizzato sotto il profilo dell'ospitalità, ma come esempio di rigenerazione tecnologica e architettonica.

L'esperienza di Colletta rimane tuttavia estremamente rilevante: da un lato per la qualità dell'intervento architettonico, dall'altro per la sua capacità di anticipare temi oggi centrali nel dibattito sulla rigenerazione dei territori minori e sugli insediamenti intelligenti. Anche se non pienamente riuscito dal punto di vista sociale, il progetto rappresenta un laboratorio sperimentale fondamentale per comprendere le potenzialità e i limiti dell'innovazione tecnologica applicata ai borghi storici.



Fig. 19. Chiesa di San. Bartolomeo. Foto Brunello Cucinelli S.p.A

Solomeo (Perugia, Umbria)

Tema rigenerazione: Produzione e riattivazione socio economica

Intervento Architettonico: Recupero diffuso e nuove costruzioni

Effetti generati: Occupazione e servizi per residenti;
Estetizzazione del contesto

Nel contesto di Solomeo, la famiglia Cucinelli ha reintrodotta una produzione tessile di alta qualità che ha generato un significativo incremento dell'occupazione locale, favorendo il ritorno e la permanenza stabile di nuovi residenti nell'area (Paoletta, Spadaro, 2019, pp. 77).

Sin dal 1985, con l'insediamento dell'azienda di cashmere, è stato avviato un lungo processo di riqualificazione che prosegue da oltre quarant'anni, volto a restituire forma, dignità e funzione a un insediamento storico altrimenti destinato al declino.



Fig. 20. Foro delle arti e Teatro Cucinelli. Foto Brunello Cucinelli S.p.A

Gli interventi hanno riguardato in primo luogo il recupero del patrimonio costruito. Il restauro della Chiesa di San Bartolomeo ha riportato in evidenza la facciata tardo ottocentesca e il rosone in terracotta, ripristinando una chiara leggibilità architettonica nel punto più elevato del tessuto storico.

Parallelamente, la villa settecentesca, oggi sede della Fondazione Cucinelli, è stata ridestinata a polo bibliotecario e formativo: l'edificio ospita una biblioteca specializzata e l'Accademia delle Arti e dei Mestieri, istituita secondo il modello delle botteghe rinascimentali, con corsi dedicati al ciclo sartoriale, al giardinaggio, all'orticoltura e alle tecniche murarie.

Questi interventi hanno contribuito alla salvaguardia e alla trasmissione della cultura materiale, integrando saperi artigianali nella quotidianità della comunità residente e lavoratrice.

Accanto al restauro, Solomeo è stato anche oggetto di nuove progettazioni architettoniche. Tra queste, il Foro delle Arti rappresenta un'operazione di forte caratterizzazione culturale: al suo interno il Teatro Cucinelli, inaugurato nel 2008, presenta un volume di nuova costruzione che adotta morfologie e materiali ispirati all'architettura storica. Questa scelta, tuttavia, ha sollevato alcune criticità: la riproposizione di forme antiche con linguaggi contemporanei controllati rischia di avvicinarsi a un esito di *falso storico*, attenuando



Fig. 21. Oratorio Solomeo. Foto Brunello Cucinelli S.p.A

la distinzione tra intervento attuale e preesistenze. Analogamente, l'impostazione fortemente bucolica di alcuni spazi aperti, come il Giardino dei Filosofi o determinate aree del parco, tende a costruire un'immagine idealizzata del contesto, più aderente a un immaginario estetizzante che a una rappresentazione autentica della realtà storica e territoriale.

Nonostante queste ambivalenze, il progetto restituisce funzioni culturali e sociali fruibili sia dai residenti sia dal pubblico esterno. Le attività artistiche, teatrali e formative non si configurano come eventi prettamente turistici, ma come pratiche collettive che mirano a rinsaldare la dimensione comunitaria. La scuola di musica della Filarmonica, ad esempio, offre corsi di strumento e canto agli abitanti dell'area circostante, mentre l'Accademia promuove laboratori accessibili anche a chi vive e lavora nel territorio. All'interno di questo quadro si inserisce anche l'Oratorio di Solomeo, concepito come infrastruttura sociale integrata: il complesso comprende un campo sportivo, una palestra, una piccola biblioteca e spazi per la socializzazione di genitori, giovani e atleti. La sua organizzazione funzionale mira a favorire forme di aggregazione spontanea, analoghe a quelle di un cortile di quartiere, promuovendo al tempo stesso la pratica sportiva e la costruzione di relazioni di prossimità. Questo insieme di iniziative suggerisce un modello di rigenerazione in cui la presenza imprenditoriale non sostituisce le dinamiche locali, ma



Fig. 22. Solomeo. Foto Umbria7.it

le integra attraverso servizi e spazi aperti alla collettività. Solomeo si configura così come un caso di studio complesso, in cui elementi di rigenerazione positiva (restauro del patrimonio, apertura pubblica degli edifici, funzioni culturali per la popolazione residente) convivono con scelte architettoniche meno convincenti, talvolta orientate verso un'estetica idealizzata che rischia di sovrascrivere la stratificazione storica.

L'esperienza evidenzia come la rigenerazione richieda un equilibrio delicato tra conservazione, innovazione e autenticità, ponendo l'accento sulla necessità di interventi che valorizzino la storia senza trasformarla in rappresentazione scenografica.

In questa prospettiva, Solomeo offre una riflessione utile sul ruolo dell'impresa privata nei processi di riqualificazione culturale e sull'importanza di garantire che la qualità architettonica proceda di pari passo con la coerenza storico critica e la sostenibilità sociale. Il passaggio dal recupero complessivo di un intero centro insediativo alla riqualificazione mirata di singoli edifici introduce una diversa modalità di intervento: in questo approccio, il recupero di un manufatto strategico non rappresenta un'azione isolata, ma un motore potenziale di trasformazione, in grado di attivare dinamiche di rinnovo e riuso negli elementi circostanti. Gli esempi che seguono appartengono a questa seconda categoria, in cui l'azione puntuale sull'edificato diventa il primo passo verso processi di rigenerazione più ampi.

Casermette di Moncenisio (Torino, Piemonte)

Tema rigenerazione: Spazi per la collettività

Intervento Architettonico: Recupero strutture storiche

Effetti generati: Spazi culturali; Riattivazione sociale; Modello collaborativo di rigenerazione

Nel contesto di Moncenisio, la necessità di recuperare spazi collettivi ha rappresentato il punto di avvio per un processo di rinnovamento sociale e architettonico orientato al futuro della comunità locale. La riattivazione di strutture dismesse viene infatti interpretata come occasione per restituire luoghi di incontro, servizi e funzioni culturali a un abitato caratterizzato da una forte rarefazione demografica. In questo scenario, la trasformazione delle ex casermette si configura come intervento strategico: non solo recupero edilizio, ma anche costruzione di nuove prospettive di socialità, con l'obiettivo di generare nel medio periodo un tessuto relazionale più stabile e vitale.

In Val Cenischia, le due ex caserme della Guardia di Finanza, da tempo abbandonate, sono state oggetto di un intervento di riqualificazione architettonica. Il progetto è stato sviluppato dal prof. Antonio De Rossi, insieme agli architetti Laura Mascino e Matteo Tempestini del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, in collaborazione lo studio torinese Coutan Architects.

Il sito si presentava con due edifici di pianta rettangolare, privi di copertura, ridotti ai soli muri perimetrali in pietra, spessi circa cinquanta centimetri. Le strutture, collocate su un pendio scosceso e distanti circa sessanta metri l'una dall'altra, presentavano caratteristiche differenti: la prima, di dimensioni maggiori, era soggetta a vincoli idrogeologici che ne impedivano l'abitabilità; la seconda, più piccola, consentiva invece l'inserimento di un nuovo organismo edilizio all'interno del perimetro esistente.

Gli obiettivi del progetto erano molteplici: innanzitutto, restituire spazi collettivi a una comunità montana di circa cinquanta abitanti, favorendo il rinnovamento sociale attraverso attività culturali e artistiche.



Fig. 23. Casermette di Moncenisio. Foto rmedium

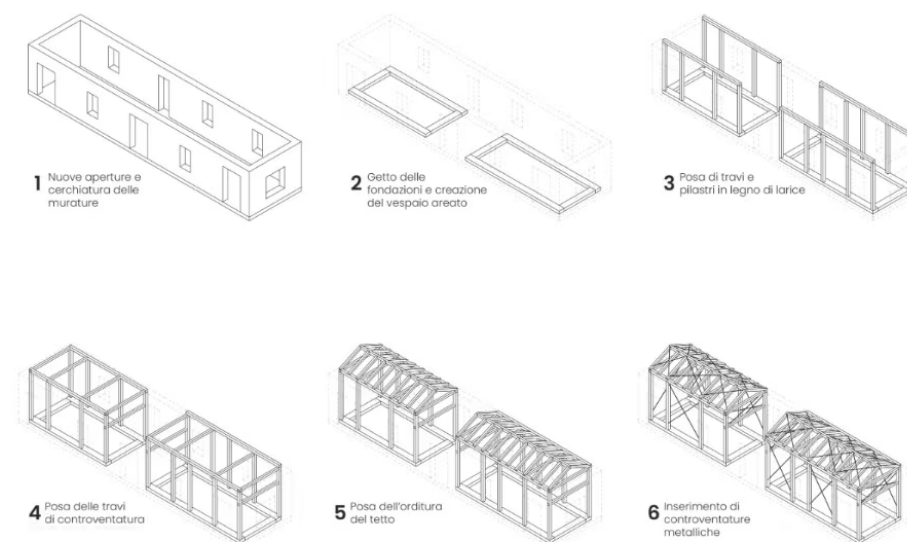


Fig. 24. Fasi costruttive. Foto rmedium



Fig. 25. A sx il patio interno, a dx esterni. Casermetta a sud. Foto rmedium

A tal fine, sono stati previsti due spazi per eventi, uno all'aperto e uno al chiuso, oltre a una residenza per artisti, concepita per ospitare nuove personalità creative. Un ulteriore obiettivo riguardava l'autonomia energetica, perseguita mediante involucri ad alte prestazioni, l'adozione di stufe a biomassa e l'installazione di pannelli fotovoltaici, in un'ottica di sostenibilità ambientale. Il progetto si è basato su un approccio low-tech, privilegiando l'impiego di materiali locali e il coinvolgimento delle maestranze del territorio, con l'intento di promuovere la circolarità economica e la rinascita del contesto alpino. L'intervento ha previsto la realizzazione di un giardino alpino e di uno spazio per eventi culturali all'interno della caserma maggiore, mentre nella struttura minore sono stati inseriti due volumi in legno: una residenza per artisti, composta da due locali e servizi per un massimo di quattro persone, e una sala polifunzionale per conferenze ed eventi, con una capienza di circa venticinque posti. Il progetto ha ottenuto un significativo riconoscimento mediatico ed è stato selezionato tra i finalisti dell'edizione 2025 del Wood Architecture Prize di Klimahouse.

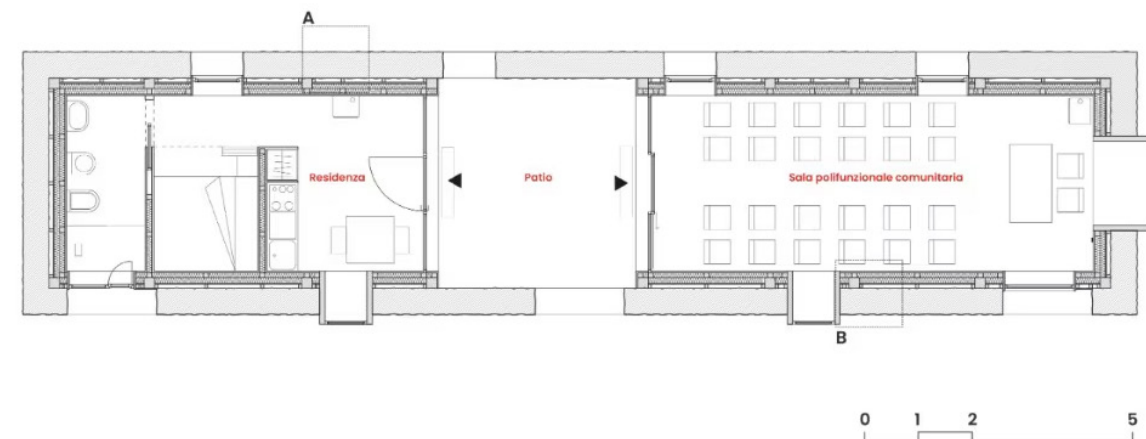


Fig. 26. Pianta Casermetta a sud. Foto rmedium

De Rossi ha raccontato:

“Il processo virtuoso a cui abbiamo partecipato a Moncenisio è solo l'ultimo tassello di un lavoro di rigenerazione concreta che, come Politecnico, stiamo portando avanti in diverse comunità delle Alpi e dell'Appennino (...) Le competenze dell'Ateneo, insieme all'impegno delle amministrazioni e degli attori locali, possono dare vita a progetti davvero innovativi per le aree interne e montane del paese. E la qualità dell'architettura, con il suo supporto alle nuove economie e culture della montagna, può essere determinante”

L'intervento di Moncenisio mette inoltre in evidenza il valore della collaborazione tra amministrazione pubblica e università, un modello operativo che negli ultimi anni ha prodotto esiti particolarmente significativi nei contesti montani. La cooperazione tra enti locali, atenei e professionisti consente infatti di sviluppare progetti svincolati da logiche esclusivamente economiche e orientati al benessere delle comunità, favorendo sperimentazioni architettoniche e sociali capaci di rispondere alle esigenze reali dei territori. Nel caso di Moncenisio, questo connubio ha generato un processo di rigenerazione genuino, profondamente radicato nel contesto e attento alla qualità dello spazio e delle relazioni che esso è chiamato a sostenere.



Fig. 27. Piazza della Torre. Foto cn10architetti

Torre Villa d'Adda (Bergamo, Lombardia)

Tema rigenerazione: Riattivazione culturale

Intervento Architettonico: Recupero edificio medievale

Effetti generati: Restituzione spazi culturale alla comunità; Rischio di percezione episodica dello spazio pubblico

Nel cuore di Villa d'Adda, una torre medievale che in origine segnava l'accesso al centro storico versava da tempo in condizioni strutturali critiche: murature disgregate, solai danneggiati e un generale stato di abbandono che rendeva l'edificio prossimo al collasso.

L'intervento di recupero non si è limitato a mettere in sicurezza la struttura, ma ha inteso restituire alla comunità un nuovo spazio pubblico dotato di una funzione culturale riconoscibile: la trasformazione della torre in biblioteca civica. In un contesto di piccola scala, questa scelta assume un valore strategico, poiché

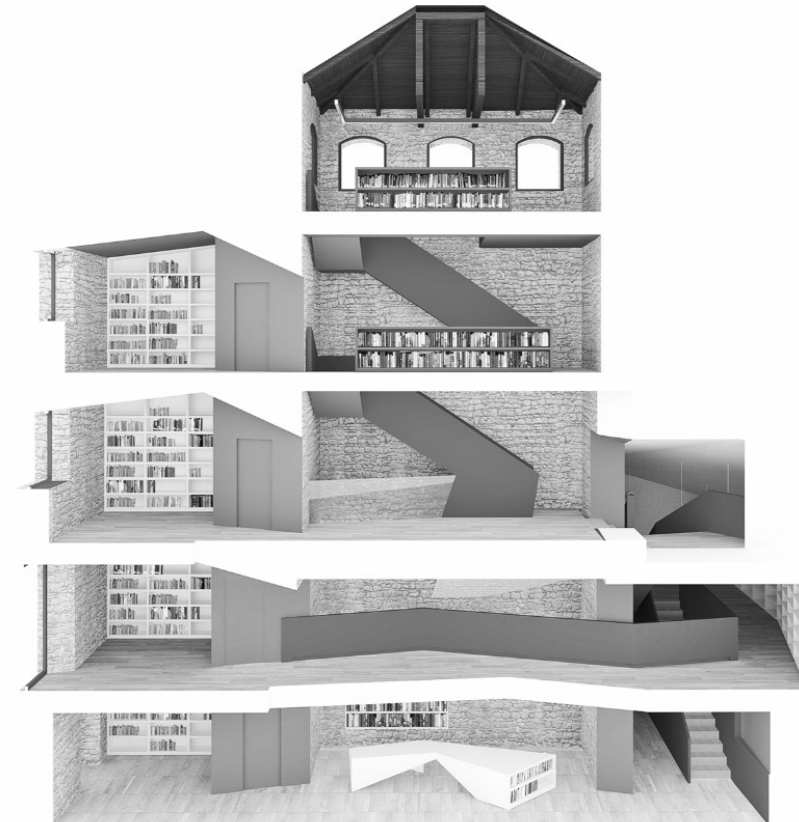


Fig. 28. Sezione della torre e dei due edifici adiacenti. Foto cn10architetti

un singolo edificio può diventare catalizzatore di nuove forme di socialità e contribuire a rigenerare un tessuto abitato che rischiava progressivamente di perdere centralità.

La creazione di una piazza antistante, ottenuta attraverso la demolizione di un edificio degradato, ha consentito di costruire un nuovo luogo di accesso e di incontro. Tuttavia, come accade spesso nei piccoli nuclei, l'efficacia dello spazio pubblico dipende dalla capacità delle istituzioni e della comunità di attivarlo quotidianamente: un vuoto ben disegnato rischia altrimenti di rimanere un episodio isolato.

All'interno, le criticità strutturali hanno richiesto un ripensamento completo del sistema dei solai e dei collegamenti verticali.

Il progetto ha articolato la nuova biblioteca in tre corpi di fabbrica:

Edificio A (quattro piani) ospita le scaffalature della biblioteca e l'ascensore.

Edificio B, la torre, si sviluppa su cinque livelli: i primi tre fungono da collegamento tra gli edifici laterali e accolgono spazi di lettura, mentre gli ultimi due ospitano ulteriori sale e scaffalature.

Edificio C, di nuova costruzione, si limita a tre piani per non sovrastare il contesto e contiene la scala principale e i servizi, celati dietro di essa.



Fig. 30. Piano utimo della torre. Foto cn10architetti



Fig. 29. Alcune viste interne della torre, la pianta del piano terra con gli ingrassi sulla piazza, una foto del nuovo corpo di fabbrica adiacente alla torre in corten.
Foto cn10architetti

Il dialogo tra antico e contemporaneo si manifesta nel contrasto tra la pietra storica consolidata e le nuove passerelle in metallo nero: una scelta che privilegia la chiarezza del linguaggio architettonico, ma che può risultare intensa rispetto alla dimensione raccolta del contesto. Anche il rivestimento in rame dell'edificio C introduce un elemento distintivo, che evita il falso storico ma potrebbe generare una percezione di forte discontinuità rispetto all'intorno.

L'intervento su Villa d'Adda dimostra come il recupero di un manufatto storico possa diventare occasione di rigenerazione culturale e urbana, restituendo alla comunità un luogo identitario e un servizio pubblico accessibile. Al tempo stesso solleva riflessioni critiche tipiche delle operazioni nei piccoli centri: la capacità delle nuove funzioni di attivare davvero la vita collettiva, la coerenza tra linguaggio architettonico e scala del contesto, la sostenibilità gestionale nel lungo periodo. La trasformazione della torre in biblioteca apre nuove possibilità per la socialità locale, ma la piena riuscita del progetto dipenderà dalla sua integrazione nelle pratiche quotidiane degli abitanti e dalla capacità dell'amministrazione di mantenerne viva la funzione nel tempo.

Strongoli, Borgo Petelia (Crotone, Calabria)

Tema rigenerazione: Ospitalità, albergo diffuso

Intervento Architettonico: Recupero palazziata calabrese

Effetti generati: Turismo lento; Progetto per fasi; Difficile coinvolgimento comunitario

Ci troviamo a Strongoli, in Calabria, un centro che negli ultimi decenni non ha conosciuto una contrazione demografica significativa, mantenendo una popolazione stabile sopra i seimila abitanti. In questo contesto, una società spin-off di ricerca dell'Università di Perugia, formata da ex studenti e da un docente di Urbanistica, ha sviluppato un progetto finalizzato ad attivare un processo di riqualificazione mirata nei nuclei storici minori.

L'intervento ha riguardato sette abitazioni distribuite entro un raggio di circa 130 metri, con opere orientate alla sicurezza strutturale e al miglioramento della qualità abitativa. Da un punto di vista tecnico, si è scelto un consolidamento sismico non invasivo, integrato con soluzioni per il risparmio energetico e il comfort interno. Il progetto ha inoltre valorizzato i caratteri della *palazziata calabrese*: un organismo edilizio tradizionale costituito da più livelli e organizzato intorno a una corte chiusa su tre lati e aperta verso la strada. Questo tipo, storicamente destinato a nuclei familiari di rango elevato, rappresenta un elemento profondamente identitario del tessuto insediativo calabrese.

Il recupero è stato condotto privilegiando materiali locali e tecniche costruttive tradizionali, mentre il coinvolgimento di artigiani del luogo ha permesso di preservare dettagli originali, come cornici, infissi, finiture, assicurando continuità materica e riconoscibilità alle preesistenze.

Gli interni sono stati riprogettati per rispondere alle esigenze contemporanee senza alterare l'assetto distributivo, mentre gli esterni mantengono cromie e tessiture coerenti con il contesto.

L'intervento, sviluppato nell'arco di dodici anni, è iniziato con il recupero dei primi tre edifici della palazziata, per poi estendersi ad altre quattro strutture oggi riconfigurate in sei unità abitative e alcuni spazi comuni. La corte interna, elemento cardine della tipologia, è



Fig. 31. Borgo Petelia, ingresso di una delle case dell'albergo diffuso.
Foto borgopetelia.it



Fig. 32. Borgo Petelia, La piazzetta su cui affacciano alcune abitazione dell'albergo diffuso. Foto borgopetelia.it

stata reinterpretata come luogo di socialità condivisa e resa accessibile tanto ai residenti quanto agli ospiti, con l'intento di favorire interazioni autentiche e rafforzare il senso di appartenenza.

Un aspetto rilevante riguarda la natura semi-accademica dell'intervento. Il coinvolgimento diretto di un gruppo di ricerca universitario ha consentito di sperimentare approcci progettuali che difficilmente trovano spazio nelle pratiche operative più convenzionali. Tra questi, l'adozione consapevole di un processo per fasi, concepito come strategia di lungo periodo per contesti caratterizzati da risorse economiche limitate. Nei piccoli nuclei, dove gli investimenti pubblici sono spesso frammentati e incerti, intervenire per step successivi rappresenta una soluzione particolarmente efficace: la realizzazione della prima fase permette infatti di verificare gli esiti sul campo, rafforzare la fiducia degli attori locali e facilitare l'accesso a ulteriori finanziamenti, pubblici o privati. In questo senso, l'esperienza di Strongoli mostra come il legame tra ricerca universitaria e amministrazione possa generare un modello operativo flessibile e replicabile, capace di coniugare sperimentazione, gradualità e sostenibilità economica.



Fig. 33. Borgo Petelia, palazzina calabrese recuperata da una società spin-off di ricerca dell'Università di Perugia . Foto borgopetelia.it

Dal punto di vista teorico e operativo, il progetto si colloca nel solco dell'albergo diffuso, adottandone i principi chiave: recupero dell'edilizia esistente, integrazione con la vita quotidiana della comunità, rispetto dell'identità architettonica e uso di tecniche locali. Tuttavia, pur rappresentando un esempio corretto di applicazione del modello, emergono alcune criticità tipiche della rigenerazione nei piccoli nuclei. L'impatto sulla dinamica sociale rimane infatti limitato: la funzione turistico-ricettiva, per quanto curata, non ha prodotto incrementi demografici né generato nuove economie stabili.

In questo senso, il caso di Strongoli mostra sia la qualità del recupero architettonico sia i limiti strutturali di una rigenerazione affidata prevalentemente all'accoglienza turistica: un intervento virtuoso sul piano edilizio e tipologico, ma il cui potenziale trasformativo dipende dalla capacità della comunità e delle istituzioni di consolidare nuove attività permanenti e non solo stagionali.

Casa del welfare, Ostana (Cuneo, Piemonte)

Tema rigenerazione: Spazi per la comunità

Intervento Architettonico: Demolizione e ricostruzione

Effetti generati: Rafforzamento coesione sociale; Riqualificazione spazi pubblici; intervento con funzione catalizzatrice

Il villaggio di Ostana si trova nelle Alpi Occitane, in provincia di Cuneo, in Piemonte. Nel corso del Novecento ha vissuto un progressivo e severo spopolamento che, a partire dagli anni Venti, ha portato a una perdita di circa il 99,5% della popolazione residente. Questo processo di abbandono ha reso evidente la necessità di intervenire per evitare la definitiva scomparsa del paese, attivando strategie capaci di attrarre nuovi abitanti e, allo stesso tempo, di stabilizzare la popolazione rimasta. L'obiettivo principale perseguito dal Comune è diventato quindi il rilancio della residenzialità, attraverso iniziative in grado di rendere Ostana nuovamente abitabile e attrattiva.

La rinascita del paese si è basata su un processo di recupero architettonico attento alla tutela del paesaggio e alla valorizzazione della cultura alpina, assumendo il costruito come elemento centrale della strategia di rigenerazione. Attraverso l'utilizzo di fondi statali, il Comune ha avviato la riqualificazione degli edifici pubblici, con l'obiettivo di creare spazi in grado di sostenere nuove attività culturali ed economiche. Un passaggio significativo si è avuto nel 2012, quando l'amministrazione comunale, in collaborazione con il Politecnico di Torino, ha promosso la realizzazione del centro civico e culturale Lou Pourtoun. Questo spazio ha avuto un ruolo fondamentale nel rafforzare la dimensione comunitaria del paese, diventando al tempo stesso sede di un centro di ricerca dedicato allo studio dei fiumi alpini. La presenza di questa struttura ha contribuito ad attirare ricercatori e studiosi provenienti dall'Italia e dall'Europa, favorendo una prima apertura di Ostana a reti di conoscenza sovralocali.

Grazie a queste iniziative, il paese ha progressivamente acquisito visibilità come esempio di rigenerazione orientata all'innovazione, fino al suo inserimento nel programma europeo Smart Rural 27.

A partire da questo riconoscimento, Ostana ha rafforzato il proprio



Fig. 34. Casa del Welfare, Ostana. Ingresso al primo piano presso l'ambulatorio medico. Foto polito.it

ruolo come luogo di sperimentazione di nuovi modelli abitativi e organizzativi. Un significativo esempio di architettura contemporanea in ambito montano è la Casa del Welfare di Ostana, progettata dal prof. Antonio De Rossi insieme agli architetti Mauro Crotti e Luisella Dutto, in collaborazione con il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino. L'esigenza di realizzare un edificio dedicato ai servizi nasce dalla volontà di garantire agli abitanti il diritto di continuare a vivere il proprio territorio, contrastando il fenomeno dello spopolamento. Con la Casa del Welfare, l'obiettivo è stato quello di offrire servizi essenziali per la cura della persona e la promozione culturale.

L'edificio ospita al primo piano l'ambulatorio medico, al secondo un laboratorio artigianale di panificazione e pasticceria con cucina professionale, oltre a una biblioteca e una zona wellness. La nuova costruzione sorge sul sedime di edifici dismessi, ricucendo un tessuto urbano frammentato. Il sito, caratterizzato da forte pendenza, è stato sfruttato per garantire ingressi indipendenti a ciascun livello, evitando l'inserimento di scale interne e ottimizzando gli spazi. La pianta a L si articola in due corpi: uno di due piani, parallelo alle curve di livello, e uno di tre piani, disposto lungo il declivio.

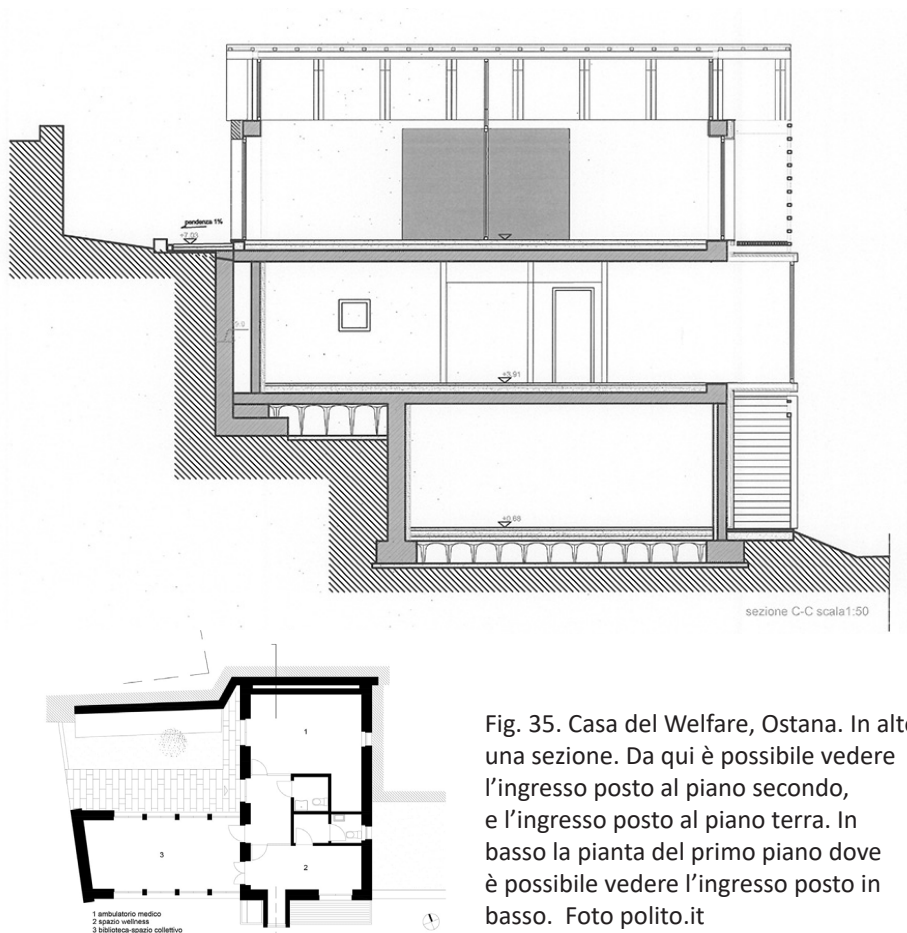


Fig. 35. Casa del Welfare, Ostana. In alto una sezione. Da qui è possibile vedere l'ingresso posto al piano secondo, e l'ingresso posto al piano terra. In basso la pianta del primo piano dove è possibile vedere l'ingresso posto in basso. Foto politico.it

Dal punto di vista costruttivo, la struttura è in calcestruzzo, mentre rivestimenti, copertura e facciate sono realizzati in materiali locali: pietra e legno di larice, che conferiscono all'edificio un linguaggio coerente con il contesto. Sul piano energetico, la Casa del Welfare condivide impianti geotermici, fotovoltaici e solari termici con il vicino centro sportivo, garantendo sostenibilità e autonomia⁸. La Casa del Welfare di Ostana rappresenta un modello virtuoso di architettura per le aree interne, capace di coniugare funzionalità, sostenibilità e identità locale. L'intervento non si limita a fornire servizi, ma diventa presidio sociale e culturale. Attraverso l'uso di materiali del territorio e soluzioni tecnologiche integrate, il progetto dimostra come l'architettura possa essere strumento di rigenerazione e coesione,

⁸ Tutte le informazioni su Ostana sono state reperite sulla scheda informativa presente sul sito <https://www.smartrural27.eu/village/ostana/>



Fig. 36. Casa del Welfare, Ostana. A destra foto di interni: laboratorio di pasticceria in basso, infisso del piano primo in alto. A sx il fronte sud. Foto politico.it

trasformando un nucleo alpino in un laboratorio creativo e innovativo. Nel complesso, Ostana mira ad attrarre nuovi abitanti qualificati con competenze diversificate, ma si propone anche come luogo di vita per agricoltori, imprese locali, professionisti e ricercatori che possono lavorare a distanza e che ricercano un ambiente più sano e meno congestionato. L'obiettivo dichiarato del Comune è quello di configurarsi come un laboratorio vivente per sperimentare nuovi modi di abitare le Alpi italiane, affiancando alle strategie insediative l'attivazione di servizi di welfare comunitario rivolti non solo agli abitanti del paese, ma all'intero territorio della Valle del Po, con particolare attenzione a famiglie, anziani e persone con fragilità.

Wonder Grottole (Matera, Basilicata)

Tema rigenerazione: Sperimentazione territoriale; Comunità laboratorio

Intervento Architettonico: Recupero puntuale e adattamento funzionale

Effetti generati: Turismo comunitario; Attivazione sociale; Micro-economia culturale

Il centro storico di Grottole viveva da anni un progressivo e inesorabile processo di spopolamento, evidente agli occhi dei pochi abitanti rimasti. Con circa seicento abitazioni disabitate e una popolazione residente ridotta a trecento persone, in prevalenza anziane, il nucleo urbano stava assumendo le caratteristiche di una “*periferia al centro*” (Berizzi, Rocchelli, 2019, pp. 32). In questo contesto è nata l’associazione Wonder Grottole con l’obiettivo di attivare un processo di rigenerazione materiale e immateriale del patrimonio edilizio e comunitario del borgo, attraverso un modello innovativo basato sulla cooperazione tra la popolazione locale e contributi esterni.

Al cuore del progetto vi è un’idea di turismo sostenibile non convenzionale: il visitatore non è un semplice fruitore, ma un soggetto attivo del processo di trasformazione. Lo *straniero* viene accolto come parte della comunità, mette a disposizione le proprie competenze, vive nel paese instaurando relazioni, apprendendo tradizioni e partecipando alle attività quotidiane, contribuendo in modo diretto agli ambiti che più lo interessano. Il borgo è stato ripensato come un vero e proprio *paese-laboratorio*, all’interno del quale è possibile abitare, progettare e realizzare interventi utilizzando il patrimonio edilizio inutilizzato. In questa prospettiva, il turismo non guida la trasformazione del territorio, ma ne diviene esito e conseguenza. Il progetto ha preso avvio nel 2019 con la Call *Italian Sabbatical*, che offriva tre mesi di residenza a Grottole per sperimentare la vita in un paese dell’area interna, portando al contempo competenze e capacità da condividere con la comunità locale.

Le candidature sono state circa 280.000, ma soltanto cinque persone sono state selezionate per questa prima esperienza: Anne (Filippine), Helena (Canada), Durrel (Stati Uniti), Pablo (Argentina) e Remo (Regno



Fig. 37. Grottole, Matera. La Chiesa Diruta. Foto dal web, non specificato l'autore

Unito). Il loro soggiorno ha rappresentato il primo passo di un processo di rigenerazione fondato sullo scambio interculturale, anche se destinato a evolversi ben oltre questa fase iniziale.

Nel 2021 l’associazione, ormai riconosciuta a livello internazionale per le sue pratiche di rigenerazione culturale e riattivazione comunitaria, ha partecipato al programma *Reuse Italy* proponendo un concorso per il riuso della Chiesa Diruta, risalente al XV secolo e mai completata. L’obiettivo era progettare spazi reversibili destinati alla musica e ai concerti. Le proposte pervenute sono state 550 e hanno dato origine alla mostra diffusa “*La fragile bellezza*”, ospitata nel centro storico all’interno di abitazioni disabitate, che ha esposto tutti i progetti selezionati.

Nel corso degli anni, l’associazione ha promosso varie iniziative, tra cui il recupero architettonico di alcune abitazioni abbandonate, trasformate in forme di ospitalità simili alle residenze d’artista. In questo modello, non è l’alloggio a essere offerto gratuitamente; è il soggiorno stesso degli ospiti a contribuire economicamente alla rigenerazione del patrimonio edilizio, secondo un approccio di autofinanziamento.



Fig. 37. Grottole, Matera. Wonder bee, rifugio osservatorio di un alveare. Foto wondergrottole.it

Wonder Casa, nata con questa filosofia, non è una casa vacanze, ma un'esperienza di rigenerazione personale, promuove pratiche di coliving e coworking e si rivolge non solo ad artisti e creativi, ma anche a categorie emergenti quali i city quitter, i digital nomad, i jomo seeker e gli impact travellers, tutti accomunati dal desiderio di abitare un ambiente rurale, lento e sostenibile.

Da una di queste esperienze è nato anche un progetto di particolare originalità: il *Wonder Bee & Bee*. Dopo la visita di due designer, e grazie alla collaborazione con un apicoltore locale desideroso di sperimentare un'architettura immersa nella vita delle api, è stato realizzato un rifugio-osservatorio in bioarchitettura, costruito in legno e circondato da nove arnie. Al suo interno, attraverso grate e dispositivi di osservazione, è possibile assistere al lavoro di circa un milione di api e alla costruzione dei loro alveari. La struttura è stata realizzata grazie a un crowdfunding e al contributo di quindici volontari del paese. Grottole si configura oggi come un laboratorio territoriale in continuo divenire, fondato sulla reciprocità tra comunità e visitatori e sostenuto da processi di autofinanziamento. L'obiettivo non è il profitto, ma

la rigenerazione comunitaria e patrimoniale. I proventi vengono reinvestiti nella realizzazione di nuovi progetti e nel riuso di spazi abbandonati, attraverso un lavoro costante che coinvolge sia la progettazione sia la messa in opera. *Wonder Grottole* garantisce inoltre trasparenza e replicabilità del modello, pubblicando annualmente un bilancio sociale ed economico che documenta attività, progetti e impatti sulla comunità.

L'esperienza di Grottole rappresenta un caso emblematico di come la rigenerazione dei piccoli centri possa essere ripensata attraverso approcci innovativi capaci di integrare patrimonio, comunità e nuove forme di abitare temporaneo.

La cooperazione tra residenti e "nuovi abitanti temporanei" genera un sistema ibrido che accoglie e trasforma allo stesso tempo, producendo nuove pratiche d'uso degli spazi, nuove economie e nuove identità collettive. Il modello proposto da Grottole dimostra che la rivitalizzazione dei borghi non richiede necessariamente ingenti investimenti o strategie, ma può scaturire da processi partecipati, da economie leggere e dall'attivazione di reti di collaborazione che superano i confini territoriali. In questo senso, si evidenzia come la rigenerazione non sia un intervento puntuale ma un processo continuo, basato sulla reciprocità, sull'autofinanziamento e sulla produzione di valore culturale e sociale prima ancora che economico.

PARTE III

05

DAL SILENZIO ALLA POSSIBILITÀ: IL CASO DI CELLENO

“Un paese che non ha neanche più un nome: un pezzo di Lazio, un pezzo di Toscana; ma fu Etruria, fino a oltre le porte di Roma, e poi Tuscia romana, di contro alla Tuscia dei Longobardi.” (Brandi, 1996, pp. 377)

Analisi territoriale e morfologica della Tuscia

La Tuscia: identità territoriale e dinamiche insediative

Nell'antichità la regione compresa tra Toscana, Alto Lazio e l'area occidentale dell'Umbria era identificata come Etruria durante la dominazione italica, un termine che in epoca medievale venne progressivamente sostituito da Tuscia¹.

Nel Medioevo tale denominazione si articolò in tre ambiti distinti: la Tuscia romana, corrispondente all'attuale zona settentrionale del territorio laziale; la Tuscia longobarda, riferita grosso modo all'area toscana; e la Tuscia ducale, che includeva le zone umbre.

Oggi, tuttavia, con Tuscia si fa comunemente riferimento soprattutto all'area dell'Alto Lazio, e in particolare alla provincia di Viterbo, un territorio caratterizzato da una forte identità storico-culturale e da una configurazione geografica eterogenea, fattori che hanno profondamente influenzato le forme dell'insediamento nel corso dei secoli. Il paesaggio attuale è il risultato dell'intersezione tra stratificazioni etrusche, medievali e rurali, esito di una storia articolata che ha alternato fasi di stabilizzazione e momenti di crisi.

Le popolazioni italiche che si stanziarono in quest'area si confrontarono con un territorio complesso ma ricco di potenzialità insediative. I pianori vulcanici e gli speroni tufacei erano infatti solcati da una fitta rete di corsi d'acqua, che rendeva le valli meno adatte alla permanenza fissa e più vulnerabili ad attacchi esterni, mentre le alture risultavano strategiche sia per la difesa sia per l'organizzazione dei percorsi. Si sviluppò così un sistema viario impostato sui crinali, capace di connettere gli insediamenti posti in sommità e garantire maggiore sicurezza. Le vallate, invece, vennero prevalentemente destinate ad attività agricole e pastorali.

Con la conquista romana si assistette a una diversa logica di gestione del territorio. I promontori arroccati suscitarono minore interesse rispetto alle aree pianeggianti, più funzionali alla costruzione delle grandi vie di comunicazione che convergevano verso Roma e alla

realizzazione delle *villae* patrizie. A seguito delle invasioni barbariche, molte di queste strutture romane andarono distrutte, lasciando un paesaggio in gran parte spoglio e segnato dalla perdita delle testimonianze edilizie dell'epoca imperiale. Paradossalmente, ciò favorì la riemersione degli antichi tracciati etruschi, sui quali si impostò la riorganizzazione territoriale medievale. Non sorprende quindi che le indagini archeologiche restituiscano prevalenza di reperti di epoca etrusca rispetto a quelli romani (Casadei, Franciosini, 2015, pp. 141). Durante il Medioevo gli insediamenti in altura tornarono centrali, riprendendo e consolidando le preesistenze italiche. Dal punto di vista geomorfologico, la diffusione di altipiani tufacei, calanchi e forre favorì la formazione di una rete di centri arroccati in posizioni strategiche, elementi che nei secoli garantirono protezione e autonomia, ma che oggi pongono criticità legate alla sicurezza dei versanti, alla stabilità dei costoni e all'accessibilità (Magazzù, Zampilli, 2018, pp. 871).

Dal Novecento la Tuscia ha conosciuto un progressivo processo di rarefazione demografica, in particolare nei borghi posti sui rilievi. Oltre ai fenomeni più generali di spopolamento delle aree interne, un ruolo determinante è stato giocato dal dissesto idrogeologico. La rete capillare di corsi d'acqua incisa nel tufo ha favorito numerosi episodi di smottamento e frane, inducendo in vari casi la popolazione a spostarsi verso le zone di fondovalle, dove le condizioni di stabilità e l'ampia disponibilità di spazio hanno reso più agevole l'espansione dei nuovi centri abitati. Ne è derivato un riposizionamento insediativo più che un vero svuotamento complessivo del territorio: il declino dei nuclei in altura si è accompagnato alla crescita dei paesi di pianura, generando una sorta di *ragnatela* insediativa sviluppata attorno all'antico promontorio.

L'esito di questi processi varia sensibilmente da un contesto all'altro. Riprendendo la classificazione delineata nel capitolo precedente, è possibile distinguere diverse modalità attraverso cui gli insediamenti in abbandono hanno evoluto la propria condizione nel tempo. Alcuni piccoli centri, come Civita di Bagnoregio, sono stati trasformati in mete turistiche e sono oggi fortemente segnati da dinamiche di commercializzazione. Altri, come Galeria Antica, sono stati progressivamente riassorbiti dalla vegetazione fino a diventare luoghi ormai inaccessibili.

1 Maggiori informazioni: <https://it.wikipedia.org/wiki/Tuscia>



Fig 1. In alto a sx Civita di Bagnoregio; In alto a dx Galeria Antica. Foto da web, autore sconosciuto. In basso Celleno Antico. Foto dipartimento di Ingegneria Edile Architettura, Sapienza.

Vi sono infine casi, come quello di Celleno, in cui persiste ancora un equilibrio delicato tra memoria, tutela e una fruizione limitata e controllata. La persistenza di tali insediamenti è stata tuttavia condizionata dall'assenza, in molte aree, di politiche efficaci di rigenerazione, che ha spesso compromesso la possibilità di recupero dei centri abbandonati (Affanno, Macedonio, 2020). In un territorio così fragile, gli interventi di tutela richiedono un approccio graduale: alle operazioni di rigenerazione urbana deve necessariamente precedere un insieme di azioni mirate al consolidamento geologico e alla mitigazione del rischio, condizioni indispensabili per garantire la sicurezza degli edifici e delle comunità,

presenti o future (Magazzù, Zampilli, 2018, pp. 881).

Nel complesso, la Tuscia si presenta come un territorio in cui la storia dell'insediamento è inseparabile dalla conformazione geomorfologica. Le dinamiche di popolamento e abbandono, le trasformazioni del paesaggio e la persistenza dei siti in altura testimoniano una lunga relazione tra comunità e ambiente, fatta di adattamenti continui e talvolta traumatici. Questa stratificazione rende oggi la Tuscia un laboratorio significativo per osservare le sfide della rigenerazione dei borghi storici, ponendo al centro del dibattito la necessità di conciliare tutela, sicurezza e nuove forme di abitabilità nelle aree interne.

Gli insediamenti su speroni tufacei: una geografia storica della Tuscia

I centri storici collocati sugli speroni tufacei rappresentano uno dei tipi insediativi più riconoscibili della Tuscia. La loro morfologia, definita da creste allungate, sistemi di accesso controllato e un tessuto edilizio compatto, costituisce l'esito diretto della relazione tra conformazione geomorfologica ed esigenze difensive che, per secoli, hanno orientato le modalità di occupazione del territorio.

Nella Tuscia orientale, il paesaggio è dominato da una serie di creste sottili e da profondi solchi erosivi che modellano uno scenario quasi sospeso. In questa area, dalla conformazione particolare, la presenza umana ha trovato spazio fin da epoche molto antiche, sfruttando l'assetto naturale del territorio per creare insediamenti protetti e difficilmente accessibili (Casadei, Franciosini, 2015, pp. 141).

Alla base di tale morfologia vi è la storia geologica del luogo: la zona si sviluppa su un antico bacino vulcanico, legato all'apparato dei Vulsini². Il suolo presenta una stratificazione ben distinta: i livelli più profondi sono composti da sedimenti marini (argille e sabbie) mentre gli strati sovrastanti sono costituiti da tufi e materiali di origine lavica, depositati dalle eruzioni avvenute nel corso dei millenni. Questa complessa struttura ha reso il territorio particolarmente vulnerabile all'erosione, dando origine ai calanchi che caratterizzano l'intera area.

² L'apparato Vulsinio, situato nella zona compresa tra i fiumi Paglia, Tevere e Fiora, è formato da tre complessi vulcanici: Bolsena, Montefiascone e Latera. I fenomeni di vulcanismo in questa zona furono devastanti e sono databili a circa 600.000 anni fa (https://it.wikipedia.org/wiki/Apparato_Vulsinio)

La valle si estende attraverso una porzione ampia della Tuscia orientale e coinvolge diversi comuni come Civita di Bagnoregio, Celleno, Graffignano, solo per citarne alcuni. Le dorsali che emergono tra i burroni, sebbene fragili dal punto di vista geologico, offrivano in passato un vantaggio strategico in termini difensivi (Cortese, Stabile, Zampilli, 2011).

Per questo furono scelte come sedi insediative già dagli Etruschi, che occuparono le sommità delle alture, e successivamente divennero punti privilegiati per la costruzione di centri fortificati nel Medioevo. Pertanto, la zona presenta un paesaggio in cui gli insediamenti storici si collocano su speroni tufacei e crinali, mostrando un'interazione stretta tra la forma naturale del territorio e le scelte insediative sviluppatesi nel tempo. Questa relazione ha contribuito a definire un assetto territoriale riconoscibile, in cui la morfologia condiziona in modo diretto l'organizzazione degli abitati.

Accanto agli elementi di interesse storico e paesaggistico, l'area è caratterizzata da alcune criticità. Le componenti geologiche e geomorfologiche sono soggette a processi erosivi persistenti, che determinano fenomeni di instabilità dei versanti e cedimenti localizzati. A queste condizioni si aggiungono limiti di tipo infrastrutturale: le vie di accesso risultano spesso strette, difficili da adattare alle esigenze della mobilità attuale, e presentano scarsa capacità di supportare servizi contemporanei.

Questi fattori, accentuatisi durante il Novecento, hanno contribuito allo spostamento progressivo della popolazione verso aree più facilmente accessibili nel fondovalle, con conseguente riduzione dell'utilizzo dei centri storici posti in quota e un graduale processo di spopolamento (Magazzù, Zampilli, 2018, pp.187).

Tali condizioni sono riscontrabili in molti insediamenti storici arroccati della Tuscia, che mostrano come la relazione tra morfologia tufacea e fragilità del suolo abbia inciso in modo diverso sulla loro evoluzione. Celleno Antico, ad esempio, costituisce un caso emblematico: il progressivo indebolimento dello sperone su cui sorge, aggravato dalle frane del secondo dopoguerra, ha reso necessario il trasferimento della comunità nel nuovo abitato di fondovalle.

Un quadro analogo, seppur in forme più estreme, si osserva in Civita di Bagnoregio, dove la presenza dei calanchi e l'azione erosiva continua configurano un paesaggio in costante trasformazione, al

punto da compromettere ciclicamente la stabilità dell'altura (Affanni, Macedonio, 2020, pp.369).

Nella stessa area si collocano Civitella d'Agliano e Lubriano, che condividono una simile relazione tra speroni tufacei e versanti instabili: entrambi gli insediamenti testimoniano come la posizione elevata garantisca vantaggi strategici ma allo stesso tempo imponesse continue sfide legate alla vulnerabilità del terreno³. Più a sud, Graffignano presenta un impianto che segue fedelmente l'andamento orografico della cresta, ugualmente esposto ai processi di erosione, risulta essere decimo nella classifica rispetto al numero di frane per chilometro quadrato⁴. Un rapporto più equilibrato tra morfologia e permanenza dell'insediamento si ritrova in Vitorchiano, dove il nucleo medievale si sviluppa su un masso tufaceo compatto e relativamente stabile essendo adagiato su un banco di enormi massi di peperino⁵, una pietra tufacea derivante dalla cementazione di materiali vulcanici⁶, configurandosi come uno degli esempi meglio conservati della regione. Bomarzo, invece, si adagia su un'altura complessa, circondata da profonde forre, e mostra un'interazione particolarmente suggestiva tra tessuto storico e paesaggio rupestre.

A Sant'Angelo di Roccalvecce, posto anch'esso su una sommità tufacea, si evidenziano dinamiche di vulnerabilità simili a quelle degli altri insediamenti collinari della zona, dove il rapporto tra morfologia del suolo e continuità dell'abitato rimane un tema centrale. Accanto alle criticità, è possibile riconoscere alcune potenzialità che potrebbero costituire la base per processi di valorizzazione e riattivazione. L'unicità dei paesaggi della Tuscia, caratterizzati da forre, valloni e terrazzi tufacei, offre un contesto di straordinario valore percettivo.

La zona rappresenta un unicum naturalistico, un paesaggio in continua trasformazione, ricco di biodiversità, in cui la matrice geologica si combina con ecosistemi ripariali, boschi residui, zone di macchia e aree protette.

3 Maggiori informazioni: <https://www.italyformovies.it/location/detail/18570/valle-dei-calanchi>

4 PROVINCIA DI VITERBO SERVIZIO PIANIFICAZIONE TERRITORIALE ED URBANISTICA Relazione Generale Schema PTPG 1 SISTEMA AMBIENTALE https://www.provincia.vt.it/ptpg/documenti/Norme_Sistema_Ambientale.pdf

5 Maggiori informazioni: <https://it.wikipedia.org/wiki/Vitorchiano>

6 Maggiori informazioni: <https://it.wikipedia.org/wiki/Peperino>

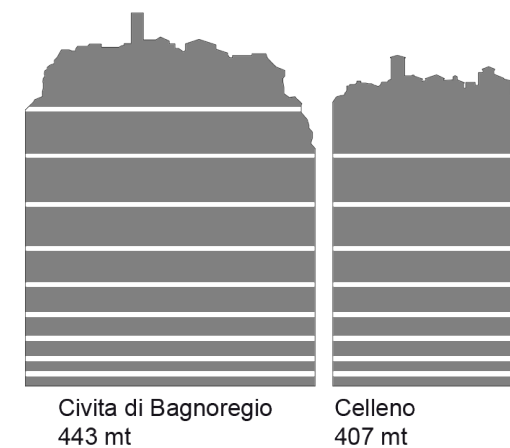
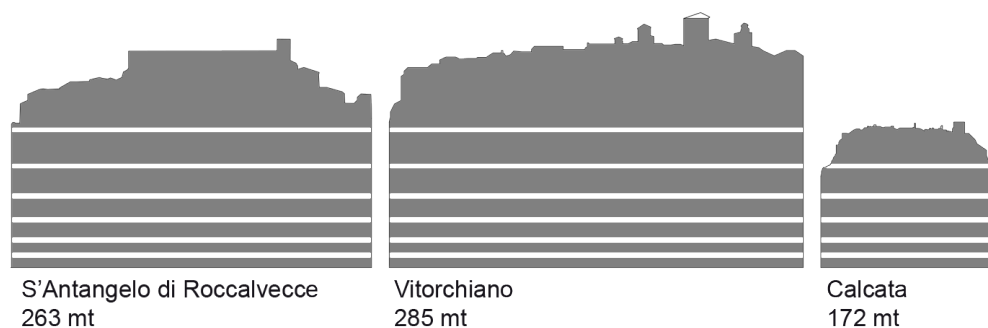


Fig 2. Alcuni centri minori della Toscana situati su speroni tufacei, mostrati in relazione tra loro attraverso le rispettive altitudini.

La presenza di punti panoramici, sentieri naturalistici e aree di rilevanza ecologica rende questo contesto un elemento di ulteriore arricchimento per gli insediamenti arroccati che lo circondano. Allo stesso tempo, la forte stratificazione storica e la riconoscibilità dei caratteri urbani degli insediamenti in quota offrono l'opportunità di elaborare nuove narrazioni territoriali. Le ridotte dimensioni dei nuclei storici favoriscono inoltre la sperimentazione di interventi innovativi di conservazione e rigenerazione, potenzialmente capaci di introdurre modalità alternative dell'abitare, modelli di turismo lento e forme di uso temporaneo degli spazi.

In questo senso, tali insediamenti rappresentano non soltanto un patrimonio fragile da tutelare, ma anche una possibile risorsa strategica nell'ambito di politiche integrate di sviluppo sostenibile, in cui la dimensione paesaggistica, ambientale e culturale si configura come elemento centrale.

Centri, patrimoni e paesaggi: verso una possibile rete territoriale attorno a Celleno

Riprendendo le considerazioni sviluppate nel capitolo precedente, in cui si è evidenziato come fare rete significhi ben più che costruire semplici itinerari tematici tra i diversi paesi, diventa chiaro che la creazione di una rete territoriale attorno a Celleno dovrebbe essere pensata come un processo complesso e multilivello. In questa prospettiva, la rete non si limiterebbe a collegare luoghi, ma potrebbe mettere in relazione persone, competenze, economie e progettualità, aprendo spazi per forme di cooperazione capaci di incidere, in modo più o meno diretto, sulla qualità della vita e sulle opportunità di

sviluppo locale. Come visto dagli esempi nel terzo capitolo, il valore di tali connessioni risiede soprattutto nella loro potenziale capacità di sostenere filiere economiche, favorire la nascita di comunità allargate e stimolare l'innovazione attraverso l'incontro tra soggetti eterogenei: imprese, cittadini, amministrazioni e realtà culturali.

È all'interno di questa prospettiva che si colloca la ricerca condotta nell'ambito delle attività del Dipartimento della Facoltà di ingegneria Edile Architettura, supervisionata dalle professoresse Maria Argenti e Anna Bruna Menghini, sviluppata in collaborazione con il Comune di Celleno, finalizzata all'elaborazione di una serie di progetti volti alla valorizzazione del centro storico e al recupero di una rinnovata quotidianità nel tessuto del nucleo antico. Si è iniziato con un'analisi dei luoghi limitrofi, attraverso la proposta di una rete territoriale tra i piccoli comuni che gravitano attorno a Celleno. Come suggerito dagli esempi discussi nel corso dell'elaborato, un processo di rigenerazione potrebbe risultare più efficace se articolato su diversi livelli, evitando di affidarsi a un'unica strategia considerata risolutiva. In quest'ottica, l'idea di una rete locale potrebbe costituire una possibile base per integrare azioni differenti e sperimentare forme di rinnovamento capaci di valorizzare tanto le specificità locali quanto le problematiche condivise.

Il territorio della Toscana, per le sue caratteristiche morfologiche, storiche e insediative, sembrerebbe prestarsi a un'iniziativa di questo tipo. I piccoli centri medievali della zona, spesso accomunati da dinamiche di spopolamento e da criticità geologiche simili, potrebbero trarre beneficio da un sistema di relazioni più strutturato. In questo senso, fare rete non servirebbe soltanto a individuare itinerari utili a promuovere forme di turismo sostenibile e lento, ma potrebbe anche

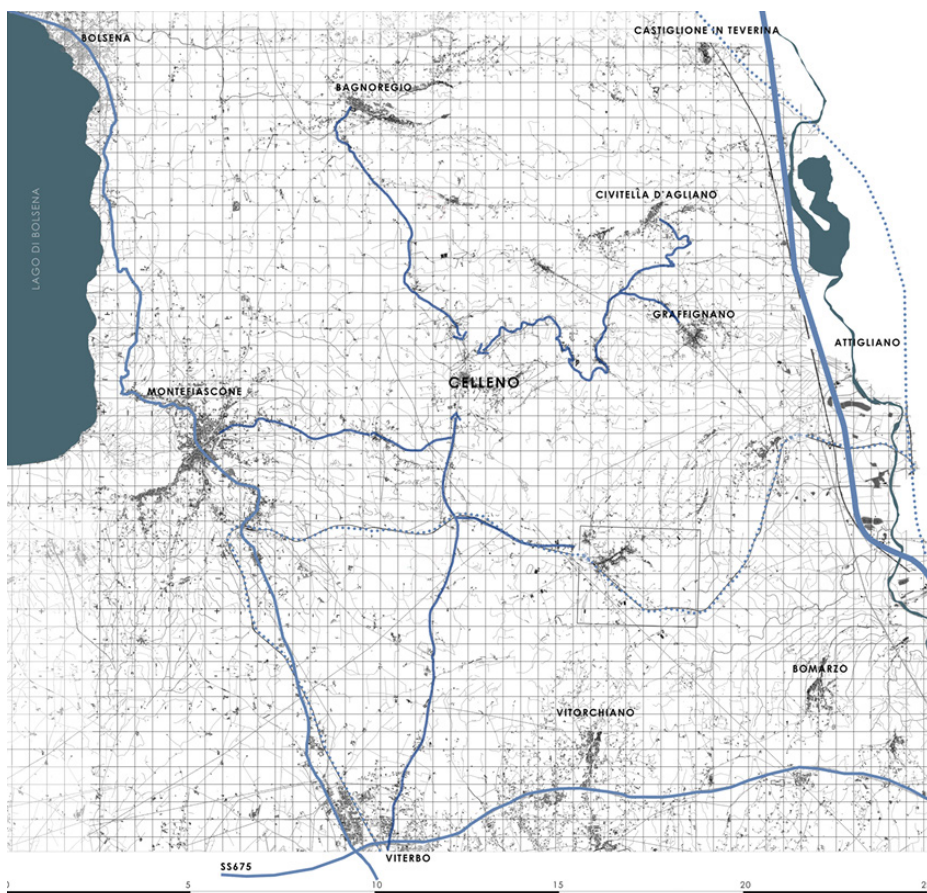


Fig 3. Analisi territoriale. Rete stradale principale. Elaborazione Arch. Stefano Moscini

offrire un quadro di collaborazione entro cui affrontare con maggiore coordinamento le fragilità territoriali che hanno una matrice comune. Mettere in comunicazione queste realtà potrebbe contribuire a rafforzare le comunità locali, a condividere risorse e competenze e, potenzialmente, a consolidare in modo più sinergico le aree maggiormente a rischio. In una prospettiva futura, una rete territoriale di questo tipo, pur non essendo attualmente formalizzata, potrebbe configurarsi come uno strumento strategico utile a valorizzare le identità dei singoli comuni e, allo stesso tempo, a delineare un sistema territoriale più coerente. Non si tratterebbe di una soluzione definitiva, ma di una delle possibili direzioni di lavoro per avviare percorsi condivisi di rigenerazione e trasformazione del territorio. Una

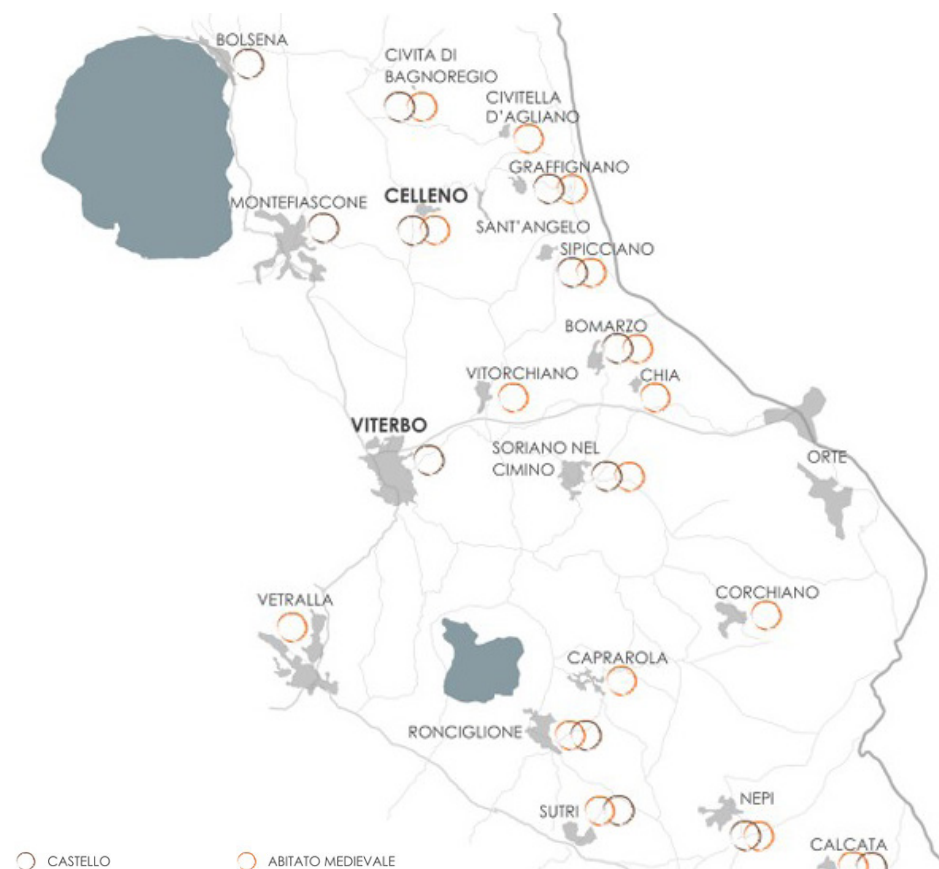


Fig 4. Analisi territoriale. Centri medievali. Elaborazione dell'autore

delle modalità operative più immediatamente comprensibili è quella degli itinerari tematici, costruiti attorno ai poli culturali, naturalistici, archeologici e storici, individuati attraverso un'analisi integrata che verranno esposti di seguito. Ognuno di essi permetterebbe di mettere in evidenza un aspetto diverso della Tuscia, offrendo ai visitatori percorsi modulari e favorendo allo stesso tempo la cooperazione tra i comuni coinvolti.

La zona presa in considerazione è piuttosto estesa e comprende l'intera fascia della Tuscia orientale compresa tra il confine con l'Umbria a sud-est del principale bacino vulcanico della zona, il lago di Bolsena. Questo territorio definisce una sorta di arco intorno alla città di Viterbo, all'interno del quale si distribuisce una costellazione di piccoli centri storici, spesso di origine medievale, che costituiscono una componente significativa del paesaggio culturale locale.



Fig 5. Analisi territoriale. Siti archeologici. Elaborazione dell'autore

Durante la fase di ricognizione, è emerso come questa porzione di territorio presenti una notevole densità di insediamenti riconducibili al Medioevo, caratteristica che suggerisce la presenza di un sistema storico diffuso, leggibile oggi come un insieme di punti nodali con elementi comuni. Nell'individuazione dei centri medievali si è adottato un criterio che considerasse sia la presenza di nuclei abitativi di origine storica sia l'esistenza di castelli, torri o altre fortificazioni ancora riconoscibili. Questi elementi, una volta localizzati, sono stati riportati su una mappa per visualizzarne la distribuzione territoriale e valutare eventuali relazioni o allineamenti. È emerso così un quadro articolato: alcuni centri conservano sia l'impianto medievale sia un castello o una struttura fortificata; altri presentano soltanto uno dei due elementi,

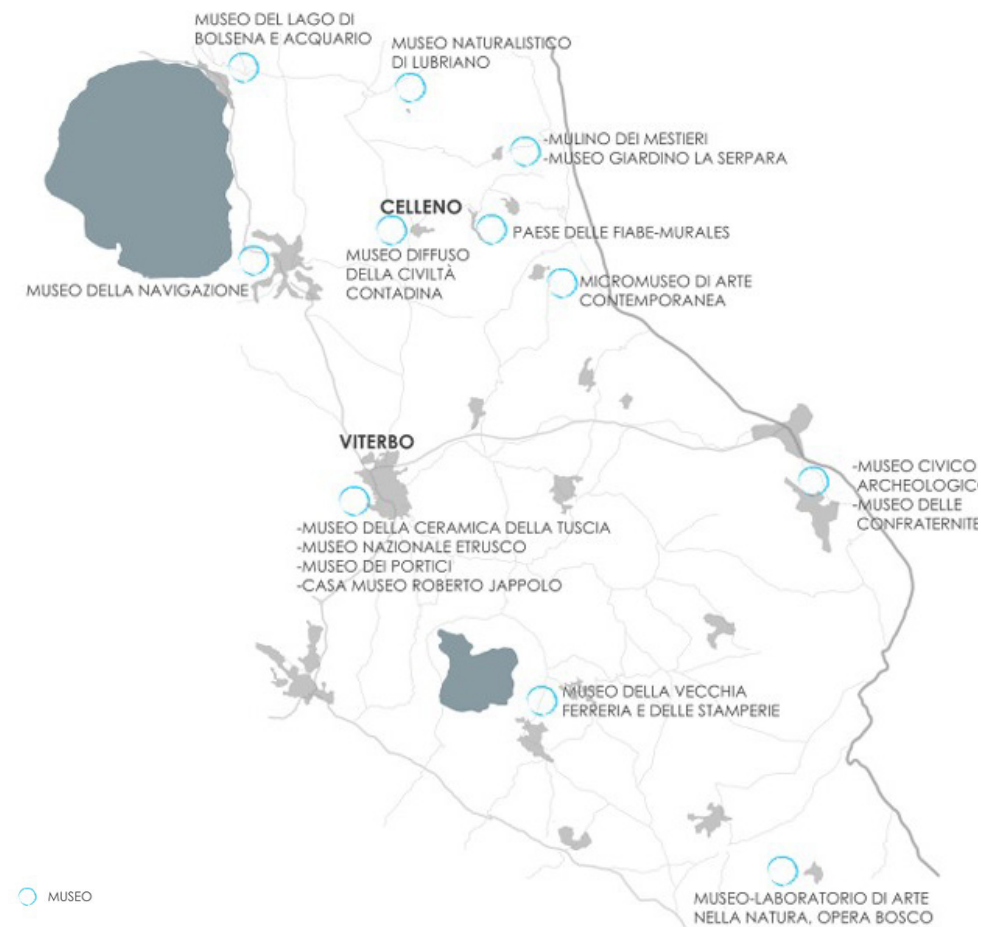


Fig 6. Analisi territoriale. Poli culturali. Elaborazione dell'autore

mentre in alcuni casi la traccia materiale del passato è più frammentata o meno evidente. Nonostante tali differenze, il complesso di questi insediamenti, considerato nel suo insieme, contribuisce a delineare un paesaggio storico coerente, nel quale le specificità di ciascun centro partecipano alla costruzione di una memoria condivisa del territorio. Per quanto riguarda l'individuazione dei siti archeologici, l'attenzione si è concentrata principalmente sul periodo etrusco. Come osservato nei capitoli precedenti, questa parte della Tuscia è particolarmente ricca di testimonianze riferibili a tale civiltà, mentre le tracce del periodo romano risultano meno visibili, anche a causa delle distruzioni avvenute durante le invasioni barbariche alla fine dell'Impero. La scelta metodologica è stata quindi quella di mappare i ritrovamenti di maggiore rilevanza, individuando soprattutto le necropoli e quei

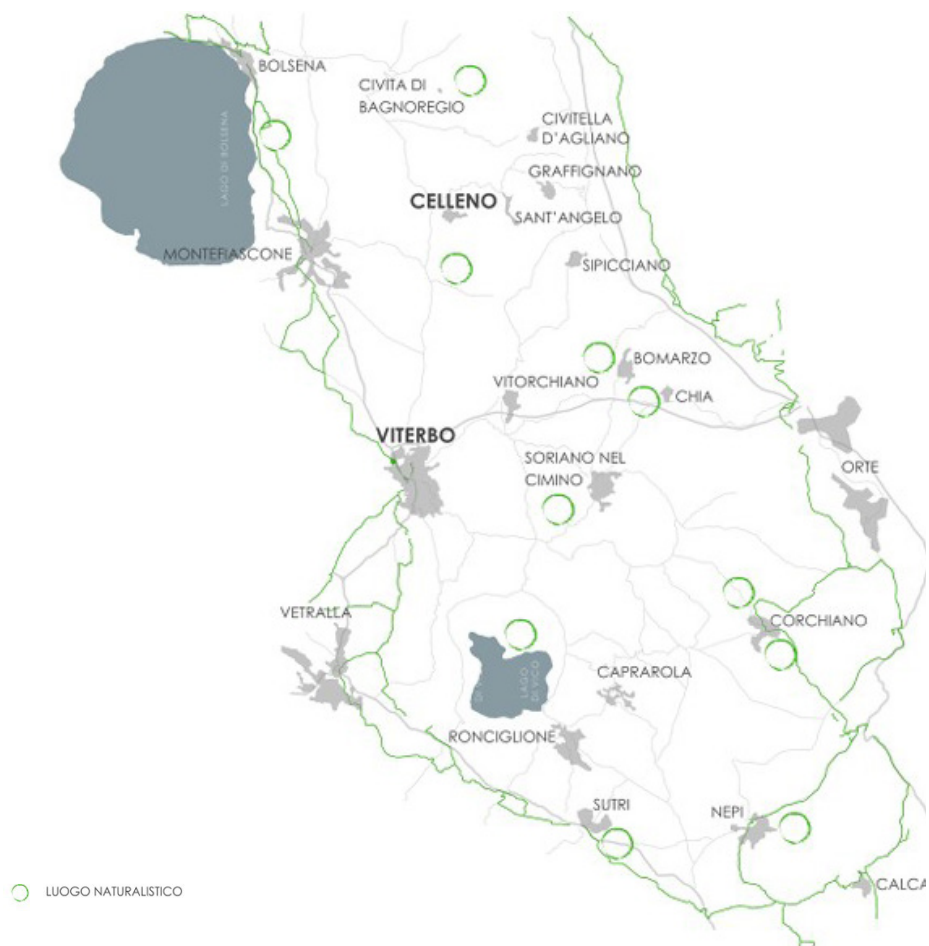


Fig 7. Analisi territoriale. Luoghi di interesse naturalistico. Elaborazione dell'autore

siti in cui sono emersi resti significativi di antichi insediamenti urbani. Tali emergenze si collocano in prevalenza lungo due direttrici: una fascia orizzontale che collega Orte a Viterbo e una fascia verticale situata nell'area occidentale del capoluogo, configurando due aree di particolare densità archeologica.

Va tuttavia sottolineato come la presenza etrusca sia diffusa in maniera capillare in tutto il territorio. Anche centri di dimensioni ridotte, come Celleno, hanno restituito numerosi reperti — utensili, piccoli oggetti d'uso e altre testimonianze materiali — alcuni dei quali oggi conservati nei principali musei della Tuscia, mentre altri sono esposti nel piccolo museo locale. Situazioni analoghe si riscontrano in diversi altri comuni, dove i rinvenimenti archeologici, pur non costituendo siti estesi, contribuiscono a delineare un patrimonio diffuso che arricchisce ulteriormente la lettura storica del territorio.



Fig 8. Principali luoghi naturalistici nei dintorni di Celleno. Elaborazione dell'autore

Proprio per questa ragione, accanto alla mappatura dei siti archeologici si è ritenuto utile considerare anche la presenza di musei e poli culturali che, a vario titolo, ospitano materiali etruschi o raccolgono testimonianze di epoche diverse. All'interno di questa categoria rientrano realtà molto eterogenee: dai piccoli musei con collezioni archeologiche locali ai musei diffusi dedicati alla cultura contadina, fino ai centri dedicati all'arte contemporanea o alla divulgazione naturalistica. La varietà di questi poli, distribuiti in modo disomogeneo ma capillare nell'area, delinea un panorama culturale estremamente ricco, in cui convivono espressioni materiali e immateriali che coprono un arco temporale di quasi tremila anni. Questa pluralità non solo testimonia la stratificazione storica del territorio, ma potrebbe diventare, se integrata all'interno di una rete più ampia, un elemento capace di generare nuovi percorsi interpretativi e progettuali.

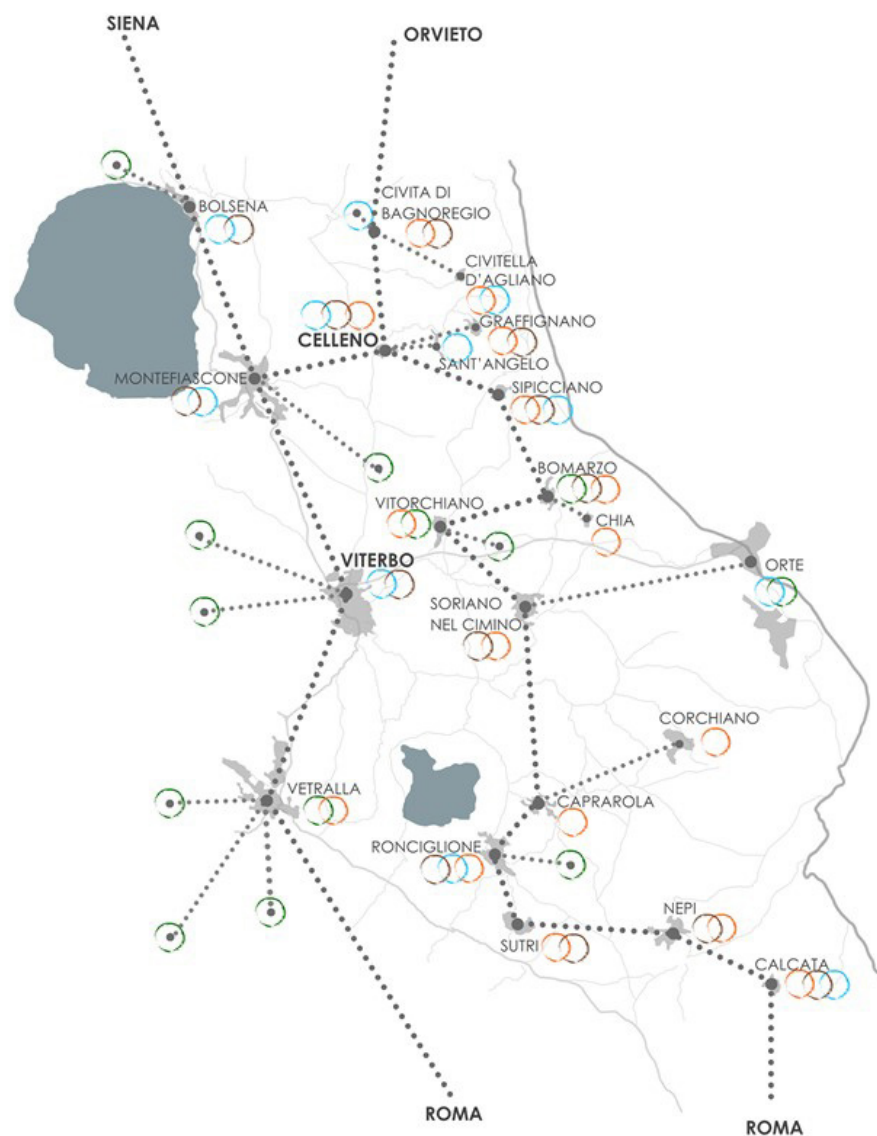


Fig 9. Ipotesi di rete in collegamento con Celleno. Elaborazione dell'autore

Infine, si è ritenuto opportuno includere anche una ricognizione delle principali aree naturalistiche presenti nel territorio considerato. La Tuscia, infatti, non si configura soltanto come un contenitore ricco e stratificato di testimonianze storiche e artistiche, ma anche come un paesaggio caratterizzato da ampie porzioni di natura relativamente incontaminata, che contribuiscono in modo decisivo alla definizione dell'identità locale. In questo contesto si inseriscono diversi luoghi di particolare interesse ambientale, quali cascate, parchi naturali,

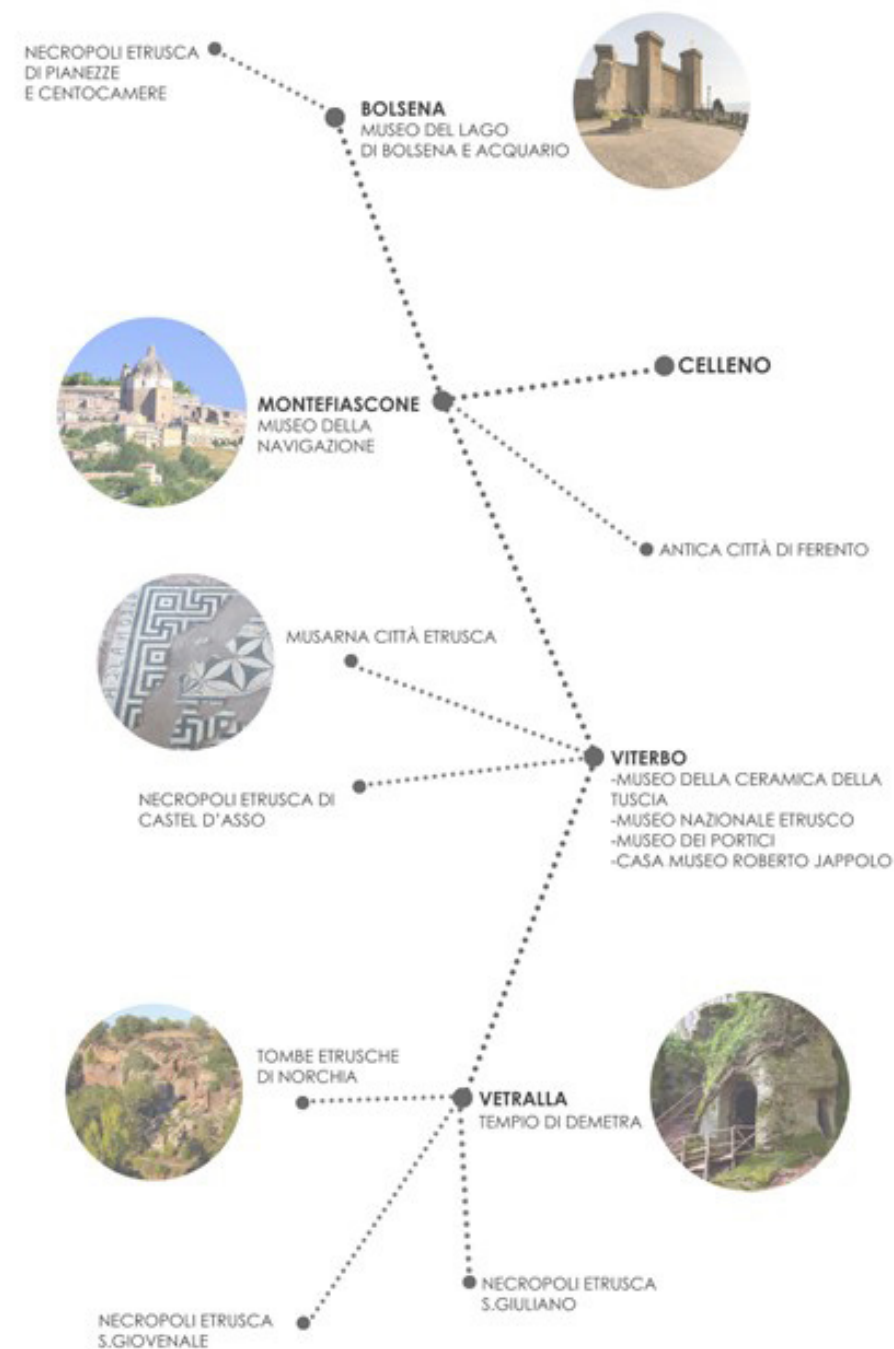


Fig 10. Itinerario sulla via Francigena. Elaborazione dell'autore

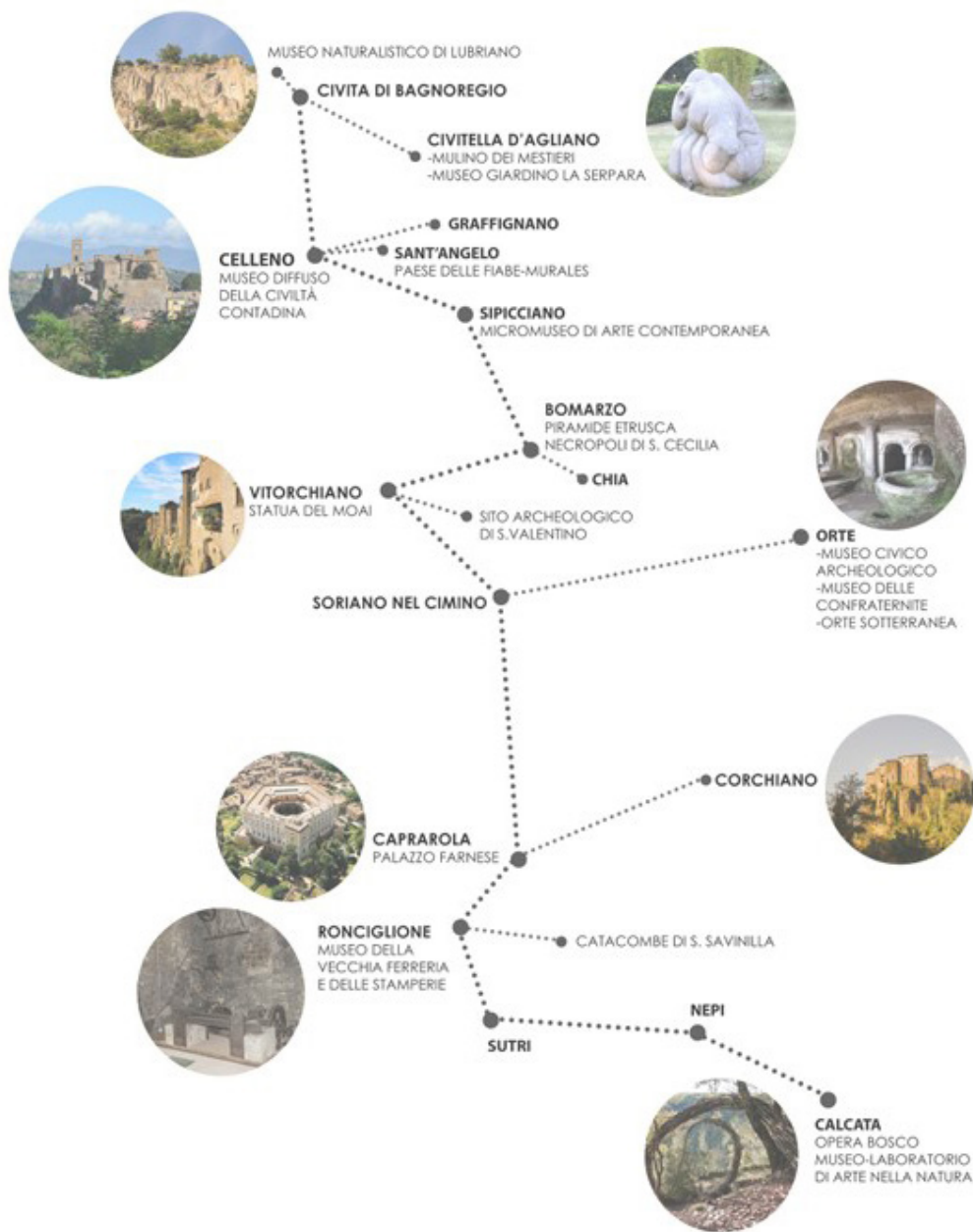


Fig 11. Itinerario Tuscia orientale. Elaborazione dell'autore.

riserve del WWF, aree boscate e formazioni geomorfologiche peculiari come la valle dei Calanchi. L'obiettivo della ricerca non è stato quello di elaborare una catalogazione esaustiva, ma piuttosto di individuare alcuni punti di riferimento utili per comprendere la varietà del patrimonio paesaggistico dell'area.

Accanto ai luoghi di rilevanza naturalistica sono stati presi in considerazione anche gli elementi della mobilità lenta, come le piste ciclabili e i sentieri del CAI, che rappresentano infrastrutture leggere in grado di collegare questi ambienti e di renderli accessibili attraverso modalità di fruizione sostenibili.

Nel complesso, questa ricognizione preliminare non mira a fornire classificazioni esaustive, ma piuttosto a costruire una base conoscitiva da cui partire per ragionare sulla possibilità di creare connessioni tra i diversi luoghi analizzati. La densità degli insediamenti, la loro relativa prossimità e la presenza diffusa di elementi storico-culturali rappresentano infatti un potenziale punto di avvio per immaginare forme di collaborazione, percorsi tematici o iniziative comuni che valorizzino tanto le differenze quanto le affinità della Tuscia orientale. In quest'ottica, le mappe dedicate ai centri medievali, ai siti archeologici e ai poli culturali non costituiscono soltanto strumenti descrittivi, ma possono diventare supporti interpretativi utili ad orientare riflessioni progettuali più ampie, in continuità con l'ipotesi di una rete territoriale come una delle possibili strategie di rigenerazione condivisa.

All'interno di questo quadro, anche la mappatura delle aree naturalistiche contribuisce a completare la lettura del territorio, evidenziando come il patrimonio ambientale, pur diversificato e distribuito in modo non uniforme, possa assumere un ruolo strategico in una prospettiva di rete. Le sue componenti, dai boschi alle aree protette, dalle cascate ai percorsi escursionistici, fino alle formazioni geomorfologiche, offrono infatti ulteriori spunti per la costruzione di itinerari tematici e per l'elaborazione di progettualità comuni, integrandosi con gli altri poli culturali e storici individuati. Anche il paesaggio naturale, dunque, si configura come un elemento potenzialmente attivo nei processi di rigenerazione territoriale, non come soluzione definitiva, ma come una delle dimensioni che potrebbero contribuire a delineare strategie più ampie e coordinate.

Accanto a questa logica “orizzontale” dei percorsi tematici, la rete potrebbe assumere anche una struttura più ampia e “verticale”, organizzata lungo due direttrici principali che permettono di leggere il territorio secondo una prospettiva diversa, più estesa e a lungo raggio temporale. La prima direttrice è costituita dall’asse della Via Francigena, un percorso storico di grande rilevanza identitaria che attraversa la Tuscia e che, ancora oggi, rappresenta un corridoio culturale capace di collegare paesaggi, comunità e patrimoni materiali e immateriali. La presenza della Francigena offre quindi un’opportunità per connettere Celleno non soltanto ai comuni limitrofi, ma anche a un flusso più ampio di mobilità lenta, nel quale il valore del cammino si intreccia con la scoperta del territorio.

La seconda direttrice è quella che segue il confine orientale della Tuscia, un margine geografico che mette in relazione realtà accomunate da caratteristiche paesaggistiche, storiche e culturali affini. Questa “linea verticale” non ha un corrispettivo consolidato come la Francigena, ma può essere letta come un tracciato potenziale, un asse di interpretazione che collega aree con problematiche analoghe — dallo spopolamento alle fragilità geomorfologiche — e con elementi identitari condivisi, come la presenza di piccoli centri medievali, di paesaggi agricoli tradizionali o di insediamenti sparsi legati alla storia rurale.

Entrambi questi assi, pur diversi per natura e funzione, risultano facilmente collegabili a Celleno e possono essere reinterpretati alla luce dei poli tematici individuati nel lavoro preliminare: quelli medievali, archeologici, culturali e naturalistici. Le due direttrici non costituiscono soltanto linee di collegamento, ma possono essere considerate strumenti utili per leggere il territorio in profondità, per comprendere le sue stratificazioni e per individuare possibili sinergie tra le diverse vocazioni locali.

In questa prospettiva, la doppia organizzazione, orizzontale e verticale, non vuole proporsi come una soluzione definitiva, ma come un dispositivo interpretativo flessibile, capace di suggerire modalità diverse di connessione e di valorizzazione del territorio. Essa potrebbe infatti offrire un quadro di riferimento entro cui sviluppare progetti condivisi, itinerari tematici o iniziative sperimentali, mantenendo aperta la possibilità di integrare nuovi elementi man mano che la conoscenza del territorio e le collaborazioni tra i comuni si evolvono.

Caso studio: Celleno antico

Storia di una trasformazione

Celleno si sviluppa su uno sperone di tufo che domina la valle Tiberina, in una posizione naturalmente protetta ma allo stesso tempo esposta ai processi erosivi che, nel corso dei secoli, ne hanno compromesso la stabilità. L'origine del nome sembra rinviare al latino *Castrum Cellenum*⁷, termine che richiama le numerose cavità scavate nel sottosuolo dell'abitato: ambienti destinati a cantine o magazzini che, pur rispondendo alle esigenze quotidiane degli abitanti, contribuirono nel tempo ad aggravare l'assetto già delicato del colle.

La storia del sito affonda probabilmente le proprie radici in epoca etrusca. La sua collocazione lungo un antico tracciato che collegava Orvieto al territorio bolsenese lo inseriva in un sistema di comunicazioni frequentato già nel VII secolo a.C., e vari rinvenimenti funerari nella zona avvalorano l'idea di un insediamento stanziale sulla sommità della rupe⁸. A renderne ancora più plausibile l'origine antica sono alcuni ritrovamenti⁹ casuali avvenuti durante lavori di recupero nel centro storico: frammenti di *pithoi* e un *glirarium* romano¹⁰, testimonianze che confermano come il colle continuasse a essere abitato anche dopo la conquista romana del territorio da parte del console Marco Fulvio Flacco nel 264 a.C.

Sebbene le tracce materiali di questa fase siano scarse, è verosimile che l'insediamento abbia mantenuto una funzione di transito lungo

7 Maggiori informazioni: <https://it.wikipedia.org/wiki/Celleno>

8 "Nel periodo etrusco il borgo fungeva da importante via di comunicazione tra i Volsini (Orvieto) e Ferento. Si trovava, così, proprio sull'asse che collegava questi due importanti centri."
<https://www.lazionascosto.it/citta-fantasma-borghi-abbandonati-del-lazio/storia-di-celleno-antica/>

9 "Nell'Ottocento sono state scoperte diverse necropoli che presentano due tipi di sepolture (...) Contesti funerari di questo genere sono stati segnalati a più riprese in varie località prossime alla rupe di Celleno Vecchia"
WIKIPEDIA <https://it.wikipedia.org/wiki/Celleno>

10 Un vaso usato per l'allevamento dei ghiri, tipico dell'età romana.
(Romagnoli, 2019)

la dorsale che collegava la valle del Tevere alle aree di Tarquinia e Bolsena. Alcuni studi evidenziano come già in quest'epoca il terreno mostrasse segni di erosione tali da comprometterne la stabilità¹¹. L'impianto urbano che conosciamo oggi cominciò a definirsi durante l'Alto Medioevo, quando la particolare conformazione del promontorio, difeso su tre lati da ripidi costoni, lo rese un luogo adatto per un piccolo centro fortificato. Qui sorse il castello, nucleo attorno al quale si addensarono le prime abitazioni¹²; la sua presenza è documentata con certezza dal 1026, anno in cui Corrado II il Salico assegnò Celleno ai conti di Bagnoregio. Nel corso del tempo, il castello ebbe un ruolo centrale nella vita dell'abitato, mantenendo la funzione di sede feudale e influenzando lo sviluppo dell'intero borgo. Non distante dal castello si consolidò anche il principale edificio religioso, la chiesa di San Donato, citata a partire dal 1284 e più volte modificata nel corso dei secoli¹³. : tra le trasformazioni più significative si ricorda il cambio di orientamento e la riorganizzazione interna del XVII secolo, che rinnovarono profondamente la struttura medievale originaria. Sin dalle prime fasi di sviluppo, gli abitanti furono costretti a confrontarsi con la fragilità del terreno: gli statuti del Quattrocento regolavano lo scavo di grotte nel tufo, consentito solo se non arrecava danni alle abitazioni sovrastanti¹⁴.

11 "Lo studio di questi ultimi, in particolare quelli risalenti all'età etrusco-romana ha permesso di accertare che l'accelerazione del processo erosivo risale proprio a quest'epoca. Il fenomeno si accentuò con lo sfruttamento agricolo dei territori che iniziato in epoca romana, dovette registrare un incremento notevole in età moderna quando le colture agrarie si estesero a danno dei boschi." (Crocoli, 1989)

12 Lo sviluppo del tessuto edilizio si definisce nei secoli secondo le caratteristiche medievali del borgo fortificato, costretto a difendersi dai continui attacchi esterni..."(Cortese, Stabile, Zampilli, 2011)

13 Il 21 aprile 1284, abbiamo la prima notizia sulla chiesa di S. Donato,(probabilmente eretta nella prima metà del XIII secolo)

14 "LO SCAVO PER FARE GROTTA (RUBRICA XXXVIII)
Stabiliamo, inoltre, che sia lecito a chiunque di Celleno, proprietario di una casa o casolino presso la via o la piazza della comunità di Celleno, di fare e scavare grotte sotto la stessa via e piazza, da casa sua fino a metà delle stesse via e piazza , senza danneggiare in alcun modo la piazza. Se, a volte, a causa di una grotta, la piazza o la via fossero danneggiate, che il padrone della grotta sia tenuto ad aggiustarle a norma, a sue spese." (Statuto di Celleno del 1457)

Nonostante queste precauzioni, il colle continuò a mostrare segnali di instabilità. Nel corso del Quattrocento e del secolo successivo, mentre il centro fortificato iniziava a mostrare i primi cedimenti, la popolazione si espanse verso il basso, dando origine al burgus e alla futura Piazza del Mercato, che assunsero funzioni sia economiche sia di collegamento con il nucleo più antico¹⁵.

Nel Rinascimento, con la caduta della famiglia Gatti, Celleno passò agli Orsini, che lasciarono un'impronta profonda ristrutturando e ampliando il castello, destinato a portare per secoli il loro nome. Il controllo della famiglia si protrasse fino al 1580, quando il borgo tornò sotto l'amministrazione dello Stato Pontificio.

Il periodo compreso tra XVI e XVII secolo fu segnato da una lunga serie di terremoti: il sisma del 1593 causò gravi danni, ma quello del 1625 fu particolarmente distruttivo, provocando il crollo di un'intera fila di case sul versante nord¹⁶. Da questo evento scaturì la decisione di edificare sulla piazza principale la chiesa di San Carlo, un edificio semplice ma solido, impostato sulle preesistenze medievali.

Nonostante gli interventi di consolidamento, i problemi strutturali continuarono. Nel Settecento fu necessario rafforzare l'area della chiesa di San Donato, ritenuta pericolante, mentre nel 1806 una nuova frana sul costone nord provocò vittime¹⁷, e ulteriori crolli, attribuiti alla combinazione tra instabilità naturale e scavo di nuove cavità nel sottosuolo¹⁸. La situazione non migliorò nell'Ottocento: nel 1855 un violento sciame sismico danneggiò numerose abitazioni, stimolando

¹⁵ Maggiori informazioni: <https://ilborgofantasmadicelleno.it/index.php/cosa-visitare-2-3/>

¹⁶ "...il disastroso terremoto che colpì la Teverina e in particolare Bagnoregio, nel 1695, impose misure drastiche: si proibì lo scavo delle cantine all'interno del castello e si ordinò la ricostruzione delle mura castellane e delle case danneggiate di contrada Piazzarella e Ripa." WIKIPEDIA <https://it.wikipedia.org/wiki/Celleno>

¹⁷ "Una nuova perizia effettuata nel 1806, in seguito alla morte di 14 persone, investite dal crollo di 7 case, individuava i motivi della rovina del paese nell'erezione di nuovi caseggiati sulle vecchie mura di cinta, nello scavo di grotte e cantine sotto le fondamenta delle abitazioni e nella mancanza di manutenzione degli edifici e dei versanti." (Archivio del comune di Celleno)

¹⁸ "la caduta di molte case avvenuta sotto li 28 marzo 1806, e li 4 luglio ultimo (1823) in questo Comune, la quale ebbe la disgrazia di perdere n. 13 individui in quella sepolti, ha fatto rilevare che il masso in cui si erige, incomincia a cadere, e minaccia una rovina generale" (Crocoli, 1989)

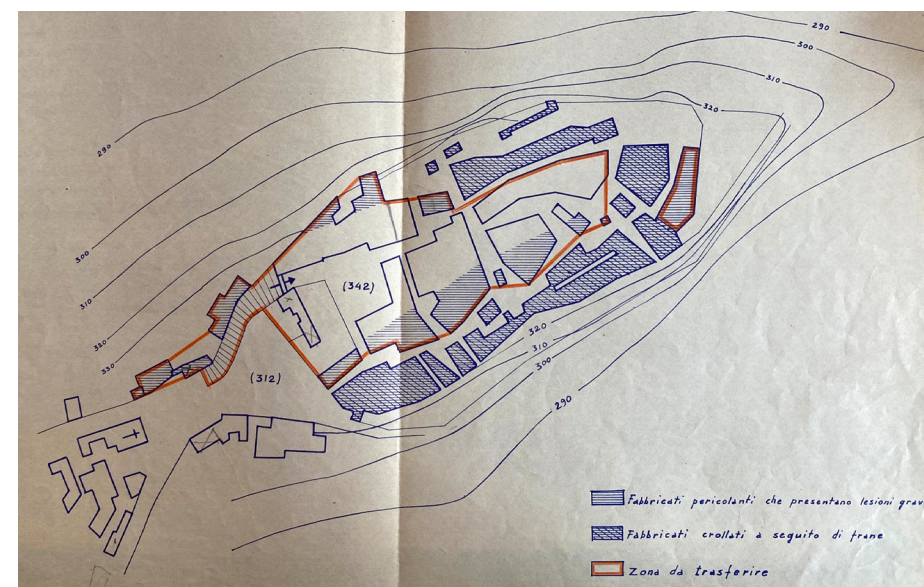


Fig * 12. Abitato da trasferire, segnalato in rosso. Materiale archivio di Celleno

l'idea di un trasferimento dell'abitato in una zona più stabile a circa due chilometri dal nucleo antico¹⁹. Con il passaggio all'Italia unita, il Comune continuò a richiedere aiuti e a denunciare il progressivo deterioramento del colle, mentre anche in assenza di nuovi terremoti si verificavano cedimenti dovuti all'indebolimento delle strutture causato dagli eventi precedenti. Nel 1931 un forte sisma con epicentro a Celleno aggravò ulteriormente la situazione, convincendo le autorità che il vecchio centro non fosse più recuperabile²⁰. Fu così che nel 1935 ebbe inizio la costruzione della borgata Luigi Razza, posta a circa due chilometri di distanza: un nuovo insediamento pensato per accogliere le famiglie costrette a lasciare il borgo antico.

¹⁹ <https://www.lazionascosto.it/citta-fantasma-borghi-abbandonati-del-lazio/storia-di-celleno-antica/>

²⁰ "Ho visitato il gruppo di Case in Via maggiore e Via Piazzarella le quali fronteggiano posteriormente verso la ripa con una elevazione superiore a venti metri. (...) L'intera struttura dei fabbricati però seriamente compromessa sia per la loro intrinseca debolezza, sia per lo slittamento degli appoggi, sia per la mancanza di ogni provvedimento e rafforzamento in epoca tempestiva. Si ha uno scollegamento e fatiscenza generale, lesioni gravi in tutti i sensi con peggioramento della situazione rispetto a quella da me riscontrata vari mesi or sono." (Ingegnere civile Fernando Moltoni, Viterbo 26 maggio 1932- Archivio del comune di Celleno)

La transizione, però, fu lunga e complessa. Molti abitanti, non avendo diritto a un nuovo alloggio, rifiutavano di spostarsi²¹; altri non volevano abbandonare case che, pur danneggiate, erano ancora in piedi²².

Solo nel 1951, grazie a un decreto del Presidente della Repubblica che dichiarò ufficialmente inabitabile il centro storico, lo sgombero divenne obbligatorio. *“L’abitato di Celleno (in provincia di Viterbo) - limitatamente alla zona circoscritta in rosso nell’annessa planimetria 25 febbraio 1950 (...) e’ aggiunto (...) agli abitati indicati nella tabella E allegata alla legge predetta (trasferimento di abitati minacciati da frane).”*²³

Da quel momento l’abitato medievale fu progressivamente abbandonato, e numerosi crolli – naturali o, secondo alcune testimonianze, provocati – portarono alla distruzione di gran parte del borgo. Mentre il nuovo nucleo cresceva attorno alla borgata Razza, con la realizzazione della piazza moderna, degli edifici pubblici e dei servizi, il vecchio centro rimase quasi disabitato.

21 “In adesione al desiderio espressomi da codesta On. Prefettura, il giorno 11 c.m. mi sono recato a Celleno per verificare se le condizioni di stabilità della parte N-O dell’abitato di quel comune, già da me segnalate locali.(...) Allor stato delle cose non è più da pensare a un consolidamento di salvataggio della schiera di fabbricati (...) ogni opera del genere, rappresenterebbe un tentativo pericoloso e di esito assai dubbio (...). Dovendosi pertanto rinunciare(...) alla conservazione dei fabbricati, resterebbe da provvedere (...) alla salvezza delle aree fabbricabili. Per far ciò occorrerebbe:

- Provvedere alla demolizione dei fabbricati pericolanti
- Consolidare le singole grotte (causa prima del disastro)(...)
- Consolidare il tratto dell’abitato della via Maggiore (...)
- Consolidare la zona rocciosa a Ovest della via Maggiore”

(Il Commissario Prefettizio, Celleno 10 agosto 1935- Archivio del comune di Celleno)

22 “Questa Amministrazione ha dovuto ripetutamente ordinare lo sgombero di quasi tutto il vecchio abitato Cellenese perchè ormai sta volgendo verso la sua triste fine degnato dalla Natura da qualche decennio. Vari sono stati gli appelli rivolti da questa popolazione alle autorità competenti per la costruzioni di ricoveri, ma nessuno fino ad ora ha compreso la grande necessità di questi disgraziati ed essi, nonostante le varie ordinanze di sgombero emesse dall’amministrazione comunale, continuano ad abitare in edifici che inevitabilmente devono crollare da un momento all’altro.” (Comune di Celleno, Celleno 26 agosto 1948- Archivio del comune di Celleno)

23 DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 24 dicembre 1951, n. 1746 Inclusioni dell’abitato di Celleno (Viterbo) fra quelli da trasferire parzialmente a cura e spese dello Stato.

Negli anni Settanta divenne la residenza-atelier dell’artista Enrico Castellani, che acquistò il castello e lo abitò fino alla morte nel 2017. Nel 1975 un episodio di scavi illeciti²⁴ riportò l’attenzione sui livelli archeologici del centro antico e diede avvio a campagne di scavo che restituirono ceramiche medievali e, in tempi più recenti, un butto medievale²⁵ successivamente consolidato.

A partire dagli anni Novanta furono attivati i primi interventi di recupero mirati a preservare quanto rimaneva: la chiesa di San Carlo fu restaurata e trasformata in sala per mostre ed eventi, mentre un edificio adiacente divenne sede di un piccolo museo che raccoglie i reperti medievali ed etruschi rinvenuti sul sito.

La storia di Celleno, attraversata da continuità e rotture, è segnata da un difficile rapporto tra l’insediamento umano e un territorio soggetto a trasformazioni naturali profonde. Oggi il borgo antico, silenzioso e disabitato, conserva nelle sue rovine la memoria delle epoche che lo hanno plasmato, mentre il nuovo centro abitato rappresenta la prosecuzione della comunità che, nonostante le difficoltà, non ha mai abbandonato la propria identità territoriale.

La separazione tra antico e nuovo: criticità attuali e potenzialità emergenti

La situazione insediativa di Celleno si caratterizza oggi per una netta separazione tra il borgo antico e il nuovo abitato, una frattura che è al tempo stesso fisica, topografica e simbolica. La distanza che intercorre tra i due poli, accentuata dalla morfologia del territorio e dalla presenza dello sperone tufaceo su cui sorge Celleno Antico, ha generato nel tempo un vero e proprio vuoto di continuità: uno scarto materiale evidente, fatto di dislivelli, percorsi non lineari, aree intermedie poco caratterizzate, ma anche uno scarto identitario, che riguarda la percezione del luogo da parte della comunità.

24 “Il 9 febbraio del 1975, il personale di vigilanza della Soprintendenza alle Antichità dell’Etruria Meridionale sorprese cinque clandestini intenti a scavare in un pozzo all’interno di un edificio abbandonato prossimo alla rocca e alla piazza principale di Celleno Vecchio.” (Romagnoli, 2019)

25 “Al centro di questo spazio si apre una cavità del diametro massimo di m 4 circa, in cui si può riconoscere il vero e proprio butto, servito da alcuni condotti ricavati negli spessori murari del vano.” (Romagnoli, 2019)



Fig 13. Celleno. Museo diffuso dell' arte contadina. Foto dell'autore

Il progressivo trasferimento degli abitanti verso il nuovo centro ha determinato anche uno spostamento del baricentro sociale ed economico del paese, concentrando nella parte moderna la maggior parte delle attività, dei servizi e della vita quotidiana. I principali servizi pubblici e privati si trovano oggi nel nuovo abitato, mentre il nucleo antico conserva soprattutto funzioni di carattere turistico e culturale. Parallelamente, Celleno Antico ha attraversato un processo di cristallizzazione: non più luogo vissuto quotidianamente, ma neppure del tutto abbandonato, si è trasformato in uno spazio sospeso dove il tempo sembra essersi fermato. La sua presenza continua a esercitare un richiamo simbolico sulla comunità, mantenendo una sorta di vitalità intermittente, legata principalmente a eventi e occasioni di riapertura. Negli ultimi anni, infatti, il borgo è stato oggetto di varie forme di riutilizzo temporaneo, che hanno permesso di reinterpretare gli spazi senza alterarne la struttura: il Festival degli Artisti di Strada che rianima il paese da dieci anni, il Presepe Vivente allestito nel periodo natalizio, l'apertura annuale del Museo Diffuso dell'Arte Contadina e gli eventi

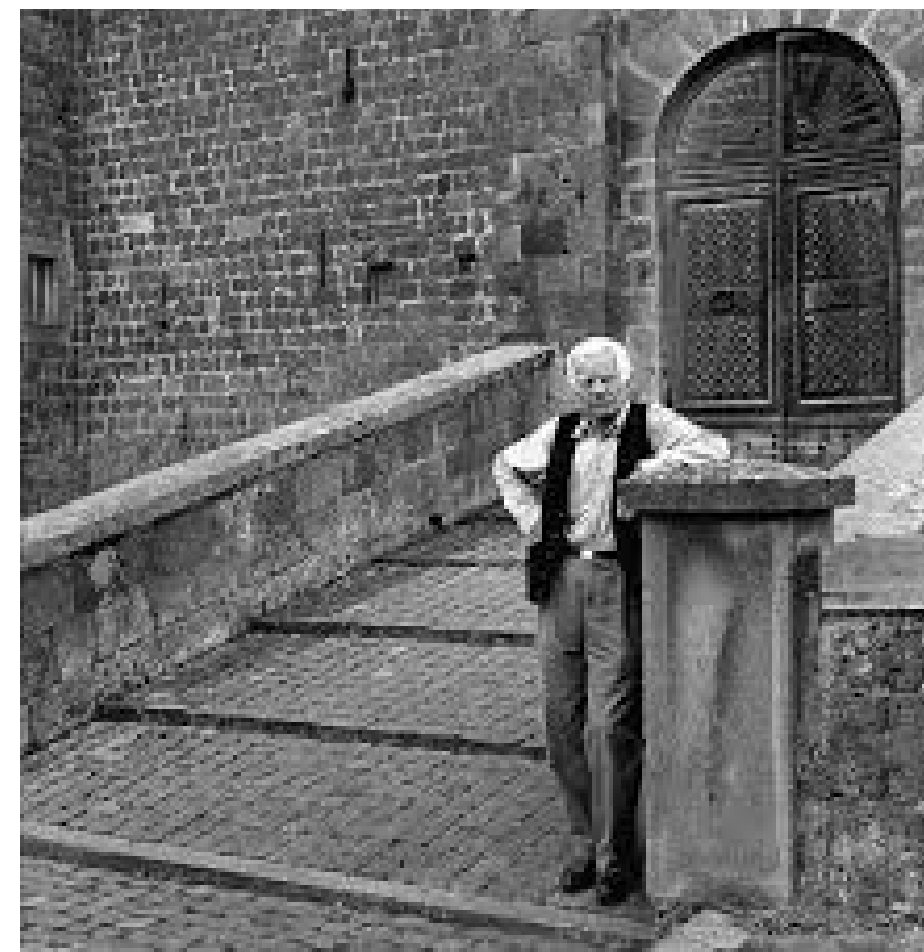


Fig 14. Enrico Castellani davanti Castello Orsini. Materiale Archivio comune di Celleno

speciali organizzati nel giorno di Halloween sono alcuni esempi di iniziative capaci di riattivare, anche se in modo episodico, le atmosfere del borgo. Queste pratiche dimostrano come Celleno Antico non sia un organismo completamente inerte, ma un potenziale spazio culturale, capace di accogliere forme di sperimentazione e di partecipazione. Questa rinnovata dinamicità convive tuttavia con una condizione di fragilità strutturale e gestionale, che rende necessaria una riflessione attenta sui possibili scenari futuri. Da un lato, occorre proteggere il borgo dal rischio di erosione, soprattutto considerando la vulnerabilità della rupe tufacea; A ciò si aggiunge il pericolo, tutt'altro che marginale, che eventuali



Fig 15. Celleno, costone sud. Materiale Archivio comune di Celleno



Fig 16. Nuova Borgata "L. Razza". Materiale Archivio comune di Celleno

processi di valorizzazione possano scivolare verso un modello simile a quello di Civita di Bagnoregio, dove la forte pressione turistica ha favorito un allestimento pensato prevalentemente per i visitatori, rischiando in alcuni casi di indebolire l'autenticità del luogo (Agamben, 2020). Celleno, al contrario, si trova ancora in una fase in cui è possibile orientare le scelte verso un modello più equilibrato, capace di coniugare accessibilità, tutela e valorizzazione dell'unicità del borgo. In questo contesto si inserisce la ricerca del Dipartimento di Ingegneria Edile-Architettura della Sapienza, sviluppata in collaborazione con l'amministrazione comunale di Celleno. La volontà condivisa dall'intera comunità ha dato origine a una collaborazione finalizzata alla definizione di una serie di progetti articolati per fasi, da realizzare nel breve, medio e lungo termine, con l'obiettivo di avviare un processo di rivalutazione del nucleo antico.

Le strategie future potrebbero prendere forma attraverso interventi graduali, diffusi e rispettosi della specificità del luogo, puntando a ricostruire continuità tra il borgo antico e il nuovo abitato senza ricorrere a trasformazioni radicali.

Una possibile direzione potrebbe consistere nella sperimentazione di laboratori diffusi, residenze per artisti, scuole d'arte e iniziative formative che sfruttino le atmosfere del borgo antico come contesto creativo e, al tempo stesso, coinvolgano il nuovo nucleo attraverso attività e spazi condivisi. Questo approccio permetterebbe non solo di valorizzare il patrimonio storico e paesaggistico, ma anche di inserirlo all'interno di dinamiche culturali più ampie che includano anche la comunità presente nel nuovo insediamento.

La presenza nel territorio della figura artistica di rilievo, l'artista Enrico Castellani, che in passato ha operato e vissuto a Celleno, potrebbe offrire ulteriori spunti per costruire nuove narrazioni e nuovi percorsi culturali, rafforzando il legame tra memoria e contemporaneità.

Parallelamente, il coinvolgimento delle maestranze locali — artigiani, agricoltori, operatori culturali — consentirebbe di integrare competenze tradizionali e nuove forme di produzione creativa, contribuendo a generare un ecosistema culturale che possa sostenere iniziative di medio-lungo periodo.

Queste strategie non mirano a produrre una trasformazione immediata o definitiva, ma aspirano a costruire un processo inclusivo e progressivo, in cui Celleno Antico diventi progressivamente un nodo

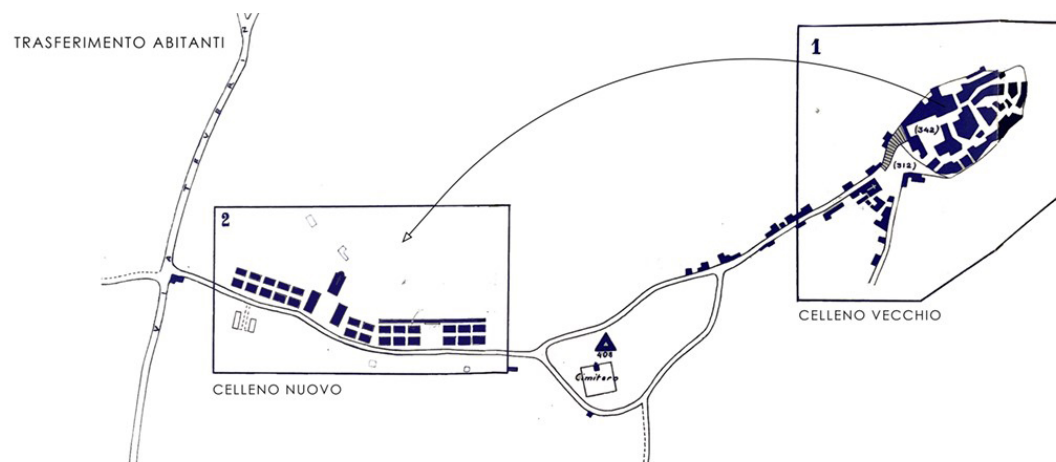


Fig 17. Trasferimento degli abitanti dal nucleo antico alla nuova borgata Razza

vivo di attività culturali, educative e comunitarie, senza perdere il carattere autentico che oggi lo contraddistingue. In questo senso, la ricucitura tra i due nuclei non viene immaginata come un intervento puntuale, ma come il risultato di una serie di micro-azioni capaci di restituire continuità a un territorio frammentato e di favorire una rinascita che rispetti la natura sospesa e suggestiva del borgo.

Ricucire i nuclei, valorizzare il territorio: prospettive per Celleno

Le riflessioni emerse nel corso di un approfondimento di studio - sulla base di un Accordo di collaborazione tra il DICEA (referente prof. Maria Argenti) e il Comune di Celleno - hanno portato anche allo sviluppo di una ricerca progettuale svolta nel dipartimento da un gruppo di cui sono parte. Dallo studio preliminare del contesto emergono indicazioni secondo cui la rigenerazione possa svilupparsi attraverso una serie di azioni mirate e graduali, capaci di ricucire la frattura tra il borgo antico e il nuovo abitato e, allo stesso tempo, di costruire una visione più ampia del territorio. All'interno di questo percorso, il mio contributo si inserisce come parte di un lavoro più esteso già avviato. Mi è stato affidato il compito di approfondire l'evoluzione storica

dell'insediamento, ricostruendo i mutamenti morfologici e insediativi del borgo attraverso lo studio delle fonti custodite nell'archivio storico comunale. Parallelamente, ho sviluppato un'analisi di carattere più generale sull'area della Tuscia, con l'obiettivo di collocare le proposte future in un quadro territoriale e storico più ampio. Il mio intervento rappresenta quindi un tassello di un progetto collettivo, costituisce quindi una parte del più ampio lavoro di ricerca, al quale ho avuto l'opportunità di collaborare.

Una delle esigenze più rilevanti da cui partire consiste nel superare le attuali difficoltà di continuità urbana che separano il borgo antico dal nuovo insediamento: la distanza fisica tra i due nuclei, unita alle difficoltà infrastrutturali dovute alla conformazione del terreno, alla scarsità di parcheggi e ai collegamenti pedonali poco fluidi, ha contribuito negli anni a rafforzare la separazione materiale e simbolica tra le due parti del paese. Per questo motivo, la ricerca ha individuato come primo passo la possibilità di intervenire sui collegamenti carrabili, pedonali e ciclabili, così da costruire un sistema più diretto e leggibile, capace di ridurre l'isolamento del borgo antico senza comprometterne la delicatezza morfologica.

Parallelamente, la rigenerazione di Celleno potrebbe fondarsi su una combinazione di interventi distribuiti nei due nuclei, evitando di concentrare tutte le funzioni nel solo borgo medievale e riducendo quindi i rischi di sovraccarico turistico o di trasformazioni troppo invasive. Alcune funzioni potrebbero essere infatti collocate nel nuovo abitato, come un albergo diffuso, spazi di laboratori artistici, oppure luoghi dedicati alle maestranze locali, permettendo al nuovo nucleo di assumere un ruolo attivo e complementare rispetto all'antico.

Questo approccio aiuterebbe anche la comunità residente a percepire la rigenerazione non come un processo esterno o puramente turistico, ma come un'opportunità per riappropriarsi dei propri luoghi e per sviluppare attività che rafforzano il tessuto sociale ed economico. Nel borgo antico, invece, potrebbero trovare spazio funzioni più strettamente legate alla sua specificità storica e culturale. La ricerca ha ipotizzato la possibilità di attivare residenze per artisti, anche in continuità con il tentativo avviato durante il restauro della chiesa di San Carlo e del piccolo museo della ceramica etrusca, dove era stata predisposta una residenza poi mai utilizzata. Accanto a questa, il potenziamento del Museo Diffuso dell'Arte Contadina, la creazione

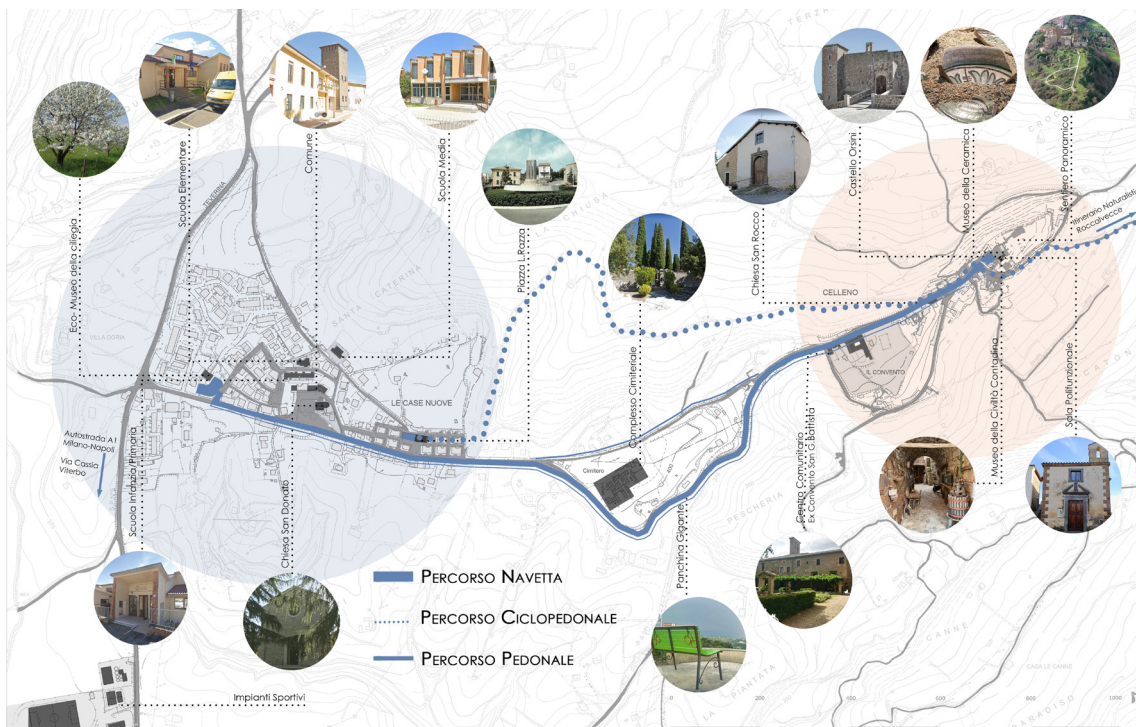


Fig 18. Ipotesi di ricucitura dei due nuclei. Elaborazione dei collaboratori della ricerca dipartimentale

di nuovi spazi espositivi, sale per laboratori e ambienti dedicati alla produzione artistica potrebbero contribuire a costruire un circuito culturale coerente, in grado di valorizzare sia la memoria del borgo sia le forme contemporanee di creatività. Inoltre, l'idea di attrezzare un parco lungo il percorso che conduce al belvedere e di progettare itinerari accessibili all'interno del centro storico rappresenta un'altra possibilità per rendere il borgo più fruibile, pur mantenendo quella qualità sospesa e suggestiva che oggi ne costituisce uno degli elementi identitari.

Queste strategie si inseriscono anche in un quadro più ampio, in cui Celleno potrebbe diventare un nodo attivo all'interno di una rete territoriale tra i piccoli comuni della Tuscia orientale. L'integrazione in una rete di questo tipo permetterebbe non solo di ampliare il raggio d'azione delle iniziative locali, ma anche di condividere risorse, competenze e strumenti in un contesto più esteso. La rigenerazione

di Celleno, in questa prospettiva, non riguarderebbe soltanto il nucleo antico, ma contribuirebbe a valorizzare l'intera area, rafforzando un sistema di relazioni che potrebbe sostenere percorsi culturali, naturalistici e produttivi di scala territoriale.

A fronte di queste potenzialità, non si possono tuttavia ignorare le criticità: il rischio di ulteriore degrado del borgo in assenza di interventi, la possibile perdita di identità storica e culturale, le risorse economiche limitate e la mancanza, ad oggi, di una strategia unitaria rappresentano elementi che richiedono cautela e attenzione. Proprio per questo, un approccio incrementale, capace di integrare progressivamente nuove funzioni, nuove connessioni e nuove relazioni, potrebbe costituire una base solida per immaginare un percorso di rigenerazione sostenibile nel tempo.

Le potenzialità di Celleno Antico e del suo territorio, insieme alle molte riflessioni generate dalle ricerche svolte, comprese tre tesi elaborate negli ultimi anni in Ingegneria Edile- Architettura nel corso di "Progettazione architettonica urbana", che verranno analizzate nel paragrafo successivo, indicano dunque un terreno fertile per sperimentare pratiche di riattivazione attente e rispettose, in cui la visione sistemica diventa il punto di forza per valorizzare non solo il borgo, ma l'intera area circostante.

Celleno Antico come laboratorio di progetti

Le riflessioni finora sviluppate mettono in evidenza come il nucleo storico di Celleno rappresenti un luogo di grande complessità e, al tempo stesso, di notevole potenzialità progettuale. L'assetto morfologico del borgo, la sua posizione su uno sperone tufaceo e la presenza di un tessuto edilizio medievale, solo in parte integro, delineano uno scenario ricco di possibilità, che tuttavia richiede approcci cauti e strategie calibrate. All'interno del centro storico si possono individuare otto aree potenziali di intervento, che si prestano a ospitare attività culturali, funzioni sperimentali o pratiche di valorizzazione graduale: gli spazi circostanti la chiesa di San Carlo, gli ambienti già predisposti per il piccolo museo della ceramica etrusca, i percorsi che conducono al belvedere e le aree aperte intorno agli edifici non ancora recuperati. Allo stesso modo, il tracciato principale del borgo e i vuoti urbani che lo punteggiano rappresentano elementi strategici per immaginare un sistema di fruizione lento e rispettoso, capace di valorizzare la natura raccolta del luogo senza snaturarne la forma.

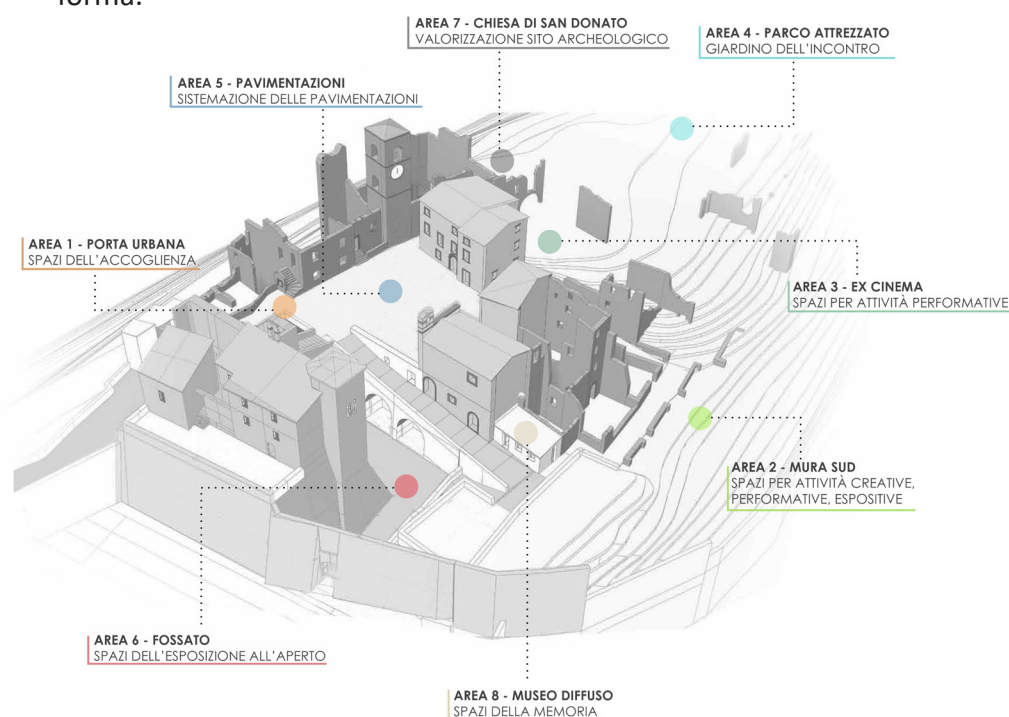


Fig 19 .Schema delle aree individuate dalla ricerca.



Fig 20 .La chiesa di S. Donato prima e dopo gli scavi archeologici. Foto di Alessandra Romoli

L'area della *Porta Urbana* è quella di accesso principale, un luogo strategico, dove potrebbe trovare posto un punto di accoglienza per i visitatori. Attualmente l'ingresso è segnato da una rampa molto ripida, non compatibile con criteri di accessibilità universale. Per questo motivo, le ipotesi progettuali hanno previsto che l'accesso privo di barriere avvenga da un secondo punto, collegato alla Porta Urbana tramite la progettazione di un ascensore urbano, in modo da garantire un arrivo più diretto e inclusivo. Proprio su quest'area si è concentrata la prima tesi elaborata all'interno del Dipartimento, che estendeva la propria analisi anche alla seconda area, quella della chiesa di San Donato. Questa area, infatti, ha assunto nel tempo un ruolo particolare. Inizialmente era stata immaginata come spazio da coprire con una struttura removibile, in accordo con le indicazioni della Soprintendenza o come spazio aperto con una pavimentazione leggera come ipotizzato nella tesi. Tuttavia, nel corso degli ultimi anni, questa zona ha acquisito un valore completamente nuovo: durante gli scavi è emersa una chiesa sotterranea dedicata a San Michele Arcangelo, posta al di sotto dell'attuale edificio di San Donato. Tale scoperta ha trasformato l'area in un vero e proprio sito archeologico, ampliando il suo potenziale narrativo e museale.



Fig 21. A sx il fossato, foto di Alessandra Romoli. A dx la porta Urbana, Foto Maria Argenti.



L'area del Fossato coincide con il secondo ingresso pedonale privo di barriere architettoniche, che rappresenta un altro possibile punto di collegamento con l'ascensore urbano previsto, nell'elaborazione del primo progetto, in corrispondenza della Porta Urbana. Questo spazio, oggi percepito come una superficie pianeggiante, corrispondeva in origine al vero fossato del castello; soltanto negli anni Novanta è stato riempito con terra di riporto per consentirne la pedonalizzazione. La natura di spazio aperto e pianeggiante lo rende particolarmente adatto a ospitare installazioni temporanee, piccole strutture removibili e attività culturali leggere.

L'area del Museo Diffuso include una serie di ambienti diffusi lungo il tracciato principale del borgo: antiche abitazioni ancora in piedi, vecchie cantine e piccoli vani che compongono il percorso del museo della Civiltà Contadina. Si tratta di un sistema già attivo che offre la possibilità di ampliare le forme di narrazione del patrimonio materiale e immateriale del borgo.

L'area accanto alla chiesa di San Carlo, anch'essa restaurata insieme all'edificio limitrofo, è oggi una sala polifunzionale da circa cinquanta posti, utilizzata sia per incontri sia come spazio espositivo. L'edificio adiacente ospita invece un micromuseo con reperti provenienti dallo scavo del butto, oltre ad alcune ceramiche rinascimentali, a piccoli ritrovamenti etruschi e al gligarium romano.

Al piano superiore si trova una residenza, progettata dall'architetto che ha seguito i lavori di ristrutturazione di questi edifici, pensata come nucleo iniziale di future residenze artistiche. L'idea di estendere



Fig 22. Celleno. Vista ovest, foto del dipartimento di Ingegneria Edile Architettura della Sapienza

questo modello ad altri fabbricati parzialmente crollati o ad aree aperte, comprese quelle tra il parco e la successiva zona di intervento, rappresenta una delle possibili direzioni di sviluppo.

L'area delle Mura Sud comprende la parte del borgo in cui oggi rimangono solo pochi resti emergenti, mentre gran parte delle strutture originali si trova sotto metri di detriti derivanti dai crolli. È qui che si inserisce il secondo progetto, il quale ipotizza un edificio semi-ipogeo che si innesta tra i resti delle mura e gli edifici ancora integri, proponendo laboratori artistici, spazi per attività performative e ambienti dedicati alla creatività.

Sul limite orientale del nucleo, verso il parco, si trova un edificio crollato che, secondo fonti locali, ospitava in passato il cinema del paese: è su quest'ultimo vuoto che si sviluppa il terzo progetto, l'area dell'Ex Cinema, immaginando nuovi spazi espositivi, ambienti per laboratori e un piccolo coworking, configurando così un polo culturale leggero e flessibile.

Infine, il percorso del Belvedere costituisce un'altra area di grande interesse: si snoda attraverso uno spazio oggi riconquistato dalla vegetazione, che un tempo ospitava una parte consistente del paese. L'intenzione progettuale è quella di mantenere la dimensione naturale del luogo, mettendo in evidenza le tracce del costruito attraverso un parco attrezzato che riorganizza il tracciato esistente senza snaturare la qualità paesaggistica e contemplativa del borgo. Su queste premesse



Fig 23. Celleno. Piazza Castellani. Vista sulle orbite vuote delle finestre.
Foto di Alessandra Romoli

si inseriscono le ricerche progettuali sviluppate negli ultimi anni dal gruppo di lavoro accademico e con lo sviluppo di tesi di laurea. Queste hanno affrontato il caso di Celleno da prospettive diverse ma complementari. Le tre tesi analizzate nel paragrafo successivo, sotto la guida della professoressa Maria Argenti²⁶, costituiscono un patrimonio di idee che, pur non configurandosi come progetti esecutivi, offrono spunti importanti per comprendere quali direzioni di intervento possano essere esplorate. In questo senso, i progetti dei laureandi non rappresentano soluzioni definitive, ma esempi di come il potenziale di Celleno possa essere interpretato attraverso sistemi di azioni integrate, che considerano il borgo non come un'isola, ma come parte di una rete territoriale e culturale più ampia. Il paragrafo che segue prende quindi in esame questi tre lavori, evidenziandone gli elementi più significativi e le possibili ricadute in termini di strategie future, nella consapevolezza che, anche grazie a tali contributi, è possibile ampliare lo sguardo e individuare percorsi di rigenerazione compatibili con la natura fragile e preziosa di Celleno Antico.

²⁶ Con la correlazione del prof. Domenico Liberatore e per due anche della sottoscritta.

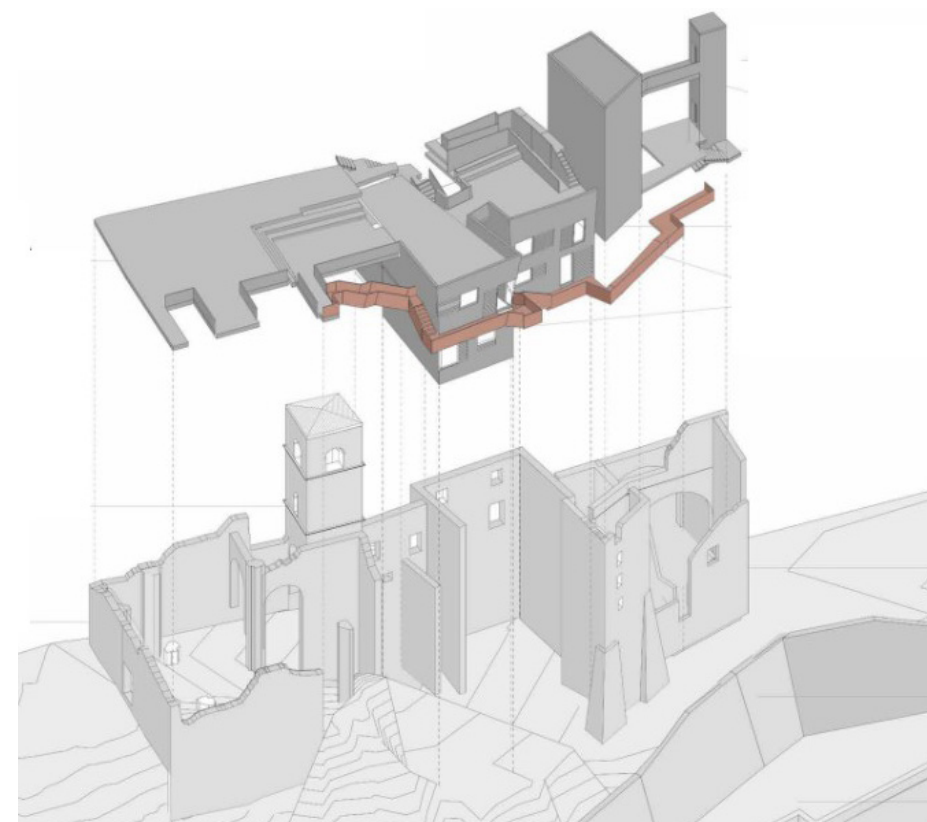


Fig 24. Inserimento nel nuovo progetto all'interno dell'edificio esistente.
Elaborazione Simone Moneta

Porta Urbana

Il primo elaborato progettuale, prende in esame due delle aree più significative del borgo antico: la zona della Porta Urbana, punto di ingresso principale, e l'area della chiesa di San Donato, oggi trasformata in sito archeologico. Arrivando dalla rampa iconica di accesso, un elemento fortemente identificativo del borgo, seppur non accessibile a tutti per via della forte pendenza, da dove si giunge sulla piazza principale del nucleo storico, spazio in cui la percezione dell'antico impianto urbano è ancora molto intensa. Da un lato si affaccia il volume compatto del castello, dall'altro si allinea un fronte di edifici crollati, dei quali sopravvivono soltanto le facciate fronteggianti la piazza. Le finestre ormai vuote incorniciano il panorama della valle Teverina e sono divenute, nel tempo, una sorta di "segno urbano" riconoscibile e carico di suggestione. Il progetto della tesi, sviluppato da Simone Moneta, parte proprio da questo carattere frammentario, assumendo come principio la non ricostruzione degli edifici perduti.

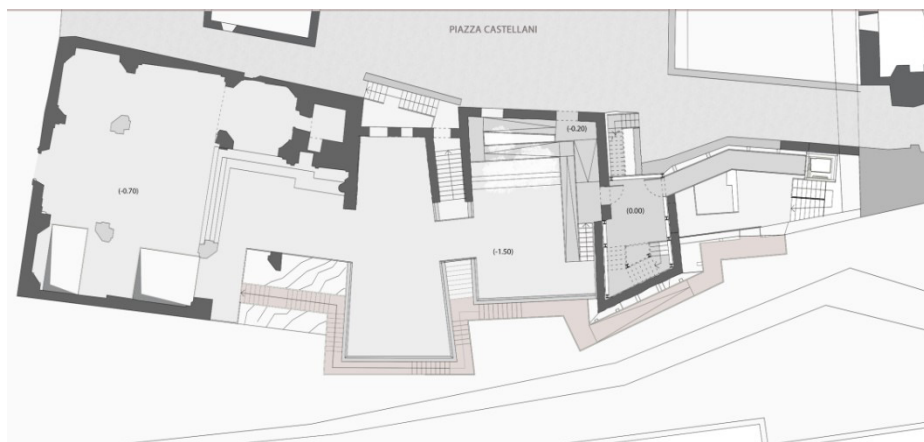


Fig 25. Pianta quota piazza Castellani. Elaborazione Simone Moneta

L'idea non è quella di ripristinare ciò che non esiste più, ma di dare forma a nuovi spazi che rispettino la memoria del luogo senza alterarne la percezione.

In quest'ottica, i nuovi volumi sono collocati dietro le facciate superstiti, a una quota più bassa rispetto alla piazza: una scelta che consente di mantenere la continuità visiva verso la valle e preservare l'immagine odierna del fronte urbano. Gli edifici seguono i tracciati delle case crollate e si articolano su due livelli, destinati a ospitare sedi per associazioni culturali, laboratori e spazi di attività collettive. Le coperture praticabili dei nuovi volumi diventano un ulteriore belvedere, collegato alla piazza e alla zona di San Donato.

Il vecchio torrione, unico edificio della zona a conservare ancora i quattro lati, è stato individuato come punto ideale per l'inserimento di un ascensore urbano poiché la sua base si trova nell'area dell'antico fossato: un dispositivo che consentirebbe di collegare in modo diretto il fossato, i nuovi edifici e la piazza principale, generando un percorso verticale accessibile e continuo, capace di rendere fruibili tutti gli spazi del progetto e del borgo. Dal fossato si sviluppa inoltre un percorso esterno in acciaio corten, che aderisce alle pareti dei nuovi edifici e conduce fino alla nuova piazza ricavata all'interno della chiesa di San Donato. Questo dispositivo leggero si configura come un camminamento panoramico, che permette di percepire il borgo da prospettive inconsuete e di coglierne la stratificazione. Nell'area della chiesa, il progetto propone una pavimentazione in ciottolo e una serie di gradinate che permettono di riconnettere le diverse quote

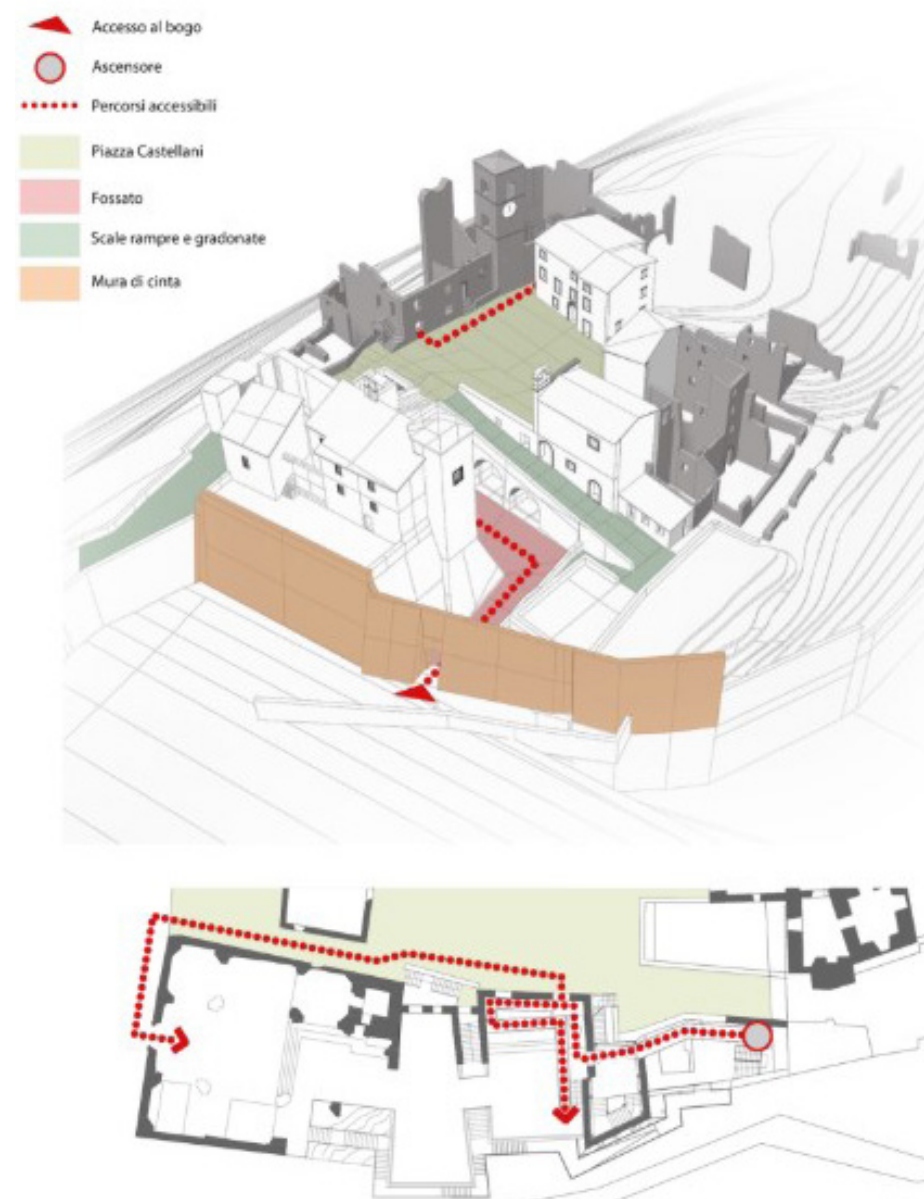


Fig 26. Studio dell'accessibilità pedonale. Elaborazione Simone Moneta

presenti prima degli scavi archeologici, offrendo anche sedute con vista sul paesaggio. Lo spazio, pensato come luogo di incontro, può trasformarsi all'occorrenza in area espositiva all'aperto per installazioni temporanee. Tutti gli spazi sono stati progettati con particolare attenzione al tema dell'accessibilità, attraverso rampe, percorsi continui e l'ascensore urbano, affinché il borgo possa essere fruito nella sua interezza senza rinunciare alla morfologia che lo caratterizza.



Fig 27. Manipolazione fotografica dell'edificio esistente e delle mura Sud.
Elaborazione di Maria Di Stefano

Mura sud

La seconda tesi si concentra sul costone sud del borgo, un'area che si differenzia in modo significativo rispetto al fronte settentrionale analizzato nel progetto precedente. Se sul lato nord alcune strutture in elevazione sono ancora presenti e contribuiscono a incorniciare la piazza principale fino alla chiesa di San Donato, sul lato sud si apre invece una vasta zona priva di edifici emergenti, dove la morfologia è oggi dominata da un dirupo formato dall'accumulo dei detriti provenienti dai crolli. Le abitazioni che in passato occupavano questo settore non crollarono in modo naturale: secondo alcune testimonianze orali, si ipotizza che siano state demolite intenzionalmente, forse per scoraggiare il rientro dei residenti ostinati o per facilitare il trasferimento verso il nuovo abitato. Al di là della veridicità delle motivazioni, ciò che rimane oggi sono le antiche mura perimetrali, un tempo facciate esterne delle case, che ancora delineano il limite del borgo. Camminando lungo la strada che costeggia il costone è possibile vedere, incastonate in queste facciate ormai vuote, finestre che affacciano su cumuli di macerie, un'immagine che restituisce la complessità e la fragilità del luogo. Il progetto di Maria Di Stefano, sviluppato per la tesi in Progettazione architettonica e urbana, parte proprio da questa condizione di vuoto e discontinuità, proponendo un intervento che reinterpreta le tracce

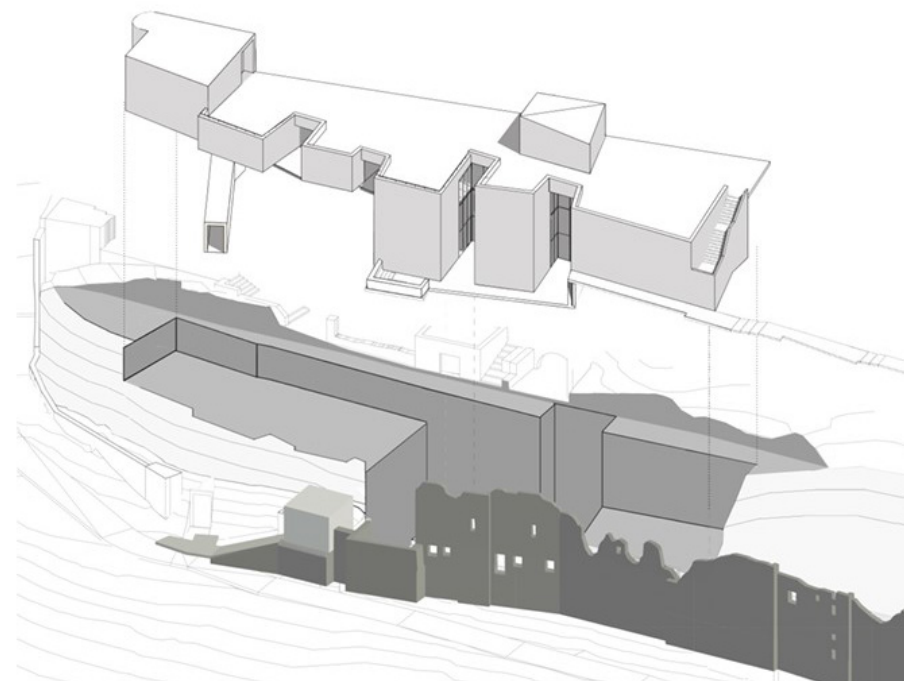


Fig 28. Inserimento del progetto nel contesto

del passato senza cedere alla tentazione della ricostruzione mimetica. L'ipotesi progettuale introduce un nuovo edificio che segue l'impianto delle vecchie case, ma si distacca dalle mura esistenti di circa un metro e sessanta, generando una sorta di intercapedine che svolge una duplice funzione: da un lato permette di riconoscere la distinzione tra il costruito storico e l'intervento contemporaneo, dall'altro facilita il consolidamento delle mura tramite un sistema strutturale collegato alla nuova architettura attraverso passerelle metalliche che rendono l'insieme più stabile.

Il nuovo edificio è concepito come semi ipogeo, in modo da non alterare la percezione del margine urbano dal versante e di mantenere la quota del percorso pedonale superiore come un belvedere continuo. Solo due volumi laterali emergono di un piano oltre il livello del terreno: il primo, che conduce ai livelli sottostanti ospitanti i laboratori e i servizi, arriva fino alla quota della strada che corre lungo il costone sud attraverso un secondo ascensore urbano, pensato per garantire l'accessibilità sia al borgo sia ai nuovi ambienti interni; il secondo volume, invece, funge da elemento di connessione con il progetto della terza tesi, sviluppata in contemporanea e collocata nell'area limitrofa.



Fig 29. Render del progetto sulle mura sud, con la realizzazione di un belvedere.
Elaborazione Maria Di Stefano

Gli spazi interni sono destinati ad accogliere atelier per diverse forme d'arte, laboratori creativi e ambienti per attività performative, trasformando così un margine fragile in un luogo produttivo e culturale. La scelta di arretrare le nuove strutture rispetto alle mura permette inoltre di creare un percorso leggero sopraelevato che si muove lungo il tracciato delle antiche finestre: un camminamento che consente di immergersi nella storia materiale del borgo e, allo stesso tempo, di godere della vista panoramica. Questo passaggio, che evoca l'esperienza dei vicoli stretti medievali, diventa un dispositivo narrativo e paesaggistico capace di restituire la memoria del costruito perduto. Un ulteriore elemento caratterizzante del progetto è il rivestimento esterno dei nuovi volumi, realizzato in calcestruzzo con inerte di pietra locale. Tale scelta conferisce ai prospetti una tonalità e una matericità in sintonia con il contesto storico, evitando contrasti eccessivi ma allo stesso tempo mantenendo la riconoscibilità dell'intervento contemporaneo.

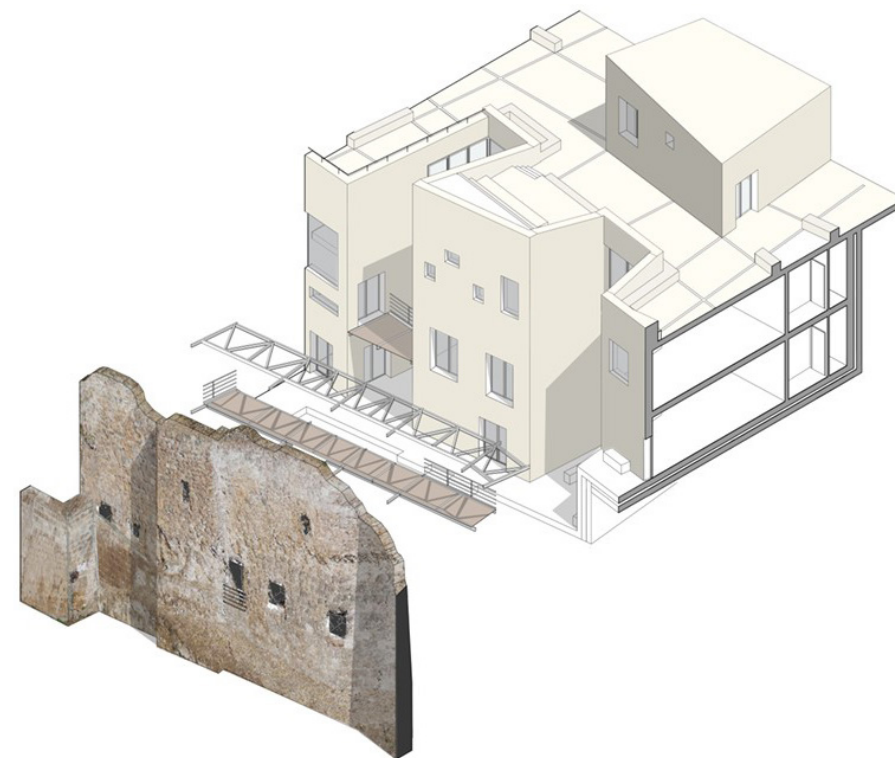


Fig 30. In alto modello del nuovo edificio dietro le mura esistenti, consolidate attraverso una passerella pedonale che permette l'ancoraggio delle stesse alla nuova struttura.

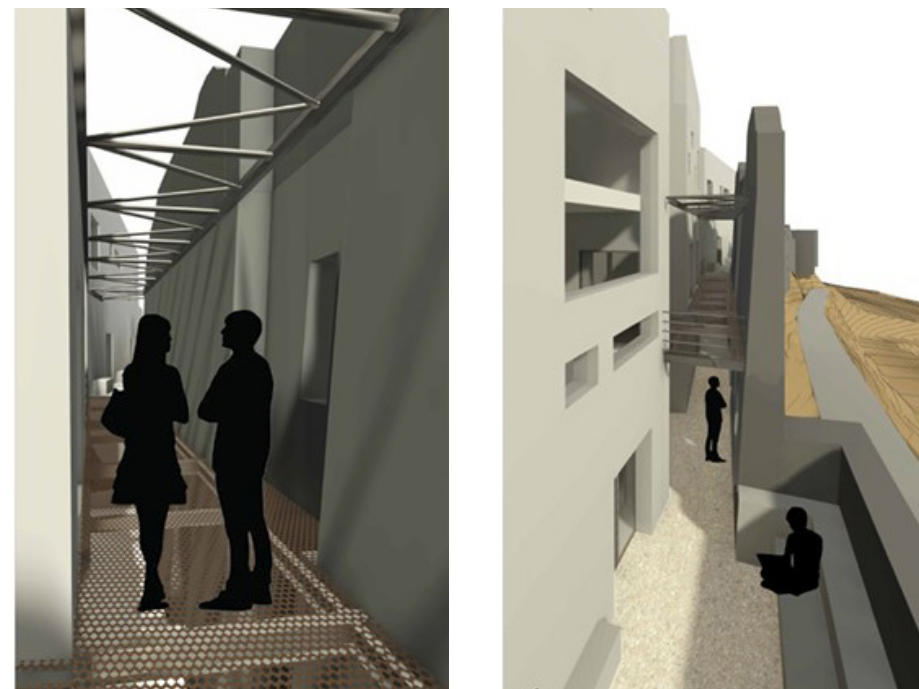




Fig 31. Area di intervento. Foto del dipartimento di Ingegneria Edile Architettura della Sapienza

Ex Cinema

La terza tesi si colloca in un'area diversa rispetto alle precedenti, che intervenivano prevalentemente sui costoni laterali del borgo. In questo caso, il progetto si sviluppa all'interno del tessuto storico, in una zona caratterizzata da crolli avvenuti a differenti quote e dalla presenza di alcuni muri ciechi ancora integri appartenenti a edifici non completamente perduti. L'intervento proposto dalla tesista Alessia Morelli parte dal riconoscimento di questa condizione frammentata, proponendo un nuovo sistema insediativo che ricalca solo in parte l'impianto delle antiche abitazioni, ma introduce un tracciato rinnovato, capace di collegare i diversi livelli del borgo.

La strategia progettuale consiste nell'inserimento di una serie di piccoli volumi, distribuiti in modo da evocare l'immagine delle case accostate tipiche degli insediamenti medievali, pur mantenendosi a un'altezza inferiore rispetto a quella degli edifici superstiti. Questa scelta consente di rispettare la percezione complessiva del nucleo antico e di evitare interferenze visive con il profilo storico del borgo.



Fig 32. Render del progetto sull'area dell'ex cinema. Elaborazione Alessia Morelli

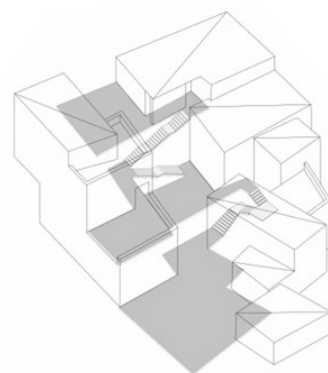
Il nuovo sistema costruito si sviluppa progressivamente verso il limite meridionale, dove si connette al progetto della seconda tesi, costruendo così una continuità tra le due proposte elaborate in parallelo.

Il collegamento verticale e orizzontale tra i diversi livelli è garantito da un'articolazione di gradonate esterne, che oltre a superare i dislivelli, generano una serie di piccole piazze e spazi di sosta. Questi luoghi sono pensati come scenari di incontro per gli abitanti e per i visitatori, piccoli ambiti capaci di accogliere momenti di socialità o attività culturali. Gli interni dei nuovi edifici ospitano spazi espositivi, ambienti per laboratori artigianali e per attività legate alle maestranze locali, mantenendo così un forte legame con la vocazione produttiva e creativa del borgo.

Un aspetto significativo di questa tesi è l'aver immaginato un progetto per fasi, articolato in tre momenti costruttivi distinti. Questa scelta permette di utilizzare da subito la parte realizzata nella prima fase, senza dover attendere il completamento delle successive. Si tratta



Fig 33. In alto, una sezione mostra il sistema di piazze che si configura attraverso l'inserimento di edifici articolati su più quote; A destra, uno schema chiarisce l'organizzazione spaziale del sistema, descrivendo il ruolo delle scale come dispositivi di collegamento tra i vari livelli e gli spazi pubblici. Elaborazione Alessia Morelli



di un approccio particolarmente adatto al contesto di Celleno, dove risorse e tempi di intervento possono essere limitati, e dove è più realistico pensare a una trasformazione incrementale piuttosto che immediata.

Anche in questo caso, come nella tesi precedente, il rivestimento dei nuovi edifici è pensato per inserirsi in maniera armoniosa nel contesto, senza imitare il costruito storico ma evitando contrasti troppo marcati. Il materiale scelto riprende infatti la logica del progetto precedente, con superfici che dialogano con i colori e la matericità del borgo esistente. Il consolidamento dei muri rimasti in piedi è stato affrontato in continuità con la seconda tesi: non attraverso passerelle esterne, ma mediante una scala interna collocata all'interno di una "scatola edilizia" dei vecchi edifici rimasta in piedi. Questa soluzione consente di collegare la parte più bassa dell'area con il livello superiore, migliorando accessibilità e fruizione senza compromettere la leggibilità delle preesistenze, inoltre consolida il vecchio edificio rendendolo più compatto.



Fig 34. In alto la pianta del piano terra del primo nucleo di edifici che si affacciano sulla strada principale davanti alla chiesa di San Donato. In basso l'inserimento del progetto nel contesto. Elaborazione Alessia Morelli

Riflessioni finali tra memoria e progetto

L'analisi delle tre tesi sviluppate sul caso di Celleno Antico permette di cogliere la complessità, ma anche la ricchezza, delle possibilità progettuali che il piccolo nucleo antico è in grado di offrire. Pur nella loro diversità di approccio e di scala, le tre proposte condividono un atteggiamento comune: nessuna di esse cerca di ricostruire ciò che è andato perduto né di imporre una presenza architettonica invasiva; al contrario, ognuna tenta di dialogare con la forma attuale del borgo, con le sue lacune, le sue rovine e le sue fragilità, interpretandole non come limiti insormontabili, ma come occasione per immaginare nuovi modi di vivere e attraversare questi spazi.

La prima tesi affronta il tema della soglia urbana, mettendo in relazione l'ingresso principale del borgo con l'area di San Donato attraverso dispositivi che rendono accessibili le diverse quote e rafforzano la leggibilità del sistema storico. La seconda interviene sul costone sud, dove le tracce residue degli edifici perduti suggeriscono una riconfigurazione rispettosa, in cui il nuovo volume semi-ipogeo si pone come supporto alla memoria, mentre i percorsi sulle mura restituiscono allo sguardo una percezione rinnovata del paesaggio. La terza tesi, infine, opera nel cuore dell'antico abitato, proponendo una rigenerazione diffusa che ricuce gradualmente gli spazi interni frammentati attraverso piccoli volumi, nuovi tracciati e piazze raccolte, capaci di creare luoghi di incontro e di attività culturali.

Un ruolo centrale è ricoperto dalla scelta dei materiali, calibrata per evitare contrasti eccessivi e promuovere un'integrazione naturale con il paesaggio costruito. Per gli elementi strutturali e murari è stato privilegiato l'uso di calcestruzzi facciavista, nei quali sono stati impiegati inerti provenienti dal territorio circostante.

Tale accorgimento permette di riprodurre, in forma contemporanea, le colorazioni tipiche dei materiali locali, ottenendo superfici che si collocano nel solco della tradizione costruttiva senza ricorrere a imitazioni o falsi storicismi. L'intonazione cromatica delle nuove strutture risulta così attenuata, materica e coerente, contribuendo a limitare l'impatto visivo dell'intervento.

Per gli elementi non strutturali e per le componenti architettoniche moderne, come passerelle, schermature o dettagli costruttivi, si è scelta invece la via del corten, materiale la cui patina ossidata genera

tonalità calde e terrose, perfettamente in sintonia con il carattere dei tessuti storici. Il corten, oltre a garantire ottime prestazioni nel tempo, permette di esprimere la contemporaneità senza rompere l'equilibrio cromatico del borgo, inserendosi con discrezione e contribuendo a costruire un linguaggio visivo riconoscibile ma non dominante.

Un altro elemento distintivo delle tre tesi è l'adozione di una progettazione per fasi, che non solo risponde alle esigenze di sostenibilità economica, ma anche a una precisa visione metodologica. Articolare gli interventi in più momenti consente infatti di rendere gli edifici parzialmente fruibili già al termine di una singola fase costruttiva, garantendo un uso immediato, seppur limitato, delle nuove strutture. Tale gradualità riveste un duplice vantaggio: da un lato permette di testare progressivamente la funzionalità, l'efficacia e l'impatto reale degli spazi progettati; dall'altro favorisce un processo di inserimento controllato nel contesto storico, evitando interventi troppo rapidi o invasivi e consentendo alla comunità (attuale o futura) di riappropriarsi lentamente dei luoghi.

Questa strategia è particolarmente significativa in contesti storici delicati, dove la costruzione di un rapporto equilibrato tra memoria e innovazione richiede tempi lunghi e capacità di ascolto. Procedere per fasi consente inoltre di adeguare il progetto alle eventuali modifiche di scenario, alle esigenze che emergono durante il cantiere e ai possibili cambiamenti nella destinazione d'uso degli spazi. Non si tratta quindi solo di un approccio organizzativo o finanziario, ma di un vero e proprio metodo progettuale, che riconosce il valore del tempo come componente essenziale nella rigenerazione dei centri storici.

Nel complesso, l'inserimento di questi progetti nel nucleo antico è stato concepito per essere il meno impattante possibile, rispettando sia il profilo percettivo interno sia quello esterno.

Dall'interno del paese i nuovi volumi risultano quasi invisibili, mentre diventano più riconoscibili solo se osservati dalle valli circostanti, dove emergono nelle zone esterne del nucleo. Inoltre, la quantità di cubatura introdotta è inferiore rispetto a quella degli edifici storici crollati nel tempo, garantendo così un intervento non invasivo dal punto di vista volumetrico e rispettoso della memoria del luogo. Insieme, queste tre ricerche mostrano come Celleno possa essere considerato un laboratorio di sperimentazione progettuale, in cui le



Fig 35. Attraverso questo schema si intende approfondire l'ipotesi di nuovi inserimenti progettuali. In alto è rappresentato l'assetto dell'abitato nel passato, al centro le condizioni attuali, mentre in basso è illustrato l'inserimento dei progetti proposti, che risultano volumetricamente inferiori rispetto all'abitato storico e pertanto caratterizzati da un impatto contenuto.

idee legate alla conservazione, alla valorizzazione e all'accessibilità si intrecciano con la necessità di preservare il carattere sospeso e fortemente identitario del luogo. Le tesi non si propongono come soluzioni definitive, ma come scenari possibili, probabili piani di azioni che potrebbero evolvere attraverso interventi leggeri, tra presenza e assenza, tra vuoto e costruito, tra memoria e uso contemporaneo. Il valore di questi contributi non risiede solo nelle singole proposte architettoniche, ma anche nell'approccio complessivo che le accomuna: un approccio che considera il piccolo centro come parte di un sistema più ampio, che guarda ai suoi margini, ai suoi accessi,

ai suoi spazi interni e al suo rapporto con il paesaggio. Proprio per questo, le tesi si inseriscono pienamente nel discorso più generale della ricerca, mostrando come la rigenerazione di Celleno possa articolarsi attraverso strategie integrate: piccole architetture, miglioramento dell'accessibilità, valorizzazione culturale e possibilità di connessioni con il nuovo abitato e con l'intero territorio circostante.

In conclusione, i tre progetti non si configurano come meri esercizi accademici, ma come una base concreta per comprendere quali logiche, sensibilità e strumenti possano orientare un futuro percorso di rigenerazione. Essi dimostrano come, nonostante la fragilità del luogo e le criticità che ancora lo caratterizzano, Celleno Antico, così come molti centri minori, custodisca un patrimonio di potenzialità che merita di essere indagato attraverso interventi attenti, gradualmente e capaci di valorizzarne l'unicità. L'incompiutezza, il profondo legame con il paesaggio e un'identità sospesa tra passato e futuro richiedono la costruzione di un dialogo consapevole tra antico e contemporaneo, in grado di attivare processi di rigenerazione senza tradire l'essenza del luogo. In questo senso, l'approccio progettuale sviluppato non si propone come un modello rigido, ma come un'ideologia operativa trasferibile, che, opportunamente reinterpretata in relazione alle specifiche caratteristiche fisiche, storiche e sociali dei contesti, può essere applicata anche ad altri luoghi affini a Celleno, offrendo nuove prospettive per la rigenerazione dei territori fragili.



Bibliografia Generale

- Affanni, A.M., Macedonio, M., (2020). *Progetto per la rivitalizzazione dei centri storici in stato di abbandono nella tuscia viterbese*, in Bettini, E., Tondini, D., *Allargare gli orizzonti della carità. Una nuova progettualità sociale per ripartire*. Teramo Edizioni Palumbi.
- Agamben, G., (2020) Prefazione, in Attili, G. *Civita. Senza aggettivi e senza altre specificazioni*. Macerata, Roma. Quodlibet.
- Ancsa- CRESME Ricerche (Dicembre 2017) *Centri storici e futuro del paese. Indagine nazionale sulla situazione dei Centri Storici*.
- Attili, G. (2020). *Civita. Senza aggettivi e senza altre specificazioni*. Macerata, Roma. Quodlibet.
- Attili, G., & Salerno, G.M. (2021, maggio-agosto). *Morire di bellezza*, in M. Argenti, & F. Toppetti (a cura di) *Rassegna di architettura e urbanistica, Abitare il futuro. Visioni dalla 17. Biennale di Architettura (164)*, pp. 8-15. Macerata, Quodlibet
- Argenti, M., Romoli, A., (2024) *Macerie, rinvenimenti e progetto. Un caso nella Tuscia Viterbese*, in Schilleci, F. (a cura di) *Infolio, Macerie n° 43*, pp. 93, Palermo. Edizioni Caracol
- Augé, M. (1992). *Non-lieux: introduction à une anthropologie de la surmodernité*. Francia: Seuil.
- Augé, M. (2004). *Rovine e macerie: il senso del tempo*. Torino. Bollati Boringhieri.
- Bellomo, M., D'Agostino, A., (2021) *Sfide e temi tra tecnologie innovative e network di paesaggi: Apprendere da Aquilonia*. Firenze. Altralinea Edizioni.
- Beltramo, S., Tosco, C., (2022). *Architettura medievale: il Trecento. Modelli, tecniche, materiali*. Firenze. Nardini

- Berizzi, C., Rocchelli, L. (2019). *Borghi rinati: paesaggi abbandonati e interventi di rigenerazione*. Padova. Il Poligrafo.
- Bettinelli, R. (2009 luglio). *Un'Europa di borghi e centri minori*. in (AA. VV.) *Italia Nostra 445: Lo Scudo Europeo*. Roma. Gangemi Editore. pp. 6
- Bevilacqua, P., (2019) *L'Italia dell'osso. Uno sguardo di lungo periodo*, in De Rossi, A. (a cura di) *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma. Donzelli Editore. pp. 114
- Bonomi, A., (2017 maggio) *Su quale comunità oggi la persona può contare?* JMP Online Open access
- Bosia, D., De Medici, S., Pinto, R., (2018) *Valori materiali e immateriali per la rigenerazione delle aree interne: tre contesti a confronto*, in A.M. Oteri, & G. Scamardi (a cura di) *Convegno Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*. Reggio Calabria. ArchistoR Extra
- Bozzato, S., Prosperi, M., Pollice, F., (2019) *Albergo di comunità: un possibile modello di "Riterritorializzazione" e riqualificazione territoriale*, in Detti, T., Del panta, L., *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*. Roma. CISGE.
- Brandi, C., Antinucci, P. (1996). *In situ: la Tuscia (1946-1979) : restauri, interventi, ricordi*. Viterbo. Sette città.
- Braghieri, N., (2024). *Mito, tipo e destino della casa mista nelle Alpi centrali*. ArchAlp, (Anno 2024, n. 12). <https://doi.org/10.30682/aa2412p>
- Brignone, L. (2024). *L'estrattivismo urbano a Roma: il quartiere di Centocelle tra gentrificazione e rendita*. Siracusa. LetteraVentidue.
- Calloni, D., Tesei, A., (2019). *Paesi fantasma: viaggio tra i più bei borghi abbandonati d'Italia*. Milano. Magenes.
- Capolongo, S., Fehr, R., (2016- maggio agosto) *Promozione della salute nei contesti urbani: l'approccio urban health*. In, Porro, C., (a cura di) *Editoriale e&p* (anno 40, n° 3-4). Milano. Interferenze
- Capolongo, S., Buffoli, M., Brambilla, A., Rebecchi, A., (2020) *"Strategie urbane di pianificazione e progettazione in salute, per migliorare la qualità e l'attrattività dei luoghi"*, in Albani, P., *TECHNE n° 19: The public space*. Macerata, Quodlibet
- Carbone, L., (2019) *I borghi fantasma dell'alto Lazio: da città perdute a paesaggi formativi*, in Detti, T., Del panta, L., *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*. Roma. CISGE.
- Carrosio, G. (2019). *I margini al centro: L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Roma. Donzelli Editore.
- Carrosio, G., Faccini, A., (2019) *La mappa delle cittadinanze nelle aree interne*, in De Rossi, A. *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma, Donzelli Editore.
- Carrosio, G., Cogliati Dezza, V. (2025). *Clima ingiusto: Il welfare per un patto eco-sociale*. Roma, Donzelli Editore.
- Casadei, C., Franciosini, L., (2015) *Architettura e patrimonio: progettare in un paese antico*. Roma. Mancosu editore.
- Cavallo, C., (2022), *Il progetto nei borghi abbandonati*. Firenze, University Press.
- Cersosimo, D., Donzelli, C. (2020). *Manifesto per riabitare l'Italia: Con un dizionario di parole chiave e cinque commenti*, di Tomaso Montanari, Gabriele Pasqui, Rocco Sciarrone, Nadia Urbinati, Gianfranco Viesti. Roma. Donzelli Editore.

- Cervellati, P. L., (2009 luglio). *Minori e Maltrattati. La sorte dei piccoli centri storici: abbandonati, trasfigurati, turisticizzati*, in (AA. VV.) *Italia Nostra 445: Lo Scudo Europeo*. Roma. Gangemi Editore. pp. 11
- Choay, F. (2019). *L'allégorie du patrimoine*. Francia: Editions du Seuil.
- Crova, C., (2024). *Castelli e cantieri nell'Italia medievale. Secoli VIII – XIV. Storie delle tecniche e conservazione programmata*. Saonara. Il Prato
- Coppola, A. (2012). *Apocalypse town: Cronache dalla fine della civiltà urbana*. Bari. Editori Laterza.
- Corona, P., Ferrari, B., Marchetti, M., Barbati, A., (2006) *Risorse forestali e rischio di desertificazione in Italia: standard programmatici di gestione*. Dipartimento di scienze dell'ambiente forestale e delle sue risorse Università della Tuscia.
- Cortese, C., Stabile, F.R., Zampilli, M., (2011) *Centri storici minori: Progetti per il recupero della bellezza*. Roma. Gangemi Editore.
- Crocoli, G. B. (1989). *Celleno dalle origini al 1870: (con cenni storici sui castelli vicini)*. (n.p.): Comune di Celleno.
- Dall'Ara, G., Villani T., (2015) *L'Albergo Diffuso come modello di ospitalità originale e di sviluppo sostenibile dei borghi*, in M. Losasso (a cura di) *TECHNE Journal of Technology for Architecture and Environment* (n. 10, anno 5), pp. 169. Macerata, Quodlibet
- Dall'Ara, G. (2015). *Manuale dell'albergo diffuso.: L'idea, la gestione, il marketing dell'ospitalità diffusa*. Milano. Franco Angeli Edizioni.
- Daltin, M. (2019). *La teoria dei paesi vuoti: viaggio tra i borghi abbandonati*. Venezia. Ediciclo editore.
- De Santoli, L., (2024) *Le comunità dell'energia, strumento della democrazia energetica*, in Lacorazza, G., Lacorazza, P., (a cura di) *Comunità Appennino: superare l'“internità”*. Catanzaro. Rubbettino.
- Dell'Agnese, E., (1991) *Le dinamiche demografiche*, in G. Corna-Pellegrini, E. Dell'Agnese, E. Bianchi (a cura di), *Popolazione, società e territorio*, Milano. Unicopli, pp. 87-196
- De Rossi, A. (2019). *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma Donzelli Editore.
- Dessi, M. (2024). *Borghi abbandonati: riflessioni per la tutela della Sardegna che scompare*. Firenze, Altralea Edizioni.
- Detti, T., Del panta, L., (2019). *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*. Roma. CISGE.
- Di Fazio, S., Modica, G., (2018) *Trasformazioni del paesaggio, sistemi insediativi e borghi rurali*, in A.M. Oteri, & G. Scamardi (a cura di) *Convegno Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*. Reggio Calabria. ArchistoR
- D'Onofrio, A., (1996, gennaio-aprile). *Colletta di Castelbianco*, in M. Rebecchini et al (a cura di) *Rassegna di architettura e urbanistica, Giancarlo de Carlo, progetti nelle città del mondo* pp. 68-75. Macerata, Quodlibet
- Faravelli, A., (2025- settembre, ottobre) *Morterone. Natura, arte, poesia 2025*. in D'Alberto, I., Segno. <https://www.rivistasegno.eu/redazione/>
- Fazio, M., (2014) *Postfazione*, in Revelli, N., *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina. La pianura. La collina. La montagna. Le langhe*. Torino. EINAUDI.

Ferraguti, M. (2016). *La voce delle case abbandonate: piccolo alfabeto del silenzio*. Venezia: Ediciclo editore.

Ferrigni, F., (2011). *Le regole del vernacolo. Viaggio nel patrimonio edilizio minore della Costiera Amalfitana e dell'Irpinia*, Dpdassociati.

Filpa, A., Lenzi, S., (2013, ottobre) (a cura di) *Riutilizziamo l'Italia. Report 2013. Dal censimento del dismesso scaturisce un patrimonio di idee per il futuro del paese*.

Fiorani, D., (2018) *Metodologie d'indagine sul problema dell'abbandono dei centri storici. Un'introduzione*, in A.M. Oteri, & G., Scamardi (a cura di) *Convegno Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*. Reggio Calabria. ArchistoR

Flora, N., Iarrusso, F., Priore, C. (2022). *Sperimentare per ri-abitare le aree interne. Con sperimentazioni progettuali per il dismesso nei piccoli comuni molisani di Riccia, Jelsi e Gambatesa*. Siracusa. LetteraVentidue.

Furbesco, G., (2023- Gennaio) *The good mountain*, in *The good Life*. <https://www.thegoodlifeitalia.com>

Gaetano G., Daniele M., (2018) *A_R_T_ (A_rtistica R_ivitalizzazione T_erritoriale)*, in A.M. Oteri, & G. Scamardi (a cura di) *Convegno Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*. Reggio Calabria. ArchistoR Extra

Galderisi, A., (2023) *Riabitare i paesi: strategie operative per la valorizzazione e la resilienza delle aree interne*, Siracusa LetteraVentidue.

Ginsborg, P., (2014). *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*. Torino, EINAUDI.

Jachia, E., Osti, G., (2020) *AttivAree: un disegno di rinascita delle aree interne*. Bologna Società editrice Il mulino.

Passarelli, D., De Giacomo, C., Misasi, G., (2018) *Longevity city: urbanistica e qualità della vita. Un percorso virtuoso per garantire il benessere*, in A.M. Oteri, & G. Scamardi (a cura di) *Convegno Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*. Reggio Calabria. ArchistoR

Graziano, T., (2019) *Smart Territory. Attori flussi e reti digitali nelle aree "marginali"*. Milano. Franco Angeli

Lacorazza, G., Lacorazza, P., (2024), *Comunità Appennino: superare l'"internità"*, Catanzaro. Rubbettino.

Lancellot, A., (2018) *Borghi abbandonati come luoghi della memoria. La salvaguardia del patrimonio intangibile attraverso il cinema*, in A.M. Oteri, & G. Scamardi (a cura di) *Convegno Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*. Reggio Calabria. ArchistoR

Macchi Jànica, G., Palumbo, A., (2019) *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*. Ediz. per la scuola. Roma. CISGE.

Magazzù, M., Zampilli, M., (2018) *Borghi abbandonati della Tuscia: una proposta di metodo per riconoscere i caratteri identitari da conservare e restituire* in A.M. Oteri, & G. Scamardi (a cura di) *Convegno Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*. Reggio Calabria. ArchistoR

Mamì, A., (2018). *Centri a forte connotazione storica nell'entroterra dell'Italia meridionale: ripensare la città tra valori, vincoli fisici e opportunità tecnologiche*, in A.M. Oteri, & G. Scamardi (a cura di) *Convegno Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*. Reggio Calabria. ArchistoR

Mancuso, F., Menichelli, C., Zan, L., (2024). *Venezia tra storia, sviluppo e sostenibilità*. bologna. Società editrice Il mulino.

- Mangano, G. (2024). *Tecnologie avanzate per le comunità energetiche. Innovazione green nella ricerca applicata*. Genzano di Roma. Aracne.
- Martinelli, F. (A.A. 2007/08) *Analisi e pianificazione del territorio- lezione 4 "Popolazione, abitazioni, urbanizzazione"*.
- Menegus, G., (2024). *Esodo e spopolamento a Venezia. Tra tendenze di lungo periodo e avvento delle locazioni brevi*, in Mancuso, F., Menichelli, C., Zan, L., *Venezia tra storia, sviluppo e sostenibilità*. Bologna. Società editrice Il mulino.
- Miccoli, S., Reynaud, C., (2021) *Lo spopolamento in Italia di ieri e di oggi* Giornaledistoria.net
- Mocciola, A., (2014). *Le belle addormentate. Nei silenzi apparenti delle città fantasma. Guida alla scoperta di 80 luoghi dimenticati*, Verona. Betelgeuse
- Montelli, E. (2011). *Tecniche costruttive murarie medievali: mattoni e laterizi in Roma e nel Lazio fra X e XV secolo*. Roma. L'Erma di Bretschneider.
- Mori, P.A., Sforzi, J., (2018) *Imprese di comunità: innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*. . Bologna. Il Mulino.
- Musolino, M., (2018) *Racconti di un abbandono. Dalle memorie di Gibellina alla memoria del Cretto*, in A.M. Oteri, & G., Scamardi (a cura di) *Convegno Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*. Reggio Calabria. ArchHistoR
- Napoleone, L., (2018) *Borghi abbandonati in Liguria. Valorizzazione turistica e trasformazione del senso del luogo*, in A.M. Oteri, & G., Scamardi (a cura di) *Convegno Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*. Reggio Calabria. ArchHistoR
- Navarrete Escobedo, D., (2024) *Foreigners as gentrifiers and tourists in a Mexican historic district*, in Bada, X., Fauser, M., *The Routledge International Handbook of Transnational Studies*. Regno Unito: Taylor & Francis.
- Nora, P., (2001) *Rethinking France: Les Lieux de Mémoire, Volume 1: The State*. (2001). Regno Unito: University of Chicago Press.
- Oteri A.M., (2018) *Strategies and Policies for Relaunching Depopulated Small Towns in Inner Areas. A Human Scale Perspective*. in A.M.
- Oteri, & G. Scamardi (a cura di) *Convegno Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*. Reggio Calabria. ArchHistoR Extra
- Ortu, G.G., Sanna, A., (2009). *Atlante delle culture costruttive della Sardegna. I manuali di recupero dei centri storici in Sardegna*. Milano. DEI.
- Pagano, G., Daniel, G. (1936). *Architettura rurale italiana*. Milano. Ulrico Hoepli.
- Paolella, A. (2019). *Il riuso dei borghi abbandonati. Esperienze di comunità*. Cosenza. Pellegrini Editore.
- Parlamento Europeo, (2021). *Piccoli comuni intelligenti Concetto, problematiche e prospettive per le zone rurali dell'UE*. [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2021/689349/EPRS_BRI\(2021\)689349_IT.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2021/689349/EPRS_BRI(2021)689349_IT.pdf)
- Passarelli D., De Giacomo C., Misasi G., (2018) *Longevity city: urbanistica e qualità della vita. Un percorso virtuoso per garantire il benessere*, in A.M. Oteri, & G. Scamardi (a cura di) *Convegno Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*. Reggio Calabria. ArchHistoR Extra
- Piroddi, E., Rolli, G. L., (2008). *Salvare i centri storici minori. Proposte per un atlante urbanistico dei centri d'Abruzzo*. Firenze. Alinea.

- Pollice, F., (2019) *Il modello sostenibile dell'albergo di comunità*, in Macchi Jànica, G., Palumbo, A., *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*. Ediz. per la scuola. Roma. CISGE.
- Prescia, R., (2018). *Politiche e disposizioni per il ripopolamento dei piccoli centri abbandonati. Alcune riflessioni*, in A.M. Oteri, & G., Scamardi (a cura di) *Convegno Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*. Reggio Calabria. ArchHistoR
- Regis, D., (2018) *Un ritorno possibile: il caso della borgata Paraloup nelle Alpi occidentali*, in A.M. Oteri, & G. Scamardi (a cura di) *Convegno Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*. Reggio Calabria. ArchHistoR Extra
- Restifo, G., (1981), *Villaggi abbandonati e villaggi di nuova fondazione: riflessi sul paesaggio agrario della mobilità della popolazione*, in R. Martinelli-L. Nuti (a cura di), *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca. Ciscu
- Revelli, N. (2014). *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina. La pianura. La collina. La montagna. Le langhe*. Torino. EINAUDI.
- Report WWF, (2013). *Riutilizziamo l'Italia. Dal censimento del dismesso scaturisce un patrimonio di idee per il futuro del Belpaese*. <https://www.wwf.it/pandanews/ambiente/riutilizziamo-litalia-report-wwf-2014/>
- Rizzo, A. (2022). *I paesi invisibili: manifesto sentimentale e politico per salvare i borghi d'Italia*. Milano. Il saggiatore.
- Rossi, U. (2016). *Bernard Rudofsky: architetto*. Napoli. CLEAN edizioni.
- Romagnoli, G. (2019). *Le maioliche medievali dal butto di Celleno Vecchio: riscoperta di una tradizione antica*. Viterbo. Fondazione Carivit.
- Rudofsky, B. (1987). *Architecture without architects*. Regno Unito. University of New Mexico Press.
- Scaduto, R., (2018) *Paesi abbandonati e il ritorno alla vita con l'arte*, in A.M. Oteri, & G., Scamardi (a cura di) *Convegno Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*. Reggio Calabria. ArchHistoR
- Scamardi, G., (2018), *Una storia di abbandono. Cause, conseguenze, trasformazioni*, in A.M. Oteri, & G. Scamardi (a cura di) *Convegno Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*. Reggio Calabria. ArchHistoR Extra
- Spadaro, M., (2019). *La primavera Artistica di Favara*, in Paoletta, A, *Il riuso dei borghi abbandonati. Esperienze di comunità*. Cosenza. Pellegrini Editore.
- Sulfaro, N., (2018) *Storie di abbandono: il male e la cura. Alcune riflessioni*, in A.M. Oteri, & G. Scamardi (a cura di) *Convegno Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*. Reggio Calabria. ArchHistoR Extra
- Tantillo, F. (2023). *L'Italia vuota: Viaggio nelle aree interne*. Bari, Roma. Editori Laterza.
- Teti, V. (2004). *Il senso dei luoghi: memoria e storia dei paesi abbandonati*. Roma. Donzelli Editore.
- Teti, V. (2017). *Quel che resta: L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*. Roma. Donzelli Editore.
- Teti, V., (2019). *Riabitare i paesi. Un "manifesto" per i borghi in abbandono e in via di spopolamento*. In *Dialoghi Mediterranei* <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM>
- Toppetti, F., (2021, maggio- agosto). *Padiglione Italia. Un viaggio con architetture*, in M. Argenti, & F. Toppetti (a cura di)

Abitare il futuro. Visioni dalla 17. Biennale di Architettura (164), in Rassegna di architettura e urbanistica pp. 8-15. Macerata, Quodlibet

Varagnoli, C., (2018) *Le conseguenze dell'abbandono, trasformazioni e permanenze*, in A.M. Oteri, & G. Scamardi (a cura di) *Convegno Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*. Reggio Calabria. ArcHistoR Extra

Valvassori, M., (2020) *Turismo sostenibile come leva di sviluppo territoriale*, in Jachia, E., Osti, G., *AttivAree: un disegno di rinascita delle aree interne*. Bologna Società editrice Il mulino.

Sitografia

https://www.albergodiffuso.com/l_idea.html

<https://www.albergodiffusocrispolti.com>

www.ancsa.org

<https://www.appenninohub.it/cooperative-comunita-imprese-economie-abitanti-esperienze/>

www.architetturaecosostenibile.it

<https://aria.unimol.it/>

<https://www.biologia.unipd.it/ricerca/progetti-di-ricerca/progetto-neptis/>

<https://borgopetelia.it/i-luoghi/>

<https://www.borghiautenticiditalia.it/lassociazione>

<https://borghipiubelliditalia.it/>

<https://brianzarte.com/2021/08/06/la-casa-dellarte-a-morterone-la-tradizione-culturale-resiste-e-si-rilancia/>

<https://www.britannica.com/place/Rust-Belt>

<https://www.buonenotizie.it/>

<https://www.buonenotizie.it/sostenibilita/2023/08/30/riabitare-litalia-la-strategia-per-recuperare-le-aree-interne/bruni/>

<https://www.buonenotizie.it/sostenibilita/2023/08/30/riabitare-litalia-la-strategia-per-recuperare-le-aree-interne/bruni/>

<https://ciram.unimc.it/it/ricerca/progetti/CHIAS>

<https://coactproject.eu/>

<https://www.coldiretti.it/economia/istat-nelle-campagne-si-svuotano-9-borghi-su-10>

<https://www.colletta.it/>

<https://www.comunitamontagna.eu/progetti/green-communities-il-progetto-della-comunita-montana-valtellina-di-sondrio/>

<https://creativitacontemporanea.cultura.gov.it/padiglioneitalia2018-biennalearchitettura/>

<https://cultura.gov.it/articolo/2017-anno-dei-borghi>

https://ebiblio.istat.it/digibib/Annuario%20Statistico%20Italiano/ASI_2024.pdf

https://ec.europa.eu/regional_policy/it/newsroom/news/2015/03/european-regional-development-fund-turns-40

<https://eurocoopcamini.com/>

<https://fondoambiente.it/il-fai/storia/>

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1950/09/01/050U0646/sg>

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1998/12/15/098G0483/sg>

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/11/02/17G00171/sg>

<https://ilborgofantasmadicelleno.it/index.php/cosa-visitare-2-3/>

https://lab24.ilsole24ore.com/qualita-della-vita/?refresh_ce=1

<https://www.ilsole24ore.com/art/turismo-stranieri-spendono-sempre-piu-2025-oltre-60-miliardi-euro-AHEQwktC>

<https://www.infobuildenergia.it/approfondimenti/recupero-edilizio-piccoli-borghi-italiani/>

<https://innovazionesociale.org/index.php/2074-i-community-hub-spazi-di-rigenerazione-urbana-e-sociale-in-italia-il-nuovo-rapporto-di-euricse>

<https://www.istat.it/comunicato-stampa/localita-abitate-e-produttive-nelle-basi-territoriali-anno-2021/>

<https://www.istitutoeuroarabo.it/DM>

<https://www.labiennale.org/it/architettura/2018/16-mostra-internazionale-di-architettura>

<https://www.lazionascosto.it/citta-fantasma-borghi-abbandonati-del-lazio/storia-di-cellino-antica/>

<https://www.lifegate.it/case-a-un-euro-italia-indagine>

<https://www.legambiente.it/campagna/become-dai-borghi-alle-comunita-energetiche/>

<https://www.moma.org/calendar/exhibitions/3459?#installation-images>

<https://montagneinrete.it/protagonisti/aria-centro-di-ricerca-per-le-aree-interne-e-gli-appennini/>

<https://montagneinrete.it/la-rigenerazione-delle-aree-montane-puo-valere-2-miliardi-di-euro-accordo-tra-cnappc-e-uncem/>

<http://www.neaitos.it/Profilo.htm>

<https://www.paesifantasma.it/>

<https://paraloup.it/>

<https://politichecoesione.governo.it/it/politica-di-coesione/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/>

https://www.provincia.vt.it/ptpg/documenti/Norme_Sistema_Ambientale.pdf

<https://www.reuseitaly.com/competitions/reuse-the-fallen-church-chiesa-diruta-grottole-matera/>

https://riabitareitalia.net/RIABITARE_LITALIA/chi-siamo/

https://riabitareitalia.net/RIABITARE_LITALIA/wonder-grottole/

<https://www.rivistasegno.eu/redazione/>

<https://www.riacecittafutura.org/>

<https://symbola.net/fondazione/>

<https://www.sou-schools.com/#>

<https://www.thegoodlifeitalia.com>

<https://www.touringclub.it/cosa-facciamo/bandiere-arancioni>

<https://www.treccani.it/>

<https://vadointheratip.com/borghi-italiani-abbandonati-mappa/>

<https://www.valeriacottino.it/borgata-paraloup>

<http://www.viavaiblog.it/viaggio-nei-paesi-dipinti-arte-a-cielo-aperto/>

https://it.wikipedia.org/wiki/Rete_Ferroviaria_Italiana

<https://www.wondergrottole.it/>